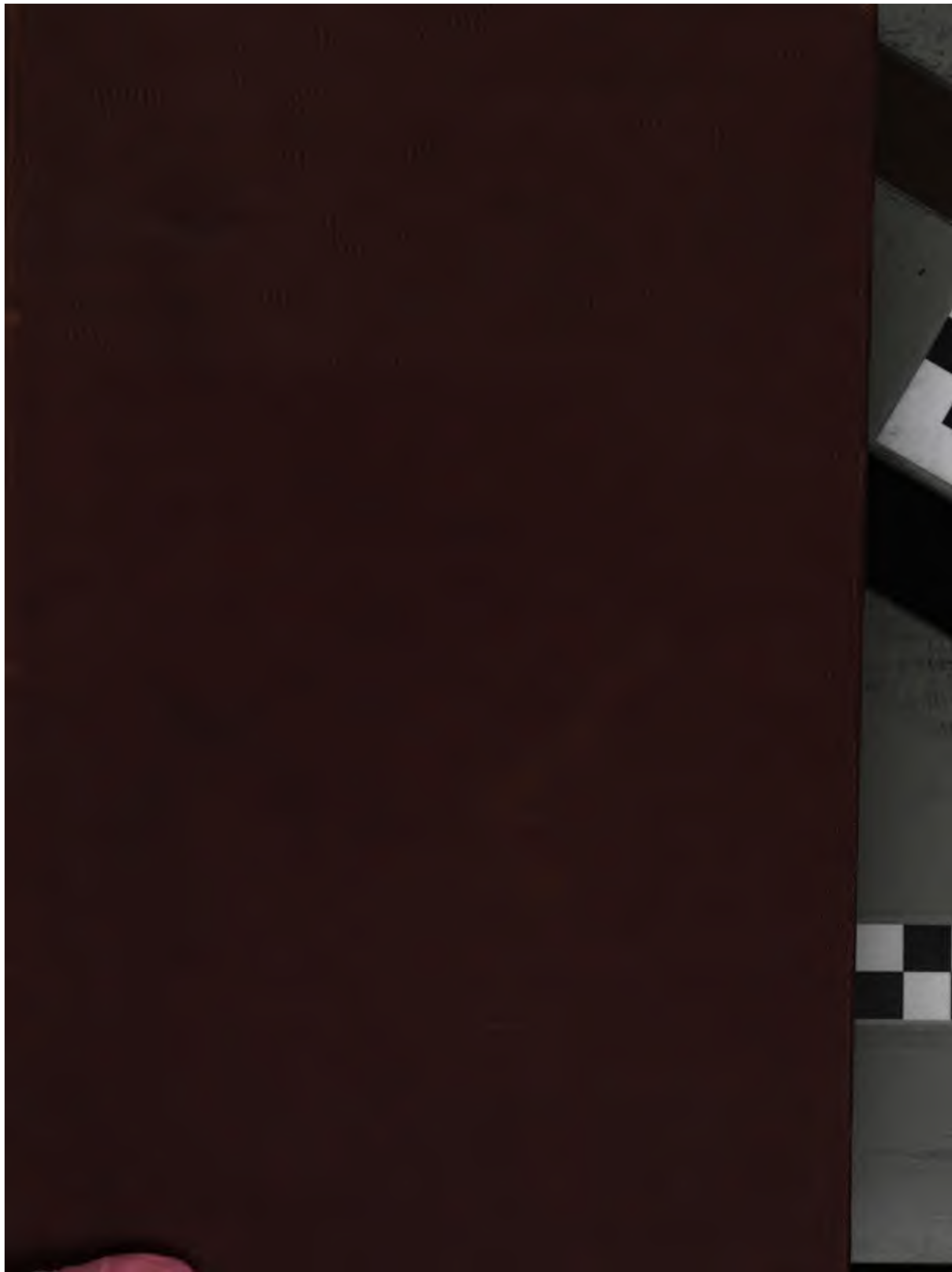
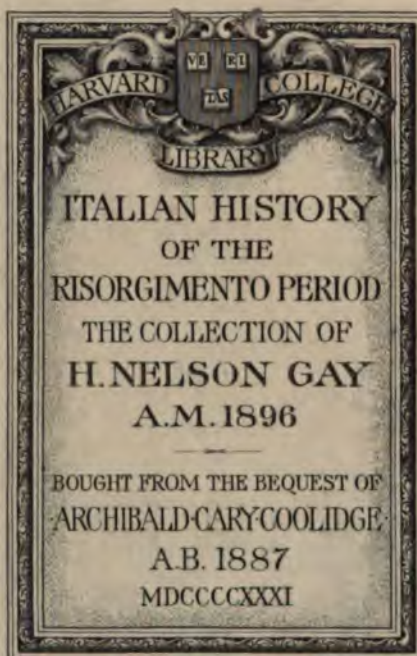



3 2044 012 477 196


HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

LA

SPEDIZIONE GARIBALDINA

DI SICILIA E DI NAPOLI

nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii
e nelle illustrazioni del tempo

A CURA DI

MARIO MENGHINI



TORINO
Società Tipografico-Editrice Nazionale
(già Roux e Viarengo).



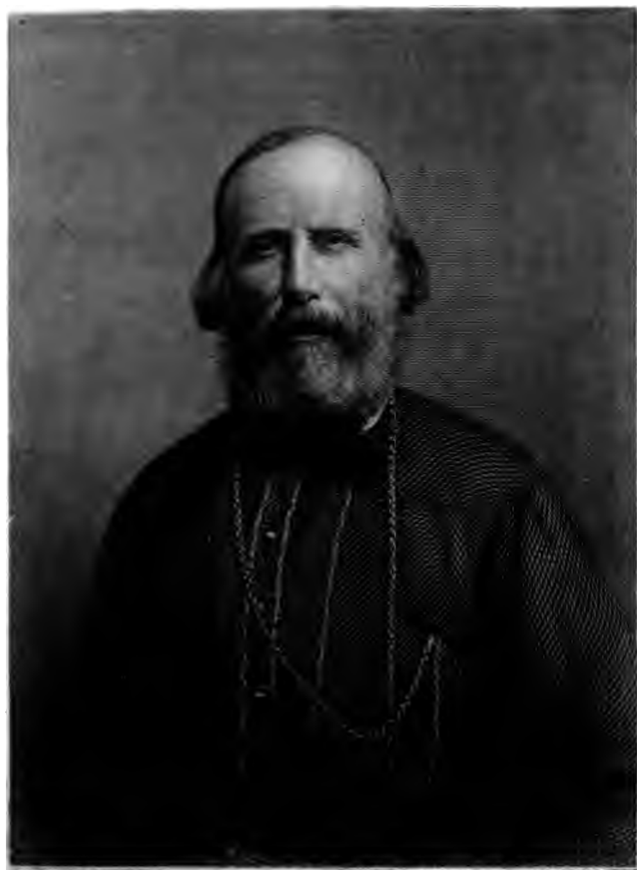
All'amico carissimo

Enrico N. Gay,

il suo

LA SPEDIZIONE GARIBALDINA

DI SICILIA E DI NAPOLI



Fotot. Danesi - Roma

G. Garibaldi

LA
SPEDIZIONE GARIBALDINA
DI SICILIA E DI NAPOLI

nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii
e nelle illustrazioni del tempo

A CURA DI

MARIO MENGHINI



TORINO
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già ROUX E VIARENGO)
1907.

(2787)

Officine grafiche della S. T. E. N. (Società Tipografico-Editrice Nazionale)

INDICE DELLE MATERIE

ELENCO DELLE INCISIONI

FUORI TESTO.

Scoglio di Quarto.
Giuseppe Garibaldi.
Nino Bixio.
Giacomo Medici.

NEL TESTO.

così il Diritto *era informato da un geniale volontario che spesso se la prendeva col Lamarmora, col Fanti e con gli altri generali « della regola del tre », com'egli scriveva, chiedendo ad essi se, anche dopo la vittoria di Milazzo fossero delle stesse idee di prima, rispetto ai volontari; così Stefano Canzio aveva incarico dal Duce di inviare al* Movimento *le corrispondenze dal campo; e così via. Altri poi, s'erano improvvisati giornalisti, e tutti, ancor nere le mani, che per un giorno intero avevano maneggiato un fucile arrugginito, sconquassato, vecchio di chi sa quanti anni, appena giunta la sera, si disponevano, fors'anche sulle ginocchia, a stendere la narrazione della lotta aspra, selvaggia, alla quale avevano partecipato. E con quanta coscienza, con quanto entusiasmo esercitavano il loro ufficio! Ferito in più parti del corpo in tre scontri diversi, a Calatafimi, a Palermo, al Volturno, il Savi non rimetteva ad altri la corrispondenza al giornale che egli aveva aiutato a fondare; con la spalla sinistra traversata da un colpo di fucile, Stefano Canzio non cedeva la cura di stendere il diario da inviare al* Movimento, *se non quando la gravità della ferita lo costringeva a tornare per qualche tempo nella sua città natale; fino il Bixio, che pure aveva da pensare a ben altro, mandava a Genova il suo diario, che s'interrompeva alla vigilia della presa di Palermo con le parole: « Gran giorno! I feriti vanno molto bene ». In tal modo, con la nobile gara di tener informata la patria di come si svolgevano gli avvenimenti, questi vostri predecessori, giorno per giorno, scrissero la storia della spedizione negli episodi più caratteristici, nelle impressioni che, sia pure non tutte esattamente storiche, avevano però la loro importanza storica; la stesero tra un crescente traboccar d'entusiasmo, che toccando Garibaldi non aveva più limiti; tra la stupefazione che una esile spedizione, male armata, in pochi mesi avesse potuto conquistare un regno, fugare un esercito fornito di cannoni e di fucili eccellenti, e vincere sempre. E oggi essa si legge con intensa commozione; si ha quasi l'illusione di assistere allo svolgersi di una canzone di gesta, della quale, se non ha il ritmo del verso, possiede la forza degli argomenti e degli intendimenti e persino l'intonazione popolaresca.*

Questo libro, dunque, è vostro; ma conviene indirizzarlo ai giovani. Dalla narrazione rude, ma sincera, non sempre storicamente esatta nei particolari, ma intessuta di sublime entusiasmo, dei grandi fatti compìti da quella sacra falange che voleva l'indipendenza di questa nostra

patria, e che per questo alto ideale combatteva e cadeva, i giovani si convinceranno sempre più quanto sia malsana e dannata la dottrina di quei pochi solitari che dissentono della necessità d'una patria grande, temuta e possente; quasi che la potenza del paese che li vide nascere non sia l'espressione della prosperità e del benessere materiale; quasi che le dighe innalzate sul mare del Nord non assicurino la fertilità delle pianure d'Olanda, e gli argini ai fiumi non proteggano le messi di val di Pado. Qual còmpito nobile ed alto è il vostro, o giornalisti della libertà italiana! A voi in gran parte è commesso di tener desto nei giovani il voto di gratitudine che essi devono serbare immacolato per coloro che cooperarono all'avvenimento più grande che la storia moderna ricordi, quello dell'indipendenza d'Italia! Badate che gli esuli del Ventuno, quelli di dieci anni dopo, uscendo d'Italia, corsero nella Spagna, in Grecia, nell'America Meridionale, dovunque era un segnacolo di libertà da difendere; poi, spento anche questo, si fecero in gran parte educatori dei giovani, ammonendoli a non disperar mai nell'avvenire della patria; rammentate che Giuseppe Mazzini, sia pure vivendo tra dolorose privazioni, tenne lezioni di storia patria ai figli degli operai italiani a Londra, e coll'esempio di una nobile esistenza, con i ricordi dei grandi italiani, da Dante a Ciro Menotti, diede ad essi dignità d'uomini e la speranza d'una patria migliore. Troverete nei giovani, indecisi forse, ma tutt'altro che spenti gli ideali di patria. Essi sono assetati, *mi diceva chi una volta ha appartenuto alla vostra famiglia, prima di essere il poeta dell'epopea nazionale italiana; e reduce appena da una lettura che aveva tenuto in Firenze agli studenti dell'Istituto superiore di perfezionamento, aggiungeva, con intensa commozione, di aver veduto che quei giovani, i quali lo avevano ascoltato in religioso silenzio, terminata la lettura, s'erano slanciati su di lui per abbracciarlo, per baciarlo, con gli occhi umidi di nobili lacrime, quasi avessero sorpreso la voce dell'anima loro ripercuotersi in quella del dicitore. Diamo dunque ad essi quanto domandano, quanto invocano; accanto al volume, in cui il rigore del metodo storico che stabilisce l'esatta rappresentazione degli avvenimenti sembra non sempre atto a tentare le vie del sentimento, poniamo la rappresentazione ideale dei fatti stessi; accanto all'insegnante, che dalla cattedra fa la fredda disamina del documento, s'istituisca l'eloquente, caldo narratore delle nostre glorie di patria; diffondiamo la nostra epopea tra la gioventù,*

anche incolta, con volumi adatti alla sua intelligenza; offriamo ai ragazzi quella specie di histoire par images *ch'essi prediligono; otterremo risultati insperati. Perchè dovremo far eco alla mesta riflessione di quel volontario che, dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli, vedendo e temendo la lunga fila degli affaristi già affacciantisi alle porte degli uffici, esclamava: « Guai ai vivi se saranno da meno dei morti! ».*

MARIO MENGHINI.

NOTA. — Per compilare questo volume ho avuto specialmente riguardo all'ordinamento cronologico degli avvenimenti che si susseguirono dalla partenza della prima spedizione da Quarto a quella di Garibaldi da Napoli. Scelsi quindi dai varii periodici di quell'anno, fortunato per l'Italia, le varie corrispondenze dalla Sicilia e da Napoli, collegandole insieme in modo che lo svolgimento dei fatti procedesse unito e serrato. Qua e là, specialmente quando l'importanza del fatto storico l'imponeva, non mi limitai a una sola redazione, chè anzi preferii di spigolare con maggiore ampiezza per entro i periodici, offrendo al lettore due, tre e persino quattro narrazioni, perchè da tutte emergeva un particolare nuovo che rischiarava e completava il quadro. Di più, per conservare l'ordinamento cronologico, intramezzai alle corrispondenze quei proclami che mi parve utile di raccogliere; i diarii raggruppai in una sezione a sè.

Rispetto alle incisioni, avrei voluto dare una larga parte, anzi la maggior parte a quelle italiane; ma purtroppo gli artisti italiani, a differenza di quelli stranieri, disdegnavano ancora di prestar l'opera loro in servizio dell'incisione, quando questa doveva servire a uno scopo puramente commerciale; ed infatti, osservando le silografie degli *albums* e degli altri libri illustrati usciti a luce tra il 1848 e il 1870, si troverà che l'artista che le delineò era appena degno di usar la sua fantasia per gli almanacchi di Rutilio Benincasa, anche quando, come fece più volte, volle ricorrere all'incisione straniera, che talvolta ricopiò anche nei più minuti particolari. E i lettori troveranno la prova del mio asserto esaminando questo volume. Usai invece largamente dell'*Illustration*, la quale aveva mandato in Sicilia suoi speciali corrispondenti e disegnatori, in diretta relazione con lo Stato maggiore della spedizione garibaldina; uno di essi, Carlo de la Varenne, scriveva infatti nel numero del 14 luglio 1860: « En outre de M. Mosca, jeune artiste de Palerme, auquel sont dus une partie des desseins ci-joints, je vous ai créé un excellent correspondant pour toute la suite des affaires. C'est M. de Fonvielle, peintre de talent, et volontaire d'état-major. Vous recevrez de lui prochainement une série de scènes qui compléteront l'ensemble des événements que je viens de rappeler ici ». E la direzione del periodico aggiungeva: « En outre du correspondant dont parle M. de la Varenne, l'*Illustration* a envoyé en Sicile un dessinateur spécial, M. Jules Duvaux ». Cfr. anche *Illustration* del 18 agosto 1860.



PARTE PRIMA.

DA QUARTO AL FARO

CAPITOLO I.

Proclami e lettere di Garibaldi prima della sua partenza per la Sicilia. — Organizzazione militare della spedizione. — Talamone. — Notizie di Palermo. — Sbarco a Marsala. — Salemi. — Calatafimi. — Alcamo. — Campo di Renna.

Quarto, 5 maggio 1860.

Sire,

Il grido di angoscia che dalla Sicilia pervenne al mio orecchio, ha commosso il mio cuore e quello di molti miei vecchi commilitoni. Non io ho consigliato il movimento dei Siciliani fratelli, ma dal momento che essi sono insorti in nome dell'unità italiana, di cui la Maestà Vostra è la personificazione contro la più immane tirannide dell'epoca nostra, non ho creduto dover esitare nel pormi a capo della spedizione. So di avventurarmi ad un'impresa rischiosa, ma pongo la mia confidenza in Dio, nel coraggio e nella devozione de' miei compagni.

Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Viva l'unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele, suo primo e più valente soldato!* Se noi cadiamo, spero che l'Italia e l'Europa libera non dimenticheranno che questa impresa fu deliberata per cause scevre da ogni egoismo e totalmente patriottiche. Se ci arride la fortuna, io sarò lieto di ornare la corona della Maestà Vostra di una nuova e forse più splendida gemma, alla sola condizione che non vorrà permettere ai suoi consiglieri di cedere allo straniero questa nuova provincia, come avvenne per la mia terra natale.

Io non ho comunicato il mio progetto a Vostra Maestà, poichè temevo che, per la devozione che io nutro alla sua persona, Vostra Maestà riuscisse a persuadermi di abbandonarlo.

Di Vostra Maestà, ecc.

G. Garibaldi.



Quarto, 5 maggio 1860.

Italiani!

I Siciliani si battono contro i nemici dell'Italia, e per l'Italia! È dovere d'ogni Italiano di soccorrerli con la parola, coll'oro, coll'armi, e sopratutto col braccio.

Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie e dall'indifferenza d'una provincia per la sorte dell'altra.

La redenzione italiana cominciò dal momento che gli uomini della stessa terra corsero in aiuto dei pericolanti fratelli.

Abbandonando a loro soli i prodi figli della Sicilia, essi avranno a combattere i mercenari del Borbone non solo, ma quelli dell'Austria e quelli del Prete di Roma.

Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce in favore dei militanti fratelli e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

Ove le città siano insufficienti per l'insurrezione, gettino esse bande de' loro migliori nelle campagne.

Il valoroso trova un'arma dovunque! Non si ascolti, per Dio! la voce dei codardi, che gozzovigliano in laute mense! Armiamoci e pugniamo per i fratelli; domani pugneremo per noi!

Una schiera di prodi, che mi furono compagni sul campo delle patrie battaglie, marcia con me alla riscossa. L'Italia li conosce! Sono quelli stessi che si mostrano quando suona l'ora del pericolo. Buoni e generosi compagni, essi sacrarono la loro vita alla patria e daranno ad essa l'ultima stilla di sangue, non sperando altro guiderdone che quello dell'incontaminata coscienza.

Italia e Vittorio Emanuele! gridarono passando il Ticino; Italia e Vittorio Emanuele! rimbomberà negli antri infuocati del Mongibello.

A quel fatidico grido di guerra, tonante dal Gran Sasso d'Italia al Tarpeo, crollerà il tarlato trono della tirannide e sorgeranno come un sol uomo i coraggiosi discendenti del Vespro.

All'armi dunque! Finiamo una volta le miserie di tanti secoli. Si provi al mondo una volta che non fu menzogna essere vissute su questa terra romane generazioni!

G. Garibaldi.

Ai soldati italiani.

Genova, maggio 1860.

Per alcuni secoli, la discordia e l'indisciplina furono sorgente di grandi sciagure al nostro paese. Oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicilia alle Alpi. Però di disciplina la Nazione difetta ancora; e su di voi che sì mirabile esempio ne deste e di valore, essa conta per riordinarsi e compatta presentarsi al cospetto di chi vuol manometterla.

Non vi sbandate adunque, giovani! resto delle patrie battaglie! Sovvenitevi che anche nel Settentrione, abbiamo nemici e fratelli schiavi, e che le popolazioni del Mezzogiorno, sbarazzate dai mercenari del Papa e del Borbone, abbisogneranno dell'ordinato, marziale vostro insegnamento, per presentarsi a maggiori conflitti.

Io raccomando dunque, in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito, di non abbandonarle, ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi ufficiali ed a quel Vittorio Emanuele, la di cui bravura può esser rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condurci tutti a definitiva vittoria.

G. GARIBALDI.

*
* *

Genova, 5 maggio 1860.

Mio caro Bertani,

Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi gli incarichi seguenti:

Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa;

Procurare di far capire agl'Italiani, che se saremo aiutati dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poche spese; ma che essi non avranno fatto il loro dovere quando si limitino a qualche sterile sottoscrizione;

Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati, deve armarne cinquecentomila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli stati vicini, che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri, che se la mangiano poco a poco col pretesto di liberarla.

Che ovunque sono Italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi, e provvederli del necessario per il viaggio.

Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici da combattere.

Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di aiutarli.

Il nostro grido di guerra sarà: *Italia e Vittorio Emanuele!* E spero che anche questa volta la bandiera italiana non riceverà strazio.

Con affetto vostro

G. GARIBALDI.

***

Genova, 5 maggio 1860.

Mio caro Caranti,

È quasi certo che partiremo questa sera per il Mezzogiorno. In questo caso io conto, con ragione, sull'appoggio vostro. Bisogna movere la nazione — liberi e schiavi.

Io non consigliai il moto della Sicilia; ma credetti dover accorrere dove Italiani combattono oppressori. Io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia e, comunque vada, l'onore italiano non sarà leso. Ma oggi non si tratta del solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana, per portarla poi compatta contro più potenti nemici. Il grido di guerra sarà: *Vittorio Emanuale ed Italia.* Io assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho voluto scrivere al Re, nè vederlo, perchè, naturalmente, mi avrebbe vietato di operare.

Vedete tutti i nostri amici: che vi aiutino a dare al popolo italiano la sublime scossa di cui è capace certamente, e che deve emanciparlo. Non si tocchi al prode nostro esercito; ma quanto v'è di generoso nella nazione, si mova verso i fratelli oppressi; questi marceranno e combatteranno per noi domani.

Oro, uomini, armi; l'Italia tutto possiede, e bastanti.

Presto avrete notizie di noi. Un saluto ai Pallavicini. Vostro per la vita

G. GARIBALDI.

***

Genova, 5 maggio 1860.

Ai Signori Direttori dei Vapori Nazionali,

Dovendo imprendere un'operazione in favore d'Italiani militanti per la causa patria — e di cui il Governo non può occuparsi — per false diplomatiche considerazioni — ho dovuto impadronirmi di due vapori dell'amministrazione da LL. SS. diretta e farlo all'insaputa del Governo stesso e di tutti.

madre, adunque, che quando ritornerò fra le tue braccia ne sarai contenta, ed abbracciandoti di cuore sono tuo amato ed affezionato figlio

ANDREA FASCIOLO (1).

Abbraccia colla medesima lo zio e la nonna: allegri!

(*Unità Italiana* del 12 maggio 1860).

***

Si è in angosciosa ansietà intorno alla spedizione di Garibaldi, della quale è ormai inutile il tacere, dacchè non solo è conosciuta in paese, ma è eziandio già stata annunziata da' giornali esteri.

Il generale Garibaldi ha con sè circa 1400 giovani risoluti, provveduti di armi, vestiti parte alla foggia del 1848, con berretto da guardia nazionale, parte con cappotti militari.

Eglino si sono imbarcati sabato a notte sopra due piroscafi, ritenuti a forza, ed i cui capitani furono invitati a starsene cheti e seguire l'itinerario che loro verrebbe indicato.

Dove siasi diretto il generale Garibaldi non si sa di sicuro. Il telegrafo sottomarino del Mediterraneo non ha sinora trasmessa alcuna notizia in proposito . . . .

. . . .

La novella della partenza di Garibaldi ha prodotto grande sensazione a Parigi ed a Londra, a Vienna ed a Berlino. Essa ha qui accesi gli animi, e si è certi che migliaia e migliaia di giovani sarebbero pronti a rispondere alla chiamata del condottiero della spedizione.

(*Opinione* del 10 maggio 1860).

***

Riceviamo parecchie lettere dai nostri amici della spedizione. Le notizie non vanno oltre la data della sera del 7 corrente maggio. Le lettere che abbiamo sott'occhio, scritte o da poveri operai o da ufficiali distinti, sono concordi in una cosa, ed è che tutti i componenti la spedizione si trovano benissimo di salute, che la più grande e affettuosa concordia regna a bordo, che l'entusiasmo è immenso, illimitata la devozione nei capi e la fiducia nella vittoria. Gli inevitabili disagi e privazioni sono con sereno animo sopportate, non un lamento per gli agi e le tranquille case abbandonate; il sentimento della patria in pericolo sta sopra ogni altro, e questo fa di quei valenti soldati altrettanti eroi. Un nostro amico ci dice in proposito:

---

(1) [Nell'*Unità Italiana* la lettera è firmata *Fasiola*: leggasi però Andrea Fasciolo, di Antonio, da Genova, tuttora vivente].

« Vecchio soldato della patria, vidi meravigliosi fatti, ma le sensazioni che provo oggi hanno in sè qualcosa di nuovo, di caramente indefinibile che non saprei certo definire a parole. Soli, in mezzo all'ampio mare, condotti dal prode tra i prodi, con un gran principio per guida, con una gloriosa bandiera da difendere, ci sentiamo grandi, e se non fosse una frase superba, ti direi che qui ci sentiamo davvero re della rivoluzione e veri figli dell'Italia unita. I miei sentimenti, le mie impressioni le sento ripetere intorno a me in tutti i dialetti d'Italia. Vecchi cospiratori dall'occhio scrutatore e dal volto cupo sono frammisti a biondi e bei giovinetti che ci mandarono le forti madri lombarde. Dopo alcune ore della nostra partenza, vi ebbe un'ora solenne di raccoglimento. Chi sa dirmi e chi può dire i santi e sublimi pensieri di tante anime santificate dalle virtù del sacrifizio? Ti dirò solo che noi Genovesi abbiamo tenuti lungamente intesi gli sguardi sulle spiagge materne, cercandole fra le ombre e aspettando ansiosamente che l'alba le illuminasse un'altra volta!! Ma addio, addio!! L'Italia, fino a Palermo, è la patria nostra, e noi siamo i cavalieri di questa bella regina dai tre colori, della quale non vogliamo che sia più detto esser ella, perchè troppo bella, fatalmente destinata *a servir sempre, vincitrice o vinta!*
« Addio di nuovo. Noi abbiamo aperta la strada, che altri ci seguano ».

Come avranno veduto i nostri lettori, abbiamo scrupolosamente soppressi da questi cenni ogni particolare di località, ogni indizio di futuri disegni, ogni frase che accennasse al numero dei combattenti, ai loro mezzi, ecc., perchè non ne derivasse nocumento alla grande impresa. Ci siamo limitati unicamente a dare notizie della salute dei nostri e della condizione dei loro animi, per dissipare in parte la penosa ansietà dei moltissimi che s'interessano così vivamente alla spedizione.

(Supplemento al *Movimento* dell'11 maggio 1860).

*
* *

Corpo dei Cacciatori delle Alpi.

A bordo del *Piemonte*, 7 maggio 1860.

La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della Patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro Paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militanti, senz'altra speranza, senza altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono

nella modestia della loro vita privata, allorchè scomparve il pericolo, ma suonando di nuovo l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi — *Italia e Vittorio Emanuele* — e questo grido, ovunque pronunziato da noi, incuterà spavento ai nemici d'Italia.

ORGANIZZAZIONE DEL CORPO.

Sirtori Giuseppe, *capo di stato maggiore*;

Crispi — Manin — Calvino — Maiocchi — Grizziotti — Borchetta — Bruzzesi;

Türr, *primo aiutante di campo del generale;*

Cenni — Montanari — Bandi — Stagnetti.

Basso Giovanni, *segretario del generale.*

COMANDANTI DELLE COMPAGNIE.

Nino Bixio,	*comandante la*	*1ª*	*compagnia;*
Orsini	*id.*	*2ª*	*id.*
Stocco	*id.*	*3ª*	*id.*
La Masa	*id.*	*4ª*	*id.*
Anfossi	*id.*	*5ª*	*id.*
Carini	*id.*	*6ª*	*id.*
Cairoli	*id.*	*7ª*	*id.*

Intendenza: Acerbi — Bovi — Maestri — Rodi.

Corpo medico: Ripari — Boldrini — Giulini.

L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano a cui apparteniamo ed i gradi, più che al privilegio, al merito, sono li stessi già coperti su altri campi di battaglia.

G. GARIBALDI.

***

Dal campo di Garibaldi, presso..., li 7 maggio.

L'amico... vi avrà scritto da Genova come noi c'imbarcassimo la sera di ier l'altro sul « Piemonte », comandato da Garibaldi in persona, e sul « Lombardo », capitanato da Bixio.

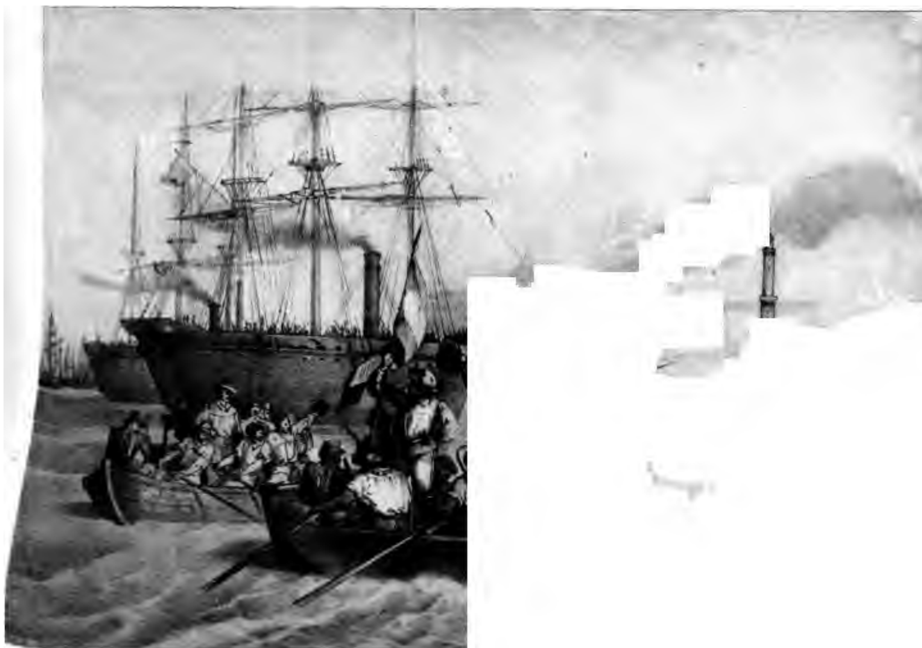
Abbiamo viaggiato tutto ieri: il mare era tempestoso, sì che abbiamo quasi tutti sofferto qualche poco pel mal di mare.

Tuttavia oggi siamo tutti di allegro umore, e piucchè mai infervorati pei nuovi cimenti a cui ci conduce l'eroe della indipendenza italiana.

Stamattina gettammo le ancore qui a Talamone, poco lunge da Orbetello, sull'estremo lembo della Toscana, vicino agli Stati del papa,

e ci accampammo all'uso nostro. Noi siamo sempre e ancora ci appelliamo i *Cacciatori delle Alpi.*

Appena scesi a terra Garibaldi ci fece leggere dai capi delle compagnie l'*ordine del giorno*, il quale, dettato col vigoroso e nerboruto stile del vincitore di S. Fermo, rammenta le glorie del corpo dei *Cacciatori delle Alpi*, l'abnegazione e la devozione a tutta prova, per cui non curando nè sacrifici, nè privazioni, nè rischi, ci coprimmo di



Imbarco a Genova.
(Da l'*Insurrezione di Sicilia e la spedizione di Garibaldi*, Milano, 1860, pag. 134).

gloria e riportammo brillanti vittorie. La nostra parola d'ordine è *Italia e Vittorio Emanuele.* Noi sappiamo che corriamo ad affrontare supremi cimenti e che la nostra impresa sarebbe temeraria se non fosse comandata da Garibaldi e sostenuta dai vincitori di Varese. Ecco ove sta la nostra fiducia: nel nostro valore, nell'Italia e nel suo santo vessillo che è simbolo d'eroismo.

Siamo più di 1500 ripartiti in 7 corpi, comandati da Bixio, La Masa, Anfossi, Cairoli, Stocco, Carini ed Orsini. Siamo pochi, ma buoni; tutta gente provata nei più aspri cimenti. Vi sono nelle file dei gregari molti che ebbero spalline da ufficiali di tutti i gradi.

Non posso dirvi nulla dei disegni del Generale, perchè noi siamo stretti a una cieca obbedienza, e nessuno di noi quando ha l'ordine

Talamone 8 Maggio 60

Alle Autorità Militari di Grosseto

Sono pregati d'arruolare l'individuo che sarà designato dal Sig. Pietro Coniutti —

G. Garibaldi

P.S. Vogliano pure essere compiacenti d'inviarmi quanto pane sia possibile d'aver per questa sera all'imbrunire — qui

di marciare e la direzione, chiede nè dove, nè perchè si vada. Il Generale è chiuso in un mistero impenetrabile, più che non lo sia stato mai. Pare per altro certissimo, anzi è positivo, che questa notte o domani ci gettiamo in mare di nuovo. Qui non si fe' che una sosta... Chi è nella intimità del Generale, mi assicura che fu per eludere la vigilanza di alcuni legni che ci seguivano e ci potevano trattenere.
Si crede che saremo raggiunti in alto mare poco lungi di qui da altri legni con armi e compagni, per cui stanotte la spedizione parti-



« Lombardo » e « Piemonte ».
(Da MISTRALI, *Storia della guerra d'Italia nel 1860*, Milano, 1863, pag. 141).

rebbe unita: Sirtori e Sacchi sono allo stato maggiore. Siamo *uniformati* — il nostro uniforme lo sai...

Vi raccomando che vi moviate dappertutto, perchè ci si mandino rinforzi e soccorsi. La nostra impresa può decidere che l'unificazione dell'Italia sotto Vittorio Emanuele sia affrettata e compiuta in questo anno medesimo.

Viva l'Italia! ecco il grido nostro di guerra e l'appello nostro ai fratelli italiani!

(*Movimento* del 13 maggio 1860).

***

A Talamone il generale Garibaldi lasciò a terra un centinaio circa di volontari, alcuni dei quali ammalati, ed altri riformati, perchè lo spazio a bordo non bastava per tutti.

colà, col grido di *Viva Italia unita*, ravvivare la pugna per la sua libertà. Il Generale sta benissimo, nulla sofferse ed a tutti inspira coraggio e fiducia: voi conoscete il suo prestigio e basta. Egli è ovunque, veglía alla nostra organizzazione, ed in pari tempo comanda il legno; tal fiata lo conduce facendo egli stesso da pilota-timoniere. Spero di mandarvi presto notizie consolanti; nessuno di noi dubita del buon successo dell'impresa, perchè tutti decisi a farla trionfare a qualunque costo.

(*Diritto* del 13 maggio 1860).

*
* *

Estratto dalla lettera di un viaggiatore che lasciò Palermo il giorno 8.

Delle tante infamie commesse dalle regie truppe in Carini, eccovi qualche cenno. Oltre l'aver arsa la città, e messo a ruba ogni cosa, una ragazza di 11 anni fu stuprata e rimase morta all'atto brutale, una donna incinta morì sotto sevizie simili, un bambino fu buttato da una finestra e morto.

Negli attacchi nei dintorni di Palermo furono fatti prigionieri un sergente e due soldati delle regie truppe, cinque così detti *compagni d'armi*, cioè sbirri a cavallo. Gl'insorti diedero da mangiare e da bere ai soldati, tolsero loro semplicemente le armi e date a ciascun dei soldati regolari una moneta d'oro li rimandarono liberi a Palermo per dire ai loro compagni che non nutrivano odio contro gli stessi, perchè strumenti ciechi della tirannide che combattevano. I *compagni d'armi* però, come traditori della patria, furono fucilati.

Rosolino Pilo, alla testa degli insorti con altri capi, ha fatto prove di energia e valore estremo.

La promessa fatta dal Pilo della certa venuta del generale Garibaldi e dei volontari italiani, uomini di azione, aveva rincorato gl'insorti. — Si attendono aiuti in armi e munizioni dai fratelli italiani.

Da Napoli si continua a spedire truppe, il re con la regina madre è andato a bordo, esortandoli alla vendetta con le espressioni più triviali. — Passeggia le sere per Chiaia. — I buoni Napoletani sperano nella buona riuscita dei Siciliani, ma tremano del loro popolo sanfedista.

Alla partenza del postale francese da Napoli si rimorchiava nel porto il *Piemonte*, e per la città si prevedeva una illuminazione per la sera, per celebrare la gran vittoria riportata, e la disfatta dei trucidati pochi filibustieri. Si sapeva di un movimento anche nelle Puglie, ma il Governo ha preso tali precauzioni, che tutto s'ignora a Napoli.

A Roma fu cantato il giorno 14 in Vaticano un *Te Deum* per la morte di Garibaldi.

(*Unità Italiana* del 19 maggio 1860).

***

Correva ieri sera voce che l'ambasciatore d'un nemico dell'Italia avesse ricevuto un dispaccio, secondo il quale il *Lombardo* sarebbe stato affondato, e il *Piemonte* catturato con pochi individui a bordo.

Non vi crediamo, ma la cosa è fra le possibili, e, se fosse vero, non farebbe che confermare lo sbarco vittorioso da noi annunciato ieri sera. I legni sarebbero rimasti vuoti, perchè i Cacciatori dell'Alpi sarebbero sbarcati e andati oltre.

In tal caso Garibaldi avrebbe bruciato i suoi vascelli per non avere altra via che la vittoria, come Cesare in Africa.

— Erano composte le precedenti linee, quando ad ora tarda, ieri sera ci giunse dai giornali di Torino, il seguente dispaccio:

« Abbiamo da fonte autentica le seguenti notizie:

« Garibaldi sbarcò a Marsala. Tutti e tutto riuscirono in salvo. Il *Piemonte* (vapore) andò predato dalla marineria napolitana; il *Lombardo* fu dalla stessa mandato a picco.

(*Unità Italiana* del 15 maggio 1860).

***

Come l'*Unità Italiana* di Genova, l'*Unità Italiana* di Firenze ha aperta una sottoscrizione in pro della Sicilia, e fa procedere il patriottico appello da uno splendido articolo, intitolato *La Sicilia e G. Mazzini*, dal quale risulta che il moto siciliano, come ogni altro in Italia, fu meditato, preparato ed iniziato dal Partito d'Azione, del quale il gran patriota italiano è la mente direttrice. Ne riproduciamo alcuni frammenti:

Il moto della Sicilia, che ha oggi tutte le simpatie italiane e straniere, è moto d'ispirazione come di effetti eminentemente unitari. Esso risulta da lunghissimo lavoro, ai più ignoto, di assidua educazione, e chi volesse tornare indietro dieci anni avrebbe le prove della alacrità di questo lavoro... Giuseppe Mazzini scriveva ad un suo amico in data 18 agosto dell'anno decorso:

« L'Italia sarà salva allargando la base del moto e della difesa, « stendendo l'insurrezione al regno. E del regno, come d'àncora di « salute, m'occupo io quanto più attivamente posso ».

Scriveva al barone Ricasoli nel 22 agosto:

« Otto o dieci mila uomini e il nome di Garibaldi, e il moto di « Sicilia preparato di lunga mano sono l'insurrezione del regno. L'in- « surrezione del regno costituirebbe il moto italiano in condizione da « poter trattare da potenza a potenza con chicchessia ».





Fotot. Danesi - Roma

SCOGLIO DI QUARTO

Scriveva a noi ai 14 e 15 settembre: « Fra noi *esclusivamente*, è « probabile che abbia luogo l'insurrezione di Sicilia. In Sicilia, pro- « messo una volta, è gente che fa davvero. Si offriranno al solito; « bensì col *se no, no!* Vedremo, ma il fatto è probabile, allora aiuto ».

Scriveva ad un influentissimo popolano di Firenze: « La salute d'Italia è nel sud ».

E nel febbraio decorso si trae dal *Daily News* di Londra, dalla *Perseveranza* di Milano, dal *Risorgimento* di Firenze, che tutti riproducono una lettera di Mazzini a Sir Adam di Glasgow, che Mazzini è di nuovo in Inghilterra, e si occupa di promuovere la causa della Nazionalità e della Unità nel regno delle Due Sicilie. E a voce a tutti i suoi amici di Napoli e Sicilia, non raccomandava che propaganda e moto per l'unità.

Ora, questo moto, attorno al quale si è impiegata tanta cura, si è manifestato; bisogna che le moltitudini italiane lo intendano, lo fortifichino efficacemente subito, subito, subito. Non bisogna che per la Sicilia si rinnovi il mostruoso procedere delle soscrizioni Garibaldi che non fu che un santo slancio popolare depresso e tradito. Bisogna che i soccorsi vadano subito alle sorgenti, dove possono essere utili.

I comitati per il milione dei fucili, le Commissioni municipali, le Commissioni di ufficiali di guardia nazionale, le accademie sotto il patrocinio *d'illustri* nomi, allacciando, incatenando, strozzando l'ardore popolare, non fecero entrare in sei mesi una cassa di fucili!! Questa è una grande ignoranza, o una grande empietà.

(*Unità Italiana* del 26 maggio 1860).

***

Palermo, 10 maggio.

Ogni giorno nuove dimostrazioni e nuovi arresti. Il popolo è in lutto. Non vuole che le botteghe si aprano, e le botteghe del Cassero restavano chiuse. Il Governo non potea ciò soffrire, fa aprire con la violenza le botteghe. Ebbene il popolo si dà la parola d'ordine: Nel Cassero non deve passare più nessuno; e il Cassero rimane deserto; nessuno ardisce fermarvisi, e siccome qui tutto si porta agli estremi, così, dovendosi talvolta necessariamente traversare quella via, per passare da una metà di città all'altra, lo si fa correndo come se vi fosse la peste. Lo stato d'assedio dicesi tolto, ma di fatto esiste, perchè i consigli di guerra stanno ancora in permanenza; perchè i cittadini non sono ancora liberi di uscire fuori le mura, perchè l'ora di rientrare nelle case è ancora prefissa, perchè la truppa e la sbirraglia occupano ancora militarmente la città.

Per non essere tacciato di esagerazione vi scriverò come è guardato un tratto del Cassero, cioè dal canto dei Cintorinari alle Finanze; sul

Strada Nuova, fino fuori Porta Macqueda. Chi è palermitano rammenta benissimo la popolazione che suole essere in Palermo per la festa di S. Rosalia, la sera quando si vanno a vedere i giuochi di fuoco; or bene, credetemi, la popolazione di ieri era assai ancor più. Tutti i balconi erano pieni di donne, e le signore erano sedute dinanzi ai loro portoni di casa. Si era detto di non gridar nulla; ma l'uomo propone e Dio dispone.

Non si sa come, venne fuori un grido, ed allora tutti proruppero in *evviva a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, all'Italia unita:* le signore sventolavano i fazzoletti, tutti battevano le mani, e vi fu chi piangeva dalla gioia. Si avanzarono le truppe e con le baionette fecero largo: nacque una zuffa orribile, due poliziotti rimasero morti, dei nostri vi furono 5 morti e circa 20 feriti.

Il popolo non è però scoraggiato, la lotta continuerà finchè l'ultimo soldato dei Borboni avrà un piede nell'isola.

PS. Il prode Francesco Riso è morto delle sue ferite all'ospedale il giorno 27 aprile alle ore 19 $^1/_2$; la pietà e l'amore dei cittadini ne ha fatto involare il cadavere. Appena saremo liberi, sul suo sepolcro si collocherà il seguente epitaffio che corre per le bocche del popolo:

Sulla tomba di Francesco Riso
Martire infelice della patria libertà
Non siano sospiri di letargo
Non pianto di viltà
Ma fieri giuramenti di sangue
Fremiti di vendetta atroce.

(*Gazzetta di Genova* del 19 maggio 1860).

***

...... Il giorno 11 gettammo l'ancora nella rada di Marsala... quando appaiono due vapori che a gran corsa traggono verso terra. Nell'approssimarsi inalberano bandiera sarda e passandoci da canto è impossibile non indovinare chi siano. Sul ponte del vapore più piccolo non vi sono che pochi uomini, tutti vestiti in abiti rossi che li fanno quasi apparire soldati inglesi... Tutti gli uomini sono armati; un pezzo di campagna è a poppa... l'altra nave più grande è piena zeppa di soldati, chi vestiti in rosso, chi in verde e chi in abito comune... I due legni sono diretti al molo; il più piccolo vi entra a meraviglia, ma l'altro più grande si arena ad un centinaio circa di metri dal molo stesso... Quei che sono nel piccolo cominciano ad approdare, ma mentre che prima parevano pochi, ne escono fuori tanti da non parer credibile che tutti potessero capire in una carena di nave... I primi a prender terra procedono in gruppi verso la città senza incontrare alcuna op-

posizione. In un momento questo vapore è sgombrato d'uomini, di cannoni e di munizioni, ma si prova qualche ritardo nel trovare battelli per isbarcare la gente dell'altro arenato; finalmente giungono battelli in gran numero e gli uomini vi discendono in buon ordine... Ma l'affare comincia a farsi assai pericoloso. Gl'incrociatori napolitani che si sono avveduti dell'arrivo degli *steamers*, con grande velocità



Porto di Marsala.

drizzano le loro prue verso il luogo dello sbarco. Gl'insorgenti però, ed è questo uno spettacolo veramente sorprendente, seguitano la loro opera con calma e risolutezza. Due vapori sono già a portata, ma, anzichè far fuoco, si muovono qua e là, avanzano e retrocedono, ora vanno a dritta ed ora a sinistra, e si contentano di mandare segnali ad una fregata che s'appressa loro a gonfie vele. I bravi garibaldini intanto non han gettato via il loro tempo; sono tutti sbarcati, e appena a terra, si schierano a quattro a quattro e s'incamminano. Ma ecco un colpo che parte da uno dei vapori; e' non è a portata; eccone un secondo, gli uomini si gettano a terra e la palla trapassa sulle loro teste. Arriva la fregata, e manda tosto una bordata di palle a mitraglia. Gl'insorti si coricano di nuovo, e la tempesta passa senza

toccarli, si rilevano e continuano il loro cammino come se nulla fosse accaduto. Dopo ciò i vapori e la fregata si allontanano, mandando di tratto in tratto qualche colpo senza far male a nessuno... Le munizioni sono rimosse dal molo, e carri e uomini del luogo corrono a compiere questo trasporto. Lo spettacolo nello insieme è stato veramente meraviglioso... In un'ora e tre quarti sbarcarono 1200 uomini, armati tutti di carabina, di revolver e di coltellaccio; una grossa quantità di provvisioni e di munizioni e 4 pezzi di campagna, senza alcun disordine alla vista di due vapori e d'una fregata. Verso sera i battelli della fregata rimorchiarono il vapore fuori del molo, avendone gl'insorgenti, a quanto pare, disfatto la macchina. L'altro vapore rimane arenato senza molta speranza di salvarlo.

(*Unità Italiana* del 29 maggio 1860).

***

Malta, 12 maggio.

Lo sbarco di Garibaldi avvenne non il 12, ma l'11, tra le 3 e le 4 pomeridiane.

Appena sbarcato, si diresse verso Marsala. La popolazione di Marsala l'accolse col più vivo entusiasmo.

Garibaldi istituì un Governo provvisorio. Segnali e proclami furono tosto diramati.

Un distaccamento di Napoletani uscì tosto da Marsala.

A questa data (12 mattina) il Generale era pronto a marciare.

Si hanno notizie dettagliate di Palermo del 9 e del 10. Si aspettava Garibaldi. Si sapeva positivamente che doveva arrivare. Si era disposti a rispondere al suo appello di guerra con una generale insurrezione.

Fu diffuso un proclama del Comitato di Palermo, che riprodurremo domani.

Questo proclama è inspirato dalla più viva fiducia della vittoria.

Gli insorti si avvicinano a Palermo. Nuovi proclami furono affissi dal Comitato.

Garibaldi, partito da Marsala, è giunto già ad Alcamo, sarà a quest'ora congiunto cogli insorti che dai dintorni di Termini moveano verso Palermo fin dal giorno 8.

Per cui crediamo che il primo sforzo dei soldati italiani sarà sopra la capitale dell'isola.

Notizie sicure della spedizione di Garibaldi annunciano che lo sbarco avvenne nel porto di Marsala, dove i nostri furono accolti con grandissimo entusiasmo.

Il *Lombardo* fu colato a fondo, ma prima spinto a tutto vapore contro terra dai nostri, servì di difesa al *Piemonte* che, vuotato di tutto e di tutti, fu poi spinto al mare. Ultimo a scendere fu il Generale.

Altri sbarchi di emigrati avvennero felicemente alle Tre Fontane. In Palermo è rimesso lo stato d'assedio ; vi arrivò un rinforzo alla guarnigione napoletana.

(Supplemento del *Movimento* del 18 maggio 1860).

***

Eccovi i dettagli dello sbarco di Garibaldi. I vapori furono avvistati da due fregate napoletane la mattina dell'11 verso capo Bona. Le fregate erano sotto gli ordini del contrammiraglio Acton, che mise subito la prora sopra di loro; ma camminavano quasi con la medesima forza. Non si sa perchè e come si persero di vista, ed allora i vapori che per prima costeggiavano l'Africa, fecero rotta obliqua per Marsala dietro le alture del Marittimo, ove appena dato fondo nella maggior possibile vicinanza della terra diedero subito mano allo sbarco. A Marsala era stata lasciata una compagnia della colonna mobile ch'era passata oltre, con incarico di operare il disarmo, la quale però appena vide i due vapori sbarcare gente armata, depositò le armi in caserma e si mise a *disposizione*.

In questo mentre la popolazione, come se avesse sentito l'odore di Garibaldi, era scesa tutta in massa alla marina con evviva al liberatore, all'Italia e al Re Vittorio. Il clero erasi unito al popolo. Vi furono scene di tenerezza. Il popolo diè di mano ad aiutare lo sbarco; in questo mentre le due fregate si presentano all'occhio, si avvicinano a gran forza, e quando furono a tiro di cannone, cominciarono il *bombardamento della città*. Ma Garibaldi ed i suoi con tutta la gioventù disponibile, che erasi armata, erano già avviati per l'interno, e fuori dei proiettili.

Questa narrazione è stata fatta dal comandante dell'*Intrepido*, legno da guerra inglese che si trovava ancorato in Marsala. Il comandante che era a terra fece il suo mirallegro al Generale, e dopo averlo visto partire, partì egli stesso per Malta, non senza prima passare dal bordo della fregata napoletana per raccomandargli gli stabilimenti inglesi. Il comandante napoletano gli confessò di avere avvistato i due vapori a capo Bona, ed averli presi per legni inglesi. Dice lo stesso comandante inglese che l'entusiasmo era indescrivibile nei Marsalesi e più di tutti distinguevansi le donne ed i preti, taluno dei quali ultimi ottenuto il fucile prese la via col generale.

Garibaldi aveva otto cannoni piccoli, ma il suo materiale di approvvigionamento ebbe bisogno di due ore di sbarco con 20 facchini

Un nuovo sbarco di emigrati siciliani e d'armi era stato felicemente compiuto alle Tre Fontane.

Pare che Garibaldi abbia avuto un piccolo scontro il 14 press

Calatafimi, dove i regi furono completamente battuti. Se siamo bene informati, il Governo avrebbe colto questa occasione per fare un dispaccio ai suoi agenti diplomatici, che gli insorti erano stati pressochè sterminati dalle truppe reali. Possiamo affermare che tutto ciò è una pretta e sfacciata invenzione; imperocchè noi abbiamo notizie dal dì 15 da Alcamo, dalle quali risulta che lo scontro era stato di pochissima importanza, e che i regi erano stati messi in fuga. Rammentiamo a questo proposito il dispaccio del Governo di Napoli, col quale an-



Sbarco della spedizione a Marsala.
(da MISTRALI, *op. cit.*, pag. 169).

nunciava lo sbarco di Garibaldi, affermando che moltissimi *filibustieri* erano stati esterminati, e che le regie truppe marciavano a distruggere il loro residuo. Ora dalle notizie dirette che noi riceviamo, risulta che i nostri non ebbero alcuna perdita nello sbarco, e che i due battelli furono cannoneggiati dopo che gli uomini che li montavano avevano potuto sbarcare con tutte le loro armi, munizioni e bagagli! A Marsala, a Calatafimi, ad Alcamo tutte le popolazioni, compresi preti, frati, donne e fanciulli, erano andate incontro a' nostri, levando entusiastici evviva all'Italia e a Vittorio Emanuele.

Nessuna delle nostre corrispondenze di Sicilia fa cenno dell'inseguimento di navi inglesi nello sbarco di Garibaldi. Pare che anche questa sia una invenzione del Governo napoletano per coprire la sua vergogna.

(Supplemento al *Movimento* del 21 maggio 1860).

*
* *

Marsala, 12 maggio 1860.

Voi senza dubbio avrete udito, coll'arrivo dell'*Intrepido*, dello straordinario evento che qui accadde ieri, e che ancora sembra più un sogno che una realtà, cioè lo sbarco da due vapori sardi in questo porto di Garibaldi, con una banda di 1500 uomini di aspetto tanto bello quanto potete immaginarvi. Lo sbarco fu effettuato in bel modo, e con straordinarissima celerità ed ordine, e parte del tempo sotto i cannoni di una fregata e di due vapori napoletani. Uno dei vapori sardi fu arenato e calato a fondo da essi nel porto, e l'altro fu preso dai Napoletani, ma dopo che lo sbarco era stato pienamente effettuato. Credo che i bravi avventurieri non perdessero un uomo, solo due o tre feriti. Noi fummo tutti in istato di allarme durante il fuoco, siccome le palle e le bombe delle fregate volavano attorno in un modo molto importuno, alcune nella città, alcune nei magazzini di Woodhouse, alcune nel baglio (fattoria) di Wood, ed una specialmente sulle nostre teste qui sulla terrazza del baglio, e che cadde nel mare al di là della Salinella. Il nostro viceconsole coi capitani dell'*Intrepido* e dell'*Argo* (ambedue qui, fortunatamente per noi, in quel momento) andarono a bordo della fregata durante il fuoco, per domandare che voleva dire quel trar così capricciosamente proietti che danneggiavano le nostre fattorie, su ciascuna delle quali sventolava la bandiera inglese, e per inculcare più prudenza ed accuratezza nelle loro operazioni. I comandanti napoletani saviamente considerarono che era loro dovere spendere una certa quantità di polvere e di palle in tale occasione, dettero alla città il benefizio della dose rimanente dopo che il nemico era chiuso dentro le mura e rideva di questa mostra di rabbia impotente. Non fu però un soggetto di riso pei poveri abitanti che, non avvezzi a tali fenomeni, presero a fuggire in tutte le direzioni, per evitare gli effetti del bombardamento, che fece considerevole danno intorno alla Porta di Mare ed alla Grazia Vecchia, ma fortunatamente senza perdite di vite, poichè molte famiglie erano in campagna per la loro escursione di primavera. Un numero considerevole alti e bassi, vennero sotto la protezione della nostra bandiera qui, ed il vecchio baglio è tanto affollato quanto l'arca di Noè, con la differenza che gli animali sono tutti umani.

Questa mattina tutta la compagnia di Garibaldi partì per Salemi, rinforzata da un buon numero di Marsalesi, e ben provvista di cavalli per gli ufficiali, carri e per le armi di riserva e per le munizioni, e mule per i pochi pezzi da campagna che portò con sè. Ogni cosa fu fatta con ordine ammirabile, e con apparente soddisfazione del gene-

rale Garibaldi; quantunque sotto l'effetto del bombardamento dei vascelli napoletani, i poveri Marsalesi non mostrassero un'entusiastica accoglienza ai loro inaspettati visitatori.

14 maggio.

A Salemi furono ricevuti a braccia aperte, dopo essere stati raggiunti nella loro marcia di parecchie numerose bande armate sotto Coppola del Monte, il Barone Sant'Anna di Alcamo, ecc., ecc. Altre due bande di contadini armati sono partite da questo luogo per raggiungere il bravo Generale, e coi rinforzi, aspettati da Castelvetrano, Santa Ninfa,



Salemi.

ed altre città vicine, presto raduneranno una forza molto formidabile. Anche la loro artiglieria aumenta, poichè alcuni pezzi da campagna di bronzo, sotterrati dopo il 1849, sono stati portati fuori, e trovati in buona condizione. Parecchi monaci francescani si sono messi alla testa, con una croce in una mano e la spada nell'altra.

15 maggio.

Tutto è quietissimo sino ad ora.

Un'altra lettera da Marsala del 16 dice che una voce correva nella città, non si sa come fosse ricevuta, che i Napoletani, udendo lo sbarco di Garibaldi, spedirono una colonna mobile di 700 uomini a Calatafimi, per incontrarla. Parecchie bande armate di Siciliani che aspettavano di trovar Garibaldi a Calatafimi, marciavano verso quel luogo per raggiungere le sue forze. Vedendo le truppe napoletane, le presero per soldati di Garibaldi, e marciarono contro la città, gridando: Viva

Garibaldi! I Napoletani permisero loro di avvicinarsi sino al tiro di cannone. Un combattimento assai disperato seguì, in cui, secondo la lettera che citiamo, seicento dei settecento Napoletani furono posti fuori di combattimento, e gli altri 100 fatti prigionieri. Nè la forza, nè le perdite dei Siciliani sono enunciate. Nonostante, la storia porta seco un'aria di grande improbabilità, quantunque possa fondarsi sul vero. Non ve ne è fatta allusione in altre lettere da Marsala.

(*Nazione* del 26 maggio 1860).

***

Il bravo Salvatore Castiglia, che ebbe sì larga parte nella spedizione, scrive in data del 1° giugno da Malta la seguente lettera a suo fratello. Siamo autorizzati a riprodurla:

Malta, 1° giugno.

Mio Benedetto,

È inutile che ti dica con quale animo feci la navigazione, non pel mio pericolo, ma pel Generale e tanti bravi. La fortuna di Garibaldi mi aiutò, e scampando i molti incrociatori sparsi sul nostro passaggio, indovinai il punto dello sbarco; avrei anche salvato i vapori senza che i telegrafi aerei ci avessero annunciati agli incrociatori, che si trovavano circa 20 miglia all'est di Marsala.

Se avessi fallito il colpo, era deciso farmi saltare le cervella.

Lo sbarco fu imponente, parte eseguito sotto i colpi di cannone dei Napoletani, i quali uccisero, con tutti i loro colpi di cannone, un povero cane del mio bordo che aveva già tre gambe. Io comandava il *Piemonte*.

(Supplemento al *Movimento* dell'8 giugno 1860).

***

Salemi, 13 maggio 1860.

Caro Bertani,

Sbarcammo avant'ieri a Marsala felicemente. Le popolazioni ci hanno accolto con entusiasmo e si riuniscono a noi in folla. Marcieremo a piccole giornate sulla capitale, e spero che faremo la valanga. Ho trovato questa gente migliore ancora dell'idea che me ne faceva.

Dite alla Direzione Rubattino che reclamino vapori *Piemonte* e *Lombardo* dal Governo, ed il Governo nostro li reclamerà naturalmente dal Governo napoletano.

Che la Direzione per il milione di fucili ci mandi armi e munizioni quanto può. Non dubito che si farà altra spedizione per quest'isola, ed allora avremo anche più gente.

. . . .

Scrivetemi. Vostro G. GARIBALDI.



Calatafimi.

GIUSEPPE GARIBALDI

COMANDANTE IN CAPO LE FORZE NAZIONALI IN SICILIA;

Sull'invito dei notabili cittadini e sulle deliberazioni dei Comuni liberi dell'Isola;

Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari siano concentrati in un sol uomo;

DECRETA:

Assumere col nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia, la dittatura in Sicilia.

Salemi, 14 maggio 1860. G. GARIBALDI.

Per copia conforme:
STEFANO TÜRR, *aiutante generale.*



Per una singolare combinazione, è pervenuta a noi, aperta, la seguente lettera da Calatafimi del 16, di un giovine volontario milanese, la quale descrive dettagli importanti, e noi la pubblichiamo nella sua semplicità.

Caro amico,

Sbarcammo dopo 7 giorni di mare nel porto di Marsala. Non c'è che dire, Garibaldi ha una gran stella che lo protegge; mezz'ora di ritardo e noi saremmo stati tutti calati a fondo da due vapori e una fregata napoletani, giunti mezz'ora dopo mezzogiorno, che ci bombardarono, ma troppo tardi. Lo stesso giorno partimmo da Marsala, per lanciarci nella grande altura. Al mattino seguente arrivammo a Salemi, paese eccellente di sentimenti italiani; ci seguirono più di mille cittadini armati a qualunque modo. È una scena stupenda e meravigliosa; non si può immaginare, bisogna vedere l'effetto di questa spedizione.

Ieri salimmo a Salemi, altura formidabile, paese che ci accolse assai vantaggiosamente, e accrebbe il numero delle nostre file; ormai siamo in numero di più che tre mila.

Sul tardi lasciammo Salemi per dar la caccia ad un corpo di tre mila Napoletani muniti di sei pezzi di artiglieria che ci stavano a sei miglia di distanza. In questo paese di Calatafimi ebbimo un fortissimo combattimento, anzi una formale e impareggiabile battaglia; dopo cinque cariche alla baionetta, abbiamo presa una posizione imprendibile. La vittoria fu completa, abbiamo preso un pezzo di cannone e un piccolo numero di prigionieri, e mettemmo in fuga tutto il corpo nemico, quantunque gli arrivasse soccorso di truppe fresche da Castellamare ed Alcamo.

Noi pure però abbiamo perdite considerevoli: più di trenta morti e sessanta feriti; fra i quali, come sempre, il fiore dei coraggiosi: lo stesso figlio di Garibaldi ferito alla mano sinistra, e il bravo capitano Schiaffino, massacrato per difendere disperatamente la bandiera.

I poveri soldati napoletani perdettero però anch'essi uomini più di noi; 4 compagnie di cacciatori napoletani furono disfatte e la loro ritirata si dovrebbe piuttosto chiamare precipitosa, disordinata fuga. Il colonnello Sirtori rimase leggermente ferito e anche due bravi ufficiali dello stato maggiore. Il Generale poco mancò non fosse vittima dei sassi che i Napoletani rotolavano dalle alture.

Io ebbi la manica sinistra del mio vestito forata da una palla, però non fui ferito: qualcheduno certo prega per me, poichè son sempre in prima fila.

Siamo a 40 miglia da Palermo: fra due giorni saremo sotto le mura di questa città; io credo che per la Sicilia sia terminata l'occupazione napoletana, e spero che la rivoluzione prenderà anche il regno napoletano.

La nostra bandiera è Italia e Vittorio Emanuele. Quanta generosità per parte del popolo combattente, non è vero?

Addio, miei cari, ricordatevi di me come io faccio di voi, e sono sempre il vostro

Affezionatissimo amico
ENRICO.

(*Unità Italiana* del 30 maggio 1860).

***

Marsala, 18 maggio.

Prima cura dei nuovi arrivati fu quella di impadronirsi del telegrafo, ordinando a quell'impiegato tecnico, il quale aveva già spedito al governatore dell'isola l'annunzio dello sbarco, di spedire altro dispaccio in cui si dicesse avere i vapori regi potuto disperdere le truppe di Garibaldi, e tutto essere finito. Ciò fatto, si ruppe il filo telegrafico, e si abbatterono anche i telegrafi a segnali. Intanto i regi dei vapori, fatto animo, s'erano avvicinati alla città e cominciavano il fuoco, dal quale due dei volontari rimasero leggermente feriti. Garibaldi allora dava ordine che i due vapori sui quali egli era venuto co' suoi, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, si affondassero, e l'ordine suo veniva eseguito; ma ritiratisi i garibaldini dai due vapori, tosto se ne impadronivano i regi, non senza opposizione da parte dei volontari, una cinquantina dei quali fecero una scarica che non produsse alcun danno alle truppe regie, cosicchè queste ebbero ogni agio di salvare i vapori.

Durante il bombardamento, i seguaci di Garibaldi mantennero nella città l'ordine e la quiete.

All'indomani, 12, i volontari partivano sul far del giorno, avviandosi alla volta di Salemi, ove giungevano alle 6 pom. In Salemi facevano una sosta fino al 15.

Il *Piemonte*, vuotato d'acqua, nella notte dall'11 al 12 venne immediatamente preso a rimorchio dai vapori napoletani e portato via; il *Lombardo* è ancora nel nostro porto, non essendo riuscito ad una fregata e ad un vapore napoletano di rialzarlo il giorno 15.

Gli equipaggi dei due vapori sardi riuscirono a mettersi in salvo; alcuni de' marinari seguirono Garibaldi, altri s'imbarcarono su legni mercantili inglesi.

In questo punto (18 mattina) ricevo notizie sicure del combattimento di Calatafimi. I regi in numero di 5000 furono bravamente

sconfitti dai garibaldini, colla perdita di molti uomini e di quattro cannoni. I volontari ebbero due morti e quarantanove feriti. Le truppe regie, nella loro fuga verso Alcamo, furono attaccate da altre squadre popolari, che erano in marcia per congiungersi a Garibaldi. Dicesi che una mano di emigrati proveniente da Malta sia sbarcata a Girgenti. Garibaldi alla testa di dieci o dodici mila uomini marcia sopra Palermo.

P. S. L'entusiasmo nella popolazione è immenso; la bandiera italiana sventola sui nostri monti, il grido di tutti è: « Viva Vittorio Emanuele nostro re ».

Marsala è tranquilla; partono continuamente giovani volontari che vanno a raggiungere Garibaldi; la città di Trapani è in stretto stato



Trapani.

d'assedio, le porte sono chiuse, e non è permesso agli abitanti di uscire dalla città.

(*Opinione* del 28 maggio 1860).

***

Calatafimi, 16 maggio 1860.

Ieri mattina verso le 7 $^{1}/_{2}$ arrivammo al villaggio di Vita, donde scoprimmo le truppe napoletane che tenevano fortemente occupato Calatafimi ed i suoi dintorni. Il Generale dalle alture esplorò le posizioni del nemico: intanto i Napoletani mandavano avanti piccole colonne, onde il nostro campo si mise tosto sulle difese. Giunti ad un tiro di fucile da noi, i cacciatori napoletani si ritirarono coprendo una colonna di 1500 uomini all'incirca, che con 4 cannoni e distesa in lunga e regolare catena avanzavasi contro di noi.

De' nostri la prima squadra era comandata da Garibaldi, la seconda dal bravo ungherese Stefano Türr. I Napoletani apersero il fuoco, al quale fu tosto risposto dai carabinieri genovesi. La settima compagnia (Pavesi) e l'ottava (Bergamaschi), secondate dalla seconda squadra, caricarono con impeto e slancio tale i nemici, che le posizioni furono subito da loro immediatamente abbandonate. Descrivervi l'entusiasmo mirabile ed i prodigi di valore dei nostri giovani sarebbe impossibile. Sapete che sotto l'occhio di Garibaldi i miracoli non sono rari.



Battaglia di Calatafimi.

(Dall'*Album storico della guerra d'Italia*, 1860-61).

Il Cairoli, fratello del capitano della settima compagnia, con quattro compagni, gettaronsi coraggiosamente contro ai cannoni e furono i primi a toccare l'obice che venne preso ai Napoletani.

Disgraziatamente, il bravo Schiaffino, che quasi solo erasi slanciato contro i Napoletani, fu mortalmente colpito; una piccola bandiera che esso portava fu presa dai Napoletani; fu il loro solo trofeo e non lo guadagnarono senza fatica, nè intiero, chè uno dei nostri, fra gli accorsi a difendere lo Schiaffino, giunse a lacerare la stoffa della bandiera, non lasciando fra le mani dei Napoletani che una insignificante asta.

Le truppe regie, temendo forse che un rinforzo s'appressasse a

***

Ci è caro pubblicare letteralmente e con tutte le correzioni che esistono nell'originale, il rapporto che il generale Landi spediva, in seguito dello scontro avvenuto coi nostri, al suo comandante in capo; colle osservazioni del comandante dello stato maggiore della nostra armata, a cui fu esso consegnato dietro essere stato sorpreso per via in mano del corriere.

Calatafimi, 15 maggio 1860.

Eccellentissimo,

Aiuto, e pronto aiuto. La banda armata che lasciò Salemi questa mattina, ha circondato tutte le colline dal S. al S. O. di Calatafimi.

La metà della mia colonna è stata colta in tiro ed attaccò i ribelli che comparivano a mille da ogni dove. Il fuoco fu ben sostenuto, ma le masse dei Siciliani, unite alle truppe italiane, eran immense di numero.

I nostri hanno ucciso il *Gran Comandante* degl'Italiani e *presa la loro bandiera* che noi conserviamo. Disgraziatamente un pezzo delle nostre artiglierie caduto dal mulo è rimasto nelle mani dei ribelli; questa perdita mi ha trafitto il cuore.

La nostra colonna fu obbligata battere un fuoco di ritirata, e riprendere il suo passo per Calatafimi, dove io mi trovo adesso sulla difesa.

Siccome i ribelli, *in grandissimo numero*, mostrano di attaccarci, io dunque prego V. E. di mandare istantaneamente un forte rinforzo d'infanteria, ed almeno un'altra mezza batteria, essendo le masse enormi, ed ostinatamente impegnate a pugnare.

Io temo di essere assaltato nella posizione che occupo; io mi difenderò per quanto è possibile, ma se un pronto aiuto non giunge, io mi protesto non sapendo come l'affare possa riuscire.

La munizione d'artiglieria è quasi finita, quella dell'infanteria considerevolmente diminuita, siccome la nostra posizione è molto critica, ed il bisogno dei mezzi di difesa mi mette nella più grande costernazione.

Io ho settantadue feriti; non posso darvi esatto conto dei morti scrivendovi immediatamente dopo la nostra ritirata. Con altro rapporto darò a V. E. più preciso ragguaglio.

Finalmente io sottometto a V. E. che se le circostanze mi costringono, io devo senza dubbio, per non compromettere l'intera colonna, ritirarmi e se posso in alto.

Io mi affretto di sottomettere tutto ciò a V. E. perchè sappia di essere la mia colonna circondata di nemici, di numero infinito, i quali hanno assalito i mulini e preso le farine preparate per le truppe.

V. E. non resti in dubbio sulla perdita del cannone di cui ho di-

scorso. Io sottometto all'E. V. che il pezzo fu posto a schiena di mulo, il quale fu ucciso al momento della nostra ritirata, perciò non fu possibile ricuperarlo. Io conchiudo che tutta la colonna si combattè col fuoco vivo dalle 10 a. m. alle 5 p., quando io feci la nostra ritirata.

A S. E. Castelcicala.

Il Generale Comandante
M. LANDI.

Osservazioni dell'Aiutante Generale Stefano Türr:

Il cannone fu preso nell'atto di far fuoco, ed essendo sulle sue ruote, è segno che il mulo non fu ucciso, ma piuttosto che i due muli appartenenti al cannone caddero nelle nostre mani.

Il gran Comandante non fu ucciso, *fortunatamente*, per l'Italia. — Quanto alla bandiera, essa non era di battaglione, ma semplicemente una delle tante che esistono a volontà, e che il bravo Schiaffino aveva seco portata al di là della colonna, ove morì colpito da due palle.

Il generale Landi può mostrare negli annali della guerra un portabandiera simile?

Ma basta leggere il suo rapporto per conoscere come egli fu servito da una forza vestita da villani, e che combatte con tutta l'anima per la libertà della patria.

STEFANO TÜRR, aiut. gen.

(*Unità Italiana* del 31 maggio 1860).



Antonio Burlando.

***

16 maggio 1860.

Caro fratello,

Il combattimento è stato caldo e glorioso, ma costò caro. I carabinieri genovesi si sono distinti.

Feriti leggermente [Burlando, Casaccia e Della Casa, e, secondo alcuni, anche Savi.

Antonio Mosto fu eletto dai carabinieri a loro capo.

(*Unità Italiana* del 2 giugno 1860).





Palermo, 28 maggio 1860.

Scrissi al tuo indirizzo varie mie lettere, ma per la nostra eccezionale posizione credo che non saranno giunte nelle tue mani. Perciò ricomincio la storia, e mi avrete per iscusato, se, volendo procedere con ordine, dovrò scrivervi cose da voi probabilmente conosciute.

Il giorno 11 maggio verso l'1 pom., avendo schivata la crociera napoletana, giungemmo nel porto di Marsala, ed immediatamente cominciammo lo sbarco. La squadra nemica, avvisata immediatamente dal telegrafo aereo, ci raggiunse, e presa posizione, cominciò a bombardarci. Il nostro corpo, sotto gli ordini dell'invitto Garibaldi, eseguì la scesa a terra con un ordine ed una intrepidezza veramente degna dei figli dell'Italia rigenerata, e la fortuna ci fu amica, avvegnachè non un solo ferito vi fu da' tanti proiettili tirati dai nostri nemici, per modo che si disse dai nostri bravi soldati che quei fuochi erano di gioia per felicitare e festeggiare il nostro sbarco.

Il giorno 12 all'alba partimmo per Salemi, città di circa 12 mila abitanti, situata sulla cima di una montagna e che mette sulla via di Palermo. Vi giungemmo il giorno 13 verso mezzogiorno; la popolazione ci ricevè assai bene ed alcune squadre di Siciliani cominciarono ad unirsi a noi. Nella notte ci raggiunse un capo banda con circa 450 uomini, ne giunsero il mattino del 14 altrettanti da formare un totale di 1800 siciliani, e 1100 eravamo noi. La forza complessiva nostra ammontava così a 2900 uomini. Il mattino del 15 si battè la generale e in poco tempo ci posimo in marcia verso Calatafimi, l'antica Segesta, dove erano acquartierati 3600 regi comandati dal generale Landi, siciliano al servizio del Borbone.

Quando all'alba del 15 partimmo per Calatafimi, giunti ad un piccolo villaggio chiamato Vita, si ebbe notizia che il corpo del generale Landi anch'esso moveva verso di noi. Allora il nostro Generale ci ordinò di prendere un'altura detta montagna di Vita, dove Garibaldi si situò in maniera che ogni soldato anticipatamente sentiva la vittoria. I nemici a loro volta presero altre alture di rimpetto alla nostra, detta *Pianto dei Romani*, alture che appartengono al territorio di Calatafimi, e dove i nostri antichi padri toccarono una gran rotta dai Segestini, per cui ha quel nome.

Fra queste alture e le nostre è frapposta una vallata di circa un miglio. I regi, dopo varie manovre, occuparono l'altipiano della montagna ove portarono le loro artiglierie. Allorchè si videro fortemente in posizione, spinsero i loro cacciatori in avanti, e così spiegati in catena ci attaccarono. Ma dopo pochissimi colpi i nostri, presi da

I nostri soldati, che avevano inseguiti i regi fin sotto Calatafimi, chiesero al Generale a gran voce di dare l'assalto alla città, ma questi con calma ordinò di fare alto ed ogni combattimento fu sospeso.

Questa battaglia fu da noi combattuta il giorno 15 maggio 1860, cioè 12 anni dopo che i Borboni assassinarono l'Italia con il colpo di Stato consumato in Napoli. Voglia Iddio che questa battaglia vinta nello stesso giorno dalle forze nazionali segni la caduta di quella infame dinastia.

Nella stessa sera la truppa regia, non credendosi sicura in Calatafimi, precipitosamente si ritirò da quella città, lasciando nelle nostre mani altri 42 feriti e molti malati che erano in quell'ospedale, trasportando con sè i feriti meno gravi, e gli ufficiali.

Il mattino del giorno 16 fecimo il nostro ingresso trionfale nell'antica Segesta, oggi Calatafimi. Il popolo ci ricevè con vero entusiasmo. Dalle prigioni sortirono da circa 40 detenuti politici, e questo beneficio fece sentire al paese il vantaggio della nostra vittoria, che il popolo salutava con grandi grida di gioia.

Dopo questa battaglia, il giorno 17 noi marciammo verso Alcamo, antica residenza dei Re di Sicilia, dove fummo ricevuti con veri segni di entusiasmo.

Da Alcamo il 18 passammo a Partinico, città situata in una fortissima pianura, ricca di ogni produzione del suolo, ma qui fummo sorpresi dal più crudele spettacolo. La popolazione di questa città, avendo saputo che i regi erano stati disfatti e che fuggivano innanzi a Garibaldi, insorse e s'impegnò il fuoco fra le due parti.

I soldati, da veri vandali, cominciarono a bruciare le case; il popolo si difese fortemente. La truppa, stanca per la lunga marcia, e per la toccata sconfitta, si pose in fuga, abbandonando alcuni prigionieri e l'ambulanza in mano al popolo. Inferocito perchè vedeva bruciare le sue case, il popolo fece man bassa su quanti regi erano rimasti in suo potere, li uccise e ne gettò i cadaveri per entro agli incendi, che eglino stessi avevano accesi.

Al nostro avvicinarsi scorgemmo i resti di quei cadaveri abbrustoliti abbandonati allo scoperto, che invero mettevano orrore! Questo spettacolo ci contristò ed il Generale immediatamente ordinò che fosse data sepoltura a quei corpi informi. E il Generale fu immediatamente obbedito.

Da Partinico passammo nella stessa giornata a Campo di Renna, dove accampammo per tre giorni, essendo poco distanti da Palermo.

In questo campo ci raggiunsero altre squadre, che unite alle prime ammontavano quasi a 4000 uomini. Quivi ebbimo qualche scaramuccia di nessun valore, ma in una di esse ebbimo il dolore di avere la perdita del bravo Rosolino Pilo, il quale morì con una palla nella testa.

popolo era frenetico per la gioia; il 13 Garibaldi giungeva a Salemi, il 14 a Calatafimi, il 15 ad Alcamo, oggi è a Partinico, e la sua avanguardia a Renna. Infine le cose nostre vanno avanti, e bene. Il salvatore è giunto: Balilla gettò il sasso, e la rivoluzione si fece in Genova; Garibaldi sbarcò in Marsala, e la rivoluzione si fa in Sicilia. Grande è il terrore nei regi, i quali hanno fatto rientrare in Palermo la maggior parte delle loro truppe che erano sparse nella provincia, lasciando una piccola colonna a Monreale, sopra di cui dirigonsi le varie bande d'insorti, che i nostri hanno organizzato ed organizzano tuttora nei villaggi circostanti di Palermo. Ognuno si prepara alla lotta decisiva. Dio ci aiuterà, perchè noi difendiamo la Patria. Le truppe di Trapani ed Agrigento hanno fraternizzato; voglia il cielo che gli altri ne seguano l'esempio! La rivoluzione ogni giorno, ogni ora, ogni minuto prende piede, il numero degli insorti cresce sempre, le squadre nostre raggiungono Garibaldi, quella di Rosolino Pilo è stata nelle vicinanze di Palermo, ma adesso il valoroso amico nostro la conduce presso il Generale. Sant'Anna, Pilo, Costantino, Bentivegna, Ferro e gli altri capi di squadre hanno giurato di vincere o morire, e voi sapete se manterranno il giuramento! Sappiamo che tra i volontari venuti con Garibaldi vi sono vari emigrati siciliani: ho inteso i nomi di Carini, Calvino, Bracco, Ciaccio e La Masa con palpiti di affetto; evviva i nostri prodi. Dio li proteggerà.



Salvatore Calvino.

Una clamorosa dimostrazione ha luogo, mentre io scrivo, in via Toledo. Sento le fucilate: l'ardire del nostro popolo è unico più che raro.

Mi dimenticavo dirvi che tutti i sottointendenti corrono a Palermo per iscampare agli attacchi della popolazione irritata. Le diserzioni fra gli agenti della polizia incominciano. Mi si annuncia che le bande armate han messo in rotta a Renda una truppa di regi che da quella parte avviavasi verso Partinico.

(Suppl. al *Movimento* del 24 maggio 1860).

Ordine del giorno:

Calatafimi, 16 maggio 1860.

Con compagni come voi, io posso tentar ogni cosa, e ve l'ho provato ieri, portandovi ad un'impresa bene ardua pel numero dei nemici e per le loro forti posizioni. Io contava sulle fatali vostre baionette, e vedeste che non mi sono ingannato. Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati italiani, noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e ciò conferma quanto sarem capaci di fare nel giorno in cui l'italiana famiglia sarà serrata tutta intorno al vessillo glorioso di redenzione.

Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi Siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e radiante.

Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli morti nelle prime file: quei martiri della santa causa d'Italia saranno ricordati nei fasti della gloria italiana.

Io segnalerò al vostro paese il nome di prodi che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria nel campo maggiore di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli delle catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

G. GARIBALDI.

*
* *

Calatafimi, 16 maggio 1860.

Caro Bertani,

Ieri abbiamo combattuto e vinto. La pugna fu tra italiani — solita sventura — ma mi provò quanto si possa fare con questa famiglia, nel giorno che la vedremo unita.

Il nemico cedette all'impeto delle baionette de' nostri vecchi Cacciatori delle Alpi, vestiti da borghesi, ma combattè valorosamente, e non cedette le sue posizioni che dopo accanita mischia corpo a corpo.

I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento di ieri. I soldati napoletani, avendo esauste le loro cartucce, vibravano sassi contro di noi da disperati.

Domani seguiteremo per Alcamo; lo spirito delle popolazioni si è fatto frenetico, ed io ne auguro molto bene per la causa del nostro paese.

Vi daremo presto altre notizie.

Vostro G. GARIBALDI.

***

Palermo, 20 maggio 1860.

Il giorno 16 il generale Garibaldi disfece un corpo di truppe regie a Calatafimi. Iersera doveva essere a Partinico colle bande del barone Sant'Anna, del marchese Firmaturi e di Rosolino Pilo-Capaci. Si aspetta quanto prima l'attacco di Monreale. Le truppe regie sono trincerate in semicircolo intorno a Palermo. La sfiducia regna nelle truppe e negl'impiegati, molta confidenza ed entusiasmo nella popolazione. Castelcicala, luogotenente di Sicilia, è stato richiamato. Il generale Lanza, commissario straordinario, è arrivato a Palermo ed ha pubblicato ieri un proclama in cui promette, dopo la pacificazione, un principe reale per luogotenente, la costruzione di strade rotabili e di ferrovie, altre opere di utilità pubblica, secondo i bisogni materiali dell'isola.

(*Opinione* del 22 maggio 1860).

***

Palermo, 19 maggio 1860.

Il giorno 16 Garibaldi si trovava, colla sua gente, tra Calatafimi ed Alcamo. Un corpo di truppe regie, che si dice di 4000 uomini, mosse da Palermo ad incontrarlo per la via di terra, mentre un forte battaglione straniero (svizzeri e bavaresi), arrivato il giorno antecedente da Napoli, fu imbarcato su tre vapori e diretto sopra Castellamare, onde appoggiare l'attacco di fronte con un movimento di fianco. Ma Garibaldi, a quanto pare, non aspettò i Napoletani; mosse loro incontro e li disfece prima ancora che fossero sbarcati i bavaresi a Castellamare. Il corpo disfatto venne inseguito da alcune squadre armate e cadde presso Montelepre, in una imboscata, ove sembra che abbia realmente sofferto molto: il fatto si è che la mattina del 17 si videro entrare in città molti soldati sbandati, disarmati ed in cattivissimo arnese.

Il battaglione straniero rientrò la mattina del 17 nel porto di Palermo, ove venne nuovamente sbarcato. Lo stesso giorno 16 ebbe luogo uno scontro fra i cacciatori reali stanziati al Parco ed a Monreale, a poche miglia da Palermo, con delle squadriglie sulla montagna Re-

buttone che domina il Parco. Il combattimento pare sia stato di poca entità.

In Carini si radunò questi giorni scorsi una forte squadra comandata dal barone Capaci, fratello dell'intendente di Palermo. Questa squadra dovea questa sera riunirsi in Partinico alle forze di Garibaldi, accresciute, come vi dissi, di diverse bande e fra queste quelle comandate da Sant'Anna e dal barone Firmaturi.

Quest'oggi verso mezzogiorno si aspettava in Palermo l'attacco di Monreale; però sino a questa sera nulla avvenne.

I Napoletani frattanto hanno sguarnito molti corpi di guardia della città, sgombrarono quasi tutti i quartieri e si trincerarono in vasto semicircolo intorno alla città, colle maggiori forze al Pian di Porrazzi e fuori Porta Nuova e con forti posti avanzati a Misilmeri, al Parco, a Monreale ed a San Lorenzo.

Il luogotenente generale dell'isola, principe di Castelcicala, fu richiamato e venne nominato commissario regio straordinario, colle facoltà dell'*alter ego* per la completa pacificazione dell'isola, il generale D. Ferdinando Lanza, siciliano.

La perplessità degli impiegati governativi pare grande; le truppe sembrano abbattute quanto mai. La sfiducia è così grande che non si teme di trasportare apertamente armi ed effetti sui bastimenti da guerra.

Questa mattina, sul far del giorno, una fregata venne a collocarsi in maniera da poter spazzare coi suoi cannoni la via Toledo; un altro vapore da guerra è ancorato a poca distanza. Questi apparati però pare non abbiano fatto grande impressione sui Palermitani, giacchè via Toledo questa mattina era più popolata del solito per la partenza di molte truppe dalla città, per le molte notizie che si raccontavano e per le maggiori che s'aspettavano.

Le diserzioni cominciano fra le truppe regie e sono numerose fra le guardie di polizia. Uno dei bullettini del Comitato annunzia che alcuni degli agenti principali del Governo siano passati tra gli insorti. La popolazione è molto animata e non dubita del successo. Molti sono i giovani che sortono da Palermo per andare a raggiungere le squadre. Il console sardo ha inalberato questa mattina la bandiera nazionale, come avevano fatto già prima d'ora gli altri consoli. Molti passanti la salutavano, senza timore di un vicino posto di guardia di polizia.

Si parla sempre di nuovi sbarchi; sia di uomini, sia di munizioni e denari; ma non posso accertarne la verità. Sembra però avere fondamento la voce che una nave mercantile inglese abbia sbarcato munizioni ed armi vicino a Sferracavallo a ponente del Capo di Gallo.

Questa mattina arrivarono nella nostra rada la fregata ad elice francese *Vauban*, proveniente da Villafranca, la cannoniera inglese *Intrepid*, proveniente da Marsala, ed il vapore inglese *Caradoc*, pro-

veniente da Napoli. Quest'ultimo ripartì un'ora dopo per Malta. L'avviso francese la *Mouette* è pure partito dopo il mezzogiorno

PS. Questa sera vi fu una dimostrazione, e venne dalle truppe fatto fuoco sui cittadini.

(*Opinione* del 23 maggio 1860).

Palermo, 16 maggio 1860.

***

Comincio col darvi nuove degli insorti: fra Garibaldi, contadini armati e uomini di squadre si fanno ammontare a più di 7 mila. Colla stessa energia e col medesimo coraggio con cui operossi lo sbarco, procede il loro viaggio, e questo indomabile ardire li condurrà alla vittoria; il nostro popolo n'è sicuro. La fama del valore dei Cacciatori delle Alpi è giunta fino a noi, e questa fama rende invincibili agli occhi dei Siciliani Garibaldi e i suoi compagni. Dal porto di Palermo partono e giungono tuttodì vapori, ma i Borboni hanno ormai perduta la Sicilia. Gli emigrati possono prepararsi a venire.



Francesco Crispi.

In questo momento mi giunge un privato biglietto dall'interno e mi assicura che Garibaldi è seguito da 10 mila armati e che trovasi a Partinico, ove sarà raggiunto da altri 3 mila uomini dei paesi vicini. L'accoglienza fatta dalle popolazioni a Garibaldi ed alla sua truppa, ha sorpassato tutto quello che poteva aspettarsi.

Circola in Palermo un proclama alla truppa, nel quale si avvertono i soldati che i loro comandanti li tradiscono spingendoli alla lotta fratricida, per imbarcarsi soli nel giorno del vero pericolo e lasciarli esposti alla furia popolare; sono consigliati a fraternizzare, se vogliono che il popolo dimentichi le offese; promettesi all'incontro di esterminarli se continuano ad essere vili strumenti di più vile tirannide; lo stesso si dice ai birri. Speriamo che il generoso indirizzo sarà accettato.

A Marsala quando sbarcò Garibaldi v'era una piccola colonna mobile napoletana: depose le armi, e non fu molestata. A Trapani e Girgenti

le guarnigioni si arresero: che tali esempi siano di sprone per fraternizzare alle numerose truppe che abbiamo in Palermo.

Ieri ed oggi vi sono state e vi sono delle scaramucce tra gl'insorti e una colonna mobile di regi dal lato del Parco. Il grosso delle truppe è chiuso in Palermo, una colonna è a Monreale, ma so che gl'insorti si dispongono ad attaccarla. Il grido nostro è *Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi.*


Salvatore Castiglia.

Credo che altri vi abbia scritto dello stato d'assedio nuovamente proclamato in Palermo: io ve l'accenno; in tutti e due i casi, non vi annoi la ripetizione. L'ordinanza con la quale viene proclamato è concepita nei termini:

« La più grande violazione « al diritto delle genti ha ri- « condotto i pericoli nell'isola « ed in questa città. Ottocento « avventurieri col loro Gene- « rale ed uno stato maggiore « sbarcarono a Marsala da due « legni sardi, il *Lombardo* ed « il *Piemonte*, il giorno 11 dello « stante, col disegno di provo- « care la rivolta ed avvolgere « il paese nell'anarchia.

« Minacciata la città di es- « sere investita dagli invasori, « ausiliati dalle bande di fa- « ziosi che suscitano sul loro passaggio, il Maresciallo Comandante le « armi, in seguito ad approvazione di S. E. il Generale in capo, dovendo « provvedere alla salute della città, dispone quanto appresso:

« Art. 1° -- La città di Palermo e suo distretto sono da questo « momento in poi posti in istato d'assedio ». (Seguono le altre filantropiche prescrizioni per lo stato d'assedio).

Si aggiunga che l'entrata ed uscita dei viveri dalla città è assolutamente proibita: sicchè i poveri abitanti sono minacciati di fame se la lotta sarà un poco lunga, mentre i regi, approvvigionandosi per la via di mare, vietata anche ai cittadini, non mancheranno di nulla.

(*Gazzetta di Genova* del 23 maggio 1860).

CAPITOLO II.

Monreale. — Morte di Rosolino Pilo. — Presa di Palermo.

Dal campo sotto Monreale, 21 maggio 1860.

Carissimo,

Non so se la presente potrà mai giungerti: ne dubito assai; pure ti scrivo, se non altro, per immaginare di trattenermi teco. Ti scrissi da Talamone e da San Stefano, e nella mia prima lettera ti avvisai come dal *Piemonte* era passato a bordo del *Lombardo*, e su questo vapore continuai il viaggio fino a Marsala. Il viaggio non offrì invero alcun spiacevole incidente, se ne eccettui la caduta in mare di un povero volontario; ma per buona sorte, non ebbimo a deplorarne la perdita, chè un ardito marinaio siciliano, di nome Vitale, si gettò nelle acque e trasse a salvamento quell'infelice. Ciò accadde nella notte dal 10 all'11. Il resto del viaggio fu tranquillo; di quando in quando si dava l'allarme, ma ne era poi sempre cagione o qualche lume visto in lontananza, o qualche nave che passava al largo: infine era piuttosto per tenerci desti e vigilanti. All'albeggiare del venerdì, non s'incontrava che qualche vapore inglese; napoletani non se ne vedevano ancora. Allora Garibaldi, sicuro del fatto suo, ci ordinò di volgerci sopra a Marsala per effettuarvi lo sbarco.

Già vedevamo la città di Marsala e nessun legno napoletano stava lì per impedirci di approdare: in quelle acque non vi erano che due vapori da guerra inglesi ed una nave mercantile americana. Ma quando eravamo per entrare nel porto, ecco che si scorgono due legni napoletani.

Garibaldi non si turba, ma calmo ci ordina di gettare le ancore e cominciare lo sbarco. La buona stella del generale non lo abbandonò neppure in questo momento, perchè devi notare, amico mio, che le due fregate napoletane erano già state nel porto di Marsala, e se ne

erano allontanate due ore prima del nostro arrivo. Sicchè, se giungevamo una mezz'ora prima, potevamo facilmente essere raggiunti e calati a fondo.

Pure le fregate napoletane appena ci scoprirono si affrettarono con tutta forza della loro macchina a raggiungerci per impedire lo sbarco; ma non vi riuscirono, e noi tranquilli lo eseguimmo ed in buon ordine. Io non ti so spiegare perchè non vi riuscirono; una delle fregate era assai veloce, ci avrebbe potuto facilmente raggiungere e molestare; ma invece non ardì avanzarsi sola, aspettò la compagna più tarda, si avanzarono unite e cominciarono a far fuoco quando eravamo già tutti sbarcati sulla spianata che si distende dinanzi a Marsala dalla parte del mare. Il loro fuoco ci cagionò ben poco male; una bomba cadde circa quattro passi lungi dalla mia compagnia, la vedevamo girare rapidamente e si aspettava che molti di noi cadessero al suolo, ma la bomba era senza miccia e non scoppiò. Il bombardamento non produsse che la morte di un cane di bordo, il quale era sbarcato con noi, ed un soldato fu leggermente ferito da una scheggia di rimbalzo.

Garibaldi fu l'ultimo a sbarcare, ed appena pose piede a terra ci ordinò di entrare in città in buon ordine e su due file, ad una distanza di un uomo uno dall'altro; di fatti così entrammo. Come era ben naturale, in Marsala non trovammo che amici. Temevano invero quei buoni cittadini di un bombardamento, ma le fregate regie dopo mezz'ora che eravamo entrati cessarono il fuoco: allora i Napoletani s'impadronirono del *Piemonte*, e non potendo fare lo stesso per il *Lombardo*, che già prima di essere interamente abbandonato dai nostri era stato invaso dall'acqua, si contentarono derubarlo di tutti gli attrezzi. Ma armi non ve ne trovarono di sorta alcuna, giacchè le sbarcammo per prima cosa, ed ebbimo pure il tempo di portare a terra con noi i quattro cannoni e tutta la munizione.

Il sabato 12 muovevamo da Marsala e dopo 20 ore di cammino ci fermammo alla masseria di Mistretta, poco lungi da Salemi. La domenica giungemmo a Salemi, e là ci riposammo fin tutto il lunedì, ed in questo tempo il nostro corpo venne ingrossato di numerose schiere di contadini armati che scendevano dai paesi circonvicini.

Martedì alle 6 ant. lasciammo Salemi e per Vita marciammo sopra Calatafimi; sei miglia dopo circa Vita, incontrammo finalmente una colonna di regi: erano le 10 ant. Alle 11 incominciammo a prendere le nostre posizioni. I Napoletani si ordinavano sopra a tre colline disposte a scaglione l'una relativamente all'altra: noi occupammo una quarta collina che formava il più basso scaglione. I regi erano 2500, avevano una batteria da campagna che si affrettarono a disporre contro di noi, un reggimento di linea che concentrarono in quadrato, uno squadrone di cavalleria che discese sullo stradone, ed un battaglione di bersaglieri, che per il primo mosse ad attaccarci, fu ricevuto dal



Nino Bixio



Fotot Danesi - Roma

Nino Bixio

fuoco dei carabinieri genovesi, e poscia noi tutti ci diedimo a caricare alla baionetta.

La mia compagnia era all'avanguardia; si trovò impegnata nel combattimento fin dal principio e si distinse particolarmente; ebbe il maggior numero di morti e feriti. Non ostante la mitraglia, non ostante il lungo tiro delle carabine napoletane, noi non finimmo di caricare alla baionetta se non quando vidimo il nemico in ritirata: per quattro lunghe ore salimmo e discendemmo una dopo l'altra le tre colline sotto un fuoco micidiale: i Napoletani, dobbiamo pur confessarlo, si batterono bene. Per nostra mala sorte i cannoni che avevamo erano di grosso calibro, e non poterono operare nella battaglia: la vittoria si deve alle ardite cariche alla baionetta. Garibaldi si espose durante l'intero combattimento come l'ultimo volontario: tutti gli gridavano di non esporsi, ma egli era freddo ed indifferente; l'ardito figlio suo non gli si mosse dal fianco; il bravo giovane venne ferito, ma leggermente alla mano destra.



Menotti Garibaldi.

I regi presero a noi una bandiera; eccoti il come: l'aveva il nostro Peppino Campo; nel furore della mischia il figlio di Garibaldi glie la tolse di mano, ma venne ferito e non potè più sostenerla; l'afferrò allora Elia, capitano marittimo, e furente si gettò fra i Napoletani. Là cadde ucciso e così fu perduta la bandiera, ma noi invece togliemmo ai regi un cannone. Alle 4 pom. questi cominciarono la loro ritirata; allora i nostri cannoni poterono prender posizione sullo stradale, e tirando sette cannonate recarono danno e molestia ai fuggiaschi. Se la sete non ci avesse tormentati, e se avessimo avuto un piccolo corpo di cavalleria, avremmo impedita la loro ritirata e gli avremmo fatti tutti prigionieri. Ma noi eravamo stanchi dall'aver combattuto per quattro ore sopra a colline, sotto un sole ardentissimo e con una sete straordinaria, perciò i regi poterono marciare senza essere molestati verso Calatafimi, ma non vi si arrestarono e proseguirono il loro cammino per Alcamo e di là seguitarono a ritirarsi per Partenico. Colà incontrarono alcune squadre di insorti che li misero in piena rotta. Si volsero sopra Misilmeri; il popolo andò loro incontro con una ban-

diera e banda musicale, ed a furia di sassi li fecero correre fin presso Palermo stanchi e scoraggiati.

Noi finora contiamo circa 100 uomini fuori di combattimento: le ferite non sono poi molto gravi, inoltre lo spirito dei nostri è eccellente. Nella mia compagnia fra gli altri venne ferito Chiassone: altri due siciliani sono pure feriti, l'uno gravissimamente e l'altro, che è Palizzolo, leggermente. Fra i Napoletani sono feriti il barone Stocco. Spariere e Cipollini, luogotenente nella mia compagnia. Io non soffersi altro che gonfiature di piedi, talchè fui costretto a rimanere per un



Monreale.

dì a riposarmi in casa di un buon prete che mi usò la più affettuosa gentilezza. Ho tanto sofferto che mi sarei meglio contentato di una ferita; ma ci vuol pazienza; sono però contento che il dolore mi abbia permesso di fare il mio dovere a Calatafimi sino all'ultimo momento; esso venne a tormentarmi mentre mi riposavo. Intanto sono costretto a seguire gli altri, ora sopra un asino, ora sopra un mulo; che m'importa, se tiro io pure le mie fucilate? Ti prego di essere calmo per conto mio, e tranquillizza pure gli altri amici miei e parenti. Spero di essere presto a Palermo e di là ti scriverò per affrettare il tuo ritorno in patria.

Oggi siamo sotto Monreale e mi duole non poterti dare precisi ragguagli di quanto abbiamo fatto da Calatafimi sin qui; ma non ho il tempo, se voglio profittare di una favorevole occasione per farti giungere questa mia. Le truppe regie indietreggiano sempre al nostro avvicinarsi: evitano gli attacchi nostri e temono pure l'ira delle popolazioni che di continuo gli assaltano coi bastoni ferrati e coi sassi. Il nostro trionfo è sicuro: da ogni lato accorrono armati, da ogni Comune vengono indirizzi; già si sono organizzati Governo, Municipi, Finanze. Addio, oggi mando questa mia, e ricomincio a scrivere i fatti accaduti dopo Calatafimi; ti spedirò la nuova relazione colla prima favorevole occasione.

Abbiamo sott'occhio una lunga risposta del popolo siciliano al proclama del generale Lanza. Vi si dice in sostanza che, al punto a cui sono ridotte le cose, non havvi più luogo a transazione, che le popolazioni della Sicilia non hanno più fede alcuna nel Governo napoletano, e che l'unica risposta da farsi alle sue promesse è un moschetto.

(*Gazzetta di Genova* del 2 giugno 1860).

***

Malta, 26 maggio 1860.

Col vapore postale che parte oggi vi spedisco i seguenti telegrammi ufficiali ricevuti dalla Sicilia.

Valletta, 22 maggio — Modica 22, ore 5.35 pom.

Catania, ieri 21 corr., alle 6 antim., è insorta. Un numero grandissimo di squadre muovono da tutti i Comuni della Provincia di Catania e dalle Provincie vicine per attaccarvi, in unione dei Catanesi, le forze regie. Una forte squadra modicana parte a momenti per colà in aiuto dei fratelli di quella città.

Altro dispaccio — Modica, 23, ore 9 ant.

Le nostre bande armate partono per Catania, sabato 26 corr. Si dice Garibaldi in possesso di Palermo.

Altro dispaccio — Noto, 24 maggio, ore 4 pom. — Malta, ore 5.50.

Una lettera di Siracusa, del 24, ci informa: il 22 forti dimostrazioni e proclami di adesione alla causa italiana; il 23 una bandiera nazionale alzata al palazzo di giustizia. Reazione delle truppe: oggi (24) il console inglese alzava la sua bandiera, le truppe regie tirarono sulla casa del console ed uccisero la di lui moglie; l'indignazione nostra è massima.

A questo avviso un vapore inglese è stato spedito in Siracusa per prendere conoscenza del fatto.

È tornato il *Caradoc* da Siracusa; si dice che ha portato proclami di quel paese; ma io non ne conosco il contenuto; ha confermato il

fatto del console inglese e soggiunse che i regi tirarono appositamente: non sappiamo che cosa risolverà l'ammiraglio.

Sappiamo che, giungendo a Palermo, il generale Lanza offrì la libertà a dodici siciliani componenti il primo comitato d'insurrezione, arrestato il 6 maggio, fra i quali sono compresi il Principe di Butera, il Duca di Monteleone e Niscemi, appartenenti alle più cospicue e facoltose famiglie dell'isola. La libertà era peraltro a condizione che eglino accettassero le concessioni recate dal generale. Questi onorandissimi cittadini nobilmente rifiutarono. Questo atto di magnanimità non ha bisogno di commento, perchè sovrasta a qualunque lode.

(*Nazione* del 2 giugno 1860).



Porto di Palermo.

***

Palermo, 24 maggio 1860.

Questa mia lettera prima di giungere toccherà la Francia; parte un mio amico per Marsiglia ed a lui l'affido. Serva di continuazione a quanto vi scrissi il giorno 20. In questi quattro giorni niun particolare cambiamento è avvenuto sullo stato delle cose della Sicilia; di giorno in giorno, di ora in ora, e direi quasi, di minuto in minuto si aspetta che Garibaldi attacchi la città, ed allora Palermo tutta si leverà contro i regi, non ne dubitate. Pure negarvi non posso che io sento e vedo avvicinarsi il terribile momento, combattuto da mille timori, da mille speranze. Temo, perchè vedo le truppe preparate a feroce resistenza; temo, perchè nel porto sono già da parecchi giorni

ancorate le navi napoletane pronte al bombardamento, mentre esse possono stare al coperto di qualunque danno; ma da un altro canto, spero nella stella di Garibaldi e nell'umanità delle potenze d'Europa.

Il porto di Palermo è pieno di navi straniere: l'Inghilterra vi ha l'*Intrepid* e l'*Argus;* la Francia una fregata; la Russia un vascello; gli Americani due vapori; i Piemontesi l'*Authion*, il *Governolo* e l'*Ichnusa*; gli Austriaci vi hanno la fregata a vela *Schwartzemberg*, la corvetta a elice *Dandolo* e la corvetta a ruote *Santa Lucia*. La vista di queste navi rattrista assai, perchè venute quasi a confermare i nostri dubbi sul bombardamento di Palermo, invitando i loro connazionali a riparare sul loro bordo; ma pure sieno rese le debite lodi ai consoli esteri ed ai comandanti i diversi legni, che generosamente hanno offerto asilo anche a famiglie siciliane. Perfino gli Austriaci si sono mostrati umani e generosi, e disapprovano e biasimano altamente la condotta del Governo e delle truppe napoletane: è già tutto dire!



Giuseppe La Masa.
(Da Oddo, *I Mille*, pag. 147).

Per una singolare e forse per noi fortunata combinazione, veggo rimaste sulla nostra rada le bandiere francesi, inglesi e russe, che stanno di fronte alle napoletane, e mi si apre il cuore alla speranza, pensando che in quei legni saranno i vendicatori dell'umanità offesa, i quali alla prima bomba slanciata da una fregata napoletana sopra Palermo, sapranno imitare i Codrington, i De Rigny, gli Heyden di Navarrino, e sapranno far parlare in nostra difesa le bocche dei loro cannoni. Questa speranza mi allieta l'animo e mi dà la calma necessaria per dirvi quello che a me è stato possibile conoscere dei fatti d'arme avvenuti negli scorsi giorni al di fuori di Palermo.

Il 21 una colonna dei nostri, capitanata dal prode e generoso pa-

triota amico nostro Rosolino Pilo, ebbe a San Martino un forte attacco coi regi: pochi erano i Siciliani, eppure si batterono da valorosi; Pilo più che ogni altro; ma per l'indole sua focosa ed il cuore pieno di nobile ardire, volle essere l'ultimo a lasciare il campo. L'ultimo colpo di fucile dei regi fu però tirato per lui, ed una palla venne a ferirlo mortalmente. Povero amico! Vive ancora, ma mi fanno dubitare della sua salvezza. La perdita di quest'uomo è una sventura grande pei Siciliani di cuore.

Ieri, 23, a Termini vi fu un altro sanguinoso attacco fra insorti e regi: i ragguagli esatti non mi sono ancora direttamente pervenuti, ma pure contentatevi di sapere quanto me ne hanno detto persone bene informate.

Una colonna di garibaldini, comandata dal bravo La Masa, marciò sopra Termini, incontrò le milizie regie e le sconfisse, prese d'assalto il castello di Termini, ed aggiungono poi che due legni napoletani abbiano bombardato quella città. Io non ve lo assicuro, perchè non lo so esattamente.

I regi fecero una mina a Monreale, sperando che vi passasse Garibaldi: invece servì per seppellire essi stessi; una forte pioggia sopravvenne, mise in fermentazione la polvere e scoppiò la mina che gli ammazzò.

Lanza cerca e spera di arrestar Garibaldi nella sua marcia verso Palermo, e si sforza di tirare dietro a sè il popolo con vane formole di concessioni; cerca di essere appoggiato da persone autorevoli e dai nobili; ma i senatori da un lato rifiutano di recarsi presso di lui e discutere sulle grazie da accordare al paese, e dall'altro i nobili hanno accettato il programma del popolo, di Garibaldi, il programma italiano: non vogliono perciò saperne del Napoletano.

Lanza si vede perduto, e con lui è perduto Francesco II.

(*Gazzetta di Genova* del 31 maggio 1860).

*
* *

Palermo, 24 maggio 1860.

Palermo non è stata ancora attaccata. Si crede che un tale indugio sia stato occasionato da due giorni di pioggia. Le notizie di quest'oggi sono che Garibaldi attaccò Pioppo alle 3 pom. Non conosciamo l'esito di questo. Domani si crede generalmente che Garibaldi verrà a Monreale, città distante un'ora circa da Palermo e ben guardata dalla truppa regia: questa gli sarà contrastata da forze imponenti. Dalla rada si scorgono le opere di difesa.

Termini, che è in mano degli insorti, venne bombardata quest'oggi

da una fregata napoletana; questa notizia mi viene da buona fonte, ma non essendo stato presente al fatto, ve la comunico con riserva.

Il valoroso capo banda Rosolino Pilo dei conti Capaci, di cui vi parlai nell'ultima mia, venne sorpreso l'altro ieri da un picchetto di regi in una cascina, dove dicesi scrivesse una lettera, e ferito mortalmente da un colpo di fucile di un guastatore, venne fatto prigioniero



Rosolino Pilo.
(Dall'*Album storico: Garibaldi*, ecc., pag. 34).

insieme con 5 o 6 de' suoi e condotto a Palermo, dove spirò appena entrato.

Sono le nove di sera e tutti i piroscafi e le fregate napoletane si mettono in moto e si vanno ad ormeggiare attraverso la grande via Toledo, ignoriamo se per proteggere la ritirata, o per bombardare la città.

La rada è tutta in movimento.

Una divisione navale austriaca composta di una grossa fregata a vela, una a vapore, ed un piroscafo leggiero ancorarono ieri in questa rada.

Domani potrei darvi notizie migliori, ma mi mancherà l'occasione per mandarvele.

(Suppl. al *Movimento* del 31 maggio 1860).

***

Palermo, 26 maggio 1860.

Ieri il Governo annunziava sbaragliato Garibaldi colle sue bande e aver fatto alcuni prigionieri. Invece sappiamo che Garibaldi sbaragliò vicinissimo a Palermo una colonna di reali, facendo molti prigionieri e vuolsi anche il generale Landi.

Tutti i giorni poi sono pubblicati dal Governo proclami agli sbirri, alla truppa e perfino alle donne, che non vi trasmetto perchè li credo inutili.

(*Gazzetta di Genova* del 1° giugno 1860).

***

Palermo, 26 maggio 1860.

Fino dal giorno 23 da Palermo si sono vedute le squadre sopra le alture colle bandiere tricolori: la notte poi vedonsi i monti illuminati da fiaccole accese dagl'insorti e il popolo della città esulta e sta sicuro della vittoria. Garibaldi è un nome magico: i Siciliani lo tengono invincibile e sono pazzi di gioia per averlo fra di loro.

Qui sono tutti preparati alla lotta finale e cercano riunire quante più armi possono. Ho visto quasi far dei miracoli per fare entrare armi celatamente: ho visto popolani, vestiti della divisa da Maniscalco data alle spie, entrare inosservati col fucile alla spalla: le donne anche esse introducono in città daghe e coltelli sotto i loro abiti: uomini, donne, fanciulli hanno tutti deciso che i Napoletani devono abbandonare Palermo.

Quello che però reca la massima maraviglia si è il vedere un grande ordine in tanto entusiasmo. Si ubbidisce ciecamente agli ordini del Comitato, e questo Comitato invisibile li dà ogni mattina e pubblica continuamente proclami. La polizia è disperata di non averne potuto trovare i componenti, li cerca ancora, ma invano. Non è vero che Maniscalco sia partito; è ancora in Palermo, e qui sperano farlo prigioniero il giorno della battaglia in Palermo, che non può tardare.

Lanza e Salzano continuano a fare preparativi di difesa; ma se Garibaldi muove ancora un passo, scoppierà tremenda la rivoluzione in Palermo e i preparativi di difesa andranno in aria. Qui si spera che domani abbia luogo l'attacco: tutti sono lieti e fiduciosi. Ier

Maniscalco prese una nuova misura per imbarazzare il popolo: pose in libertà i suoi colleghi — ovvero i ladri e i galeotti, — ma il Comitato ha avvisato i Palermitani di stare in guardia.

27 maggio, ore 11 ant.

Aggiungo poche linee di fretta per dirvi che a Palermo si battono; mi tremano il cuore e la mano. Alle 4 antimeridiane Garibaldi attaccò la città dalla parte del sud: il popolo con eroici sforzi e grande spargimento di sangue gli aprì la via dentro Palermo. Alle 7 Garibaldi entrò in città; le truppe si sono ritirate al Palazzo Reale, alla Prefettura, alle Finanze, alcuni reggimenti escono da porta Macqueda e cercano riparare al Castello.

Un reggimento di cavalleria che scendeva per opporsi al popolo fu distrutto in via Toledo, perchè dai balconi gli si gettarono addosso olio, acqua bollente, sedie, tavolini. Addio, non posso più continuare, ma avrei tanti altri particolari a darvi. Due piroscafi regi bombardano Palermo. Colla prima occasione sono certo di darvi bellissime notizie.

(Suppl. al *Movimento* del 2 giugno 1860).

*
* *

Presa di Palermo.

Dalla rada di Palermo, 27 maggio, ore 11 ant.

Alle 3 $^1/_2$ antimeridiane venne attaccata vivamente la città dal lato della Bagheria, da Garibaldi e La Masa. — Alle 7 $^1/_2$ la città era tutta in suo potere. — Io ne ho goduto lo spettacolo. — Le campane tutte suonavano a stormo.

Da bordo si udivano le grida di gioia dei cittadini, nonostante il continuo bombardamento di due piroscafi e del forte della città.

I regi occupano ancora il forte suddetto ed il palazzo di città e continuano a bombardare. Una gran parte di truppe move verso il porto per la ritirata. A mezzogiorno sarà dato l'assalto al Palazzo. Non posso dirvi di più per ora; il piroscafo parte.

(*Movimento* del 1° giugno 1860).

*
* *

Dall'ufficiale superiore addetto allo Stato Maggiore del generale Garibaldi, che già ci comunicava precisi ragguagli sul combattimento di Calatafimi, riceviamo la seguente lettera:

Palermo, 27 maggio 1860.

Eccoci in Palermo: questa mattina verso le 3 siamo giunti col massimo silenzio alle mura di Palermo, verso la porta di Termini. I Napoletani credevano che noi fossimo nelle montagne, avendo saputo che i nostri cannoni prendevano la via di Corleone. Ma questo, potete immaginarvi, non era che un abile stratagemma di Garibaldi: lo stratagemma riuscì perfettamente. Il bello è che pubblicavano il 26 un bollettino nel quale era detto che il corpo dei *filibustieri* era disperso dai regi ed inseguito nelle montagne. Mentre essi pubblicavano questo, noi entravamo in Palermo: ecco la nostra risposta. Vi scrivo tra un rumore infernale di proiettili e grida confuse e indistinte; le bombe cascano a centinaia sulla città. Dicono che i consoli hanno protestato, ma Lanza deve aver risposto che egli è a ciò costretto dalle istruzioni del Governo. In questo momento non è possibile entrare in particolari: tuttavia vi dirò fin d'ora che, sebbene nell'entrare in Palermo fossimo presi tra un fuoco vivissimo e incrociato, le nostre perdite non furono gravi. Il bravo maggiore ungherese Tuckery fu colpito da una palla alla gamba sinistra; temo gli debbano fare l'amputazione; è una vera sciagura... Non posso scrivervi di più, perchè l'attacco ricomincia in questo momento verso la piazza Bologni.



Famiglia Cairoli.

PS. Garibaldi sta bene; tra i feriti è nuovamente Manin; sono pure i due Cairoli, Sirtori, ma leggermente; Nino Bixio ebbe il petto sfiorato da una palla.

(*Diritto* del 10 giugno 1860).

***

« Un dispaccio di Napoli, in data di questa mattina, ore 9 $^1/_2$, annunzia che Garibaldi alla testa dei suoi entrò in Palermo il giorno 27, e pose il suo quartiere generale nel centro della città.

« Dopo parecchie ore di bombardamento per parte dei regi, Garibaldi entrò in Palermo alla testa dei suoi.

« Le forze assedianti erano poco numerose, ma condotte dall'intrepido loro capo ottennero vittoria.

« Molti sono i morti.

« Questa notizia, che abbiamo ragione di credere positivissima, occasionò indicibile gioia.

« Cominciano le più frequentate vie ad ornarsi di bandiere nazionali.

« E ben merita questo fatto solenne una solenne dimostrazione popolare.

« Imperocchè è forse il più maraviglioso trionfo onde è illustrata la vita del grande Nizzardo e la più splendida vittoria del più santo dei diritti contro la più abbominevole delle tirannidi.

« Viva i Garibaldini! — Viva i Siciliani! ».

Non abbiamo parole che bastino per significare la nostra immensa ammirazione per tanto eroismo. Ogni italiano deve inchinarsi profondamente riconoscente a que' valorosi. Quale marcia prodigiosa in 15 giorni con un pugno di volontari! Il giorno 11 verso sera a Marsala, il 27 col quartier generale nel centro di Palermo, dopo scontri sanguinosi, dopo ammirande prove di coraggio sublime e di una vasta scienza militare! Quale gloria per le armi italiane, e per la bandiera della rivoluzione! I combattenti del popolo devono però aver molto sofferto: e come potrebbe essere diversamente sotto una tempesta di ferro e di fuoco?

Noi vogliamo sperare che non tarderà l'annuncio ufficiale di questa stupenda vittoria, e vogliamo anche sperare che i nostri concittadini la vorranno celebrare con pubblica luminaria e con apparato di bandiere. Non è festa ufficiale, è festa di famiglia, è tripudio di popolo.

Tutte le città italiane faranno lo stesso. Tutte hanno con Garibaldi dei loro figli prediletti. Genova vi ha la sua legione di prodi che non mancano mai alle battaglie della patria. La spedizione mosse dalle nostre rive, il popolo l'ha salutata quando traeva verso l'isola lontana, vi tenne dietro ansiosamente lungo le vigilate vie del mare; applaudì allo sbarco: celebri ora la grande vittoria, e il nostro grido di gioia valichi le onde e suoni caramente diletto a que' nostri maravigliosi vincitori!

(*Movimento* del 31 maggio 1860).

*
* *

29 maggio 1860.

La notte dal 26 al 27 corrente il nucleo delle forze italiane e le squadre dei Comuni della Sicilia, girando le maremme del piano di Stoppa, facevano un alto al convento di Gibilrossa, d'onde poscia guadagnando rapidi i sentieri dei Sciacalli alla Favara, giungevano al bivio della Scaffa, a' cui molini postavasi l'avanzo dei regi.



Ponte dell'Ammiraglio.

(Da un'incisione del tempo).

Questo, che componevasi d'un distaccamento di cacciatori, retrocesse incalzato sul Ponte dell'Ammiraglio, sostenuto da due compagnie della stessa arma che formavano l'ala sinistra delle truppe distese in linea sino al Camposanto.

All'urto entusiastico dei soldati italiani, all'invasione delle squadre armate che vi seguivano, batteva in ritirata riordinandosi sull'opposta riva del fiume, d'onde la carica di mezzo squadrone di cavalleria si ruppe all'impeto dei nostri prodi. La resistenza che opposero fu gagliarda, ma il prestigio di una causa gloriosa, come assicura i nostri trionfi, così nullifica i loro sforzi e tutto il còmpito dei loro mezzi.

Respinti sempre, operarono la ricongiunzione col forte delle truppe stanziate al quartiere Sant'Antonino, ma i nostri avviatisi per Porta Termini e impassibili alla mitraglia del piroscafo regio che spazzava il quadrivio, difilarono avanti l'eroe, posto ivi in mezzo, e penetrarono nella città.

L'alba mesceva i suoi raggi a quelli della vittoria, il movimento elettrico dei valorosi si spandeva per tutto il raggio del paese.



Palazzo Pretorio.

(Dall'*Illustration* del 14 luglio 1860).

I reali ne subivano già la scossa vigorosa, e lasciando tutte le posizioni prese, al quartiere S. Antonino, ai Quattro Cantoni, a Porta Macqueda, riparavano concentrandosi al quartier generale estendendo la linea per S. Francesco di Paola insino ai Quattroventi. L'istesso giorno questa linea era rotta, chè da S. Francesco di Paola venivano respinti. Il Generale percorreva a cavallo la città sino a piazza Bologni, e poi stabiliva il suo quartier generale al palazzo Pretorio.

Ieri, giorno 28, le carceri si vuotavano per la defezione dei regi da quel locale e dai Quattroventi: il paese, quantunque fulminato dalle

bombe e in rovina, non ha fatto che ripetere con più energico entusiasmo il grido di *Viva Vittorio Emanuele, viva l'Italia, viva Garibaldi.* Dalle macerie sorge sempre un'eco che risalta costante l'aureola della libertà siciliana che fondesi nell'immensa luce dell'italica nazionalità.

Oggi, 29 maggio, il guadagno di alcuni pezzi di artiglieria, tolti alle avanzate del quartier generale, preludiano, nel momento in cui scriviamo, altri e più importanti successi.

Giova annunziare che la importante e vandalica ripresa del bombardamento è stata per protesta del corpo consolare interdetta.

(*Diritto* del 10 giugno 1860).

***

Uno dei nostri corrispondenti, che è ufficiale sotto il comando di Garibaldi, fa qualche appunto alle squadre siciliane. Amanti unicamente della verità, e non volendo punto esagerare nè il bene, nè il male, pubblichiamo le lettere dei nostri corrispondenti, quali ci sono trasmesse, facendo però osservare che i giovani soldati dell'isola, nuovi alle battaglie, diventeranno alla loro volta più esperti e fermi dinanzi ai grandi esempi di valore, offerti dalla legione maravigliosa di Garibaldi.

Fatte queste osservazioni, ecco l'ultima parte di una lunga corrispondenza che ci pervenne dalla via di Cagliari.

Palermo, 31 maggio 1860.

Il giorno 24 i regi, forti di 12.000 uomini, in tre colonne, mossero contro di noi; una colonna procedeva dalla parte di Palermo, le altre due da Monreale; noi avevamo coronati i monti con le squadre, ma queste, all'approssimarsi dei regi, non poterono resistere a lungo, e noi restammo scoperti sopra i fianchi, ed essendo il numero dei nemici infinitamente superiore, e nello stesso tempo non essendo nel piano del nostro Generale di accettar battaglia fuori di Palermo, egli ordinò la ritirata, che fu effettuata col massimo ordine, e ci ritirammo per la via che conduce alla Piana dei Greci. Però circa due miglia prima di giungere in questo paese, il Generale fece arrestare il primo battaglione e lo dispose sulle alture in ordine di battaglia; i regi che ci inseguivano, fieri della nostra ritirata, quando videro che noi facevamo da senno, pensarono ritirarsi e lasciare tranquilla la nostra ritirata sul Piano dei Greci. In questo paese il generale Garibaldi mostrò tutto il suo genio militare, e con un colpo maestro di strategia assicurò l'esito della campagna a nostro favore.

La Piana dei Greci ha due vie, una per i monti che conduce a Palermo, ed un'altra carreggiabile che conduce a Corleone. Il Generale

volle sbarazzarsi dell'artiglieria, e nello stesso tempo cavarne profitto, ingannando il nemico, facendogli credere che il nostro corpo volto in ritirata si rifuggisse in Corleone. Detto, fatto; ordinò che l'artiglieria, accompagnata da scarso numero dei nostri, e da tutti quelli che non potevano seguire le nostre rapide marcie, si portasse su Corleone ed ivi attendesse nostre novelle; l'artiglieria partì, e noi col corpo e circa 1500 uomini di squadre restammo al Piano dei Greci, dove, per



Garibaldi a Porta Termini.

(Da un'incisione del tempo).

ingannare sempre più il nemico, il Generale fece buttare vari inutili bagagli e rovesciare alcuni carri, facendo egli credere che noi fuggivamo scompostamente. Verso notte prendemmo il cammino attraverso ai campi, e verso mezzanotte fecimo alto in un bosco nel massimo silenzio; il mattino di buon'ora ci riponemmo in marcia verso Marineo, città situata su di un'altura, e che mette sulla via carrozzabile che conduce a Palermo. Verso le 10 ant. giungemmo in questa città prossima a Palermo, dove pernottammo. Quivi ci congiungemmo con il colonnello La Masa, il quale aveva raccolto le squadre di molti paesi che ammontavano a circa 2500 uomini.

Il giorno appresso, 26, accampammo a Gibilrossa, da dove la notte movemmo per Palermo a traverso montagne e burroni impraticabili, e come Dio volle giungemmo in Palermo verso le tre del mattino, che

appena cominciava il crepuscolo. Il nemico, sicuro della nostra ritirata su Corleone, faceva cattiva guardia, e si svegliò al grido dei nostri che l'invitavano a guerra, gridando: *Viva Garibaldi, viva l'Italia.*

Il nemico era accampato sul ponte di Porta Termini, dove vicinissimo aveva un quartiere. Senza sgomentarsi, chiamò all'armi e cominciò un fuoco ben nutrito e micidiale.

Il combattimento dell'entrata durò circa tre quarti d'ora, e ci rendemmo padroni di Palermo. Il popolo palermitano cominciò a suonare



Barricata di Palermo.

(Dall'*Album storico della guerra d'Italia nel 1860-1861*).

le campane; questo suono produsse l'estrema confusione nell'esercito regio.

La flotta, avvisata della presa della città, cominciò un orribile bombardamento che durò tutta la notte e tutto il giorno e che ha ridott Palermo in uno stato veramente compassionevole, mezzo crollante.

Combattendo dalle barricate e stringendo sempre i regi verso Pa lazzo Reale, si combattè tutto il giorno 28 e 29, quando verso mezz giorno il nemico si avanzò con bandiera parlamentaria e chiese u armistizio di 24 ore, che il Generale accordò; il giorno seguente, un'o prima che spirasse l'armistizio, si presentò un generale regio c chiese un prolungamento di armistizio per altri tre giorni, che spi il giorno 3 giugno alle 12 meridiane.

In questo frattempo la città si è coperta di barricate; il popolo si è riavuto dallo sgomento del bombardamento, sono giunte nuove squadre, si sono fabbricate le munizioni necessarie, sono sbarcati altri 100 individui dalla parte di Malta. In nostre mani vi sono la Finanza e la Dogana.

I regi disertano in gran numero e si uniscono a noi; ufficiali, soldati, bass'ufficiali vengono a congiungersi con i Piemontesi, come essi ci hanno battezzati.

I regi sono senza viveri, avviliti, e si spera che, spirato l'armistizio, cercheranno l'imbarco. Vedremo quello che succederà.

Ieri giunsero molti vapori vuoti e tutto porta a credere che la truppa s'imbarcherà; ma succeda quel che deve succedere, noi vinceremo certamente, o moriremo tutti.

Per compiere la narrazione, dirò brevemente della colonna che ci inseguiva, e che ebbe un combattimento con la nostra artiglieria in Corleone.

Ingannati dalla marcia della nostra artiglieria a Corleone, e prestando fede agli annunzi della nostra fuga, come essi dicevano, in 6000 uomini, marciarono su Corleone; la nostra artiglieria fece buona resistenza e si battè tutta la mezza giornata del 28 e quando i regi credevano di avere in mano Garibaldi, giunse la notizia che questi era in Palermo, padrone della città, e che erano richiamati in gran fretta in soccorso della guarnigione di Palermo, e così la nostra artiglieria si trovò libera dall'attacco nemico.

(Suppl. al *Movimento* dell'8 giugno 1860).

***

Palermo, 3 giugno 1860.

In questo momento mi dicono che un vapore parte immediatamente per Genova; colgo perciò questa occasione per dirvi poche parole.

I regi hanno bombardato Palermo uccidendo inermi e rovinando edifizi. Credetemelo: i Cacciatori delle Alpi fecero quasi, direi, l'impossibile; eravamo sfiniti dalla fatica. Durante quattro giorni e quattro notti io non ho chiuso occhi; e così quasi tutti. Già saprete che i Napoletani hanno chiesto prima un giorno, poi tre altri d'armistizio; ed oggi, 3 giugno, fu concluso un armistizio a tempo indeterminato; come finirà non so; ma la buona stella del Generale sembra aiutata in tutti i modi.

Al maggiore Tuckery fu amputata la gamba; povero amico, egli non avrà più parte al resto della campagna, e temo forse anche non vedrà più l'esito della campagna nostra, perchè la sua vita è in grave pericolo.

Questa perdita affliggerebbe tutto il Corpo, perchè egli aveva la stima e l'affetto generale.

Le nostre perdite tra Calatafimi e Palermo sono assai gravi, sopratutto tra gli ufficiali; perciò sarebbe necessario e urgente un nuovo sbarco di ufficiali e di sott'ufficiali. Avrei molto a scrivervi sugli ultimi avvenimenti: ma come è mai possibile il farlo?

PS. Essendo state perdute tre barricate dai Siciliani che le custodivano, Garibaldi accorse in aiuto con alcuni dei nostri: a destra e a sinistra cadevano i bravi presso il Generale; una palla di rimbalzo offese anche la mia gamba destra, ma senza farmi male. Le barricate furono riprese; e ritornati al quartier generale, noi tutti scongiurammo Garibaldi a non esporsi così imprudentemente al fuoco.

(*Diritto* del 10 giugno 1860).



Ulisse Pedotti.

***

Palermo, 31 maggio 1860.

Un nostro valoroso amico, sebbene gravemente ferito alla coscia dritta, ci manda le seguenti notizie:

« I combattimenti che abbiamo sostenuti dacchè siamo sbarcati in Sicilia, furono tutti meno micidiali dei quattro assalti che abbiamo dati qui in Palermo.

« Ho osservato, e ciò ve lo dico ad onore del vero, che il popolo di codesta città sa battersi assai meglio delle squadre delle campagne.

« In questi assalti ebbimo a lamentare fra i migliori dei nostri parecchi feriti, come Benedetto Cairoli, il quale perderà probabilmente una gamba, il colonnello Sirtori alla spalla.

« Di Ulisse Pedotti, rimasto gravemente ferito nel combattimento di Calatafimi, ti dirò come egli sia, a detta del dott. Boldrini, da cui è curato, in via di guarigione.

« Addio, per oggi ».

(*Unità Italiana* del 13 giugno 1860).

***

Palermo, 4 giugno 1860.

Ciò che io vi diceva nella mia lettera del 26 maggio scorso, si verificò. Difatti alle $3\,^{1}/_{2}$ del giorno 27, le bande, guidate dal generale Garibaldi, diedero l'assalto alla baionetta a Porta Termini, ed in

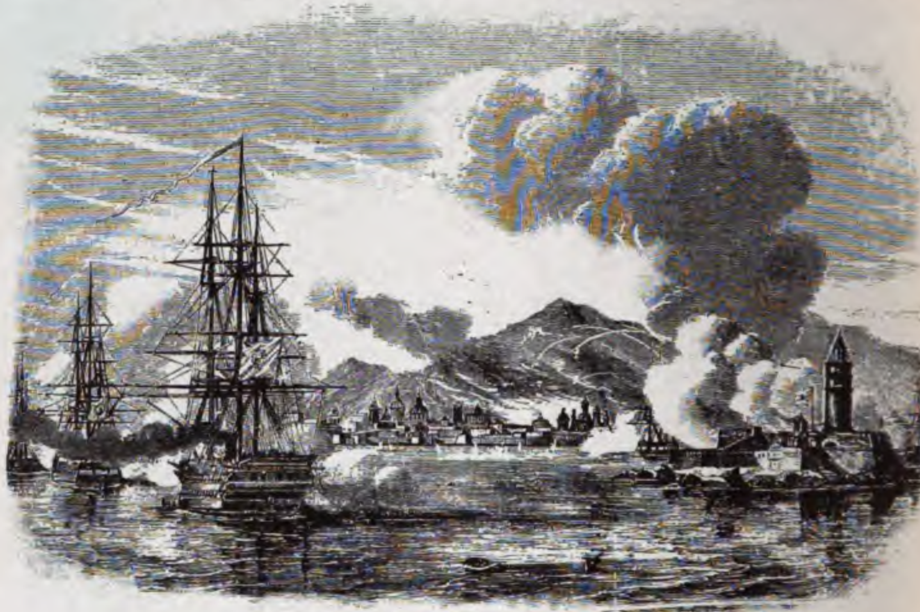


Presa di Porta Termini.

(Da un'incisione del tempo).

pochi minuti entravano in città sotto il fuoco dei soldati napoletani, i quali però retrocedevano in disordine, al punto che Garibaldi, dopo due ore circa di combattimento, prendeva possesso di quasi tutta la città, ad eccezione del palazzo regio, del castello e del palazzo delle finanze. In minor tempo di quello che io impiego per scrivere la presente lettera, la città si fornì di barricate in modo sorprendente, ed il fuoco continuò vivissimo insieme al bombardamento che durò fino a mezzogiorno del 30. Fu allora conchiuso un armistizio fra il generale napoletano e Garibaldi a bordo del vascello inglese l'*Annibal*, della durata di 24 ore, nanti i comandanti dei legni da guerra delle nazioni francese, sarda ed americana, oltre il nostro, ed eccettuato l'austriaco.

Succedette altro armistizio di tre giorni, il quale, spirato ieri, venne prolungato indefinitamente. Questi armistizi furono tutti domandati dai regi, e si crede, per la poca volontà di battersi che mostrano le truppe del Re; tra queste si manifestano pure diserzioni che si estendono anche agli ufficiali; il bombardamento fece danni assai rilevanti: si conta un gran numero di case cadute, molte incendiate, e si hanno a deplorare molte vittime innocenti rimaste abbruciate o sepolte fra le macerie. Però i cittadini non si perdono di coraggio, poichè in



Bombardamento di Palermo.

(Dall'*Illustration* del 9 giugno 1860).

questi pochi giorni si fortificarono immensamente sotto ogni rapporto, fondendo cannoni e mortai in un'officina d'Orlando, ed una gran quantità di bombe all'Orsini per essere lanciate nel forte e nel palazzo regio.

I preti ed i frati concorrono anch'essi all'insurrezione e si fann[illegible] condottieri del popolo con un crocifisso in una mano ed una bandier[illegible] dall'altra, al grido di *Viva l'Italia, Vittorio Emanuele nostro Re.*

Ieri giunse il generale Letizia con severissime istruzioni; ma ab[illegible] boccatosi con Lanza, è ripartito per Napoli. Da ciò si accreditano [illegible] voci dello sgombro dei regi.

Frattanto i legni ancorati nel porto rigurgitano di persone fuggi[illegible] dalla città e venute quivi a cercare un ricovero.

Il numero delle bombe lanciate in Palermo si fa ascendere a [illegible] circa. Si bombardava dal castello alla marina e dal palazzo regio[illegible]

Il palazzo delle finanze è stato sgombrato, durante il secondo armistizio, dalle truppe con armi e bagagli. Si dice vi esistano 3 o 4 milioni di scudi siciliani. Questi denari però sono depositati da privati e formano il fondo della Banca.

Al secondo giorno del bombardamento la poca truppa di guardia alle prigioni avendo abbandonato il posto per andare a ricoverarsi al castello, le prigioni si apersero, ed oltre ai prigionieri politici in numero di 2 mila, si liberarono da per sè stessi circa 800 galeotti. Quanto a questi ultimi ciò è un male gravissimo; però Garibaldi è severissimo coi ladri e coi malfattori, e saprà tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica.

Le condizioni dell'armistizio proposte dapprima dal generale Lanza così si riassumevano: sospensione di ostilità onde il forte possa vettovagliare e fornire il necessario agli ospedali e ad altri stabilimenti di beneficenza; invito nel tempo stesso al Municipio di Palermo onde con umile petizione presenti a S. M. il Re delle Due Sicilie gli onesti bisogni delle popolazioni; durante la sospensione delle ostilità fino all'arrivo della risposta del Re alle domande de' suoi sudditi, il forte avrebbe il diritto di vettovagliare il presidio del palazzo reale.

Però notizie avutesi in seguito dai regi lasciavano sperare lo sgombro di Palermo per parte delle truppe, ai patti di Garibaldi, cioè senz'armi e munizioni, ma i maneggi successivi, nel mattino del 3, di una fregata austriaca, riposero tutto in dubbio, ed a mezzogiorno si temeva la ripresa delle ostilità.

Il generale Letizia, ritornato da Napoli, e veduta l'impossibilità di mettere ad esecuzione i voleri reali, riguardo al mettere tutto a ferro e a fuoco, sia per lo spirito della truppa, come per le proporzioni prese dalla diserzione, domandò a Garibaldi un secondo armistizio, il quale venne conchiuso indeterminatamente.

Il generale Letizia ripartiva tosto per Napoli, e si spera che le truppe lascieranno presto Palermo, evitando un inutile spargimento di sangue.

A Marsala, nella notte dal 1° al 2, un piccolo vapore, supposto *l'Utile,* sbarcava 80 uomini, armi e munizioni. Si parlava di altro sbarco operato da Orsini di numerosa schiera con cannoni, proveniente da Costantinopoli. Si sbarcarono pure in Palermo 15 mila fucili con munizioni.

Il 2 arrivava a Palermo la corvetta spagnuola *Colombo*, dicesi, con importanti dispacci.

La sera del 2 doveva esser giunto un vapore napoletano con la risposta alle condizioni di Garibaldi.

(*Gazzetta di Genova* dell'8 giugno 1860).

***

Il nemico mi ha proposto un armistizio. Io ne accettai quelle condizioni che l'umanità dettava di accettare: cioè, ritirar famiglie e feriti; ma fra le richieste, una ve ne era di umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo. Il risultato della mia conferenza di oggi fu dunque di ripigliare le ostilità domani. Io ed i miei compagni siamo festanti di poter combattere, accanto ai figli del Vespro, una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello di catene con cui fu avvinta questa terra del genio e dello eroismo.

Palermo, 30 maggio 1860.

G. GARIBALDI.



Vincenzo Orsini.
(Dal VALENTE, op. cit., pag. 10).

***

Palermo, 14 giugno 1860.

Allorchè fummo attaccati nella nostra posizione di Parco, ripiegando sopra la Piana dei Greci, sopraggiunta la notte, il Generale ordinò al colonnello Orsini di proseguire la ritirata sopra Corleone, con tutta l'artiglieria e tutti i carriaggi di trasporto. Orsini allora chiese al Generale un numero qualunque di armati onde scortare il convoglio, ed ebbe per risposta: se avete uomini, mandatemeli.

Dopo tale risposta ci ponemmo tosto in marcia col forte ingombro di 40 carri di trasporto e 5 cannoni, così mal provveduti di bestie da tiro che ci fu impossibile proseguire la marcia durante la notte e fummo costretti a fermarci nelle vicinanze del bosco delle Ficuzze. All'alba, senza più fermarci, riprendemmo il cammino fino a Corleone dove siamo entrati alle 3 pom. La popolazione ci accolse con entusiastici *evviva all'Italia ed alla libertà*.

Dopo 43 ore, cioè alle 10 ant. del 27 maggio, fummo avvertiti che una colonna, forte di 6000 circa uomini (svizzeri, cacciatori, carabinieri, con cavalleria ed artiglieria), si dirigeva verso Corleone. D

parte nostra avevamo 5 cannoni, 50 artiglieri, una quarantina d'uomini fra ammalati, addetti alle sussistenze ed agli equipaggi, ecc., armati di 12 fucili, e 150 *picciotti* (si chiamano con questo nome gli insorti della campagna) con fucili da caccia. A tale notizia un'emigrazione spaventosa avvenne nella città, nella quale non rimasero che pochissime persone. Il colonnello Orsini prese tosto posizione sopra lo stradone che, serpeggiando fra le montagne, va a finire a due miglia da Chiusa. Questa era l'unica nostra ritirata.

Le squadre d'insorti si disposero a difendere l'ingresso della città, ed il colonnello Orsini, sopra l'accennato stradale dominante Corleone, ne proteggeva la ritirata: ma a sua volta ei pure abbisognava d'essere guardato dal suo fianco destro. Perlaqualcosa m'ordinò di occupare, con due pezzi da montagna, la sommità di un mammellone quasi inaccessibile, per cui i pezzi si dovettero trasportare a braccia. Nell'affidarmi sì difficile incarico, mi disse che contava sopra di me per potersi ritirare a tempo.

Intanto le squadre, attaccate vigorosamente dai regi, dovettero piegare precipitosamente sulla loro destra. Dai movimenti del nemico calcolai che in 20 minuti la nostra posizione sarebbe stata completamente girata. Perciò spedii un messo ad avvertirne il colonnello, e di poi cominciai il fuoco, e per fargli conoscere ch'era attaccato, e per ritardare in qualche modo la marcia dei regi. Egli pure, non molto dopo, aprì il fuoco, tirando con vantaggio sopra una colonna serrata che stava per entrare in Corleone, e dopo una decina di colpi, continuò quello di ritirata. Intanto m'accorsi di essere rimasto isolato in compagnia di sette artiglieri, e vedendomi circondato da una doppia catena di cacciatori, i quali cominciavano a gravemente molestarci, feci rimettere i due pezzi giù del sentiero, dei quali uno, per la rottura del carro, si dovette abbandonare, e l'altro, non avendo più alcuna ombra di fiato per poterlo reggere, me lo vidi da lì a poco precipitare giù dal monte. Frattanto tre uomini di cavalleria mostrandosi già sopra lo stradale poc'anzi occupato dall'Orsini, la mia ritirata si convertì in fuga, dovendo correre due ore, prima di raggiungere il colonnello.

Al tramonto siamo passati per Campo Fiorito: tutto era deserto: porte e finestre delle case tutte chiuse, e solo qualche curioso si mostrava dietro le imposte e ci guardava pauroso.

Verso le 10 di sera arrivammo a Chiusa, accolti dalla musica e da gridi *evviva all'Italia.*

All'alba del giorno 28 eravamo in marcia per la Giuliana, paese posto sopra la sommità di un alto monte, accessibile in poche parti per vie mulattiere. Là il trasporto del nostro materiale divenne un problema insolvibile, perchè il Comune, mendicando scuse, prometteva e non mandava mai nè buoi, nè muli, nè aiuto d'uomini. Dopo

due ore d'incredibili sforzi, un falso all'arme si sparse nel paese: « Il nemico c'insegue, la cavalleria ci è appresso ». A questo annunzio il colonnello mi ordinò di inchiodare i cannoni, di bruciare gli affusti, di distruggere ogni cosa anzichè cadesse nelle mani dei regi, ed egli si diresse tosto verso Sambuca. Nell'eseguire i suoi ordini salvai quasi tutta la munizione, tranne parte toltaci dai contadini, a cui io non poteva oppormi validamente, perchè senz'armi e con tre soli uomini di scorta. Nelle ore meridiane entrai alla Giuliana, dove appresi che il nostro corpo era partito da tre ore per Sambuca.



Volontario siciliano.
(Dall'*Illustration* del 14 luglio 1860).

In questo frattempo era giunta la nuova che Garibaldi era entrato in Palermo, ed allora mille proteste bellicose furono fatte dal sindaco, il quale ordinò di ricuperare i cannoni e quanto si poteva salvare di proiettili e di oggetti abbandonati, o rubati, di nostra spettanza.

Il colonnello bivaccò fuori di Sambuca, ed il giorno appresso vi entrò. È inutile che vi dica i festosi accoglimenti. Là abbiamo rifatto i nostri affusti, montati i nostri cannoni, ricuperato in parte il nostro equipaggio, e ritornando per la Giuliana, Busacchimo, Chiusa, Campo Fiorito, Corleone, Marineo e Misilmeri, siamo entrati in Palermo il giorno 6 giugno alle ore 8 ant. provenienti da Villabate, e passando nella notte attraverso l'accampamento nemico.

Tralascio di descrivervi questa faticosa marcia, nella quale ad ogni istante qualche cannone aveva bisogno di essere rimesso in istato di proseguire la marcia. Al nostro ritorno in Corleone abbiamo saputo che i regi entrarono con 5 carri tra morti e feriti. Un solo dei nostri si perdette, perchè rimasto indietro.

(*Unità Italiana* del 14 giugno 1860).

***

Palermo, 13 giugno 1860.

..... Nella persuasione che a quest'ora conoscerete tutti gli altri fatti, mi limito al solo racconto della mia prigionia. Questa avvenne sulle montagne del Parco, due giorni avanti l'assalto di Palermo.

A proteggere la nostra ritirata dal Parco, Garibaldi ci lasciò in soli 18 circa carabinieri e alcune squadre di *picciotti:* ma costoro, invece di sostenerci in ritirata, disordinatamente presero la montagna e ci lasciarono soli a far fronte al nemico; sicchè, dopo alcuni colpi,

anche noi fummo costretti a ritirarci alquanto in fretta per poter raggiungere i nostri. Incalzati però da vicino per quelle asprissime montagne, le forze mi mancarono, e caddi. Affranto dagli stenti, dalla fame e dalla sete, senza speranza di scampo, perchè la montagna era occupata dal nemico, mi nascosi in un dirupo in attesa della morte... Verso le 5 pom. fui scoperto da tre soldati, i quali subito mi furon sopra con minaccie e percosse di fucile. Spogliatomi di quanto avevo addosso, mentre si disputavan la mia morte, sopraggiunse un loro capitano, il quale, fattili allontanare e saputomi piemontese, li rimproverò acerbamente e comandò loro che mi rispettassero come prigioniero di guerra... Da quell'istante m'accorsi di essere ancora vivo; e ristoratomi poscia con un po' di pane e di vino, mi spedì nel paese ove venni presentato al generale Colonna in mezzo di molti altri ufficiali, alla cui immensità di domande risposi ciò che meglio mi conveniva.



Carlo Mosto.

La mattina seguente, legato, fui condotto dai soldati a Palermo; e menatomi a Palazzo, ebbi da Miniscalco e dal general Lanza le stesse interrogazioni del dì innanzi. Con buone maniere quindi, e moltissime belle parole, alle quali non prestai alcuna fede, mi congedarono. Per tutto quel giorno rimasi a Palazzo, e fui trattato discretamente a pranzo. Sul far della sera, sotto buona scorta, mi condussero a Castellamare, ove cacciato in un'oscurissima prigione, con accompagnamento di cattive parole e poco da mangiare, stetti sei giorni ai ferri a pensare a' casi miei... il secondo giorno le bombe che il castello lanciava dì e notte, mi tolsero anche il dormire... La campana a martello mi annunziò l'entrata di Garibaldi a Palermo, e potete immaginarvi quali voti io facessi...

Finalmente, dopo tre giorni il bombardamento cessò, e il giorno dopo era una seconda vita per me. Un nostro ufficiale venne ad an-

nunziarmi la mia liberazione, che fu fatta collo scambio di un capitano. Il povero Carlino Mosto, compreso nella liberazione, più non era! Il suo cadavere, dopo 10 giorni, fu trovato sulla montagna del Parco! Potete immaginarvi il dolore del fratello!...

F. R.

(*Unità Italiana* del 29 giugno 1860).

***

Palermo, 31 maggio 1860.

Caro Bertani,

Siamo a Palermo. Il nemico conserva alcune posizioni della città, delle quali spero saremo padroni tra poco. Valore stupendo dei nostri bravi cacciatori; ma sono più che decimati, ed avressimo bisogno della giunsione di alcuni nostri generosi.

Il popolo è frenetico, e ne spero molto bene.

Il generale napoletano mi chiese 20 ore di armistizio per mandare i feriti a bordo. A mezzogiorno di oggi si dovevano cominciare le ostilità. Però non avendo avuto tempo d'imbarcare i feriti, si stipulò una nuova sospensione per tre giorni, dovendo anche seppellire i morti, che non sono pochi.

Vengano dunque uomini, armi, munizioni, e presto compiremo l'opera cominciata. Addio.

Vostro
G. GARIBALDI.

***

Palermo, 31 maggio 1860. ore 2 pom.

Mio carissimo amico,

Palermo è coperta di barricate, lo spirito pubblico comincia a rilevarsi, l'interno della Sicilia si agita e si spera avere da quelle contrade nuovi armati che certamente ci gioveranno moltissimo.

Le squadre inglese ed americana ci mostrano la più grande simpatia; noi confidiamo nella buona causa e nel nostro disperato ardire. I regi mancano di tutto; acqua, pane, carne, in una parola, essi sono un 12 o 13 mila uomini, noi, spedizione, siamo appena 700, afforzati da circa 6 mila uomini di squadre: eppure il nostro contegno, il disprezzo che abbiamo della morte, li atterrisce al punto che si crede che i regi finiranno per sortire dalla città solamente con l'onore delle armi. La notizia dell'armistizio ha rinfrancato un poco questo costernato popolo, e tutti sperano che la Corte di Napoli finirà per abbandonare Palermo, ritirandosi a Messina; anche questo lo vedremo.

In questo momento siamo assordati da immensi urli di evviva, per avere ricuperati due cannoni che erano sotterrati; adesso ne abbiamo 5 di grossa portata che, ben situati, in breve ora ci daranno in mano il palazzo reale. Viva l'Italia, la libertà, e l'unione nazionale. Con altra mia ti darò i dettagli di quello che succederà, e quello che è più, ti dirò sempre la verità, lodando quello che merita lode, biasimando quello che merita biasimo.

(Suppl. al *Movimento* dell'8 giugno 1860).

***

Da un bravo giovane partito coll'*Utile* riceviamo la seguente lettera:

Marsala, 1° giugno 1860, ore 3,20 ant.

Senza veruno scontro od ostacolo siamo sbarcati in questa città in mezzo agli applausi degli abitanti.

Le prime notizie che mi dànno alcuni tra i più notevoli cittadini, si è che Palermo è libera. Trapani ancora in potere di 700 uomini. Così pure mi dicono che Castellamare (il forte) è nelle mani dei Napoletani.

***

Marsala, 1° giugno 1860.

Sono in Marsala da questa mattina di buonissima ora. Sono le 9 ed ho terminato in questo momento di far colazione in mezzo a molti di questo paese che graziosamente vollero invitarmi. Mentre che scrivo sono contornato da sette preti che tutti mi baciarono nel nome santo di fratello italiano.

Non puoi immaginarti quanto siano liberali; parte di essi hanno già presa la carabina ed alla testa dei loro parrocchiani combatterono alla battaglia di Calatafimi. L'entusiasmo è immenso. Viva i preti, veri preti!



Prete armato.
(Dall'*Illustration*, del 14 luglio 1860).

Di qui a poche ore io parto in carrozza in posta per portare i dispacci che il Comitato di Genova mi consegnò per Garibaldi e suo stato maggiore.

Sta allegro, tutto andrà bene. La causa per cui si combatte è santa, è giusta, e quindi Iddio ci proteggerà.

Va glorioso di avere due figli che combattono le battaglie della libertà, le battaglie dell'indipendenza della patria.

Non è vero che Nino Bixio sia morto.

È vero bensì che La Masa e il figlio di Garibaldi rimasero feriti leggermente.

Io sono fra i più fortunati; io della seconda spedizione sarò l'unico che arriverà in tempo a Palermo a combattere.

In questo momento è arrivata una staffetta spedita da Garibaldi, latore della fausta notizia che a Palermo il palazzo reale e le finanze furono presi d'assalto con 1000 soldati prigionieri.

Presto avrai la notizia che tutta Palermo sarà libera. La guarnigione di Trapani ha domandato di partire con armi e bagaglio. Il Generale rispose che se volessero sortire, sortissero senz'armi. Si batteranno.

In questo momento una fregata napoletana sta poco distante da Marsala aspettando il rimorchiatore (l'*Utile*).

Se arrivavamo ieri sera, saremmo stati disgraziati, perchè una fregata ed un vapore da guerra napoletani stavano in crociera davanti il porto di Marsala.

Il vapore *Lombardo* è arenato davanti il porto di Marsala, e se noi avessimo avuto un vapore un po' migliore, avessimo tentato questa mattina di farlo trasportare a Genova.

(Suppl. al *Movimento* del 6 giugno 1860).

***

Palermo, 1° giugno 1860.

..... Se vedeste la donna qua: nessuna ha l'aspetto sano, fiorente; tutte però hanno sul viso la traccia della bellezza, d'una purità di razza che non è da noi, e mi par di vedere le donne ebree, che hanno sul volto una tristezza indefinibile che porta il riflesso della maledizione che pesa sulla loro schiatta; esse sono severe, morali, in mezzo a tanta corrutela e ignoranza, energiche, virili; e laddove, fuori nelle vie, occorre l'opera ufficiale d'un corpo, nell'interno delle case le donne provvedono ai mezzi di offesa e di difesa, cioè muniscono balconi di materassi, si muniscono di sassi e materiali da getto, tengono acqua ed olio che, bollenti, destinano alli assalitori.

« Se mai ebbi dei dubbi sulla preminenza dell'uomo o della donna qui non ne ho; la donna è decisamente superiore all'uomo ».

(*Unità Italiana* del 13 giugno 1860).

***

Ci perviene direttamente dai carissimi nostri carabinieri la lista dei m[illegible] della compagnia genovese; più un fascio di documenti, il giornale ufficia[illegible] perfino due numeri d'un giornale l'*Unità Italiana* di Palermo.

L'invio, il pensiero, il lavoro sono del grande amico e collaboratore Bartolomeo Savi.

Ferito due volte, con quella serenità che lo distingue, non badò a sè, pensò al paese e agli amici suoi.

La compagnia dei carabinieri genovesi comandata da A. Mosto era di soldati 35.

Combattimento di Calatafimi
(15 maggio).

Morti

Sartorio G. Luigi — Profumo Angelo — Belleno G. Nicolò — Fasce Enrico — Casaccia P. Federico, non più rivenuto; è creduto morto.

Feriti

Burlando Antonio, nella coscia destra — Dellacasa Giovanni, nel braccio sinistro — Savi Bartolomeo Francesco, contusione nella mammella destra con vomito di sangue.

(Tutti i feriti sono in via di guarigione).

Fazione di Parco
(24 maggio).

Mosto Carlo, creduto prigioniero dei regi.



Bartolomeo Franc. Salvi.

Assalto di Palermo
(27 maggio).

Feriti

Canzio Stefano, nella spalla sinistra — Finocchietti Domenico, nella mascella destra, ferito da palla di moschetto e sulla spalla sinistra da baionetta — Giudice Fabio, nella gamba destra — Carbone Francesco, contusione nella mammella destra e braccio sinistro — Cereseto Angelo, contusione nella gamba sinistra.

(Tutti i detti feriti in via di guarigione).

Difesa del Convento dei Benedettini Bianchi (1)

(30 maggio).

Feriti

Damele Pietro, nel braccio sinistro — Cicala Ernesto, contusione alla faccia — Pienovi Raffaele, id. nel ventre — Mosto Antonio, id. nel petto — Orlando Giuseppe, id. nella gamba destra — Savi Bartolomeo Francesco, id. con lacerazione nel piede sinistro — Capurro G. B., ferito di scaglia sopra l'occhio destro.

(Tutti in via di guarigione).

(Suppl. all'*Unità Italiana* dell'8 giugno 1860).

* * *

Palermo, 3 giugno 1860.

Siamo al terzo armistizio coi Napoletani; questa volta è indefinito. — Tutto annuncia al piano fatto dai regii di abbandonare Palermo, giacchè per loro sarebbe follìa sperare di riprendere le posizioni perdute. — Imbarcano a furia, specialmente nella notte, munizioni da guerra, cannoni e fucili.

La loro condizione si fa peggiore di giorno in giorno: da una parte la diserzione assottiglia le loro file e vengono a noi, maggiori, capitani, bassi ufficiali continuamente, alcuni armati, altri no; non mancano fra i disertori gli Svizzeri ed i Bavari, che sono citati a modello di cieca e brutale fedeltà. — Dall'altra a noi vengono, pochi o molti, quasi sempre rinforzi, sì di squadre dalla campagna, sì di cittadini con armi.

La fonderia lavora continuamente sotto la sorveglianza del bravo Orlando. Un milite dei carabinieri genovesi prepara una buona dose di quei proiettili che ci furono consegnati alla nostra partenza da Genova, nel caso che i Borbonici osassero avanzarsi in città.

Ieri sono giunti parecchi Genovesi imbarcati sopra un vapore che ha toccato Marsala, portando, mi si dice, 1500 fucili e gran numero di cartuccie. — Le persone che erano a bordo sono 53; ci assicurano che ne stanno per giunger altre.

Ieri sera è stato ucciso in via Toledo un birro camuffato. — Non si può immaginare quale sia il furore del popolo contro questi infami

(1) La compagnia dei carabinieri genovesi, unitamente alla 7ª, fu dichiarata meritevole di *onorevolissima menzione* in presenza dell'ufficialità pel fatto del Convento.

strumenti della tirannide; vi basti che non si uccide mai nessuno di loro senza sevire contro i cadaveri.

È certamente da deplorarsi siffatta ferocia, ma quando si raccontano le storie degli eccessi e degli atti di fredda crudeltà consumati, massimamente dopo il 4 aprile, da questi sgherri coadiuvati dai compagni d'armi, il sangue bolle nelle vene e il coniglio diventa leone.

Se v'ha un Dio, non so qual ragione dimanderà ad un Governo che fa parere miti le più feroci tirannidi antiche e moderne. — Infatti, che dire di un potere che armava birri a migliaia, che in ogni famiglia introduceva un sicario pronto a sgozzare il padre e il fratello?



Benedetto Cairoli.

Il popolo non risparmia neppure le loro mogli.

L'altro ieri si sono arrese le *Reali Finanze*. È questa una delle posizioni, da cui i carabinieri del re hanno fatto un fuoco più micidiale, ed io stesso vidi una povera donna del popolo stesa morta a poca distanza, che aveva avuto la disgrazia di passare di là, recandosi a casa.

In quel palazzo stavano più centinaia d'uomini a guardia del tesoro. — I soldati ottennero di uscire armati e recarsi a Castellamare, ma il denaro rimase in nostre mani e la somma ascende a circa 5 milioni di ducati, cioè 20 milioni di franchi.

Qui giungono voci di movimenti in terraferma, da accogliersi naturalmente colla debita riserva.

Gli Americani che sono in porto, hanno molta simpatia per noi, e accolgono cortesissimamente i nostri che vanno a bordo.

BART. FR. SAVI.

(*Unità Italiana* del 9 giugno 1860).



Palermo, 4 giugno 1860.

Non sappiamo ancora che cosa farà in seguito il generale Garibaldi; probabilmente, la diplomazia interverrà, nel qual caso non rimarranno con lui che coloro i quali vogliono seguire la carriera di soldato.

La città è irta di barricate; l'entusiasmo del popolo è immenso. — Notte e giorno si uccidono birri, i quali stanno in gran numero nascosti per paura della vendetta popolare. — Le bande musicali percorrono tutta la città, seguite da una moltitudine sterminata di gente con bandiere, che gridano: *Viva l'Italia, Viva Garibaldi.* — Preti e frati ballano intorno alle bandiere e salgono sulle barricate, armati di crocefissi, di carabine, di pistole, di sciabole, per animare la popolazione.

Arrivano continuamente in città disertori dell'armata regia, principalmente ufficiali, che annunciano una grande demoralizzazione nei loro compagni.

Gli ufficiali non possono farsi ubbidire dai soldati. — Sembrerebbe realmente giunto l'ultimo giorno del dispotismo borbonico, se il popolo non si lascia infiacchire e se la questione napoletana-siciliana non è abbandonata alla diplomazia.

Noi tutti siamo di buon animo. — I Genovesi, ditelo pure, hanno fatto il loro dovere, sia che appartengano al piccolo drappello dei carabinieri italiani, sia che facciano parte delle altre compagnie. — Questo deve recare grande consolazione ai nostri concittadini, così bene rappresentati nella terra dei *Vespri Siciliani*...

PS. Francesco II non ha voluto far torto alla memoria di suo padre, detto il *Bomba*, poichè ha fatto lanciare sulla città una grandine di bombe, che durò alcuni giorni e cagionò danni infiniti sia alle persone, sia alle case. — In molti punti non si vedono che mucchi di sassi, e striscie di fumo, avanzi degli incendii causati dalle granate, racchette e razzi incendiarii. — La guerra, che i Borbonici hanno fatto a Palermo, è degna dei barbari e dei cannibali. — Speriamo che sia l'ultima impresa loro in questo bel paese.

(*Unità Italiana* del 10 giugno 1860).

CAPITOLO III.

Liberazione di Nicotera. — Siracusa. — Insurrezione di Catania. — Castanea. — Sgombro dei borbonici da Palermo. — Seconda spedizione Medici. — Arrivo di Medici a Palermo.

Il fido compagno di Pisacane, il cavalleresco accusato, l'indomabile prigioniero, l'uomo d'azione per eccellenza, l'uomo che attira sopra di sè la colpa dei suoi complici, che sfidando e la mannaja del boja e la grazia del Borbone, nega gridare: *Viva il Re;* l'uomo il di cui nobile contegno getta un non so che di romanzesco sugli squallidi muri della sua prigione, e che infonde un involontario rispetto agli stessi nemici — Nicotera è libero.

Libero egli e i suoi degni compagni!

Libero, e il primo suo pensiero è per la causa nazionale alla quale s'era votato.

Pisacane! Rosolino! perchè non siete ancora fra noi, a stringer la mano del vostro, del nostro Nicotera?

Trapani, 4 giugno.

Ieri a mezzogiorno le truppe regie lasciarono Favignana ed immediatamente tutti i detenuti politici furono liberati dal popolo.

La mia prima cura, appena libero, fu quella di organizzare un Comitato, la Guardia Nazionale, ed immediatamente dopo, montato su di un piccolo palischermo, sono corso qui ove giunsi alle ore 3 dopo mezzanotte. Vedrò gli uomini del Comitato, e ritornerò in Favignana a prendere i miei quindici compagni e gli altri politici.

Non posso dirvi quello che farò in seguito.

Abbraccio gli amici. Partecipate questa mia, ecc.

Vostro amico e fratello
Giovanni Nicotera.

NB. Il latore di questa lettera, partito con bastimento a vela da Trapani il giorno 8, aggiunge che Nicotera, co' suoi compagni, si era avviato verso Palermo.

E la notizia giunge tanto più gradita che vien portata da un legno siciliano, con bandiera tricolore, e con spedizioni sottoscritte dal segretario di Stato Crispi, in nome del dittatore Garibaldi.

(*Unità Italiana* del 16 giugno 1860).



Giovanni Nicotera.

*
* *

Messina, 5 giugno 1860.

Il paese è moralmente rianimato dalle successive nuove dei trionfi di Palermo; però è scoratissimo per la sua posizione.

Il nemico non rallenta le ulteriori e formidabili sue fortificazioni nella città, oltre a quelle che possiede, accresce sempre nuove opere verso del Blasco, e il lato del Sud.

La forza che aveva sino a ieri mattina era di 3900 uomini; però stamane giunse dal Faro una fregata a vapore rimorchiando due trasporti, carichi di truppe. Ben presto sarà accresciuto di altri 5000 uomini circa, che si aspettano da Catania, secondo le istruzioni di ritirata date dal generale Rivera (Rio) che si recò colà, ed in Augusta.

A Siracusa fu ordinato di tener quanto si può, e poi ritirarsi qui, che è già considerata come quartier generale.

Ieri fu fatto sgombrare la Dogana e Portofranco, casamenti vasti e antichi in faccia al convento San Gerolamo, e in fondo a strada Austria. Ritirano tutti gli ammalati dall'Ospedale Maggiore, rimpiazzandolo di truppe e pezzi.

Il Palazzo di Città è rinforzato. Occupano con piccolo corpo di guardia il Palazzo Reale, si acquartierano nel convento dietro la Flora. Prendono per lo stesso oggetto il nuovo e forte casamento in piazza S. Leo, detto lo stabilimento pei poveri. Fu richiesto il convento di Porto Salvo — in fondo all'antico forte di Porto Reale — spianato. Si aspetta ancora la richiesta di quello di S. Francesco di Paola e

del monastero Salvatore de' Greci per mettervi la cavalleria. Da tutto ciò si congettura che intendono circonvallarsi sino a S. Francesco di Paola, poichè da Porta S. Leone gira la cinta doganale, attorno attorno la città sino a Porta Sacra a guisa di emisfero.

Da un momento all'altro, si aspetta la dichiarazione dello stato d'assedio. — Si sa da sicura fonte (e i fatti precedenti lo confermano) che fra le istruzioni alle sentinelle e pattuglie notturne vi è



Palazzo Reale di Palermo.

(Dall'*Illustration* del 26 maggio 1860).

quella di tirare ad ogni passante e ad ogni casa con lume fuori, per spaurire. Saranno chiuse le porte d'ingresso e d'egresso e fortificate con fossati e barricate, ecc. Però il muro della cinta doganale offre entrature dappertutto, con un solo colpo di mazza o di martello.

La popolazione (quasi i $^4/_5$) d'ogni classe di età, si è vuotata nelle adiacenti, o più montuose, campagne, su bastimenti, od altrove. Le persone che hanno qualche affare in città scendono la mattina, e pria di sera l'abbandonano nuovamente, ed allora lo squallore e la desolazione regnano in Messina da un capo all'altro. Da più settimane in carretti e in barche si trasportano incessantemente fuori città mercanzie, effetti, e mobili. Gran danno è questo. — La città è abbandonata letteralmente al nemico, che così possiede un'altra cittadella in terra.

(*Unità Italiana* del 17 giugno 1860).

***

Palermo, 6 giugno 1860.

I regi mancano di tutto, e senza la generosità di Garibaldi, che li ha forniti di viveri, sarebbero morti di fame.

Il dittatore Garibaldi, prima che il generale Letizia partisse per Napoli, l'invitò a visitare le sue formidabili posizioni; il generale accettò, e si ha da fonte sicura che egli restò sorpreso delle fortificazioni e del modo con cui sono trattati i prigionieri napoletani.

Potete da questo presagire la fine della lotta.

. . . .

Al momento della partenza del generale Letizia per la capitale del regno, chiese al valoroso Garibaldi di stringergli la mano; il prode Nizzardo si rifiutò, dicendogli: « Generale, ve la stringerò a Napoli ».

(*Unità Italiana* del 16 giugno 1860).

***

Catania, 6 giugno 1860.

Un numero ristretto di gente armata assaliva il mattino del 31 maggio al grido d'*Italia e Vittorio Emanuele* le truppe regie trincerate in città, della forza di 2000 uomini tra fanti, cavalli ed artiglieria. Gli aggressori sostennero per ben otto ore un fuoco nudrito, e con buon esito, avendo tolto ai regi due cannoni. Ma, privi di munizioni e vedendo approssimarsi altri duemila e più soldati che venivano dall'interno, essi hanno dovuto rallentare il fuoco, ed aggrediti dalle imponenti forze nemiche, si ritirarono con piccolissima perdita, non avendo avuto che qualche morto e pochi feriti, mentre all'incontro hanno posto fuori di combattimento circa 300 uomini dei regi tra morti e feriti.

Finito l'attacco, le truppe regie incendiarono parecchie abitazioni: si hanno a deplorare molti guasti e molte devastazioni; si fece un considerevole bottino, vuotando senza misericordia tutte le case, che poscia erano date in preda all'incendio.

Si videro i soldati uccidere chiunque loro capitava dinanzi per le strade, sia inerme, vecchi, donne o ragazzi; molti furono uccisi nelle loro stesse case, ed era un miracolo quando il soldato si teneva pago di spogliare gli individui, facendo loro grazia della vita.

Sensibili danni furono cagionati alla insigne biblioteca di questa Università degli studi, rovinando molti libri di altissimo pregio. Parecchie case e botteghe furono saccheggiate e devastate, e tutto ciò che non si è potuto trasportare fu messo a soqquadro.

La città venne quindi posta in istato d'assedio; fu istituita una Commissione militare ed ordinato il disarmo dei cittadini; ma con meraviglia di tutti, la notte del 3 corrente la truppa marciò verso Messina, per la via di terra, scortata da un vapore che costeggiava il lido, portando seco ed imbarcando sopra legni noleggiati tutte le munizioni e tutto quanto hanno potuto prendere.

Il generale Clary ha portato via dalle casse di questa ricevitoria generale tutto il denaro che vi rimaneva; poichè da più di tre giorni si ritiravano le somme che di mano in mano entravano, di maniera che ora quelle casse sono interamente vuote.

Catania è al presente in balìa di sè stessa, essendosi pronunciata per Re Vittorio Emanuele.

(*Opinione* del 17 giugno 1860).

***

Catania, 9 giugno 1860.

Eccovi partitamente i fatti avvenuti fra noi. Quindici giorni di uno stretto stato di assedio, benchè non promulgato, avevano inasprito a dismisura questa popolazione, già da due mesi travagliata dalla miseria per mancanza assoluta di lavoro, prodotta dallo stato dell'isola. La truppa napoletana, temendo un assalto dal popolo, aveva invaso molte case di cittadini; e conosciuto che molte squadre d'insorti, stanziate in Lentini, minacciavano Misterbianco e Mascalucia, sobborghi di Catania, trinceravasi nel centro della città. Il 31 maggio, alle 5 ant., gl'insorti, che sotto il comando del maggiore Poletti (Giuseppe) si erano concentrati in Mascalucia, attaccavano le truppe, che per rinforzi ricevuti ammontavano a 4000 uomini con una batteria. Le truppe erano protette dai trinceramenti, e la più parte chiuse nel quartiere del seminario dei preti, nell'arcivescovado, nel palazzo della città, nel convento di San Francesco, nelle logge del monistero (delle donne) di Sant'Agata, e nel palazzo dell'Università, in cui coi volumi della biblioteca si formavano dei parapetti. In questi punti, combattimento accanito. Dopo otto ore di battaglia ferocissima, mancavano agli insorti, aiutati dal popolo, le munizioni, e fu forza retrocedere.

Le truppe colsero questo destro per uscire dai loro trinceramenti ed invadere il paese a misura che gl'insorti si allontanavano dalla città. Questi lasciarono dietro loro pochi morti e feriti, mentre le truppe perdettero circa 300 uomini; e se la mancanza di munizioni non avesse costretto alla ritirata gli insorti, sarebbero state certamente disfatte. I regi, rimasti così padroni della città, appiccarono il fuoco a quante case poterono, operazione che continuò anche il giorno dopo. All'incendio si aggiunse la strage, perchè le truppe

regie uccisero donne e fanciulli, vecchi ed inermi, che, per campare la vita, si tenevano nascosti per le case. Un vapore da guerra, ancorato nel porto, aiutava quest'opera infame, bombardando tremendamente la città. L'eccidio fu audacissimo, inaudito, e fu accompagnato anche da un lunghissimo saccheggio.

Se la città intera non fu preda alle fiamme, è solo dovuto alla saldezza con cui sono fabbricate le nostre case, ed alla poca quantità



Insurrezione di Catania.

(Dall'*Illustration* del 7 luglio 1860).

di materiali combustibili che entrano nel nostro sistema di murare. I palazzi maggiormente danneggiati furono quelli del marchese San Giuliano, del cavaliere Cannizzaro, del cavaliere Gioeni, dei signori Noce, Guerriera, Fragola, Tornabene, Gambino, del principe di Biscari, del barone San Demetrio. Potrei aggiungere un numero grandissimo di altre case, oltre le molte botteghe e i magazzini.

Dopo tanto eccidio e desolazione, le truppe, temendo un nuovo assalto più poderoso del primo da parte del popolo e degl'insorti, evacuarono la città il giorno 3 corrente, mettendo imposizioni di guerr sui paesi che percorrevano, fra i quali è da nominare specialment Acireale, città di 24.000 abitanti a tramontana di Catania, gravat di forte somma. Libera la città dalle truppe, la plebe, imbestialit dagli strazi indurati, proruppe in alcuni momentanei eccessi, ed u

cise parecchi birri; ma bentosto, per opera de' cittadini influenti, la città riprese una calma e tranquillità maggiore del passato; e fu organizzata subito la guardia municipale di sicurezza e la guardia nazionale con gli elementi stessi del 1849, e fu in tal guisa provveduto alla sicurezza interna. L'ordine pubblico non fu in alcun modo turbato, giacchè la plebe, acquietatasi, si mostrò più e più sempre rispettosa al comando dei capi del movimento; e possiamo dire che le nostre popolazioni non sono meno degne delle altre d'Italia di quella per tanti anni sospirata libertà di che adesso godono, nè meno meritevoli di far parte della grande famiglia italiana sotto lo scettro del Re Galantuomo.

(*Nazione* del 18 giugno 1860).

*
* *

Palermo, 7 giugno 1860.

L'armistizio, tramandato a tempo indefinito, venne convertito in una vera capitolazione.

Ieri, 6, ebbe luogo un abboccamento tra Garibaldi da una parte e i generali Letizia e Colonna dall'altra. Questi ultimi rappresentavano 20.000 soldati, agguerriti di tutto punto e forniti di ogni mezzo di offesa. Il primo, già capo di *filibustieri*, come lo dicevano i Borboni, ieri rappresentava il popolo vittorioso; i generali napoletani, malgrado gli stolti vantamenti del giorno 30, sentivano che avevano davanti a loro un eroe. Si discusse a lungo, e finalmente venne concesso ai regi di sgombrare interamente dai luoghi fortificati di Palermo e del porto coll'onore delle armi, portando seco soltanto la metà dei materiali da guerra esistenti in questo arsenale e fortezza.

Così mi assicurano che sono i patti.

Stipulati questi, i regi pei Quattroventi mossero verso il Monte Pellegrino, da dove s'imbarcheranno per Napoli. Il forte di Castellamare ci verrà consegnato dopo l'imbarco di tutta la truppa.

Da parte nostra restituiremo tutti i prigionieri e impediremo risolutamente ogni vendetta del popolo contro essi.

Quest'oggi si cominciò l'attuazione dei patti della capitolazione, e in questo momento che scrivo, noi siamo padroni dell'intera città, e fra qualche giorno saremo padroni dell'intera isola; infatti la guarnigione di Termini si è imbarcata; lo stesso ha fatto quella di Trapani. Catania è libera. Resterà la povera Messina sotto la cittadella. Ma notizie da quelle parti fanno credere che i regi del generale Russo, per disposizioni morali, non differiscano gran fatto da quelli di Lanza. La diserzione vi acquista proporzioni estese, e chi sa che una visita dei Cacciatori delle Alpi non faccia crollare quelle mura, come

la biblica cinta di Gerico. Io non credo molto alle maraviglie delle sacre carte, ma dopo la presa di Palermo credo ai miracoli operati in nome d'Italia e sotto la scorta di Garibaldi.

Qui è giunto il signor La Farina. Viaggiò da sovrano a bordo della pirofregata *Maria Adelaide*. Tutti credono che egli venga con istruzioni di Cavour, di cui egli è il più fidato e cieco strumento. Egli non corse il minimo pericolo! E vedete come vanno le cose del mondo! Noi poveri demagoghi abbiamo lasciato Genova su due vapori sprov-



Intervista del 30 maggio tra Garibaldi e i generali borbonici.
(Dall'*Illustration* del 14 luglio 1860).

visti di ogni mezzo di valida difesa, abbiamo viaggiato, per così dire, senza pane ed acqua, esposti ad una morte pressochè certa. Il signor La Farina rimane a Torino, maledicendo in cuor suo ai pazzi che andavano a creare nuove complicazioni politiche; ed ora che i regi dal Monte Pellegrino non pensano ad altro che a ritirarsi, egli viene a Palermo, modestissimo per ora, ma col certo intendimento di consegnare le cose nostre nelle mani di Cavour, della diplomazia e di Napoleone III.

Egli non aveva mai sognato di aiutare i Siciliani. Ma quando vide che la spedizione era inevitabile, allora pregò di accettare qualche aiuto anche da lui. Calcolò che si poteva arrischiare un soccorso, perchè se andava bene ne avrebbe menato vanto, e se andava male non ci perdeva nulla. Però egli ebbe a dire allo scrivente che doveasi

in ogni caso ubbidire ciecamente a Cavour. Non discuterne gli atti, essendo egli il primo cittadino d'Italia e l'unico che farà l'Italia.

Queste parole, per verità, me le disse a proposito delle elezioni politiche. Ma è il suo sistema, e lo vorrà applicare anche in Sicilia, se Garibaldi gli lascierà libero il campo.

Il nostro corpo si aumenta sensibilmente, e presto avremo un esercito garibaldino. I soldati hanno tuniche rosse, e l'isola, non abituata alla coscrizione, ne manda molti, che con un po' di pazienza e di disciplina diverranno eccellenti.

Qui si crede generalmente che si andrà a Napoli. E quando Iddio ci avrà concessa la vittoria anche in quel regno, ci si manderà da Torino un altro La Farina. È questo il destino dei generosi!

Io per parte mia non ho altra scorta che il mio dovere, e non parteggio che per l'Italia. In quanto a persone, il mio eroe non è che uno solo: Garibaldi. Egli è grande!

Da fedele corrispondente vi narrerò in seguito cosa avverrà di queste nuove fazioni politiche. La popolazione è piena di buona volontà. Fra breve avremo il decreto della convocazione del Parlamento.

Le elezioni si faranno secondo le leggi del '48. Sarà dichiarato decaduto il Borbone dal trono e proclamato all'unanimità il Re Galantuomo Vittorio Emanuele, pel quale, siatene pur certi, tutti sentono ammirazione e amore. Dal buon senso del popolo si distingue benissimo e si separa il suo nome da quello di Cavour, La Farina e compagni. Qui sta la vera differenza fra noi e i Lafariniani. Non è quistione di repubblica, ma di *galantomismo*, e perdonatemi la barbara parola, che però chiarisce perfettamente le nostre idee.

Intanto, se così avverrà, come spero che venga, cioè la Sicilia congiunta all'Italia già libera, io ne sarò lietissimo, come lo sarete voi, essendo questo un nuovo e gran passo verso l'unità della patria.

(Suppl. al *Movimento* del 16 giugno 1860).

***

Castanea (presso Messina), 10 giugno 1860.

Dietro l'entrata a Messina de' spezzoni dei diversi battaglioni, stanchi e laceri, provenienti da Palermo, Trapani, Termini e Catania, ma larve, anzichè uomini, e da muover compassione, il nostro Comitato pensò qui ritirarsi; quello dell'interno e quello della guerra andarono in Barcellona, che voi sapete, a 20 miglia da Messina, e vicino da qui 12 miglia, e centro fra Milazzo, Castroreale, e centinaia di ricchi paesi.

Colà, essendosi trasportato il materiale da guerra, colà corrono i volontari e formano un battaglione denominato i *Cacciatori dell'Etna;*

si aprirono poi i ruoli della milizia, e molti giovani robusti si sono ingaggiati; intanto molti soldati, bassi ufficiali ed ufficiali, sono disertati, e qui venendo, subito li mandarono per Barcellona, ove è il centro della nostra provincia.

Intanto ieri fui a Messina, ed ebbi una staffetta da Taormina, da *Garcea*, che mi attendeva alla... Compresimo essere quell'amico che passò il 20 maggio insieme agli altri sul *Quirinal*, e che erano sbarcati a Pavullo con Fabrizi; all'istante una vettura particolare con due giovani ottimi l'andarono a prendere, e questa mattina fu qui condotto e lo presentai al Comitato: brevemente s'intesero, un *déjeuné* all'impiedi, un cavallo ed una vettura, due sargenti disertati la notte scorsa, ed uno del Comitato l'accompagnarono e partì per Barcellona; a lui ho fatto dare il comando di quel campo, e spero fra due giorni andarlo a visitare portandogli una legione di nuove reclute di volontari; ci fece vedere il suo brevetto di comandante d'Imola ed il suo uniforme, e disse il modo di vestire la truppa e provvide a molte altre cose.

Credo che vi farà piacere questo ricevimento.

Non posso poi spiegarvi l'entusiasmo della nostra gioventù: tutti i figli di famiglia disertano anche della tenera età di 14 anni, e questa mattina, al comparire del comandante Garcea, col berretto piemontese, sotto il mio braccio, quando lo conducea al Comitato, quanti figli di famiglia, che qui ve ne sono moltissimi, fuggirono dalle case, sprovvisti di tutto, a piedi, per raggiungerlo al campo; è una scena commovente; le madri piangono, i padri minacciano le mogli di abbandonarle anche loro: insomma si è dovuto prendere una misura pei giovani di tenera età col rifiutarli; che diranno quando giungerà fra noi il Dittatore? anche le donne diserteranno le case, abbandonando i figli.

Gli ufficiali qui venuti dicono di essere ammaliati del modo di agire e parlare del *Prode fra i Prodi*. Ad un comandante di battaglione, capitano, che si licenziò da lui dopo una capitolazione, disse: *Addio, arrivederci sotto Venezia!*

Lo scoraggiamento delle truppe è tremendo: cominciano a ravvedersi della cieca causa che servono, quanto infame, e ivi molti ufficiali protestarono in cittadella, al maresciallo Russo, che la truppa non si vuol più battere, talmente è avvilita, poi malcontenta, senza scarpe, senza vestito, tutti laceri; è uno sfacelo che nemmeno al ritorno della grande Armata di Russia il 1812 poteva essere uguale.

Corre però una voce che il traditore Bosco deve venire a Messina con delle truppe per marciare nuovamente sopra Catania e riprenderla; vedremo.

In questa città fu inalberata la bandiera italiana con lo stemma di Vittorio Emanuele (per non dire di Savoia), e fu proclamato a Re

Vittorio Emanuele. I suggelli, gli atti che il nostro Comitato ha, sono intestati — Regnando Vittorio Emanuele; il suggello forma la Trinacria, colle armi di Savoia, e la leggenda — Regnando Vittorio Emanuele.

Questa sera devono disertare a Messina parecchi ufficiali, e già le disposizioni sono prese per riceverli e condurli al campo nostro.

Noi abbiamo disarmato quanti legni sardi sono qui approdati, sì per fucili, che per cannoni, disbarcandoli fuori del porto, sotto la barba degli incrociatori napoletani, e nel porto, in mezzo a numerose pattuglie.

(*Movimento* del 16 giugno 1860).

*
* *

Messina, 10 giugno 1860.

Tornava l'altro ieri da Catania, dopo aver toccata una forte rotta (200 feriti e 130 morti), una forte massa di truppa e cavalleria, circa 5000 uomini. Fra questi eranvi 2000 ripiegati da Girgenti sotto il famoso Afan de Rivera (il boia di Pisacane e compagni in Sapri), il quale, correndo per monti e vallate a debellare i *cento filibustieri*, smarrì la strada, e invece di entrare a Palermo colla testa di Garibaldi, come disse partendo di qui, si trovò costretto a ripiegare sopra Catania, dove i regi, disperando di resistere all'insurrezione crescente, chiesero ed ottennero licenza di ritirarsi in Messina, con promessa di non essere molestati lungo il cammino. La qual promessa venne osservata dalle popolazioni, sebbene in molti luoghi, e principalmente a Sant'Alessio, avessero la comodità di distruggerli a sassate.

Essi entrarono a Messina oh! quanto mutati da quelli che n'erano usciti un mese fa! Era uno spettacolo buffo e compassionevole ad un tempo! Colonne sopra colonne di misera soldatesca, polverosa, afflitta, affamata e cadente per istanchezza e scoramento: chi a piedi scalzi, e chi cogli abiti laceri: cavalli sbandati e cavalieri senza cavalli. Era una vera babilonia. Altri malediceva il capo *filibustiere*, ed altri il re Francesco. Non mancavano buffoni che gettavano minaccie da guasconi ad alcuni viandanti: « Ve'! ve'! quanta roba; mo' non farete più a *Capozzelli* ».

La comparsa più grottesca fu quella dei bellimbusti lancieri (dalla nostra plebe chiamati *agnellini pasquali*, per il loro vestire fastoso e le banderuole bianche e rosse), i quali, già usi a passeggiare da spasimanti amorosi innanzi al palazzo reale di Napoli, e sbarcati qui in aprile con burbanzoso cipiglio, e con aria e modi insolenti e minacciosi, fur visti tornare a fronte bassa, umiliati e tremanti, da una

campagna, non di battaglie, ma di marcie e contromarcie, di ritirate e di fughe!

(*Unità Italiana* del 18 giugno 1860).

***

Messina, 10 giugno 1860.

Non so se conosciate il famoso generale Afan de Rivera. Questo mostro, ritirandosi verso Catania, entrava in Pietraperlica colla sua truppa, e chiedeva viveri, che gli furono favoriti; ed egli, da quel magnanimo soldato che è, volle pagar lo scotto: e lo scotto fu una fucilata di fila sulla folla di donne e di fanciulli che gli stavano d'intorno. Trentaquattro furono le vittime. E avendo preso gusto a tali feste, come gente, che avendo ben mangiato e meglio bevuto, vuol far baldoria, fece, lungo la strada, uccidere quanti contadini incontrò.

Ecco le prodezze dei generali e marescialli del Re di Napoli e delle sue milizie. — Maledizione eterna!

Di qui partono continuamente truppe per le Calabrie, ove si parla di varie provincie insorte. Dio voglia che sia.

Oggi approdò nel nostro porto, reduce da Palermo, una fregata a vapore austriaca. Due ufficiali ci raccontarono che un distaccamento delle truppe, che avevano accettata la capitolazione, avevano abusato dell'armistizio, spogliando una chiesa vicina al Molo. Informatone il Dittatore, minacciò tosto di rompere l'armistizio se non veniva tutto restituito. E fu obbedito.

(*Unità Italiana* del 18 giugno 1860).

Il *Diritto* dapprima, poscia molti altri giornali, nel riferire i nomi degli ufficiali rimasti feriti a Calatafimi, primo posero quello di Manin.

Questi è Giorgio, unico figlio di Daniele Manin, il quale lo scorso anno rinunziava in Parigi al posto di ingegnere delle strade ferrate per accorrere a combattere in Italia, e nel corrente dimettevasi da aiutante di stato maggiore nel nostro esercito, per seguire in Sicilia la fortuna di Garibaldi.

Ora su questo bravo ed animoso giovane troviamo in una nostra lettera di Palermo, in data 4 corrente, scritta dal Bruzzesi, un altro ufficiale di stato maggiore, le seguenti parole:

«... Il bravissimo Giorgio fu già ferito alla coscia destra nel com-
« battimento di Calatafimi, e ciò malgrado non volle essere degli ultim
« ad entrare in Palermo; ma disgraziatamente, alle prime fucilate ch
« si fecero, dovemmo contarlo tra i feriti, avendo ricevuto una second
« palla nella medesima gamba. Il suo caso non è grave, ma certa

« mente dovrà restare ancora una ventina di giorni a letto, prima di « essere ristabilito... ».

Diamo questa notizia perchè ad ogni buon italiano dee riuscir caro il sapere come il giovine Manin porti il nome del padre suo, dell'intemerato Dittatore di Venezia.

(*Gazzetta di Genova* del 12 giugno 1860).

***

Palermo, 10 giugno 1860.

Ben mi suppongo con quanta ansietà avrete atteso da me altre nuove, nella speranza che fossero per distruggere la cattiva impressione lasciata nell'animo vostro dall'ultima mia sulla sorte di Carlino [Mosto]. Dio volesse che potessi in qualche maniera rassicurarvi!



Giorgio Manin.

Ogni giorno che passa porta seco una delle speranze che restavano. L'acquistata certezza che egli non sia stato fatto prigioniero, e la mia gita a Parco, non hanno fatto che accrescere i miei timori. Ho troppe ragioni per credere che il combattimento di Parco abbia costato la vita del fratello nostro, e non so più dissimularvelo.

Voi che siete uomini e patrioti troverete, lo spero, un conforto al dolor vostro, che so non poter essere che immenso, pensando che egli fece la più bella morte che si possa fare, cioè combattendo per una santa causa; che chiunque si accinse a soccorrere la Sicilia in sì difficili circostanze, altro non poteva sperare di meglio che, combattendo, gloriosamente morire. Le sorelle nostre, per le quali simili considerazioni non possono avere l'istesso peso, cercherete di prepararle, quanto più potete per gradi, a ricevere la fatale notizia della disgrazia che ci ha colpiti. Il pensiero della costernazione che una tanta sventura spargerà nella nostra famiglia, la rende per me più dolorosa; ma spero che il tempo e la rassegnazione valgano a calmare in tutti noi i tristi effetti. Per ora è inutile ch'io tenti porgere a voi delle consolazioni ch'io stesso non sento; non ho che a protestarmi vostro, ecc.

(*Unità Italiana* del 18 giugno 1860).

***

Palermo, 8 giugno 1860.

La lettera di cui diamo un frammento viene da persona competente a parlare di battaglie e di feriti. Questa persona è il dott. Pietro Ripari, medico chirurgo in capo degli ospedali militari in Palermo.

Pietro Ripari era medico del corpo di Garibaldi in Lombardia nel 1848, e a Roma nel 1849. Rimasto in Roma a cura dei feriti, fu imprigionato e passò più di sett'anni nelle galere del papa. Ne uscì di cuore ancor più giovane di prima, e fu ancora chirurgo dei Cacciatori delle Alpi. S'imbarcò con Garibaldi. Non diciamo altro, e crediamo che in questi titoli v'ha di che contentare i più esigenti. Ecco che cosa dice:



Pietro Ripari.

... Eroi veri i nostri — di Garibaldi non vi parlo — primo ai pericoli, non curante, disdegnoso, pienamente convinto che non può morire...; di Sirtori vi dirò che non vi è chi lo superi in intrepidezza e sangue freddo. Ferito il primo nell'ingresso, anzi assalto di Palermo, continuò tutto il giorno fino a notte l'ufficio suo, e con quale sorta di ardore e d'intelligenza. Nell'ultima aggressione di giovedì fu ferito al petto (la prima ferita era al braccio destro) da palla di traverso ed alla mammella destra. La ferita misura due buoni pollici di lunghezza ed ha lesi tutti gl'integumenti fino ai pettorali. Non ne parlò sino a notte avanzata. Bixio, il vero fulmine di guerra, ferito egli pure al petto, alla parte superiore, in vicinanza della spalla destra, nell'assalto di Palermo, non cavò la divisa se non assicurata al tutto la vittoria. Il Cairoli, altro generosissimo che fece prodigi con la sua scelta compagnia. Mosto, che ebbe morto il fratello al combattimento tra Parco e la Piana de' Greci, è pure un eroe, come lo sono tutti eroi i bersaglieri genovesi. Tra i fortissimi nostri, noto Bruzzesi Giacinto di Roma, anima piuttosto unica che rara; era ufficiale a Roma, poi nei Cacciatori

degli Appennini, ora ufficiale di stato maggiore presso Sirtori. Tre palle gli ruppero la *montura*, una lo atterrò anche, ma non fece sangue; nella presa di Palermo fu quegli che avvertì un picchetto di cavalleria che correva addosso ai trenta uomini che avevano separato il ponte, e, fattili volgere, sconfisse la cavalleria, la quale, provvista di pistole, a distanza di mezzo tiro di fucile, se ne andò in fuga precipitosa. — Nella strada Torquemada, assai larga, in caccia del nemico tutto solo e a cavallo, visti due cannoni coi cavalli attaccati, fece gettare dalle finestre delle case quanta mobilia fu possibile e salvò noi da una irruzione di cavalli e di cannoni.

... Ho visitato qualche casa di gran signori, di principi, perchè feriti nostri in esse. Vi ho trovato l'educazione la più squisita, il lusso di Lombardia.

Degno, sopra tutti, il principe di San Lorenzo, il quale ha disposto la sua casa ad ospedale, mettendo tutto del suo. Moriva in quello spedale il maggiore Tuckery, l'amico di Türr, fatto colonnello prima di morire.

(*Unità Italiana* del 27 giugno 1860).



Giacinto Bruzzesi.

*
* *

Messina, 11 giugno 1860.

I regi occupano la città, i forti sovrastanti, quattro conventi, e la Cittadella. Tengono i loro avamposti alla Scaletta verso mezzogiorno, fino a Scilla dalla parte di tramontana e verso i monti fino a Gaggi. Sono forti di 11 a 12 mila uomini, compresa la truppa ripiegatasi qui da Catania e Girgenti. Occupano anche Milazzo con un battaglione. Tutti gli altri paesi della provincia sono sotto gli ordini di Garibaldi. Il Comitato che li regge risiede a Catania. Quasi tutti gli abitanti, abbandonata Messina, si ridussero per le campagne. Morto il commercio; aperte solo le botteghe dei dettaglianti; tutte le locande, molti palazzi occupati dai regi.

A Barcellona ed a Taormina si formano due campi trincerati per

raccoglïervi ed ordinarvi le milizie nazionali, e vi accorre tutta la gioventù atta alle armi. I passeggeri dei vapori postali francesi sono trattati con ostentati riguardi dalla finanza e dalla polizia. Sabato sera, 9 giugno, arrivarono truppe da Palermo, a bordo di un vapore che rimorchiava due legni a vela. Ufficiali e soldati parlano generalmente e pubblicamente con entusiasmo di Garibaldi. Asseriscono esser seguìte in Palermo molte diserzioni, e giornalmente aumentano, specie nei bassi ufficiali. Stamani sono mancati alla rassegna sette ufficiali, fra quali un maggiore di battaglione.

Oggi altre truppe si sono imbarcate sopra due vapori che presero la direzione delle coste calabresi. Dicesi che i soldati regi, i quali occupavano in Palermo il palazzo reale, prima di ritirarsi saccheggiassero una chiesa. Si aggiunge che Garibaldi avesse fatto impedire l'imbarco di altre truppe, finchè i predoni non avessero restituite le cose sacre rubate.

(*Nazione* del 15 giugno 1860).

***

Palermo, 12 giugno 1860.

Tutti i legni da guerra della marina sarda sono nella rada di Palermo. Gli equipaggi dei regi legni non possono metter piede a terra per ragioni di prudenza facili a spiegarsi; solo alla metà per giorno degli stati maggiori è permessa la comunicazione con la terra. I Sardi sono accolti col massimo interessamento.

Pochi sono gli ufficiali inglesi ed americani che discendono, nessun austriaco, rari li spagnuoli. La Francia non ha qui presentemente che un grosso vapore.

Ho visitato la città in tutti i sensi. I danni cagionati da un ostinato bombardamento sono incalcolabili. Le rapine, il saccheggio, le devastazioni hanno lasciato ovunque delle traccie. Ora però il popolo trovasi in festa, ebbro di quella libertà che prima, il solo sognarla, e[illegible] pericolo, e contempla con compiacenza, in mezzo alla catena di for[illegible] barricate, le selvagge distruzioni d'un'ira impotente.

Il nazionale vessillo sventola orgoglioso da ogni finestra illuminat[illegible] al giorno dai raggi del sole, ed alla notte da mille fiamme dei cittadin[illegible] Già dappertutto si legge: *Vogliamo l'annessione al regno costituziona[illegible] di Vittorio Emanuele II.*

Il clero è ammirabile; l'arcivescovo di Palermo fece visita al generale Garibaldi.

Trattasi ora di organizzare un governo e di improvvisare un'armata[illegible] sono indispensabili capacità militari e amministrative, giudiziarie [illegible]



[illegible] le milizie nazionali, e vi accorre tutta [illegible] I passeggeri dei vapori postali francesi s[illegible] guardi dalla finanza e dalla polizia. Sabato se[illegible] truppe da Palermo, a bordo di un vapore [illegible] Ufficiali e soldati parlano generalme[illegible] con entusiasmo di Garibaldi. Asseriscono esser segu[illegible] diserzioni, e giornalmente aumentano, specie[illegible] sono mancati alla rassegna sette ufficiali [illegible] battaglione.

[illegible] sono imbarcate sopra due vapori che pres[illegible] [illegible] Dicesi che i soldati regi, i qu[illegible] [illegible] il palazzo reale, prima di ritirarsi, saccheg[illegible] [illegible] aggiunge che Garibaldi avesse fatto imped[illegible] [illegible] finchè i predoni non avessero restituito [illegible]

[illegible]

[illegible] 12 luglio.

[illegible] della squadra sarda sono nella rada [illegible] legni non possono metter piede [illegible] spiegarsi: solo alla metà per [illegible] la comunicazione con la terra. I [illegible]

[illegible] americani che discendono. [illegible] La Francia non ha qui presenteme[illegible]

[illegible] stato [illegible] I danni cagionati da un o[illegible] sono incalcolabili. Le rapine, il saccheggio, le [illegible] ovunque delle traccie. Ora però il p[illegible] trovasi in festa, [illegible] libertà che prima, il solo sognarla [illegible] pericolo, e contempla con compiacenza, in mezzo alla catena di [illegible] barricate, le selvagge distruzioni d'un'ira impotente.

Il nazionale vessillo sventola orgoglioso da ogni finestra illumi[illegible] al giorno coi raggi del sole, ed alle notte da mille fiamme dei citta[illegible] [illegible] si legge: *Vogliamo l'annessione al regno costituz[illegible] di [illegible] Emanuele II.*

[illegible] ammirabile: l'arcivescovo di Palermo fece visita a[illegible] [illegible]baldi.

[illegible] di organizzare un governo e di improvvisare [illegible] [illegible] capacità militari e amministrative, [illegible]



Fotot. Danesi - Roma

Medici

politiche; occorrono, insomma, uomini speciali di tutti i rami e sopratutto molti sott'ufficiali per la contabilità.

Le truppe napoletane hanno pressochè sgombrata la città; però continuano ad imbarcare materiali da guerra. 150 garibaldini furono destinati ad occupare, alla presenza di 10.000 Napoletani, il palazzo reale, la cui piazza venne tosto abbandonata da questi ultimi, che colla testa inclinata a terra si dirigevano alle falde del monte Pellegrino, onde imbarcarsi per Napoli.

(*Gazzetta di Genova* del 16 giugno 1860).

***

Palermo, 12 giugno 1860.

Il nostro pensiero è rivolto verso il continente. La gloriosa nostra bandiera non deve sventolare a lungo su queste gloriose rovine. Il riposo di questi giorni ci pare quasi un tempo prezioso vanamente sprecato. In altri termini, noi desideriamo nuove battaglie; abbiamo afferrata pel ciuffo la fortuna e vorremmo che non ci sfuggisse.

Noi nulla sappiamo delle cose vostre! Ci mandate uomini ed armi? È partito Medici?

Siamo perfettamente allo scuro di ogni cosa.

Però dovete sapere che noi abbisognamo di giovani militari istruiti, che ci aiutino nell'organizzazione dei nuovi battaglioni, perchè il paese manca di tutto ciò.

Dovete anche ricordarvi che gli indugi, le paure diplomatiche, in questi momenti, sono oltre ogni dire perniciose. L'occasione per far l'Italia è propizia. Guai se per colpa nostra ci sfugge.

La ferita di Bixio va molto bene, ed è tosto guarita. Il giovane Mosto fu trovato cadavere dal fratello Antonio sulle alture di Parco.

Canzio va bene, ma ha molto sofferto. Damele va assai meglio.



Antonio Mosto.

Evangelisti sta meglio. I due fratelli Cairoli vanno bene, ma pel maggiore è cosa molto lunga. Però non corre alcun pericolo. Il minore sta decisamente meglio. Savi sta benissimo.

(Suppl. al *Movimento* del 18 giugno 1860).

*
* *

Palermo, 13 giugno 1860.

Neppure l'allontanamento dalla città è sufficiente a impedire *lo scandalo*, e la sera stessa del concentramento nella parte occidentale vennero al palazzo senatorio, ove è Garibaldi, due bassi ufficiali di cavalleria, un ufficiale, un soldato e un medico di reggimento, e d'allora in poi arrivano specialmente cacciatori a cavallo svizzeri e bavaresi. Notate che questi ultimi erano i soli che persistessero a battersi contro di noi, e che (l'onore al vero) si battono molto bene, tirando di carabina.

La partenza da Palermo è dunque una necessità, senza parlare del pericolo che correvano i regi, ove, rinforzati d'uomini e di armi, fossimo tornati all'assalto. Il giorno in cui abbandonarono i quartieri, la Fieravecchia, il palazzo reale, gli abbiamo visti sfilare dinanzi a noi, talmente numerosi e così bene armati, che dovemmo meravigliarci noi stessi come forze tanto grandi e tanto bene provvedute cadessero davanti ad un pugno di uomini: tanto è vero che la *rivoluzione*, di cui siamo i rappresentanti e l'espressione, ha una potenza che deve far rimanere di stucco i dottrinari, i calcolatori e gli uomini ben pensanti, che da dodici anni gridano in Italia contro le *utopie*. Ora nessuno, speriamo, in avvenire parlerà più di utopia, quando si saprà che meno di 1000 uomini sono sbarcati a Marsala sotto il cannone dei bastimenti napoletani, come risulta dal dispaccio del comandante dell'*Intrepid;* che poco più di 300 si sono battuti fino all'ultimo a Calatafimi contro 3600 regi, che finalmente 500 o 600 sono entrati a Palermo, dove a guardia della città e dei dintorni stavano più di 20 mila soldati con buone armi, con inesauribili munizioni, con cannoni, cavalleria e barricate.

Non sappiamo se le truppe si rechino direttamente a Napoli o vadano a ingrossare il presidio di Messina; siamo però persuasi che i capi possono nei combattimenti avvenire contare ben poco sugli uomini fuggiti davanti a noi da Monreale a Palermo.

A proposito di Messina, che mi accadde di nominare, e della sua provincia, sappiate che, dopo il nostro ingresso in Palermo, ci regna il più grande fermento, anzi, se le voci che corrono in città, che sono confermate dai giornali, son vere, una numerosa squadra messinese era in cammino, sotto la condotta del patriota Alessio, con due pezzi

di cannoni. — Qui si è pure annunciato che circa 2000 fucili erano sbarcati a Catania e che Nicola Fabrizi, venuto di Malta, era stato eletto governatore della provincia di Messina. Vi dò sotto riserva i due ultimi fatti.

Parecchi dei nostri feriti a Calatafimi, a Palermo nel primo assalto e nei combattimenti successivi in diversi punti della città, disgraziatamente soccombono a seguito di cancrena sopravvenuta. Pochi giorni sono, si rendevano gli onori funebri al prode maggiore ungherese Tuckery, ferito il 27 a Porta Termini. Sabato si facevano i funerali a Michele Del Mastro, della provincia di Salerno, di anni 33, soldato della 6ª compagnia dei Cacciatori delle Alpi. Era emigrato in Genova dopo il 1848. Dall'ospedale di Casaprofessa il feretro fu accompagnato dai legionari, seguìti dal clero e dal popolo e da molte signore del paese, vestite a bruno, e trasportato nella chiesa di Sant'Antonio dei Francescani. Il padre Giovanni da Castelvetrano disse alcune commoventi parole sulla spoglia del generoso ribelle.



Fra Giovanni Pantaleo.

Ieri, dalla specola del palazzo reale, abbiamo veduto entrare per Porta Nuova un altro convoglio funebre formato da Siciliani appartenenti alla squadra e da preti greci. Ci fu riferito essere un siciliano morto per ferite riportate al palazzo Carini, presso la Cattedrale, il giorno 28. Era probabilmente della Piana dei Greci, colonia di valorosi albanesi, che da quattro secoli conservano le tradizioni gloriose de' loro antenati.

Col più vivo dolore abbiamo finalmente saputo la deplorabile fine del povero Carlo Mosto, fratello ad Antonio, capitano dei carabinieri italiani di Genova. Nella ritirata del Parco, dove i carabinieri erano intieramente avviluppati dai regi, sfinito dalla stanchezza, non potè seguirci, e rimasto indietro a tiro di fucile, cadde morto per una palla dei Cacciatori del battaglione di Bosco. Essendo il cadavere restato in luogo appartato, toccò al buono e disgraziato suo fratello scoprirlo

pel primo in una escursione che aveva fatto al Parco, quindici giorni dopo, per raccogliere notizie del fratello scomparso.

Noi siamo stati testimoni di un dolore nobilmente e santamente portato, e facciamo voti perchè la sventurata famiglia, per sopportarlo anch'essa degnamente, attinga forza nel ricordo delle sue virtù e nel pensiero che, a redimere i popoli, il sangue dei generosi è prezzo doloroso, ma pur troppo necessario.

Povero Carlo! La tua vita valeva ben più che quella di migliaia di tuoi coetanei, che la passano nell'oblio della patria, ma fu bene spesa. La tua memoria sarà una delle più care che porteremo dalla Sicilia.



Stefano Canzio.

A Siena, da giovinetto, era stato studente e cospiratore. Appena dichiarata la guerra all'Austria nel 1859, combattè fra i Cacciatori delle Alpi in Lombardia e sullo Stelvio. Quando giunse la nuova della insurrezione di Sicilia, si decise ad aiutarla, persuaso che il solo braccio degli italiani varrà a liberare definitivamente, e per sempre, l'Italia. La sua condotta e l'angelico suo carattere erano il tipo del vero patriota; sapeva sempre operare e soffrire.

(*Unità Italiana* del 19 giugno 1860).

***

Rada di Palermo, 14 giugno 1860.

Dal giorno 8 del corrente siamo ancorati in questa rada con altri tre legni, la *Maria Adelaide,* il *Carlo Alberto* e il *Governolo.*

Il regio piroscafo *Authion* parte con questa alla volta di Genova.

Ieri andai a trovare Canzio e Damele. Questi è ferito leggermente al braccio sinistro; ma Canzio, ricevuta una palla nella scapola, che andò a riuscire in una costola, è costretto a non muoversi di fianco. Adesso, però, sta molto meglio, e presto spera di risanare.

Dapino non è ferito, ma ha semplicemente un po' di febbre. — Sono tutti alloggiati in sontuosi palazzi.

La città bisognerebbe, per giudicarne, vederla da qui a parecch

mesi. Un quartiere a borgo è distrutto dalle bombe, dagli incendi e dagli atti vandalici operati da quella ciurmaglia di regi.

Meno male che adesso sgombrano, costretti a guardare, con rincrescimento, il tricolore vessillo che, orgoglioso, ovunque sventola sovra immense rovine. — Solo il terremoto avrebbe potuto far tanto. Miserabili!

L'altro giorno andai a vedere il campo napoletano. Attendati qua e là migliaia di soldati attendevano di essere trasportati altrove. — Vergogna! infamia!

Che un pugno di prodi abbia fugato, sottomesso a condizioni umiliantissime, in brevissimo tempo, un esercito di 18 mila uomini, parrebbe cosa favolosa.

Garibaldi e i suoi rialzarono l'animo dei Siciliani, fiacco dalle vessazioni e dalla lunga tirannia esercitata dal Governo borbonico.

Frati e preti, col distintivo tricolore sul petto, applaudono ai fatti gloriosi di Garibaldi. — Io stesso vidi un frate che stava a guardia di una barricata in via Toledo, colla croce in ispalla e il nastro tricolore all'abito...

Molte altre cose avrei a dirvi, ma gli affari di bordo me ne distolgono per ora.

(*Unità Italiana* del 20 giugno 1860).

Ordine del giorno.

Non è tempo di riposo!

Molti dei nostri fratelli sono ancora nel servaggio e noi abbiamo giurato di redimerli!

Son quaranta giorni — voi lasciaste le sponde della Liguria — non per guadagni — non per ricompense — ma per battagliare a prò d'oppressi Italiani — Soldati di Varese e di Como, il vostro sangue ha bagnato la terra di Sicilia, ove dormono molti dei nostri compagni, ove passeggiano molti dei nostri mutilati — ma ove rimbombano sulle orme nostre le benedizioni delle moltitudini — In due battaglie contro agguerriti soldati voi avete stupito l'Europa — la libertà italiana posa sulle arruotate, sulle fatate vostre baionette — ed ognun di voi è chiamato a condurre la gioventù italiana a nuove pugne, a nuove vittorie.

In rango dunque...! tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne — in rango — tutti! soldati di Calatafimi, e prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che avete cominciato.

Palermo, 13 giugno 1860.

G. GARIBALDI.



Alle Squadre cittadine.

A voi, robusti e coraggiosi figli del campo — io dico una parola di gratitudine in nome della patria italiana, a voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra, a voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulla vetta dei vostri monti, affrontando in pochi e male armati le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte alta, colla coscienza di avere adempito ad una opera grande! Come sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne inorgoglite di possedervi, accogliendovi festose nei focolari vostri! — e voi conterete superbi ai vostri figli i perigli trascorsi nelle battaglie per la santa causa dell'Italia.

I vostri campi, non più calpestati dal mercenario, vi sembreranno più belli, più ridenti — Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre messi, delle vostre vendemmie, e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre destre incallite — sia per narrare delle vostre vittorie — o per debellare nuovi nemici della patria — voi avrete stretto la mano di un fratello.

Palermo, 13 giugno 1860.

G. Garibaldi.



Palermo, 16 giugno 1860.

La Sicilia per la ricchezza del suolo è chiamata a ragione *la conca d'oro*. Ora figuratevi che a Palermo, centro ove affluiscono tutti i prodotti dell'isola, il pane è merce rara e preziosa. Tre once di pane fino, detto *alla francese*, non costano meno di tre baiocchi; — se tenete conto dei tenui mezzi che hanno i volontari, lontani da casa loro, potete immaginare quale baldoria facciano in questa città che è dett per soprannome *la felice*, e che è effettivamente incantevole per la purezza del cielo, per la grandezza e maestosità de' suoi fabbricat

Presso noi i Municipi avrebbero pensato anzi tutto ai provved menti annonari. All'indomani della nostra entrata, si sarebbero fat aprire le botteghe e negozi degli oggetti più necessari. Si sarebb pubblicata, stante la straordinarietà delle circostanze, una tariffa p prezzo dei viveri, anche a costo di rimborso. Qui nulla si fece allor

ed oggi che tutte le comunicazioni sono libere coll'interno, durano gli stessi inconvenienti e dureranno Dio sa fino a quando.

Alle provvide ed operose cure dei cittadini di buona volontà si apre un largo campo ove esercitarsi. Non vi parlerò della accattoneria; è cosa da fare spavento.

In un paese dove un Governo infame ha mantenuto con ogni studio la miseria, e dove un clero, più che numeroso, consumava il pane dovuto ai veri bisognosi, non dovrebbe questa piaga cagionare meraviglia, se non si fosse tanto dilatata da riuscire schifosa ed intollerante. Palermo, a questo riguardo, vince ogni immaginazione.

Figuratevi una miriade di donne, di fanciulli e di vecchi laceri, cenciosi e seminudi che vi assediano a tutte le ore, appena mettete il piede in una bottega o in un caffè; che con voce garrula e quasi piangendo vi snocciolano una filastrocca di santi. A Calatafimi vidi figure di donne questuanti che non avevano forma umana; si sarebbero creduti *badasjères* delle Indie o selvaggi delle tribù meridionali dell'Africa. In certi tipi di poveri, che presenta Palermo, il nostro Peschiera avrebbe trovato argomento inesauribile di quadri variati e bizzarri.

Una cosa sola mi ha causato una gran sorpresa. Il clero, tanto secolare che regolare, nelle città come nei villaggi, si manifesta avverso alla tirannide del Borbone e affezionato alla causa nazionale. Non parlo naturalmente delle coccarde e degli altri emblemi che possono egualmente essere adottati dai patrioti e dai sorci (1); non parlo neppure delle grida: *Viva l'Italia, viva la libertà* che possono a molti empiere la bocca, a pochi il cuore; ma vi assicuro aver avuto prove più positive e più certe. Sulle alture davanti a Calatafimi (2), un cappuccino, afferrato il fucile d'un soldato napoletano ferito, si battè valorosamente; lo rividi a Palermo. Sulle barricate di questa città, nei punti più esposti, stavano Minori Conventuali e frati di altri ordini colla giberna e carabina. Il giorno del nostro ingresso in Palermo, le monache stesse ci apersero i loro conventi, perchè potessimo farne fortezze e in posizioni vantaggiose combattere i soldati del re.

Nè i regi risparmiarono monache e frati; nel bombardamento monasteri e conventi furono sfondati, anzi le bombe cadevano a preferenza sui loro tetti. Ne sono prova il monastero di S. Caterina, la Badia Nuova, i Benedettini, consumati in parte dal fuoco o sfasciati dal cannone o dalle granate.

(1) *Sorcio* in Sicilia equivale a *birro*, a *reazionario*, a *realista*.

(2) Le colline che sorgono innanzi a Calatafimi e sono state il teatro del combattimento del 15 maggio, si chiamano i monti del *Pianto dei Romani*, perchè la tradizione popolare attesta esservi stati sconfitti i Romani dai Segestani.

I soli religiosi, a cui non fu perdonato, sono i gesuiti. Gli individui di quest'ordine, espulsi dalla Casa professa nel Cassero, e da altri conventi, probabilmente s'imbarcheranno per la Francia, dove saranno accolti a braccia aperte dalla munifica pietà di Napoleone.

(*Unità Italiana* del 26 giugno 1860).

***

Riceviamo da Cagliari, in data 12 corrente, lettere scritte dal bordo del vapore *Beniamino Franklin* partito dalla costa toscana, con circa 900 volontari per andare ad ingrossare l'esercito di Garibaldi. Ci gode l'animo di potere annunziare alle loro famiglie (non diciamo anco agli amici, perchè il paese tutto si compone di amici per chi va a porre la vita per l'indipendenza nazionale) che i prodi volontari erano tutti sani, lietissimi, ed interamente soddisfatti del modo con cui sono trattati dai loro capi.

(*Nazione* del 19 giugno 1860).

***

Davanti Cagliari, venerdì 16 giugno 1860.

Carissimo,

Un'ora fa solamente sapeva di poter scrivere, essendo dato ordine che nessuna lettera sarebbe impostata.

Eccoci qui da quattro giorni, dacchè siamo arrivati davanti a Cagliari martedì mattina alle 6. — Pare che si aspettino dispacci da Palermo per mezzo d'un vapore da guerra, ma non vengono. — Molti invece sono quei che arrivano da Genova. — Vi mando alcuni particolari; un'altra volta vi scriverò più liberamente. La spedizione consiste in un *clipper*, il *Charles e Jane* di Bath, che lasciava Genova il 9 giugno alle 3 antim., rimorchiato dal vapore *Utile* con 4.200 uomini, sotto il comando del maggiore Corte.

Il vapore *Franklin*, cap. Origoni, lasciava Genova il 9 giugno alle 10 pom. per Livorno, per ricevere a bordo 800 uomini, sotto il comando del colonnello Malenchini.

Il vapore *Oregon*, cap. J. West, lasciava Genova il 10 giugno alle 4 ant., con 209 uomini, sotto il comando del maggior Caldesi.

Il vapore *Washington*, bandiera di comando, cap. W. De Rohan, con 1400 uomini sotto il comando del tenente-colonnello Baldisserotto, lasciava Genova il 10 giugno alle 3 $^1/_2$ ant. Forza totale 3.600 uomini, sotto il comando del colonnello Medici, con pieno stato maggiore.

Abbiamo qui il famoso capitano inglese Peard. Voleva partire co-

Garibaldi, ma era troppo tardi. Comanda la seconda compagnia, detta di Pavia. È un bell'uomo con barba e capelli lunghi e grigi, con un occhio azzurro inglese, e un cuore onesto d'inglese. Adora Garibaldi, che è per lui l'*Ecce Homo* del mondo, ed ama sinceramente l'Italia.

Uno che ci fa molto ridere è Picozzi, scrittore di versi milanesi nel *Pungolo*.

Noi, come potete credere, siamo pigiati come aringhe. I volontari debbono molto soffrire, non potendo dormire distesi, ma non si lamentano mai. Il primo giorno non ebbero che un po' di biscotto da mangiare e niente altro. Ridevano e cantavano — *Addio, Ninetta, addio* — *Giovani ardenti d'italico amore* — *Chi per la patria more ha già vissuto assai.*

I venti carabinieri genovesi che vanno a rinforzare la loro compagnia, purtroppo ridotta a metà, sono specialmente allegri. C'è il Celesia, con cattiva salute, che dorme per terra sul ponte, o piuttosto non dorme, sempre allegro. Dice solamente che le gambe di tanta gente sono così confuse e mischiate sul tavolato che nessuno conosce più le proprie. Sono un esempio da seguirsi da coloro che non hanno mai abbastanza da mangiare e da bere.

Medici si vede poco. In mare è quasi sempre malato, ed ora è in terra. Quando occorre per la disciplina, la sua maniera ferma e dignitosa fa molto effetto.

Si dice che due uomini si siano gettati in mare.

(*Unità Italiana* del 22 giugno 1860).

***

Cagliari, sabato, 16 giugno 1860.

Ordine del giorno del colonnello comandante la spedizione da comunicarsi ai legni *Franklin*, maggiore Vincenzo Malenchini, e l'*Oregon*, maggiore Caldesi.

Volontari! Siamo a mezzo il cammino! la prima tappa è fatta; resta ora la seconda, la più difficile. Finora eravate giovani volonterosi, ora siete militi. È dunque tempo che ci conosciamo. Oggi qui con poche parole: domani forse (credo che tutti lo desideriamo) in mezzo all'urto delle armi, tutti combattenti per la madre patria, l'Italia. E là ci conosceremo anche più.

Bravi camerata! Vi dico prima d'ogni altra cosa che siamo contenti del vostro contegno di questi giorni. Esso fu tale, meno pochissime eccezioni, quale si conveniva a giovani militi della libertà, come voi siete. Qualcheduno che non volle o non potè dividere le nostre sorti se n'è ito. Così saremo più sicuri di noi. Andiamo avanti senza inciampo.

L'organizzazione, difficile sempre, doppiamente difficile nelle conclusioni in cui versiamo, è tuttavia cosa di prima necessità nei corpi militari. Nelle parti più essenziali essa è compiuta, provvisoriamente, è vero, ma è compiuta. Vi comunico il quadro dei vostri capi. Vi ho onorato ed a ragione del nome di militi: dirvi quindi che dovete rispettare e scrupolosamente ubbidire chi è preposto a condurvi, dal caporale sino ai gradi superiori, è cosa inutile. Vi hanno tra voi molti educati alle armi e alle discipline militari. Ad essi, in particolar modo, raccomando il buon esempio. A ciascuna compagnia è fissato il proprio posto a bordo; è posto di combattimento: chi l'abbandona si disonora.

Rumori e canti debbono cessare. Un profondo silenzio deve essere mantenuto. Dobbiamo avere agio nel dare gli ordini e di intenderli. Vi stimo troppo per rammentarvi le severe punizioni disciplinari per le infrazioni di tali ordini. Voi che sapete e volete ubbidire, che ne vedete con la vostra intelligenza la necessità, ubbidirete. La salute della patria lo esige. È tutto detto.

D'ora in avanti i pasti saranno parchi e regolati sulla pura necessità: pane, acqua, formaggio, pochissimo vino. Ufficiali e militi avranno tutti lo stesso trattamento. L'acqua anch'essa verrà distribuita per razioni di una boraccia e mezza e non più; sarà concessa per ciascun giorno di navigazione a ciascun uomo.

Ufficiali e militi, noi siamo sotto gli ordini del generale Garibaldi: andiamo a raggiungerlo — o per dir meglio, andiamo dovunque egli ci ordinerà.

Dirvi soldati di Garibaldi è dirvi che non ci arresteremo innanzi a stenti ed a fatiche, che supereremo qualunque ostacolo; che in nome della patria andremo a cercare la vittoria dov'è.

I nostri compagni d'armi che ci hanno preceduti, assieme all'eroico popolo di Sicilia, ci diedero splendidi esempi di ardimento e di valore. Superarli è impossibile, ma noi dobbiamo uguagliarli. Questo pensiero sia l'anima delle nostre azioni.

Ricordatelo una volta per sempre.

I volontari, appunto perchè sono tali, debbono essere militi *modèle*. Dovete essere spontaneamente, volontariamente disciplinati.

Contribuiremo così meglio che per noi si possa alla grand'opera della redenzione d'Italia, di tutta Italia, che non è ancora interamente nostra, ma che lo sarà tra breve, se noi e i nostri compagni saremo forti e sapremo meritarla.

Allora guai a chi la tocca.

Segue il quadro degli ufficiali.

G. MEDICI.

***

Palermo, 18 giugno 1860.

Non vi ho più scritto a bordo del *Franklin,* perchè non avevo più nulla di notevole da dirvi, che meritasse una lettera speciale. Oggi però vi scrivo, e vi narrerò tutto quello che il nostro reggimento ha fatto sin qui, e quello che, secondo tutte le probabilità, è destinato a fare in avvenire. Permettetemi innanzi tutto di farvi notare una misura presa dal nostro colonnello quando eravamo dinanzi a Cagliari, dalla quale potrete vedere quali sono i suoi intendimenti, e da quali principii esser debba informato il nostro corpo. Quattro di noi, venuti forse con tutt'altra idea che quella di difender la patria, si erano lasciati andare a degli atti d'indisciplina e di disordine, che potevano suscitare serii disturbi. Ebbene, il nostro colonnello gli ha fatti discendere a terra, e di là saranno ricondotti ai loro paesi. Fu una specie di consiglio di guerra, di giudizio militare, quello che avvenne; tutti gli ufficiali circondavano il colonnello, e una guardia d'onore, armata di tutto punto, presiedeva alla funzione: ad uno ad uno, a tutti e quattro i soldati, Malenchini diresse le più severe parole; e finalmente a tutti volgendole, disse: troppo necessaria esser per noi la disciplina: il minimo disordine, il minimo sbaglio poter mandare a vuoto una santa impresa che si andava compiendo con non poco disagio: per questo, dovessimo attendere da lui dolcezza fino alla fratellanza, ma rigore assoluto.

Del resto poi, negli altri giorni che siamo stati in mare (e tutti insieme sono stati 10) siamo andati ordinandoci sempre più. Ora siamo di tutto forniti, e vi posso dire che non ci manca la più piccola cosa per essere un truppa regolare: abbiamo perfino la fiaschetta e le ghette da militare, e tante altre piccole cose che nessuno di noi poteva sperare, supponendo anzi di dover far la campagna vestiti da borghese. Le carabine che abbiamo, sono eccellenti: rigate; tirano novecento metri, e mi piace di farvi notare che sopra ciascuna di esse vi è la cifra che dice: *fondo Garibaldi.* Oltre quelle che abbiamo tutti noi, ne abbiamo portate molte altre in Sicilia; e vi abbiamo portato pure munizioni non poche, e arredi militari di vario genere. Insieme con noi camminavano altri due vapori, uno ammiraglio, il *Washington* e l'altro l'*Oregon*, che sono sbarcati anche essi felicemente. E poichè vi ho nominato uno sbarco, eccomi appunto a narrarvi come il nostro avvenisse e come abbiamo passati questi primi giorni in Sicilia.

Verso l'imbrunire della sera di domenica 18 cominciammo a scorgere la terra siciliana, e fu un grido di gioia quello che proruppe da tutti i cuori come prima la vedemmo. Adagio, adagio e con tutte le pre-

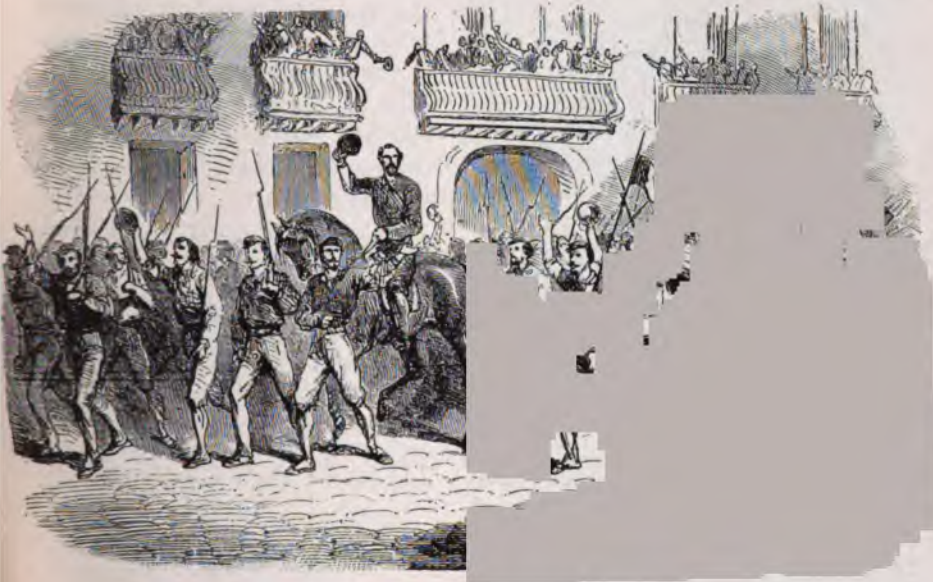
cauzioni ci avvicinammo sempre più, quando uno strano accidente fece sì che noi dovessimo ritardare d'alquanto il nostro sbarco, che non potè cominciare che ai primi raggi dell'alba. Il paese scelto a tal uopo fu Trappeto, sulla spiaggia del mare, tanto piccolo, che non è che un ammasso di case qua e là sparse, abitate da poca gente rozzissima. Nondimeno, quella poca ci accolse a braccia aperte, e tutti si adoperarono per noi, finchè, fatto giorno, cominciarono a calare dai paesi vicini molte persone, che ci salutarono col nome di fratelli. Fra gli altri vedemmo venire quasi alla corsa un frate francescano, uno di quelli che hanno combattuto alla Gancia, colla sua carabina in spalla e col nastro tricolore sul petto. Con un trasporto indicibile egli cominciò a baciare ed abbracciare quanti di noi gli si presentavano dinanzi, e noi, avvezzi ad un clero tutt'altro che patriota, avemmo di che maravigliarci vedendo tanto amor di patria in un prete.

Trattenutici qualche ora su quella spiaggia, e fatta una piccola refezione, prendemmo la via, erta e malagevole, di Partinico. Se volessi dirvi in qual modo quei contadini ci salutavano, non saprei, nè potrei; noi ci trovammo per la via dei mucchi di 40 o 50 che ci accoglievano alle grida di *Viva l'Italia, viva Garibaldi, viva Vittorio Emanuele*; e più che gli uomini, gridavano le donne, facendo uno stridulo schiamazzo, nuovo alle nostre orecchie, e benchè ridicolo, pur commovente, tanto era spontaneo e di cuore.

Le prime feste che ci fecero quei campagnuoli si convertirono in una vera dimostrazione, allorquando giungemmo a Partinico. Colà il paese ci attendeva assolutamente; e al nostro arrivare tutti gli abitanti erano sulla via, e le campane suonavano a stormo. Ma una visita più bella e più gradita ci attendeva colà, il nostro amato generale Garibaldi, che ci veniva incontro. Fu la prima rivista che egli ci passò, e per la prima ne rimase contento. Più contento di noi resterà allorquando ci avrà veduti dinanzi al fuoco ed alle baionette nemiche. Oh se aveste visto come umilmente era vestito il Dittatore di Sicilia, il generale Garibaldi! Lo copriva una semplice camicia rossa, portava un cappello alla calabrese, sotto il quale scendeva folta e inanellata la sua bionda chioma: la barba lunghissima, dava la solita maestà a quella faccia, tanto diversa dalla grinta che gli hanno voluto dare i nostri pittori.

Del resto, Partinico è una delle città più animose dell'isola; una di quelle che prima resistè al nemico, che prima insorse; e anch'ess ha dovuto pagare il fio, perchè i croati italiani l'hanno saccheggiat del tutto, e giusta il costume loro, ne hanno incendiato le case, r maste vuote. Lunedì 19 lasciammo Partinico alla sera, e camminand gran parte della notte, siamo giunti a Monreale, donde siamo parti sul fare del giorno, dopo esserci riposati, e dirigendoci alla volta Palermo, ove siamo entrati stamani.

Che vi dirò dell'accoglienza che ci hanno fatto i buoni Palermitani? Che vi dirò degli amplessi scambiati come fratelli? Delle grida, dei fiori gettati? Nulla; per noi descrizioni di tal sorta di feste sono vecchie e ne abbiamo già viste tante, tante ne abbiamo già lette, che è difficile che più ci commuovano; ma io vi dico in verità, che fatto sordo là in Firenze a tutte le grida, a tutti gli evviva delle cerimonie popolari, qui in Sicilia mi sono nuovamente commosso, ho ripianto, e mi è parso di ritornare a' primi mesi dell'altro anno,



Arrivo di Medici a Palermo.
(Dall'*Illustration* del 14 luglio 1860).

quando udivamo in Lombardia le grida che oggi ci percuotono l'orecchio in Sicilia. Del resto, Palermo in moltissimi punti presenta uno spettacolo veramente desolante; si veggono interi palazzi caduti in rovina per le bombe nemiche; le strade sono ingombre di macerie, e qua e là si veggono ancora le barricate.

Quanto a notizie in generale, ve ne posso dare ben poche. Entrato da poche ore, non ho avuto tempo di raccoglierne; intanto prendetevi queste poche, con la promessa di darvene molte altre con quest'altra mia.

Non è da credere che Garibaldi abbandoni menomamente l'idea di Messina; anzi egli non la crede un'impresa tanto difficile da doversene sgomentare; e poichè è Garibaldi che lo dice; poichè egli ha già fatto vedere tanti miracoli all'Europa, bisogna crederci e atten-

dere che egli abbia operato per giudicarlo. I preparativi militari che egli va facendo sono estesissimi; ormai sono due le divisioni che egli ha formato, e non v'ha dubbio che andranno ingrossando sempre più, massime quando andranno sotto le armi i soldati della leva, che il Generale non chiamerà sotto le bandiere che in agosto, acciocchè non siano danneggiati i lavori della campagna. Sono varii i proclami che si leggono per le cantonate di Palermo; ed è naturale che essi portino in testa l'arme di Savoia, come l'hanno eziandio le bandiere, tranne alcune, ove, per zelo religioso, spinto qui al massimo grado, si trova dipinto un crocifisso o una madonna.



Giuseppe Bandi.

Mi piace di dirvi, quasi come fra parentesi, che Bixio è stato nominato generale di divisione; che il nostro Beppe Bandi è perfettamente guarito dalle sue ferite: sono quattro le palle che l'hanno colpito, ed è un miracolo veramente che egli sia scampato alla morte.

(*Nazione* del 18 giugno 1860).

***

Cagliari, 20 giugno 1860, ore 12,15.

È giunto a Palermo Medici con 3000 volontari. Tutti i comuni fanno indirizzi al Dittatore in favore dell'annessione. Il clero e l'aristocrazia alla testa del movimento. Continua lo sgombro dei regi, ma a Messina si rinforzano. Domani partono da Palermo delle forze considerevoli a quella volta. Continua la diserzione dei soldati napoletani. Altri cento cadaveri sono stati trovati nelle rovine di Palermo.

I feriti Carini, Manin e Palizzolo stanno meglio.

(*Opinione* del 21 giugno 1860).

***

Cari amici,

Dopo otto giorni di navigazione, fra pochi istanti sbarcheremo tutti sani e salvi a Castellammare. Viva l' Italia, viva la Sicilia!

Nulla abbiamo fatto in mare, faremo presto in terra e bene. L' Italia aspetta qualche cosa da noi, e noi faremo il nostro dovere.

Il tempo fu costantemente buono. I volontari serbarono una condotta degna di ammirazione. In pochi giorni a bordo ci siamo militarmente organizzati e bene.....

Voi continuate a far denaro, che noi coi nostri bravi volontari troveremo il mezzo di spenderlo, e come si deve.

Addio di tutto cuore. La fortuna che ci arrise in mare possa arriderci in terra. A un altro giorno, e dopo la battaglia!

Eccovi il quadro de' miei ufficiali:

Medici, *comandante;*
Stato maggiore, E. Guastalla ed altri;
Maggiori, Simonetta, Malenchini, Caldesi, Migliavacca;
In endenza, Natali ed altri;
Corpo sanitario, Danaro, Decristoforis ed altri;
Aiutante di campo, Carissimi;
Capitani, Cadolini, Guerzoni, Croff, Mangili, Lombardi, Jovane, Peard, Navone, d'Ondes, Cattaneo.

Addio di nuovo.

Dal bordo del *Washington,* che ha già toccato terra, domenica 17 giugno, ore 8 di sera.

GIACOMO MEDICI.

CAPITOLO IV.

Liberazione dei gentiluomini palermitani. — Condizioni della Città di Palermo, dopo il 27 maggio 1860. — Demolizione del forte di Castellammare. — Marcia su Cefalù della spedizione Medici. — Dedizione del *Veloce*. — Proclami di Medici. — Cattura dell'*Elba* e del *Duca di Calabria*.

Messina, 18 giugno 1860.

La notte del 13 partimmo da Palermo, lasciando la squadra in quella rada.

Il *Carlo Alberto* faceva il giro dell'isola, toccando i punti più frequentati. Allo apparire della bandiera italiana, quelle popolazioni raddoppiavano d'entusiasmo, a vicenda si rallegravano di prossima liberazione quelle che sono ancora sotto il giogo dell'armata borbonica.

Da quattro giorni noi siamo in queste parti, e chi sa che non abbiamo a starvi fino a vedere un altro bombardamento. Io ne temo.

Apparentemente, la città è tranquilla, nè altrimenti potrebbe essere, poichè tutte le famiglie benestanti ne sono uscite, portando con sè quanto di meglio possedevano, e lasciando quasi spogliate le case per paura di un saccheggio, come fu dato a Catania.

La gioventù ordinata in bande tiensi nelle campagne, presso la città, aspettando la venuta di Garibaldi.

I regi non si azzardano di affrontarle. Essi (i regi) hanno pure le loro posizioni, la maggior parte nella cittadella; il loro numero è di 15 mila circa.

Tutti i giorni vi sono nuove diserzioni, non però numerose come a Palermo, dove a centinaia correvano sotto le bandiere di Garibaldi. Si aumenteranno per altro all'approssimarsi dell'eroe, il cui nome fa tremare tutta l'armata, vi mette lo scompiglio, lo spavento.

Gli ufficiali della nostra marina vanno a terra di sovente, e quando s'incontrano coi regi napoletani, vengono da questi molto cortesemente salutati.

Si crede generalmente che abbiano poca intenzione di battersi, quando suonerà l'ora del cimento.

La cittadella dove si ritireranno è piuttosto forte, in posizione, però,

da essere battuta da diversi punti che la dominano, come difatti accadde nel 1848.

Non si sa ancora quando avrà luogo la spedizione da Palermo. Assicurasi che Garibaldi abbia stabilito fra due mesi, dopo cioè assicurata la capitale e formato un numeroso corpo d'armata.

La promozione di Nino Bixio a generale è vera. Questa nomina fu accolta con grandissimo piacere da tutti che riconoscono giustamente in lui uno dei migliori soldati.

(*Movimento* del 23 giugno 1860).

*
* *

Palermo, 18 giugno 1860.

Da tre giorni è voce sparsa che il naviglio napoletano abbia catturato uno dei legni della spedizione nelle acque di Gaeta, e parimenti si era divulgato gli altri bastimenti erano approdati a Sciacca, sessanta miglia circa da Marsala. Ma l'una voce e l'altra è stata forse messa in giro per richiamare altrove l'attenzione delle *crociere* del re.

Ad appagare la curiosità di qualcuno, vi trascrivo i nomi e il grado degli ufficiali napoletani, che con *tanto zelo e fedeltà* hanno diretto il bombardamento di Palermo nei 27, 28 e 29, non risparmiando neppure gli ospedali. Mi rincresce dirvi che l'abilità degli artiglieri regi è rimasta molto al di sotto dello zelo e della buona volontà loro. La maggior parte delle bombe e dei razzi incendiari che hanno rovinato ed abbruciato le case, palazzi, chiese, conventi, monasteri, conservatori, dovevano cadere sul palazzo Pretorio, mentre una sola bomba è venuta a colpire nel bersaglio.

Eccovi il nome di quei valorosi:

Fileno Briganti, colonnello; Giovanni De Roberti, capitano; Annibale Briganti, idem.

Molti di quelli che si sono distinti a Calatafimi e a Palermo vennero nominati ufficiali; mi fa piacere annunziarvi che una buona parte sono genovesi. Uno di questi è un operaio, Francesco Carbone, che la mattina del 27 ha piantato la bandiera tricolore sulla barricata costrutta dai regi a Porta Termini.

*
* *

Brani di un indirizzo che un ufficiale del genio napoletano, passato nelle file dei patrioti, rivolge ai suoi antichi commilitoni:

« Nel porre il piede sul suolo della eroica città di Palermo, io rigetto lontano da me la ignominiosa taccia di disertore, che taluno potrebbe darmi. Disertore è il soldato italiano che passa nelle file del Lamo-

ricière o nel campo di altra nazione, come l'austriaca, non quello che, abborrendo dalla più infame guerra fratricida, corre ad offrire la sua spada per la causa nazionale e ad entrare nell'italiana famiglia, di cui è capo supremo Vittorio Emanuele.

« La più infausta tirannia ha posto le povere truppe di Napoli nella durissima necessità di rivolgere le armi, non contro i faziosi e i cattivi, ma contro il diritto delle genti; e sventuratamente abbiamo dato lo scandalo in Europa del più abbominevole fratricidio. Difatti,



Casa distrutta dalle bombe nella piazza della Lumia.
(In *Album storico-artistico*, cit. pag. 20).

non è egli vergognoso che mentre da tutte le nazioni incivilite piovono soccorsi di ogni maniera in Sicilia, la sola truppa napoletana debbasi ostinare a combattere le grandi aspirazioni di questo popolo generoso? Ma i cittadini onorati non mancano nelle file borboniche, e tempo verrà in cui dalle rovine di quel depravato Governo i figli del Vesuvio rinasceranno sotto le mura di Mantova e di Venezia a novella vita militare. Voglia la civile Europa, e l'Italia soprattutto, perdonare a' soldati, vittime della lor cieca obbedienza e di una ignoranza procurata loro dal Governo con la più malvagia e la più operosa ostinazione!

« Non v'ha esercito senza disciplina e obbedienza; e presso ogni onesto Governo i doveri di soldato e quelli di cittadino armonizzano mirabilmente insieme. Ma quando il despotismo apre un abisso fra questi due sacri doveri, il soldato deve dimenticare di esser tale e dee portare senza macchia il suo ferro sull'altare della patria.

« Italiani di Napoli, persuadetevi che il patto sociale fra voi e i Borboni è rotto, è rotto per tanti mali che questa dinastia ha recato al nostro povero paese, di cui ha tradito i più vitali interessi. Or se i Borboni hanno infranto il patto che stringe ogni re ai suoi popoli, è nostro diritto, anzi nostro dovere il fare altrettanto. Finiamola dunque col passato e col fradiciume, e pensiamo che la volta di noi altri Napoletani essendo giunta, l'Europa e l'Italia ci guardano con occhio pieno di aspettativa e di fiducia. Siamo uomini come lo sono stati gli Italiani del settentrione e i nostri fratelli di questa benedetta terra di Sicilia, e il sole dell'avvenire splenderà sui nostri trionfi!

Palermo, 16 giugno 1860.

BIAGIO DE BENEDICTIS
già 1° tenente del Genio napoletano.

(*Unità Italiana* del 26 giugno 1860).

***

Ci scrivono da Catania, 17 giugno:

Un vapore inglese giunto qui stamattina da Malta, ha condotta una spedizione di volontari (la maggior parte ufficiali e bassi ufficiali), comandata dal maggiore S. Siccoli, che già senza dubbio è noto ai nostri lettori per le cose operate in America, e più per quelle recentemente fatte in Italia. Oltre agli altri uomini che vi ho parlato di sopra, egli ha portato una bella copia di armi, coll'intenzione di raccogliere ed armare un corpo di volontari, che opererà sotto gli ordini del generale Garibaldi.

La popolazione di Catania, che con tanta prodezza seppe scacciare gli odiati scherani della tirannide, ha accolto con vere prove di fratellanza e di affetto questi giovani, accorsi a combattere in quest'isola per la santa causa dell'Italia. Io posso attestarvi che non fu omessa alcuna premura, perchè tutti fossero trattati nel modo più cordiale, e che l'ospitalità della buona città di Catania fu tale da riempire di speranza e di gioia l'animo di quanti desiderano vedere stretti ad un vincolo saldo di fratellevole amore gli Italiani tutti dal capo Passaro alle Alpi. Queste cose ve le affermo con tanta maggior sicurezza, in quanto che io ebbi parte di tali accoglienze, perchè giunto qui

con la spedizione del Siccoli, e scrivendone, mi studio adempiere in parte al debito di gratitudine che professo ai cittadini di questa bella e generosa città. Reca dolore ed a un tempo accende negli animi nostri il desiderio della vendetta, lo spettacolo delle rovine e degli incendi, opera vandalica delle soldatesche borboniche. I più belli edifizi furono distrutti dalla mitraglia e dal fuoco di quei feroci ministri della tirannide, i quali per altro, non ostante il numero soverchiante, dovettero, dinanzi al valore di pochi e male armati cittadini, fuggire. Tali prodigi non sono rari in Italia; ma non sono per questo men grandi. Del resto, ciò che mi ha sopratutto soddisfatto fu il sentire da tutti i nostri cittadini, con cui ebbi occasione di parlare, che sentimento universale e fermo volere di tutti i Siciliani è che il loro bel paese si unisca al regno d'Italia e che loro desiderio più caldo è di essere chiamati a votare per potere solennemente provare all'Europa che la Sicilia, non meno italiana delle altre provincie sorelle, vuol cooperare alla ricostituzione della patria comune, volontaria, ponendosi sotto il Governo costituzionale di Re Vittorio Emanuele.

Dovrei parlarvi con più particolarità del maggiore Siccoli, della sua spedizione, del numero di uomini che la compongono. Ma ragioni di prudenza, facile ad intendere, me lo impediscono. Ve ne scriverò poi a suo tempo da Palermo, ove mi reco oggi stesso.

(*Diritto* del 27 giugno 1360).

***

Palermo, 18 giugno 1860.

Finalmente da alcuni giorni abbiamo parecchi giornali di Torino, Genova e Milano.

Sono per così dire ingombri di corrispondenze di Napoli e delle varie città della Sicilia.

Con quella schiettezza che mi è propria, debbo dirvi che su quei carteggi sonvi esagerazioni senza nome.

La situazione vera, la verità vera non trapela punto da quelle lettere, ed io dubito molto che siano state inviate dall'isola.

Dipingere tutto coi brillanti colori dell'immaginazione, potrà tornare gradito ai lettori ed allettarli, ma non così si scrive della storia, nè si giova a questa stessa causa nazionale, che pur si ama indistintamente da tutti.

Far credere che il popolo di Sicilia sia un popolo di leoni e di soldati agguerriti, non è utile ufficio, imperocchè, a questo caso, a che gioverebbero i novelli soccorsi che pur tanto ci abbisognano?

Far credere che la rivoluzione ardesse nell'isola, potente prima del

nostro arrivo, è menzogna, ed è arte per molte illusioni troppo ostinatamente accarezzate; che valgono, cioè, pochi uomini generosi a sollevare le moltitudini e a mantenerle in continua lotta contro le forze regolari.

Certamente io, e lo prova la mia vita, non sono di quei moderati che respingono e disprezzano le forze della rivoluzione, contando unicamente sulle forze organizzate da La Marmora o da Fanti, che è tutt'uno.

Nello stesso tempo dico che quando noi siamo sbarcati, l'insurrezione nell'isola era pressochè spenta, che prima del nostro avviso



Volontari siciliani dietro una barricata.
(Da *L'Illustration* del 14 luglio 1860).

la lotta fu sempre in proporzioni molto ristrette e infinitamente minori da quelle che noi ci immaginavamo a Genova, che la vampa rivoluzionaria si ridestò al magico nome di Garibaldi, e alla supposizione che le forze che egli traeva seco, fossero di molto superiori a quelle che erano in realtà.

Per queste sole ragioni il popolo accorse numeroso. Ma credete voi che ci abbia giovato efficacemente? V'ingannate a gran partito. In una delle nostre maravigliose marcie, bastò la fuga di un cavallo, per sospingere alla fuga tutte le squadre che trovavansi con noi.

Era una notte fresca, pioveva dirottamente. I volontari delle squa-

gridavano come dannati, come selvaggi. Vidi Garibaldi stordito più che sorpreso. Egli andava qua e là, di su, di giù, per ritornar l'ordine, ma inutilmente. Passando d'accosto a noi, che procedevamo uniti alla meglio, quel nostro santo padre ci disse sorridendo: « Ah voi non fuggite, mio battaglione di bronzo! ». Queste parole ci insuperbirono e ci rinvigorirono la lena già affranta. Quel momento era per noi una grande ora di Dio. Noi sentivamo tutta la grandezza della nostra missione. Abbandonati dal popolo, il nostro cuore ci diceva: « La causa d'Italia è con voi; voi, poveri, forti portate con voi i destini della nazione ».

Mi perdonerete questa disgressione. Ma quella notte non l'ho mai dimenticata, come non dimenticherò mai le bellissime parole del nostro Generale amatissimo. Di quelle parole non ne sa inventare che lui!

La conclusione è che la rivoluzione siciliana trionfò con lui e per lui. Se in sua vece si fosse presentato a Marsala un altro italiano, fosse pur grande e grandemente amato, con 950 uomini, sarebbe caduto, e con esso il risorgimento italiano.

Quest'oggi ci sarà consegnato Castellammare. I regi se ne sono iti. Le barricate scompaiono.

I poveri Palermitani, che dicevano di non reputarsi sicuri, finchè la bandiera tricolore non sventolasse sul forte, ora respirano a loro bell'agio. Scompaiono le barricate, scompaiono certi individui armati sino ai denti e vestiti nelle più strane guise. Tutte le gioie di una vita ordinata e libera allietano finalmente Palermo, che si adorna a festa, quasi sposa che voglia piacere ai forti che l'hanno redenta.

Un ordine del Dittatore ha reso un vero e grande servigio alla tranquillità pubblica. Egli mandò ai propri focolari molti dei volontari delle squadre siciliane, e non rattenne, se non che uomini scelti e veramente atti alle armi. Di questa guisa ci liberò da molesti ausiliari, i quali non pare avessero delle idee molto chiare, o per dir meglio, molto rette, sulla proprietà altrui. In generale, mi sembra che senza averla studiata, mettessero in pratica la teoria di Proudhon, come la più facile e laudabile teoria sociale.

I clericali non debbono per questo calunniare la rivoluzione. Sono i frutti gettati a larghe mani dall'infame Governo borbonico. Coll'esentare l'isola dalla leva, egli volle spengere nei Siciliani ogni ardore militare, e corrompendo ogni classe della società, giunse a pervertire il senso morale del popolo.

Questi mali giova notarli, perchè la libertà, grande educatrice, li estirperà a poco per volta, come avvenne nei paesi ove regna e governa.

Qui abbiamo varii uomini politici del continente, fra i quali Mordini e Lavarelli. Giunse pure fra noi il coraggioso Nicotera, com-

pagno dell'infelice Pisacane, con tutti i suoi compagni di prigione. Questi eroi, che con tanta virtù di sacrificio tentarono di scuotere il popolo napoletano a nuova vita, hanno sul volto l'impronta dei dolori sofferti, e dei patimenti durati con tanta costanza, e guardando quei volti cadaverici, il cuore ti stringe di profonda malinconia, e ti viene involontariamente sulle labbra una preghiera per quelli che, cadendo gloriosamente, hanno dischiuso col loro sangue le carceri di questi valorosi fratelli.

Le nostre condizioni militari migliorano tutti i giorni. La prima divisione è quasi ultimata. Medici è sbarcato a Castellammare e in due tappe sarà a Palermo. Questo corpo formerà il nucleo della seconda divisione. Appena che Medici sarà in Palermo, la prima divisione marcerà per Catania, e così si darà principio alla seconda parte di questa campagna, finora tanto avventurata, e che finirà per cacciare compiutamente dall'Italia il Borbone.

Il Dittatore è operosissimo, e non c'è cosa a cui non pensi. I comandanti dei legni sardi cominciano ad essere con noi più aperti. Sono maravigliati delle nostre vittorie, innamorati di Garibaldi. E se Vittorio Emanuele non avesse a ministri uomini tanto devoti a Napoleone III, *molto più agevole di quanto altri possa pensare* sarebbe la cacciata dei Borboni da tutte due le Sicilie.

La stampa vostra dovrebbe raccomandare che ci mandino soccorsi di brava gioventù e d'armi. Se non ci vogliono aiutare in modo diverso, non impediscano almeno che l'entusiasmo per Garibaldi si dilati sempre più.

Un milanese mi fa vedere una lettera scritta da un suo amico, nella quale gli racconta che il cav. Massimo D'Azeglio non vuole che si facciano sottoscrizioni, s'invitino cittadini ai teatri per raccogliere soccorsi *alla insurrezione siciliana.* Tollera il fatto, ma non vuole la parola.

È sempre uno strano uomo quel Massimo d'Azeglio! Egli crede di essere un genio e perciò si permette tutte le stramberie dei grandi uomini! Dio glielo perdoni!

(*Movimento* del 24 giugno 1860).

***

Palermo, 20 giugno 1860.

Giungono in questo momento Malenchini e i Toscani sbarcati a Trabia domenica scorsa. — La popolazione li riceve con immense acclamazioni ed ammira la tenuta marziale di questi nuovi soldati.

Gli altri si aspettano questa sera. — Con dolore si è saputo che un *clipper* americano con più di un migliaio di persone è stato catturato e condotto a Gaeta. — Essendo però, da quanto qui si dice,

stato rilasciato coll'obbligo di andare a Tunisi, speriamo che fra poco potremo anche a questi nostri fratelli stringer la mano.

Questa sera, verso le ore otto, un battaglione con due pezzi d'artiglieria, sotto il comando di Türr, promosso testè al grado di generale, deve partire per l'interno dell'isola alla volta di Caltanissetta e di Castrogiovanni. — I regi, che finora si mantengono a Siracusa, dovranno probabilmente sgombrarla all'arrivo di queste forze. — Quei di Messina hanno fatto un campo trincerato di 6000 uomini fra questa ultima città e Milazzo, da cui speriamo sloggiarli, appena potremo ricevere i sussidi aspettati.



Accampamento dei volontari a Castrogiovanni.
(Da VALENTE, *Guerra d'Italia del 1860*, pag. 16).

Ieri sono partiti i soldati che ancora stavano a Palermo alle falde di Monte Pellegrino e nel Castellammare. — Al momento della partenza, secondo le convenzioni stipulate con Garibaldi, hanno lasciati liberi i sette prigionieri arrestati, se non erro, il 6 aprile p. p., e tenuti sempre come ostaggi nella fortezza.

Sono stati rilasciati verso mezzogiorno; il loro ingresso in città e l'abbandono totale dei regii è stato salutato come avvenimento faustissimo da tutto il popolo. Non vidi mai entusiasmo eguale e tutta la popolazione, vestita a festa, si era versata nelle strade, dal duca al pescatore, gridando: *Viva l'Italia — Vivano i prigionieri*. Il convoglio era preceduto da bandiere tricolori e ricevuto da una pioggia di fiori. — Due bande musicali lo accompagnavano: preti e popolani,

uomini e donne, vecchi e fanciulli danzavano al passo della musica, battendo le mani. — Venivano le carrozze con entro i prigionieri: io non vi posso descrivere quali applausi frenetici prorompevano al loro incontro; signori e popolani si slanciavano ad abbracciarli e baciarli, mentre tutte le campane della città suonavano a festa.

Vi trascrivo il nome dei sette, di cui tutti invidiavano il trionfo. — I patimenti sostenuti per la patria hanno tali e così grandi compensi, che ciascuno in quel momento si sarebbe creduto felice di essere com'essi.

Ecco i nomi e la condizione:

Giovanni Riso, barone — Salvatore di Monteleone, duca — Fran-



Monte Pellegrino.

cesco Giradinelli, principe — Corrado Niscemi, principe — Giovanni di S. Giovanni, cavaliere — Leopoldo Cesarò, duca — Don Ottavio Lanza, dei principi di Trabia, sacerdote olivetano.

A proposito di quest'ultimo, voglio notarvi, che essendosi ricoverato sopra una nave mercantile degli Stati Uniti, al momento dell'arresto degli altri, il console di quel Governo diede ordine al capitano della nave di consegnarlo ai Borbonici. Onore a quella gloriosa Repubblica, che tante volte ha coperto colla stellata bandiera esuli e perseguitati, ma infamia al suo rappresentante che ha disonorato a Palermo la patria di Washington! — Siamo certi che il Governo della Repubblica americana farà giustizia, se non l'ha già fatta, contro il funzionario codardo, che ha dato in mano degli sgherri borbonici un cittadino inerme, che ha invocato la sua protezione.

Corre voce, non so se fondata, che i Municipi della Sicilia faranno

coniare una medaglia d'argento, commemorativa dello sbarco di Marsala, da cui data la liberazione dell'isola. — Di questa medaglia dovrebbero essere fregiati tutti quelli che hanno fatto parte della prima spedizione ed hanno combattuto a Calatafimi.

(*Unità Italiana* del 27 giugno 1860).

***

Palermo, 23 giugno 1860.

La sera del 21 è giunto in Palermo il rimanente della colonna Medici, scelta gioventù, ben vestita e ben armata. — Molti Palermitani andavano ad incontrarla con carrozze fino a Monreale.



Liberazione dei sette nobili palermitani, imprigionati dai borbonici.
(Da *L'Illustration* del 14 luglio 1860).

Entrati per Porta Nuova, poteano a stento inoltrarsi, tanta era la calca del popolo plaudente. — I cittadini erano confusi coi volontari; dalle finestre delle case si agitavano fazzoletti, bandiere, piovevano fiori. — Innumerevoli grida che formavano un grido solo, salutavano l'*Italia una, la libertà, Garibaldi.*

Fino a notte avanzata le bande percorsero le vie della città riboccanti di gente e da tutte le parti uscivano saluti ed acclamazioni.

Un solo pensiero sorgeva a contristare gli animi e a versare l'amaro su tanta gioia, il pensiero dei volontari, caduti nelle mani del Governo di Napoli, e catturati mediante un proditorio, in acque straniere, contro il diritto delle genti.

Per noi Genovesi, il fatto era causa di maggior dolore, perchè su quel legno erano imbarcati moltissimi nostri concittadini, molti amici nostri. — Speriamo però che la libertà sarà presto accordata a quegli animosi, che vengono a dividere con noi i pericoli della guerra in nome della libertà e dell'Italia.

La White Mario, venuta qui sul *Washington* insieme al marito, ha chiesto immediatamente di poter assistere i feriti in un ospedale; le venne accordato e trovasi nell'ospedale di Casa Professa.

La demolizione del Castello sul mare procede felicemente, e i frati cappuccini si distinguono sopra tutti gli altri per la loro costanza ed alacrità al lavoro. — Il popolo gli saluta sempre con effusione e con entusiasmo, quando vanno e quando ritornano, nè manca mai un sacro



Padre Gavazzi che predica in piazza.
(Da *L'Illustration* del 1° settembre 1860).

oratore in piazza ad arringare e invocare gli anatemi di Dio sul capo a Francesco II, che il popolo non nomina mai senza aggiungere gli epiteti di *assassino*, *scellerato* ed *infame*.

Parecchie signore con cesti ritirano i rottami e vanno a gara cogli uomini in quel lavoro, spesso maggiore delle loro forze e troppo alieno dalle abitudini della loro vita.

La fortezza, che si atterra con tanto piacere, conta molti secoli di vita e non pregevoli tradizioni. — Certo i fondatori non ebbero in mente di farne una minaccia perenne alla città ed un mezzo di distruzione; al contrario, fu fabbricata per guardare l'imboccatura dell'antico porto.

Il fondatore fu Adalcamo, principe saraceno, che l'ornò di una moschea maomettana. Cacciati i Saraceni dalla Sicilia, fu la detta fortezza ristorata da Roberto Guiscardo e da re Ruggieri.

Carlo V la fortificò con saldi baluardi.

È un ampio fabbricato con quartieri e vasti magazzini, dove erano molti cannoni, bombe, granate e conserva di polvere. — La guarnigione era sempre considerevole, ma ultimamente più numerosa che mai, specialmente di artiglieri.

Si chiudevano in questa fortezza, di solito, per mancanza alla disciplina militare, ufficiali e talora anche borghesi di civile condizione, presi per sospetti in politica. Come vi scrissi in altra mia, vi erano stati chiusi, dal 6 aprile fino ad ora, i sette ostaggi, che il Governo borbonico volle avere in sua mano dopo il magnanimo, ma sfortunato tentativo della Gancia.

Sono orribili le segrete dove si chiudevano i *rei di lesa maestà*, per usar la frase ufficiale; nessun tormento si risparmiava per istrappare loro la confessione dei fatti, o la manifestazione dei complici. — Io stesso ho veduto alcuni argomenti che il mite governo dei Borboni adoperava contro gli infelici caduti in potere di quella che chiamano giustizia. — Alla Vicaria fu trovato un collare di ferro con punte all'intorno, a modo di cilicio, che si applicava, mi dissero, molto spesso.

Se ne desiderate il disegno, ve lo farò avere e vedrete che la *cuffia del silenzio* non era una esagerazione di malevoli e calunniatori, come si disse dai difensori ufficiali del Governo di Napoli e fra gli altri, dal *Cattolico* di Genova.

Dalla bocca di un rispettabile magistrato di Catania ho raccolto la storia dei mezzi infami e delle torture usate contro gli imputati di qualunque categoria, sotto un regime che era riuscito a stabilire dovunque, nelle città come nelle campagne, la tranquillità della sepoltura. — *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Vi intratterrò un'altra volta di questo tristo argomento. — Per ora, chiuderò la storia della fortezza, notandovi che anticamente vi abitarono i vicerè, e vi erano le pubbliche carceri colla cappella pei condannati a morte.

Fra le rovine accumulate dai regi intorno alla Cattedrale e in vicinanza del palazzo Carini furono ieri disotterrati i cadaveri di due soldati, uno dei quali aveva in saccoccia circa 70 scudi, che certamente erano un avanzo del bottino, dato dai regi senza misericordia nelle parti della città da essi occupata.

In alcune carte disperse che mi vennero in mano nel palazzo regio, ho trovato le prove incontestabili delle rapine commesse dai soldati anche nei paesi, dove erano accampati per fronteggiare le squadre. — Ho una supplica diretta al principe Ruffo di Castel Cicala, luogotenente della Sicilia, che è un grazioso documento. — Si tratta di un sergente dimesso dal maggiore beneventano Bosco a Monreale, per furto. — Il sergente, o per meglio dire, la moglie, francamente

confessa il furto, ma trova che era necessario per punire *i rivoltosi, i nemici del re*, che osavano accostarsi a Palermo.

Una deputazione del Municipio si è ieri recata a far visita al generale Garibaldi. — Fra le altre cose, insistette perchè si procedesse senza ritardo all'*annessione* col Piemonte. Il Generale rispose che la sua missione non era ancora compiuta; che prima di parlar d'annessione era d'uopo liberare la Sicilia, e non solo la Sicilia...; che quando avessero voluto precipitare un passo, che riguardava sconsiderato, sarebbe stato nel dovere di ritirarsi.



Cattedrale di Palermo dopo l'entrata dei volontari.

(Da *L'Illustration* del 23 giugno 1860).

Non so se la severa risposta avrà convertito il Decurionato della città, che forse vede nell'annessione guarentita l'emancipazione della Sicilia dal governo borbonico, e forse anche, mi si perdoni la congettura, un modo di esimersi dal dovere di prepararsi con tutti gli sforzi alla difesa contro possibili aggressioni. So certo che il Municipio ha chinato la testa alle franche parole del Generale; mi dicono anzi aver dichiarato che la sua volontà era legge per gli amministratori della città.

Comunque sia, io credo che una buona parte del Consiglio regga le cose bene e pensi rettamente a ciò che oggi importa di fare. — Autore e consigliatore della proposta municipale sembra essere il principe di Torrearsa, che è venuto in Sicilia, dopo che i *pionieri*

della prima spedizione, anime perdute, avevano spento il primo fuoco e spianato ai faccendieri la via di penetrare nell'isola.

Qui, anche fra i Siciliani, molti sono d'avviso che, in conformità dei consigli del Governo pauroso, si cercherà di circoscrivere e localizzare il moto, perchè non si comunichi in terraferma. — Par questo, la missione di certi *individui assai noti in Sicilia,* che si sono dati generosamente la pena di venire a Palermo con tutte comodità, entrandovi dalla parte del Molo e non dalla *Porta Termini,* come hanno fatto alcuni *sfaccendati* la mattina del 27 maggio.

Si dice imminente la nostra partenza dalla capitale, non si sa se per Catania, per Girgenti o l'interno dell'isola.

(*Unità Italiana* del 28 giugno 1860).

*
* *

Palermo, 24 giugno 1860.

Come avviene nei tempi anormali, qui si mettono in circolazione voci e racconti di tutte le specie. L'altro giorno si parlava dell'insurrezione delle Calabrie, oggi s'annunzian movimenti negli Abruzzi. Per darvi il rovescio della medaglia, vi dirò che mi assicurano essere preparata una spedizione... di Napoletani, e Taormina pretendono essere stata presa dai regi. Vi riferisco questi romori contraddittorii colla stessa riserva.

Domani deve partire il maggiore Vincenzo Caldesi, giunto l'altra sera col corpo di Medici. Con lui partirà una parte della prima divisione; probabilmente raggiungeranno il battaglione, di cui vi ho annunziato, due giorni sono, la marcia.

L'aspettazione degli animi è grande, e ognuno sente quanto sia decisivo e solenne il presente momento. Torrearsa e Pisani, che avevano consentito di accettare le funzioni di segretari di Stato, si sono dimessi dopo la risposta data da Garibaldi al Municipio di Palermo. Il discorso del Generale,



Vincenzo Caldesi.

secondo loro, conteneva una professione di fede ed un programma troppo rischioso, di cui non hanno voluto dividere la responsabilità.

Nei dintorni del palazzo regio si scoprono sotto le rovine ed i sassi sempre nuovi cadaveri d'insorti e soldati. Alcuni sono mostruosamente alterati dal fuoco degli incendi, che i devastatori hanno appiccato prima di ritirarsi.

Si lamenta a ragione una perdita gravissima per la scienza, dovuta alla ferocia degli incendiari. Un distinto palermitano, D. Domenico Testa, ha legato ai suoi eredi una superba raccolta di conchiglie indigene ed esotiche.

Il gabinetto medesimo comprendeva una ricca collezione di radeari,



Episodi del saccheggio presso il Palazzo Reale di Palermo.

(Da *L'Illustration* del 14 luglio 1860).

zoofiti e polipaie, formata a prezzo di denaro e di assidue ricerche. L'esercito regio non risparmiò quel prezioso deposito, che rimase interamente distrutto dalle fiamme.

I diarii dell'ordine non hanno mancato d'inveire contro il popolo di Palermo per aver guasto nella rivoluzione del 1848 qualche lavoro di arte, segnatamente negli appartamenti reali. Ora possono registrare questa gloria, che spetta loro intieramente, di aver sevito contro i monumenti della scienza, come si erano sfogati contro le pietre e contro le mura.

Le orde borboniche, sguinzagliate per tanto tempo contro le sostanze e la vita dei cittadini, negli ultimi giorni erano in assoluto sfacelo. Tre ufficiali superiori al palazzo, la sera del 30, non erano riusciti a comporre una rissa fra quattro soldati. Un testimonio oculare, impie-

gato nell'amministrazione al quartiere San Giacomo, racconta che nella vasta piazza innanzi al palazzo era stato abbandonato un cannone. Il sergente diede ordine che fosse trasportato altrove; gli artiglieri ricusavano di obbedire; perchè il sergente insisteva, uno di loro gli tirò un colpo di carabina e lo stese morto accanto al cannone.

Certo, di questi fatti si ripeterono nelle varie e varie parti della città occupata dai militari. I Bavaresi e gli Svizzeri, penetrati alla Fieravecchia, sfondavano le porte, entravano nelle case, e sotto gli occhi dei loro capi le svaligiavano.

Si vedevano soldati colle dita piene di anelli e le borse piene di argento. Uno dei riferiti atti di violenza brutale costò una grave ferita ad uno di loro e la morte a due. Avendo osato a commetterlo in faccia ai nostri avamposti guardati dai *picciotti*, questi spianarono i loro *scoppietti* e fecero giustizia sommaria sugli assassini, che uscivano dalla casa, ove avevano violato ed ucciso una povera fanciulla di civil condizione.

Il Municipio di Palermo ha preso tre deliberazioni che ci concernono:

1° Ha votato una medaglia commemorativa da coniarsi e distribuirsi a suo tempo ai volontari della prima spedizione;

2° Una medaglia di merito da darsi dal Generale, conformemente alle relazioni dei rispettivi ufficiali, pei fatti di Calatafimi e Palermo. La redazione della leggenda per le due medaglie è affidata al professore Daita;

3° Ha accordato la cittadinanza palermitana a Garibaldi ed ai prodi (è la frase del decreto) che lo hanno seguìto.

PS. — Ore 8 pom. In questo punto esce dalla parte di Sant'Antonino il resto della 1ª divisione comandata dal colonnello Bixio, composta dei *Cacciatori dell'Etna* e di alcuni della compagnia venuta col colonnello Medici. Lungo la via Macqueda sono caldamente applauditi dal popolo. A giorni avrà luogo un'altra partenza.

(*Unità Italiana* del 30 giugno 1860).

***

Palermo, 26 giugno 1860.

Quest'oggi, alle 5 pom., noi partiamo da Palermo, dopo esserci rimasti sei giorni, e ci dirigiamo alla Bagheria, posta 9 miglia distante da qui.

È questo un ottimo provvedimento, poichè, trattandosi di doverci un poco organizzare, quanto almeno le circostanze lo permetteranno, ciò facilmente non potrebbe venir fatto in una vasta città capitale, dove si offrono ai soldati mille divertimenti, dove essi si demoralizzerebbero in breve, e infiacchirebbero.

Non posso darvi notizie della nostra colonna o delle altre, perchè non ve n'ha nessuna: solamente posso dirvi che si va tutto di mano in mano ordinando, che si arruolano volontari siciliani, e alcuni se ne aggregano ai nostri corpi, altri ne formano dei nuovi; che si va formando un corpo di cavalleria che sarà armato magnificamente, un altro di artiglieria, e pure un corpo di marina: in una parola, che Garibaldi va componendo in Sicilia un esercito piccolo sì, per adesso, ma completo.

La sua mira è assolutamente rivolta a Messina; e quantunque ciò sembri una favola, quantunque fin qui si sia detto che Messina era,



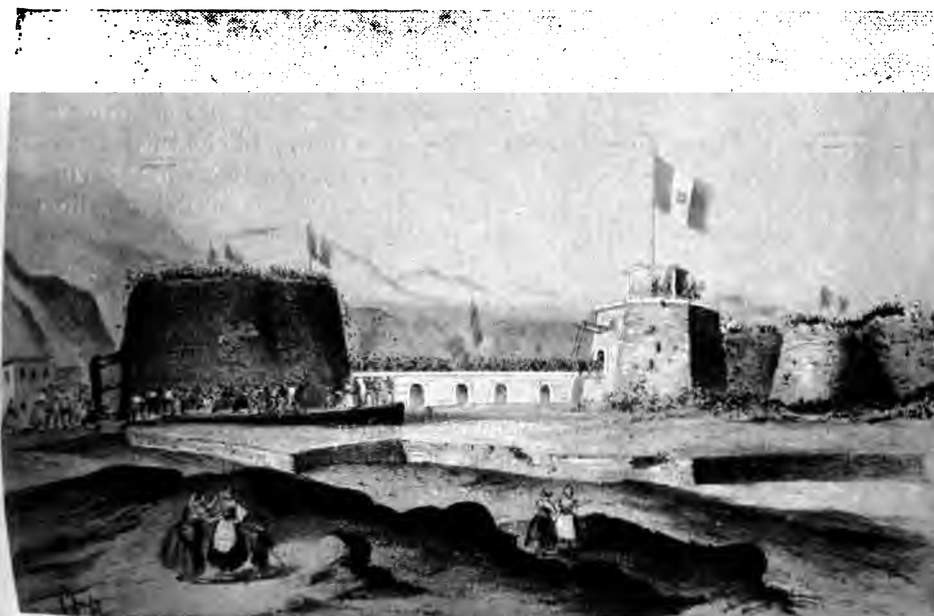
Bivacco dei volontari a Bagheria.
(Da *L'Illustration* del 21 luglio 1860).

almeno per le forze che poteva disporre l' Italia, inespugnabile, pure Garibaldi non la crede tale, e pensa ad impossessarsene, al contrario. E poichè egli con un pugno di uomini (che tanti erano quelli alle mura di Palermo e non più) entrava in una città guardata da 22 mila uomini, ben armati e meglio fortificati, non pare improbabile che con 5 o 6 mila e più possa entrare in Messina.

Più che la forza materiale, ve l'assicuro, è da far conto della forza morale; è da far conto dello sbigottimento del nemico, il quale qui in Palermo ha lasciato senza combattere tali posizioni, nelle quali poteva difendersi per molti mesi, ancorchè fosse attaccato da un forte corpo d'armata.

In mancanza di notizie militari, vi darò oggi qualche notizia del paese; meglio anzi, cercherò, se mi riesce, con brevi tratti darvi un'idea dello stato di Palermo; dirvi alcuni de' provvedimenti che sono stati presi, altri che si prenderanno.

Che Palermo sia allegro, che sia in festa, ve lo potete immaginare: liberi dopo tanti anni di durissima oppressione, i Palermitani sfogano ora tutta la loro gioia e si abbandonano alle feste e alle luminarie. Ogni sera l'illuminazione è generale: via Toledo, via Macqueda riboccano di gente che passeggia esultando, mentre una banda suona



Demolizione del forte di Castellammare a Palermo.
(Da *La guerra italiana nel 1860-1861*, cit.).

inni e marcie, e si grida evviva. Un'altra cagione di feste per la città è la demolizione che si va facendo del castello. Uno dei primi decreti di Garibaldi è stato quello che ordinava la distruzione di questo monumento di tirannide, che tante sventure rammenta a Palermo: e primi a prestarsi a tale opera sono stati i preti e i frati (la classe più italiana della Sicilia, e quella che più di tutti si batte!), i quali con falci e con pali, preceduti e accompagnati da bandiere, si sono recati al lavoro. Ai preti si sono aggiunti alcuni popolani; a questi i borghesi, finchè ogni classe di cittadini, financo le donne, han voluto concorrere a quest'opera nazionale; ed ecco che da ogni lato della città, ad ogni ora, si vedono lunghissimi drappelli di gente,

colla banda alla testa, che vanno o vengono dal lavoro, gridando al solito: *Evviva all'Italia, evviva al nostro Re e al Dittatore.*

Ora però che i Palermitani e gli altri di Sicilia hanno dato sfogo alla prima gioia, è necessario che pensino ad armarsi prontamente, onde accrescere le file di noi volontari. E quantunque molti siano già venuti, moltissimi altri potrebbero ancora venire. I Siciliani hanno ripugnanza al mestiere delle armi, e qua corre il proverbio: meglio porco che soldato. La colpa di ciò non è loro, ma del Governo che gli ha oppressi sin qui, il quale, scegliendo i suoi soldati tra la peggiore canaglia e destinandoli ad uffici sempre ingloriosi, anzi peggio, e tenendo dall'esercito sempre lontani i Siciliani, ha fatto sì che è penetrato in essi un grande abborrimento per fare il soldato; e oggi pure la leva decretata da Garibaldi ha incontrato non lievi opposizioni, e non è che ora che alcune voci si sono sentite alla sera in via Toledo acclamarla con gioia. Per altro, siate tranquilli che tutti i pregiudizi saranno in breve scomparsi: la classe ben pensante lavora cercando di diffondere i propri pensieri nel popolo: e dai migliori giornali l'argomento della leva è già stato più volte trattato e lo sarà ancora.

A proposito di giornali, l'ufficio del giornalista è in Sicilia della massima importanza; e chi lo cuoprirà con coscienza, è destinato ad arrecare uno dei più segnalati servigi alla patria, dovendo dare al popolo quella istruzione che totalmente gli manca. Mi duole il doverlo dire, ma qui l'ignoranza è grande e il popolo è indietro almeno un 25 o 30 anni; e lo stato in cui si ritrova il paese è una delle più grandi testimonianze della stupidità e della ferocia del governo borbonico. Potrei citarvi mille esempi per provarvi quel che dico: ma vi basti uno solo. Comprando della roba, e discutendo il prezzo, a me disse il venditore: « Se voi foste italiano, vi farei spendere di più, ma siccome siete piemontese, vi farò spendere meno ». Voi vedete dunque che tutti noi credono piemontesi, nè altro nome ci dànno; e che gli Italiani credono siano cosa diversa dai Piemontesi.

Pochi anni però di libero governo cambieranno assolutamente la faccia della Sicilia, e le terre le più feraci di tutta l'Italia produrranno in maggior copia di quello che ora non facciano, e l'industria e il commercio prenderanno vastissime proporzioni, e gl'ingegni per natura feracissimi daranno anch'essi i loro portati, cosicchè è da credere che la Sicilia, oggi che è forse l'ultimo, diventerà in breve il primo e il più civile paese d'Italia.

Non vi starò a ripetere tutti i fatti che mi sono narrati riguardanti i birri; la loro infamia, la loro ferocia è conosciuta già in Italia abbastanza, nè occorrono maggiori fatti che lo comprovino: vi dirò piuttosto che i Palermitani hanno voluto vendicarsi di loro, e la vendetta è stata completa e siciliana. Quanti di loro ne hanno potuti

prendere, tanti ne hanno ammazzati, e ammazzate le loro mogli (triste anch'esse, fino al punto di sperare di farsi i cuscini coi capelli delle donne palermitane), e ammazzate le figlie e bruciate le case. Invano Garibaldi ha tentato di opporsi a tali atti di crudeltà: e chi davvero considera tutte quante le torture sofferte in dodici anni da questa sbirraglia, torture più feroci di quelle dell'Inquisizione, e le angherie, e gli strazi, e le vendette, bisogna che almeno compatisca questi impeti di odio. Noi non ci siamo avvezzi, è vero; ripugnano a ogni principio di civiltà, è verissimo: ma se non si possono approvare, nè lo si debbono, è difficile anche il condannarle. Un solo, che se ne stava chiuso al palazzo delle finanze coi regi, aspettando l'imbarco, è stato salvato dalla folla che l'attendeva per massacrarlo, e fu salvato perchè si è raccomandato in ginocchio ad Orsini e agli altri principali dei nostri che lo salvassero; ed essi in mezzo a loro lo condussero fino al vapore, impedendo che si tirasse contro di lui.

Per questa lettera, già ormai troppo lunga, non posso dirvi altro; quanto ai provvedimenti presi, riguardano i feriti e le mogli dei morti, e di tutti quelli che sono rimasti danneggiati dal bombardamento e dal vandalismo borbonico; quanto a quelli da prendere, oltre gli arruolamenti, riguardano l'istruzione e la beneficenza. Denaro qui non deve mancare, perchè oltre quello che può dare il paese, sono molte e ricche le offerte delle varie comuni.

(*Nazione* dell'8 luglio 1860).

*
* *

Palermo, 29 giugno 1860.

Domenica scorsa, 24, è stata solennemente restituita al culto la chiesa di Santa Maria degli Angioli, detta della *Gancia*, che i Borbonici avevano profanato e saccheggiato il 6 aprile, quando l'attiguo convento degli Osservanti di San Francesco divenne il centro della insurrezione e la cittadella delli insorti. La cerimonia fu commovente; i frati di quello storico convento che la corrispondenza *Bullier* diceva, se ben ricordo, agenti di Mazzini camuffati da monaci, percorsero una parte della città in processione, recando in mezzo alle bandiere tricolori un Crocifisso ed una pianeta tutta lacera, reliquie delle profanazioni commesse dai regi in quei giorni di terrore.

La sera del 26 sono partiti per la Bagheria, accompagnati da Garibaldi e da una moltitudine di cittadini, una parte della colonna Medici e il corpo comandato da Malenchini.

Il numero dei volontari per la distruzione della fortezza va crescendo; il lavoro in pochi giorni sarà compiuto. Domenica, giorno di riposo pei braccianti e manovali, il corteggio preceduto dalla banda era immenso. Ieri mattina una graziosa fanciulla, tutta vestita di

bianco, colla sciarpa tricolore, portava lo stendardo; alla sera sfilò quasi tutto il clero secolare di Palermo cogli strumenti sulle spalle; come tutte le altre classi di cittadini, esso aveva prestato l'opera sua, e cotidianamente la presta. Per ora si atterrano i bastioni rivolti



Combattimento al convento della Gancia.
(Da *L'Illustration* del 14 luglio 1860).

alla città; si lasciano in piedi le caserme che possono servire di abitazione, e le batterie verso il mare che difendono il porto.

Il bombardamento, come vi scrissi, ha cagionato danni, che si manifestano di giorno in giorno più gravi, alle opere d'arte di cui abbonda Palermo. La Badia Nuova, la chiesa dei Sette Angeli e in parte quella di San Matteo, conservano le traccie della vandalica devastazione. Il governo del Dittatore ha pensato provvidamente di

istituire una Commissione di belle arti coll'incarico di conservare gli oggetti di pittura, scultura e plastica di maggior pregio, e ristorar quelli che avessero sofferto.

Le signore di Termini gareggiano cogli uomini nei patriottici sforzi, onde giovare possibilmente al bene comune. Di questi giorni inviarono al governo 200 camicie e 700 paia di calze, lavorate colle loro



Rovine del Monastero di Badia Nuova.
(Nell'*Album storico artistico di Garibaldi*, pag. 14).

mani, che saranno distribuite subito ai volontari. Termini è una delle migliori città di Sicilia per sentimenti italiani. Dopo lo sbarco di Garibaldi, minacciata dai regi, mandò un nobilissimo indirizzo a Rosolino Pilo, per attestare l'eroica sua devozione all'Italia ed alla causa dell'unità.

Messina non mentisce se stessa. L'ardire e l'entusiasmo per la causa nazionale è incredibile nella sua gioventù. Non potendo far nulla in città, corre a Taormina e Barcellona, dove si riuniscono i battaglioni dei volontari.

Le operazioni della leva si compiono in tutta la provincia, fra gli applausi del popolo.

La diserzione di soldati ed ufficiali napoletani prende proporzioni considerevoli. Il Comando militare ha fatto ricorso a rigorosi provvedimenti. Le guardie alle porte della città hanno ordine di vietare severamente l'uscita a chiunque vesta l'assisa militare; tuttavia i soldati trovano modo di trafugarsi; alcuni prendono vestimenti da



Rovine della chiesa dei Sette Angioli.
(Da una incisione del tempo).

borghesi, taluni, ci scrivono, sono fuggiti a nuoto dal forte San Salvatore, che sta all'imboccatura del porto, all'estremità della lingua di terra su cui è fabbricata la cittadella.

Avant'ieri è stato pubblicato il decreto per la costruzione di una ferrovia da Palermo a Messina, passando per Caltanissetta e Catania. In questo modo comincieranno ad essere congiunte le città più cospicue dell'isola. Le ferrovie erano da molto tempo un voto dei Siciliani, che il Governo borbonico lasciò inesaudito finora, temendo nella sua saviezza che la rapida comunicazione delle idee fosse troppo pericolosa in questa terra dei vulcani, e temendo che dall'attrito delle nuove vie potessero scoppiare scintille da incendiare il paese. Eppure,

settimanalmente si stampava in Palermo un giornale intitolato *Le ferrovie sicule.*

***PS.* — Questa mattina, alle 3, il colonnello Medici coi suoi è partito dalla Bagheria, avviato verso Messina.**

(*Unità Italiana* del 7 luglio 1860).

***

Palermo, 30 giugno 1860.

Credo farvi cosa gratissima mandarvi un biglietto scritto da Rosolino Pilo, un giorno prima della sua morte dal campo di San Martino, biglietto che gli amici suoi riguardano come una preziosa reliquia ed un attestato dell'amore immenso che portava alla patria.

Il 20 maggio scriveva:

« Carissimi amici, Mosto, Orlando, Savi, Mustica, Acerbi, Bixio, ecc.

« Ho con grandissima gioia inteso che voi fate parte degli egregi « nostri confratelli che sotto il comando del generale Garibaldi ven« nero in nostro soccorso; arrivaste bene in tempo, o amici, perchè del « vostro aiuto si sentiva dal paese estremo bisogno. Io, a nome di « tutti i buoni, che hanno preso parte attiva in questa rivoluzione, « che da 48 giorni si sostiene alla meglio, vi manifesto gradimento « sommo; e benchè mi sia più che stanco, vi mando queste due linee « che spero vi riusciranno gradite.

« Addio, miei amici, vogliatemi bene e credetemi per la vita.

« *Aff.mo amico e fratello*

« ROSOLINO PILO ».

All'indomani il povero amico nostro cadeva colpito da una palla su quell'altura medesima dove aveva scritto il biglietto, e noi ne ricevemmo al Pispo la dolorosa notizia dalla bocca di un contadino che l'aveva veduto spirare e piangeva inconsolabilmente il suo capo squadra. Il corpo del giovine capo fu sotterrato nel monastero di San Martino a piedi del monte Caputo.

(*Unità Italiana* dell'8 luglio 1860).

***

Palermo, 24 giugno 1860.

Vi confermo una mia che vi scrissi qualche giorno dopo il nostro ingresso a Palermo, e chi sa che ora voi non l'abbiate in potere. In essa vi diceva che io ebbi parte al gran fatto di Calatafimi, ove toccai lievissima ferita guarita subito; poi a quello delle alture di San Martino, ove ebbi la terribile sventura di vedermi cadere al fianco lo sventurato e dilettissimo Rosolino; e finalmente fui all'attacco ed ingresso in Palermo.

L'infelice nostro amico fu colpito da una palla alla testa, nella parte sinistra superiore alla tempia. La ferita fu tale che lo spense in mezz'ora. Perdette i sensi istantaneamente, nè rispose alla nostra chiamata. Non potei adempiere ad altro ufficio, dopo depostogli un bacio sulla fronte, che di farlo subito trasportare in loco sicuro e di farlo ritirare dai frati di San Martino, fra i quali sono parenti suoi. Il cadavere sarà trasportato in San Domenico, e si penserà, speriamo, alla sua memoria Povero amico nostro! Chi più di lui meritava di veder libera la sua città natale e di veder progredire il moto unitario italiano?!

(*Diritto* del 1° luglio 1860).

***

Palermo, 25 giugno 1860.

È qui Alberto Mario con sua moglie. Ordini da Torino erano venuti a Medici, a Cagliari, di arrestarli e farli consegnare al governatore di Cagliari. Medici si rifiutò, e più ebbe la delicatezza di non farne cenno ai Mario. Giunti a Palermo, Garibaldi disse loro d'aver avuto da Torino l'invito di farli arrestare e condurre a bordo di uno dei legni da guerra sardi; avere risposto che questo non era suo ufficio; che per simili ingiunzioni si rivolgesse a dei birri, non a lui.



Alberto Mario.

La Mario è tutta occupata all'ospedale militare; Garibaldi incaricò suo marito di organizzare un collegio militare nazionale. Il collegio si compone di 1500 allievi e sarà portato a sei mila.

(*Diritto* del 2 luglio 1860).

***

È entrato in città il signor Fabrizi, che viene seguìto da una colonna di volontari dell'alta e media Italia, e di Sicilia, provenienti da Modica. Sono usciti ad incontrarlo a molte miglia distante

gran numero di persone a piedi ed in carrozza. La sua entrata è stata segno di un indicibile entusiasmo. Migliaia di bandiere nazionali si vedono sventolare dai balconi, dalle carrozze, ed in mezzo alla folla. Il popolo accorre tutto al passaggio del Fabrizi. Una pioggia di fiori cadde sui novelli arrivati. Le grida più entusiastiche echeggiano di *Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi.*

(*Diritto* del 2 luglio 1860).

***

Villafrati, 27 giugno 1860.

Era oggi un giorno di tristezza per la prima divisione, o meglio la 15ª divisione dell'esercito nazionale. Il generale Türr, a cui si deve principalmente la formazione di questo corpo, è stato obbligato a ritornare a Palermo per ristabilire la sua salute rovinata dalle fatiche della campagna; soffrendo ancora della ferita ricevuta l'anno scorso a Treponti, ha lasciato i bagni d'Acqui per rispondere all'appello del generale Garibaldi. Fu il primo che mise il piede sul suolo della Sicilia, e dal momento della partenza divenne uno dei più efficienti ufficiali della spedizione, occupando il posto importante di aiutante generale, ed avendo una parte distinta in tutti i combattimenti che ebbero luogo. Nominato in seguito ispettore generale dell'esercito nazionale, ed incaricato della formazione della prima divisione, è riuscito, in meno di tre settimane, a trasformare come per miracolo i due deboli battaglioni di cacciatori della prima spedizione in una divisione, completandola con volontari siciliani.

Debole come era già di salute, questi ultimi giorni di un lavoro arduo e senza interruzione esaurirono le sue poche rimanenti forze. Il giorno stesso della sua partenza di Palermo nella direzione di Catania con una delle brigate della divisione, ebbe una forte infiammazione di petto accompagnata d'una tosse convulsiva e sputo di sangue. Malgrado i consigli di tutti i medici, e le vive istanze del signor Dumas, che si trovava colla divisione, volle esporsi ad ogni pericolo, piuttosto che di abbandonare il suo posto. Un attacco più formidabile fu la conseguenza e l'obbligò alla fine di cedere alla forza maggiore della malattia.

Fu trasportato questa mattina, all'alba, in una carrozza chiusa verso Palermo. Tutti gli ufficiali della brigata e molti militi si trovavan là per congedarsi da lui, e più d'un ardito cacciatore delle Alpi vide con lagrime nell'occhio la partenza di questo capo amato.

Questa partenza precipitata lasciò non solo la divisione, ma anche la seconda brigata senza comandante. In questa circostanza il generale

Garibaldi domandò al colonnello Eber di prendere il comando della seconda brigata. Il colonnello Eber, ungherese come il generale Türr, non formò parte della prima spedizione. ma la giunse a Misilmeri, e prese parte alla presa di Palermo. Onorato dalla confidenza del generale Garibaldi, quest'ultimo volle che rimanesse presso di lui e l'attaccò al suo stato maggiore, di maniera che il nuovo comandante è ben conosciuto nelle file de' Cacciatori delle Alpi.



Stefano Türr.

Il generale Türr prima di partire emise il seguente ordine del giorno:

Villafrati, li 26 giugno 1860.

La prima brigata sotto il comando del colonnello Nino Bixio, tenendo la strada di Parco a Girgenti, si porterà a Catania, la seconda brigata, sotto il comando del colonnello Eber, prenderà la strada di S. Caterina, Caltanissetta, Castrogiovanni e di là a Catania. Il personale dello stato maggiore della divisione, come anche l'intendenza, marcerà con la seconda brigata e coadiuverà nella completazione della sua organizzazione.

Il giorno in cui il generale capo mi onorava col nominarmi comandante della 15ª divisione mi sentiva rinascere tutta la forza della mi salute quale era già rovinata, ma fu inutile; la volontà sola non pu forzare il corpo. La nascente divisione ha già tutto il suo organismo perciò, continuando i signori comandanti delle brigate coi loro ufficial sott'ufficiali e gli antichi Cacciatori delle Alpi con amore fraterno dare la necessaria istruzione ed esempio ai giovani siciliani, la di

sione sarà presto all'altezza delle nostre divisioni del continente. Sarei stato felice di aver potuto esservi sempre vicino, ma sono costretto di curarmi, onde nel momento delle pugne possa dividere con voi i disagi e le glorie. Cerchi ognuno a fare il suo dovere e ben presto sarà pronto il bell'edifizio, quale avrà il nome di *Unità dell'Italia.*

S. Türr.

(*Diritto* del 7 luglio 1860).

***

Termini, 30 giugno 1860.

..... Con un bel manifesto ai Terminesi, Medici eccitò i giovani del distretto ad arruolarsi nelle sue file. Speriamo che i giovani risponderanno a quest'appello e si mostreranno conseguenti alle vive dimostrazioni di patriottismo che hanno fatto.

Oggi cessa l'armistizio; dopodomani la colonna parte per Cefalù, nella direzione di Catania. Sembra che Garibaldi mediti un colpo assai ardito, ma non si sa in qual parte dell'isola. Tra pochi giorni speriamo di trovarci in faccia al nemico, e di dar motivo ai Milanesi di festeggiare una vittoria.

Fino a Cefalù le strade sono abbastanza comode, poi cessano d'un tratto per dar luogo a rapidi sentieri, sui quali appena il mulo può camminare.

(*Gazzetta di Milano* del 12 luglio 1860).

***

Cefalù, 3 luglio 1860.

La colonna della eletta schiera d'Italiani comandata dal signor brigadiere comandante G. Medici, tanto ben accolta e festeggiata in Palermo ed in Termini, muoveva per Cefalù.

Non si lasciò da parte del governatore, signor avv. Scelsi, di dare le sue ordinative, perchè la piazza fosse abbondante d'ogni vivere, stando i prezzi a livello delle assise.

La mattina del 2 andante la Comune tutta, e precisamente la strada maestra, comparve parata a festa. Ogni balcone vi aveva la sua bandiera e molti eran ricoperti di arazzi.

Il governatore mosse all'incontro in una col vice-console sardo, e col presidente del Municipio sino a tre miglia di distanza.

Il generale Medici col suo stato maggiore fu ricevuto in carrozza.

All'entrare in città in mezzo a folto popolo fu unanime il grido di *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi! Viva la libertà!* Allo sfilar della colonna si prolungarono gli evviva.

L'accoglienza non poteva essere più onorevole, e la truppa italiana è rimasta oltremodo contenta.

Il generale Medici ed il suo stato maggiore fu ricevuto al palazzo di monsignor vescovo, il quale ieri imbandì ospitale banchetto.



Marcia su Cefalù.
(Da *L'Illustration* del 28 luglio 1860).



Ingresso di Medici a Cefalù.
(Da *L'Illustration* del 28 luglio 1860).

Monsignor vescovo, invitato dal governatore a far predicare da tutti i preti della diocesi la necessità e la utilità della leva, si è prestato alacremente, facendo sue apposite circolari.

Questa bella istituzione non si comprendeva per lo addietro, perchè l'abbattuto governo borbonico temeva a ragione d' una milizia siciliana, ch[illegible] non si sarebbe mai arres[illegible]a a servire la barbarie d[illegible]el tiranno. Ora però si c[illegible] apisce l'importanza, ed[illegible] i Siciliani, fieri di sa[illegible]er compiere il proprio [illegible]dovere più spontaneo [illegible]he

coartato, corrono da volontari a farsi iscrivere nelle file dell'esercito italiano.

Gli ufficiali furono decentemente alloggiati presso i particolari con tutta gioia.

La banda musicale di Termini accompagnò fin qui la colonna, e stamane venne a rimpiazzarla quella di Collesano, comune del distretto di Cefalù.

La sera dell'arrivo fu generale l'illuminazione in tutte le case.

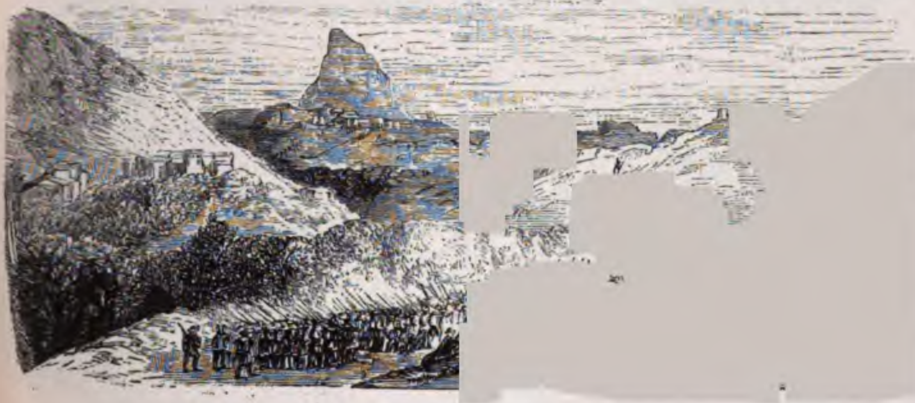
Questa popolazione ha dato mostra del più bel sentire, e si è elettrizzata al contatto dei fratelli italiani, ed il colonnello brigadiere signor G. Medici se n'è dichiarato contento in una lettera che pria di partire ha diretto a questo governatore. Il suo liberalismo è già di vecchia data, ed oggi stesso ha dato un buon contingente di volontari.

(*Opinione* del 15 luglio 1860).

***

Caltanissetta, 2 luglio 1860.

Con molto piacere vi dò la notizia del mio arrivo in Caltanissetta, dopo di aver trascorso col mio battaglione fra i canti e l'allegrezza



Marcia su Caltanissetta.

(Da *L'Illustration* del 7 luglio 1860).

molti paesi. Riuscirebbe fredda ogni mia espressione se tentassi descrivere l'accoglienza che ci avemmo dal popolo di Caltanissetta, ebbro ed esultante di gioia. Entrammo nella città fra la musica ed i canti popolari, passando sotto un arco trionfale, coperti di una pioggia di fiori e di sonetti che ci versavano dai balconi.

La casa degli espulsi Gesuiti fu destinata per nostro quartiere, ove trovammo preparati dei materassi e guanciali di lana.

Alle tre pomeridiane del giorno del nostro arrivo la tromba ci chiamava ad un nuovo appello; un sontuoso e lauto banchetto ci s'imbandiva per l'intiero battaglione, mentre la musica non cessava di ricrearci con variati pezzi.

Tre giorni di festa furono appositamente ordinati per noi.

(*Forbice* del 7 luglio 1860).

***

Piana dei Greci.

La sera del 30 giugno scorso la colonna di Bixio giunse alla Piana, ricevendo da questi terrazzani, che andarono ad incontrarla fuori del paese, la più bella accoglienza. Popolo e soldati sembravano fondati in un sol corpo. I gridi: *Viva i liberatori della Sicilia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi,* l'allegria, l'illuminazione, i parati a festa durarono di continuo pei tre giorni che la colonna dimorò nel paese; ma l'entusiasmo non limitossi alla sola festa; più di 60 cittadini, la maggior parte appartenenti a cospicue famiglie, si arruolarono sotto il comando di Bixio, oltre ai 52 che si erano arruolati sin dall'appello del Dittatore.

(*Forbice* dell'8 luglio 1860).

***

Messina, 2 luglio 1860.

Dacchè sui baluardi della cittadella sventolano i tre colori profanati dall'esoso stemma dei Borbonici, circolano le voci più assurde e contraddittorie sulle intenzioni del Governo rispetto alla Sicilia. Ora si parla di vicerè e di amministrazione separata che, col consentimento della diplomazia, verrebbe accordata all'isola; ora si parla di future spedizioni nell'intento di ricuperare colla forza il paese.

Intanto si sparge voce che saranno fatte spedizioni contro Catania, dove sappiamo che Garibaldi ha mandato il colonnello Bixio con circa 1200 uomini, oltre quelli che già aveva organizzato Fabrizi. Il generale Afan de Rivera voleva mandare 800 soldati contro Barcellona, ma la truppa, e gli ufficiali specialmente, fecero conoscere la loro avversione ad un'impresa che essi credevano arrischiata e di riuscita probabilmente sinistra. Il malcontento dei soldati non può rimanere celato e si traduce in atti di indisciplina che si verificano quasi ogni giorno e cagionano misure di rigore e di repressione. Due soldati furono testè fucilati ed altri dovranno esserlo: forse la paura di far peggio ritena i capi, i quali debbono essere persuasi che una soldatesca siffatta difficilmente si potrà spingere in campagna o ad un attacco.

Si assicura che la pianura della Mosella sarà rasa e spoglia di tutt

gli alberi che presentemente la vestono, per lasciare in ogni caso libero il campo alle manovre dei regi.

Il primo che diede l'esempio della diserzione dalla fortezza è certo Giuseppe Conti, che il giorno 11 giugno riparava a Barcellona. Giova registrare il nome di coloro che vestita, o forzatamente o volontariamente, l'assisa di un tiranno, la depongono spontaneamente, ritornando cittadini e restituendo il loro braccio alla difesa della patria comune. Gli insorti gli hanno conferito il suo grado di capitano e lo hanno incaricato della formazione d'un battaglione.

Si fanno congetture sulla partenza di nuova gente per terraferma; partenza che è tanto più incomprensibile, quanto più Messina, Agosta,



Siracusa.

(Da *L'Illustration* del 4 agosto 1860).

Siracusa, Milazzo e gli altri siti ancora occupati dai Borbonici bisognerebbero dei rinforzi.

Un esempio di opportuna severità è stato dato ultimamente a Licata, provincia di Caltanissetta. Da qualche tempo la sicurezza degli abitanti era minacciata da una squadra di saccheggiatori-dilettanti, che si era organizzata sotto il titolo specioso di *guardia municipale*. Tra le altre imprese con cui cominciava a farsi conoscere, una aveva richiamato l'attenzione di tutto il paese. Alcuni negozianti di Caltanissetta avevano raccomandata alla loro custodia niente meno che onze 600 di tessuti (fr. 7800 circa), dando loro una ricompensa di onze 40 (fr. 520). Le pretese guardie municipali si impadronirono senza altro del deposito loro affidato. La sera del 22, poi, fecero una scarica sulla pattuglia della guardia nazionale e rinnovarono il fuoco molte volte nella notte. All'indomani, una forza considerevole si riunì prima che potessero ritirarsi, e data loro la caccia, ne prese dieci che erano i capi della squadra, rintracciò sulle loro indicazioni la maggior parte della roba, e il 24, a mezzogiorno, alla vista di una moltitudine, che ne chiedeva la punizione, furono tutti dieci fucilati in pubblica piazza.

Una tale esecuzione forse vi spaventa; ma se poteste immaginare

quanto si richieda a frenare in questi paesi la maledetta abitudine di mettere mano sulla sostanza degli altri, intendereste la necessità d'applicare castighi fulminanti in questi momenti, in cui molti abusano del santo nome di libertà per manomettere e derubare, disonorando una causa nobile con atti criminosi ed abietti.

I regi in numero di 4000 circa si sparsero sulle colline. Le diserzioni continuano e avvengono anche per intere compagnie. I capi ordinarono fuoco sui disertori: trenta rimasero morti o feriti. La maggiore diserzione ebbe luogo nel casale del Gesso.

Son certo che avrete letto, come una curiosità, storica almeno, la famosa lettera indirizzata da Pio IX al Vicario della Diocesi messinese. In quel singolare documento i compagni di Garibaldi sono battezzati come *disperati*, *ribaldi*, *pirati*, *predoni*, *scellerati*, ecc., e si parla di certi soccorsi. In varii punti della nostra città ne furono affisse copie, ma queste vennero lacerate o diedero occasione a frizzi e risate; molti finivano quella edificante lettura, associando il nome del papa a quello del Borbone, che di solito non si pronunzia senza l'accompagnamento di dieci bestemmie.

(*Unità Italiana* del 15 luglio 1860).

***

Genova, 2 luglio 1860, notte.

Or ora ho assistito ad un stupendo spettacolo, la partenza della spedizione Cosenz. Tre battelli a vapore aspettavano i volontari dell'indipendenza nazionale, il *Washington*, il *Cagliari* e l'*Oregon*, ancorati uno alla Cava, l'altro a Cornegliano e l'altro a Sestri di Ponente. Giungevano queste torme di generosi giovani in mezzo alla festa del popolo.

Qua e là qualche sorella, qualche madre, qualche sposa, qualche amante, strette in lunghi amplessi coi loro cari, facevano spargere di lacrime quella scena d'amore. Vi si udivano tutti i dialetti d'Italia, quasi a preludio di quella unità che è da tanti anni l'anelito della nazione. Procedevano temperati nel loro entusiasmo senza strepito, senza ebbrezza, senza quella sorte di esultanza clamorosa che è d'ordinario più la parodia che l'espressione vera di un sentimento sublime.

Senza l'intervento del Governo, senza sorveglianza della polizia, si veniva compiendo l'imbarco di codesti 3500 uomini, salvo qualche santa eccezione, tutti giovani e bollenti di passione patria e di entusiasmo guerriero; eppure non un alterco, non un grido, non un atto che accennasse, non dirò a brutture morali, ma neanche alla più scusabile inconsideratezza giovanile. Era la coscienza di un alto dovere che infervorava di sè quei nobilissimi cuori, ai quali il più piccolo sconcio sarebbe parso giustamente un sacrilegio.

Dai legni del porto non usciva una voce: solenne silenzio col quale pareva che gente d'ogni razza e d'ogni contrada mandasse il saluto dell'anima e un voto segreto a questi liberatori del più bel paese della terra. E il mare! Avreste detto che il mare era complice della gentile impresa. Sulla mezzanotte, quando i tre legni salparono, una leggerissima ala di maestro prese dolcemente a sfiorare la superficie delle acque e le animò di un moto facile e tranquillo. La luna più limpida spiccava nel cielo azzurro. La natura tutta sembrava sorridere



Cornegliano.

a quel santo spettacolo. A un dato cenno furon tolte le ancore; quella triade benedetta prese d'un subito il largo, e in poco d'ora non si videro che tre punti neri che s'allontanavano come tre alcioni, e non s'intese per quel casto silenzio che l'inno d'Italia ripercosso vagamente dai mille echi della costiera. Il popolo della sponda li salutò con un ultimo evviva, e l'onorato navile si confuse nell'oscuro orizzonte.

(*Diritto* del 6 luglio 1860).

*
* *

Palermo, 8 luglio 1860.

La sera del 6 sono entrati, fra gli evviva del popolo, 800 circa volontari arrivati sotto il comando di Cosenz e ordinati in battaglione, con aspetto e contegno di vecchi soldati. Il giorno innanzi ne erano sbarcati 600 ed altri si aspettano a compimento della spedizione an-



Enrico Cosenz.

(Da ODDO, *I Mille*, cit., pag. 859).

nunciata da varii giorni. Questa mattina sono intervenuti alla rivista passata dal Generale alle falde di Monte Pellegrino. A questo militare convegno assistevano forse nove mila uomini, la massima parte armati ed ammaestrati assai bene alle manovre.

La compagnia dei Carabinieri genovesi, rimpiazzata per nuovi arrivi, vi faceva bella mostra nel suo turchino uniforme e col portamento marziale che la distingue.

Se nuovi combattimenti avverranno, giova credere, non ismentirà

la sua fama comprata a caro prezzo a fronte dell'onore e del dovere verso la patria.

L'armamento prosegue con alacrità maggiore di quanto pareva di doversi aspettare in questo paese. I battaglioni dei Siciliani in via di formazione vanno crescendo ed istruendosi di giorno in giorno. Quello organizzato da un inglese è il più numeroso e disciplinato.

Il giorno 6 è stato fucilato un certo Alfano, colpevole d'omicidio, per avere in pieno giorno tirato una schioppettata sopra un nominato Gerardi. Lo stesso giorno era riunito a Castellammare un consiglio di guerra per giudicare Santo Meli, capo-squadra di Ciminna, accusato di devastazioni, incendi, saccheggi, operati dalla sua banda a Corleone, Chiusa, Ventimiglia, Villafrati, Giuliana, presso a poco all'epoca del nostro sbarco a Marsala. L'imputato aveva combattuto i regi a Carini, Santa Flavia, Bagheria, Misilmeri. Sembra che l'istruzione non abbia fornito sufficienti prove, e perciò furono ordinate più ampie ricerche nell'interesse della giustizia.

Il consiglio di guerra era presieduto dal maggiore avvocato Antonio Mordini, già ministro di Toscana, e ultimamente deputato ai parlamenti di Firenze e Torino. Sedevano a giudici il capitano Venturini, il tenente Liborio Romano. L'accusa fu eloquentemente sostenuta dal capitano Miceli, e la difesa quasi improvvisata dal capitano Nievo.

A giorni sarà discusso il processo intentato per l'omicidio sulla persona del maggiore Pugliesi, consumato la settimana scorsa alla Bagheria. Questi fatti, ancorchè isolati, hanno destato una trista impressione in tutti e si attende il giudizio con vivissima aspettazione.

Gli arrestati sono 27; il fatto si considera come risultato di un *complotto;* gli arrestati si suppongono complici. Ieri, a notte inoltrata, rientrò in Palermo la colonna mobile della Guardia Nazionale che li ha catturati.

Il consiglio civico di Palermo, per organo del pretore, ha posto a concorso le due medaglie di cui vi scrissi altra volta, votate per onorare il valore dei compagni di Garibaldi. La prima, di merito, sarà d'argento con impresa e leggenda.

La maggior parte dei decorandi è oggi fuori Palermo in corpi distaccati a Cefalù, Caltanissetta, Catania. Della prima spedizione qui non rimangono ormai che le guide, i Carabinieri di Genova e pochi feriti negli ospedali.

Monsignor Benedetto d'Acquisto, già professore di filosofia razionale nell'Università di Palermo, ora arcivescovo di Monreale, ha indirizzato al Dittatore un animato rapporto per ottenere un provvedimento di giustizia riparatrice e di carità.

La lettura di quello scritto fa rabbrividire. È la storia lagrimevole di uno dei tanti eccessi commessi dai regi in Sicilia, specialmente nei dintorni di Palermo, dove non v'ha casa, direi quasi non v'ha

pietra, che non sia stata tocca dal ferro e dal fuoco, e che non porti qualche macchia di sangue innocente, incancellabile come quella stampata sulle mani di Lady Macbeth, perchè sangue di fanciulli, di vecchi inermi e di donne.

Ecco in succinto l'episodio di Monreale.

D. Giovanni Scorza se ne stava rannicchiato nella sua casa, posta nella via che conduce a Porta di Castro, al memorando giorno del 27 maggio. Un'orda di soldati, inferociti sicuramente dalla notizia della nostra entrata in Palermo, appiccava il fuoco alla porta e irrompeva, scaricando i fucili contro una famiglia di bambini e donne. L'infelice padre fu mortalmente ferito sulla soglia di una camera, dove si era strascinato, per fare scudo alle sue desolate creature. Quegli infami, non soddisfatti degli incendi, dei furti e dei saccheggi, gli rapirono una figliastra di 19 anni ed un figlioletto di cinque.

Le condizioni in cui si trovava la città, e precisamente la Porta di Castro, impedì allo sventurato ogni soccorso e per tre giorni interi giaceva gravemente ferito, privo d'aiuto e di cibo con quattro pargoletti dinanzi, la moglie incinta negli alti mesi, ed addolorata nel cuore più che per la ferita, pei due figli strappati alle sue braccia, e dei quali ignorava la sorte.

Intanto i mancati rimedi e lo stato morale di quel misero padre ne esacerbarono il male per modo che, appena avuto il conforto della restituzione dei figli, spirò fra le lagrime e i gemiti di quei derelitti. Dio ebbe misericordia del povero assassinato.

L'arcivescovo ha implorato nella sua lettera una pensione sui fondi della mensa per la sciagurata famiglia, onde non sia condannata a perire di fame. Conchiude che i beni della mensa dei vescovi ed arcivescovi sono il patrimonio dei poveri e che quindi l'orfana famiglia ha diritto al proposto sussidio.

Il Dittatore ha approvato, come doveva, la pietosa proposta di monsignore. Così da una parte la famiglia dello Scorza benedirà ad un vescovo che dalle sue rendite toglie la porzione dovuta al sollievo della miseria; dall'altra si sovverrà sempre dell'efferata ferocia di soldati, che il papa non si è vergognato di chiamare difensori del diritto e della giustizia.

Ieri salii a Monreale; andai a visitare la casa che fu testimone di questi orrori; vidi le traccie del fuoco, osservai nelle mura i fori aperti dalle palle napoletane, e mi figurai col pensiero il sanguinoso dramma che la penna dell'arcivescovo ha descritto con tocchi così commoventi.

Passeggiando le deliziose colline coronate dai ruderi del *Castelluccio*; spaziando sotto le ampie volte della Basilica dei tempi Normanni e nel chiostro di San Placido, ove un mese fa erano a bivacco i regi, pensava con infinito stringimento di cuore alla profanazione di tanti

tesori della natura e dell'arte. Il soffio della tirannide ha veramente inaridito questa terra accarezzata dalle rugiade del cielo e benedetta dal sole. Lo splendido tipo italiano che s'incarnava in Giovanni di Procida, in Ruggiero di Lauria è oscurato nella odierna generazione. Tuttavia un lampo della primitiva grandezza appare a intervalli nei discendenti dei Siciliani dei Vespri, ed appare principalmente nella pertinacia dei propositi, nelle campagne a preferenza delle città.

(*Unità Italiana* del 14 luglio 1860).

***

Palermo, 9 luglio 1860.

Viaggio felicissimo, tranquillissimo. Partiti alle 2 alla mezza antimeridiana, arrivati il 4 verso mezzanotte, 48 ore di viaggio incirca. I primi a sbarcare dalla *Provence*, vapore di Marsiglia, furono i 750 volontari che avevamo a bordo, appartenenti alla spedizione Cosenz, che era imbarcato su altro vapore, e che arrivò anch'egli poco dopo, accompagnato da un terzo vapore. Questa spedizione comprendeva incirca 4000 uomini. Ma quali uomini erano, quali giovani! Animati da una fiamma che persino la morte difficilmente saprebbe estinguere, dalla fiamma d'Italia. Erano già precedentemente state formate, senza dubbio in via provvisoria, le compagnie alle quali a bordo venivano distribuite le razioni, senza distinzione, che ivi un caporale era incaricato di suddividere fra i 15 soldati a lui soggetti. Le chiamate si facevano con tamburo e trombetta. Vi erano medici, chirurghi e cappellano. Il tutto, l'assicuro, ben ordinato. Sotto gli ordini di un caporale ci erano giovani di ogni condizione, il figlio del popolo con le mani incallite dal lavoro giornaliero, ed il figlio del ricco aristocratico, nelle dita del quale si vedevano ancora brillare anelli preziosi, dimenticati forse come per inavvertenza su quella mano non ancora abituata al maneggio del fucile. E gli uni figli e gli altri si credevano felici di ricevere dalle mani del loro caporale un cucchiaio di legno per la zuppa, poi un pezzo di pane con sopra una buona porzione di carne, e ciascuno, fatte delle dita una diligente forchetta, e dei denti un tagliente coltello, divorare fra la gioia, i frizzi e le risa un alimento condito da tanta spontaneità e da tanto affetto. Quante volte mi sono desiderato di essere un pittore per dipingere quei gruppi animati e varii, differentemente atteggiati, e insieme riuniti da un solo sentimento, l'Italia. Quanto avrei desiderato di poter abbracciare tutti quei giovani arditi, i quali saranno l'onore della loro generazione e del nostro secolo!

La sera gruppi di cori cantavano di guerra e di amore a dimostrazione che Marte e Venere non furono divinità nemiche; ed ogni coro finiva con clamorosi viva all'italiano Vittorio Emanuele e a Garibaldi. Poi qualche tocco del tamburo imponeva il silenzio e tutto taceva col

sonno. A cento miglia circa da Palermo fu veduto un naviglio a vapore che veniva incontro a noi. Vi fu un momento di curiosità e di trepidazione. Quando ci siamo potuti assicurare che non era da guerra, ci riprese fiducia, ed allorchè si è riconosciuto ch'era la *Medea*, con bandiera francese, che aveva tradotto a Palermo altri volontari, e di là ritornava a Genova, un *viva* unanime salutò l'amico naviglio.

Poco dopo lo sbarco dei volontari dalla *Provence*, Garibaldi, accompagnato da quattro ufficiali dello stato maggiore a cavallo (erano le 4 del mattino), venne a passarli in rivista, accolto da frenetici evviva dei volontari e degli altri passeggieri che erano rimasti a bordo. Sui fatti di Palermo si raccontano aneddoti sui quali, che io sappia, i



Garibaldi e il suo stato maggiore.
(Da un acquarello del tempo).

giornali ancora non parlarono. Garibaldi va sempre vestito col cappello alla calabrese, la giubba rossa ed un fazzoletto gettato sulle spalle, da marino. Ma alla conferenza sull'*Annibale* vi andò vestito da generale. Al primo colloquio, siccome il generale Lanza sembrava imbarazzato sul modo di esprimere e di apostrofare Garibaldi, così questo, accortosene, prendendo la parola disse: « Il Dittatore della Sicilia è stato chiamato ad una conferenza sull'*Annibale*. Che si vuol dunque da lui? ». Allora Lanza gli diede il titolo di Dittatore. Forse da prima sarà stato in dubbio se dare gli dovesse il titolo di filibustiere.

In questa lettera mi restringerò a qualche aneddoto. Dopo la resa di Palermo, restarono liberi i sette palermitani che all'incominciare dell'insurrezione erano stati arrestati; Garibaldi loro disse: « Signori, voi costate qualche milione alla Sicilia »; ed infatti, per salvare le

loro vite, egli aveva accordato ai Napoletani di allontanarsi con armi e bagaglio e di portar via tutto il materiale di guerra dai forti. Quando arrivarono a Palermo le nuove della fuga dei garibaldini da Monreale, un ufficiale napoletano con affettata moderazione diceva: « Ah! Garibaldi è certamente un bravo generale, e forse si trarrà a lungo la lotta su per le montagne, ma in campagna aperta e contro truppa regolare vedete bene che non può competere ». L'ufficiale napoletano non aveva ancora terminato il suo discorso che Garibaldi era entrato a Palermo. Durante l'armistizio di tre giorni un ufficiale napoletano, ritornando da una missione che aveva compiuto presso i garibaldini, eccitò un corpo di Bavaresi ad un colpo di sorpresa per impadronirsi nuovamente della città. E questi già irrompevano con la baionetta bassa, quando, ciò saputosi da Garibaldi, corse loro incontro con due pistole alla mano e la ventina di ufficiali che lo circondavano, rampognando ai Bavaresi di aver mancato alla fede dell'armistizio e dell'onore, e minacciandoli di esterminio. I Bavaresi riconobbero il loro torto, ed all'attitudine imponente e risoluta di Garibaldi si ritirarono. — Garibaldi si alza il mattino alle 4, e va a letto alle 9. Non è bene organizzato il servizio delle udienze. Ma fecero bene a non occuparsene troppo, trattandosi di cose che non possono durare che giorni. Garibaldi non ha nessun metodo nel dare le udienze. In piedi e seduto; fa sedere e fa stare in piedi; nel suo stanzino, nella sala da pranzo ed in una loggia; ascolta particolarmente e ascolta pubblicamente, e persino lavandosi le mani prima di andare a tavola. Egli è in questo palazzo reale precisamente com'era a Caprera.



Porta Nuova.

Ho detto in questo palazzo reale, ma prevengo che di esso Garibaldi non si è riservato che un piccolo paviglione composto di tre stanzine e della sala da pranzo, quasi staccato dal corpo del palazzo, e solo unitovi a mezzo di un loggione. Per dargli un'idea della qualità di petizioni che gli si presentano, le dirò che un contadino gli chiese un impiego per aver trasportate a Palermo le campane destinate ad essere convertite in cannoni. Garibaldi si mise a ridere di tutto cuore

e con lui tutti gli altri ascoltatori. Ma ad un altro che chiedeva indennizzazione perchè il suo campo era stato guastato dall'azzuffamento avvenuto a Calatafimi, Garibaldi rispose ch'era troppo giusto, ed ordinò che fosse immediatamente liquidato e pagato il danno. Qualche ministro dotto nei diritti e nelle abitudini della guerra avrebbe ricusato. Ma il buon senso e l'intimo sentimento di giustizia fecero tosto comprendere a Garibaldi che nel mentre tutta la Sicilia godeva i frutti della vittoria, i danni che per essa derivavano al campo di quel misero non dovevano pesare su lui solo. Quando adunque il buon senso e la giustizia costituiranno le basi nella determinazione dei diritti? Le parlerò in altra mia sulla Sicilia e i Siciliani. Per ora non posso, se non che tale e tanta fu la gioia di Palermo per la cacciata borbonica, che continua ancora tutte le sere una piena illuminazione generale, che a far cessare forse ci vorrà l'intervento dell'autorità. Ed a proposito di autorità, è tanta la folla dei forestieri che, ingombri tutti gli alberghi, si deve ricorrere al Municipio per avere qualche alloggio privato. Le persone del municipio poi si prestano con tale gentilezza e cortesia e premura da far obliare la pena che s'incontra i primi giorni dell'arrivo. Io sono alloggiato nel convento di questi Teatini, uomini colti e liberali che si prestano con affettuosa sollecitudine.

Non le parlo dei movimenti delle nostre truppe, perchè lo credo imprudente; solo posso dirle che non tarderà ad aver luogo movimento d'importanza.

(*Diritto* del 16 luglio 1860).

*
* *

Palermo, 10 luglio 1860, ore 1 pom.

Poco fa il *Veloce*, già *Indipendenza*, vapore da guerra napoletano, è entrato nel porto di Palermo con bandiera tricolore di Napoli. — Il comandante ha spedito un dispaccio al generale Garibaldi, il quale si è recato immediatamente a bordo.

Appena salito il Dittatore, si vide sventolare dalle antenne il tricolore sardo, e il bastimento fu dal comandante consegnato al Governo di Sicilia, che lo aggiungerà agli altri, stati ordinati per formare una squadra.

La notizia è accolta con grande giubilo dal popolo di Palermo che accorre alla rada a salutare il vapore.

Questo legno viene da Milazzo, dove aveva rimorchiato un trasporto con poca truppa.

Il comandante, per mandare ad effetto il proprio divisamento, disse che aveva un plico da portare a Palermo con somma premura. L'equipaggio ignorava il progetto del comandante, ad eccezione di po-

ufficiali. Diffatto, penetrato nel porto, il vapore innalzò la bandiera parlamentare, e spedito il plico a Garibaldi, avvenne quanto sopra si è detto.

Viva l'Italia, viva la Sicilia è il grido col quale si è arreso il *Veloce*. — Lo sbalordimento dei marinai è incredibile. I cittadini salgono a furia sul bastimento, confondendo, colle grida degli ufficiali, evviva all'Italia.

(*Unità Italiana* del 14 luglio 1860).

***

Palermo, 11 luglio 1860.

Il paese è in festa. Alle 10 a. m. di quest'oggi entrò in porto, dietro permesso del generale Garibaldi, il vapore napoletano *Veloce*,



Dedizione del « Veloce » a Garibaldi.
(Da G. Cecilia, op. cit., vol. I, pag. 192).

di 350 cavalli, con tutto l'equipaggio, e 150 uomini. Questo vapore era stato comperato dalla Sicilia nel 1848, ed era chiamato l'*Indipendenza*, prima che il governo napoletano ce lo avesse rubato.

Il comandante è il capitano di fregata conte Amilcare Anguissola.

Il capitano è il tenente di vascello Matteo Luigi Civita.

Ci sono anche l'alfiere di vascello Cesare Sanfelice dei duchi di Bagnoli, Carlo Turi Carmine d'Affitto dei principi di Scanno, Guglielmo Falliero de Luna, tenente della fanteria di marina, ed il pilota Giuseppe Caiace.

Tutti questi signori son dei bravi e caldi patriotti italiani che da lungo tempo han cercato l'occasione favorevole per potere abbandonare un potere tirannico e nemico d'Italia, e correre in braccio ai loro fratelli sostenitori della santa causa dell'indipendenza e nazionalità italiana: essi non han preso parte ad alcun bombardamento; ed oggi, fra gli applausi fragorosi di un popolo libero, in compagnia del prode Garibaldi, ch'è corso ad abbracciarli appena entrati in porto, sentono che solo oggi son degni del nome italiano.

Ieri, trovandosi di stazione a Messina, il *Veloce* ebbe ordine di recarsi a Milazzo col vapore francese *Brésil* e trasportarvi il 1° di linea. Arrivato a Milazzo a mezzanotte, il comandante fece dire al comandante del *Brésil* che egli sarebbe partito per adempiere ad un incarico ricevuto dal Governo; partì difatti, e stamane entrò nel porto abbassando la bandiera napoletana, ed inalberando, appena entrato, la bandiera del regno d'Italia. Possa, come speriamo, il buono esempio esser seguìto da altri, che come gli ufficiali del *Veloce* sentono che la dinastia dei Borboni è incompatibile col progresso, con la libertà e col bisogno potente di far l'Italia una.

(*Nazione* del 14 luglio 1860).

***

Proclama ai marinai del "Veloce".

Soldati e marinari italiani! Voi avete dato all'Italia un nobile esempio abbandonando il vessillo del tiranno per unirvi sotto quello della nazione italiana. Con uomini come voi, l'Italia sarà. Quest'Italia che gli stranieri han finora calpestato e che è stata il ludibrio dei potenti e il sanguinoso teatro delle loro ambizioni, prenderà posto tra le grandi nazioni d'Europa e farà valere in mezzo ad esse la sua voce. Nessuno verrà più a disputarsi questa terra che, cessando di destare l'insultante compassione dello straniero, ne sveglierà l'ammirazione.

Voi siete ora della nostra famiglia. In nome della patria io vi esprimo i sensi della più viva gratitudine. Io son pronto a fare individualmente, per ognuno di voi e per le vostre famiglie, tutto quello di che potrete abbisognare. Se alcuno di voi volesse ripartire, il che non temo, avrà mezzi; se volete rimanere, ciascuno di voi sarà risguardato come figlio benemerito della patria.

Palermo, 10 luglio 1860.

G. GARIBALDI.

***

Patti, 9 luglio 1860.

Non vi ho scritto nulla da Palermo fino a qui, perchè veramente poco o nulla d'importante ho avuto da scrivervi. Da quella città siamo andati alla Bagheria, e di là fino a Termini. La popolazione ci attendeva con impazienza, e al nostro avvicinarsi ci corse incontro salutandoci con evviva clamorose, e spargendo sopra di noi fiori in quantità. A Termini, veramente, noi fummo trattati assai bene; e se più ci



Termini Imerese.
(Da *L'Illustration* del 21 luglio 1860).

fossimo arrestati colà, meglio ancora avremmo apprezzati i sentimenti di quella popolazione. Ma dopo 24 o 30 ore di fermata, noi dovevamo continuare la nostra via, e portarci a Cefalù, distante una ventina di miglia, ove ci attendeva il solito ricevimento. E fin qui le marcie si fecero nel miglior modo, e senza durare grande fatica; ma da Cefalù in poi, noi dovemmo battere tale una via, della quale non so se ve ne siano peggiori. A Cefalù rimane interrotto lo stradone che conduce a Messina, per l'inerzia del Governo borbonico, che in moltissimi anni non ha saputo porre a termine un'opera di primissima necessità; e per recarsi a Santo Stefano, altro luogo di nostra fermata, bisogna camminare per piccoli sentieri di montagna, scendere e salire continuamente, fare delle miglia sopra la spiaggia del mare,

ove il piede affonda nella rena, o andare a sbalzi su per sassi appuntati, col pericolo sempre di cadere per terra. Fu una piccola prova a cui fummo esposti; e quelle 24 miglia, che tante ne corrono da un paese all'altro, costarono non poca fatica, nè meno disagevoli, nè meno penose furono le altre 24 che separano Santo Stefano da Santa Agata, altra piccola terra dove dovevamo fermarci. Piccola sì, ma graziosa; una delle meglio incivilite fra quante ne abbiamo percorse; e reca maraviglia come un paese di 3000 anime abbondi di alcune cose che totalmente mancano in quelli di 12 e 15.000. Del resto, si può dire che quanto più ci avviciniamo a Messina, altrettanto troviamo paesi migliori; altrettanto migliore la popolazione; e a Sant'Agata siamo stati bene ricevuti; Patti, il paese dal quale vi scrivo, ci ha fatto tale un'accoglienza, di cui non potea desiderarsi certo la migliore. Per arrivar qua noi facemmo una tappa di 32 miglia napoletane, che ne ragguagliano una quarantina delle nostre, ma fortunatamente le facemmo sopra lo stradone, che a Sant'Agata ricomincia, e non si interrompe più. A mezza strada, traversando piccoli paesi, ci furono offerti rinfreschi, troppo graditi a noi che marciavamo sotto il sole e d'un passo ben veloce; e qua giunti trovammo la popolazione in gran festa. Tutti i balconi adorni di arazzi, le signore li occupavano, e gettavano, piangendo e gridando, fiori e corone; insomma, quantunque noi, e tutta Italia ormai, siamo stanchi e stufi di evviva e di grida, bisognò commuoversi a tanto entusiasmo, a tanta gioia, che basta anch'essa per dimostrare la dura oppressione in cui prima giacevano questi popoli.

Alla sera il paese era illuminato, e la banda suonava sulla piazza maggiore; e noi, dimenticate le 23 miglia fatte, come che non ci fossimo mossi ancora, ci ponemmo a ballare e saltare, in mezzo allo stupore della popolazione, che non aveva veduto giammai dei soldati così allegri come noi, e così forti.

La nostra storia fin qui, lo vedete voi stessi, è ben magra, e si compendia soltanto in marcie e accoglienze; nè l'arricchiscono le descrizioni delle pugnate battaglie e delle vittorie riportate; ma forse fra poco io ve ne potrò narrare alcuna. Il nemico è poco distante da noi; domani forse noi di qui andremo a Barcellona, ove si formerà quartier generale, e da ove ci uniremo ad altri corpi, e giunti là non saremo che una trentina di miglia lontani da Messina. Quell che resta ancora a sapersi e quello che non è tanto facile a penetrar è se noi procederemo diretti fino a quella città, o se più veramen c'imbarcheremo per le Calabrie; e quello che neppur sappiamo si se noi ci batteremo. Milazzo, piccolo forte, è stato abbandonato dal truppe regie per il nostro appressarci. Alcuni disertori napoletani hanno raggiunti; e ci narrano che ogni giorno a 15 a 20 abbandona Messina e se ne vanno da Garibaldi; che il 5º cacciatori è ormai tu

disertato; e che quelli che restano, rifiutano assolutamente di battersi, anzi sono pronti ad unirsi col popolo contro la sbirraglia, la peggiore canaglia, la più infame stirpe che sia sulla faccia del globo.

Ora, se da un lato a noi tutti rincresce il pensare che forse la nostra campagna si comporrà di sole marcie, dall'altro saremo contenti se potremo risparmiare del sangue e del sangue fraterno; e se i soldati di Napoli, al nostro apparire, grideranno: *viva l'Italia e Vittorio Emanuele*, anzichè la baionetta, noi porgeremo loro amica la mano.


Jacopo Sgarallino.

Quanto a notizie non ho da darvene alcuna; lo stato del nostro corpo è ottimo; e tanto i soldati di Medici che quelli di Malenchini sono della miglior voglia del mondo; il primo di essi si è assentato per alcuni giorni, ed è andato a prendere ordini dal Generale; noi lo ritroveremo certo a Barcellona, ove forse ci raggiungerà lo stesso Garibaldi, per prendere la direzione di tutte le cose, e terminare una impresa, che è ormai vicina ad essere un fatto compiuto. Francesco Borbone può tenere pronte le gioie e gli altri arredi preziosi; perchè fra poco dovrà partire alla volta dell'amica Vienna, ove l'aspetta un reggimento di soldati, di cui sarà degno colonnello.

(*Nazione* del 18 luglio 1860).

***

Abitanti della Provincia di Messina.

Il Dittatore di Sicilia mi affidò il comando della vostra provincia. Il difficile incarico mi onora altamente; ma non per questo domando meno austeramente a me stesso, se le mie forze risponderanno alla gravità della missione che ho assunto. Se in quelle unicamente avessi

dovuto fidare non avrei accettato; ma due ragioni mi confortarono d'altra parte ad accettare il mandato: il dovere di pormi tutto al servizio del paese, e la sicurezza che ho di trovarmi assistito dal concorso di tutti i buoni, da tutti coloro che amano il bene della patria sopra ogni altra cosa.

Inviato di Garibaldi, e altero di potermi chiamare suo compagno d'armi, poche parole ho da dirvi, e le dirò come vogliono i tempi e le circostanze, libere, franche e senza jattanze.

Lungamente educato a libertà, fui soldato di lei sempre che mi fu dato impugnare un'arme per difenderla. E libertà per me vuol dire: *Giustizia, Virtù, Moralità.* Tale è la libertà, civile, educatrice, generosa, che io sono pronto a far rispettare da tutti e per tutti.

A questi principii sono informate le leggi che il potere dittatoriale emana, e che dovranno essere scrupolosamente osservate.

Convinto che la libertà porta seco dei diritti che si debbono proteggere e difendere contro un partito che li vuole conculcati, che per fini iniqui e indegni del secolo in cui viviamo, agogna sostituire alla luce della libertà e del progresso il triste e doloroso tenebrio della ignoranza, che per combattere cotesti avversatori occorre la forza, ma non la forza brutale, ma la emancipatrice, rappresentante l'energia e la volontà di un popolo, mi occuperò con studio indefesso della quistione militare.

A questo riguardo, se mi aspetto corrispondenza d'intenti e cooperazione da tutte le parti della pubblica amministrazione, se per riuscire farò tesoro di tutte le forze vitali del paese, mi attendo peculiare e possente appoggio dai giovani animosi della Sicilia. In presenza del sublime spettacolo di migliaia di volontari accorsi dall'Italia settentrionale per compiere il loro dovere di patrioti italiani nell'isola, i loro fratelli del Sud non si staranno inerti. Nei giovani sono riposte le maggiori speranze della patria, perchè al santo entusiasmo degli anni giovanili vanno congiunti intelletto, vigore, ed animo risoluto, perchè come i canuti sono i cauti custodi della sapienza passata, i giovani sono i soldati dell'avvenire.

E coi nostri giovani battaglioni, ci atteggieremo a potenza, e sicuri del fatto nostro, proseguiremo la guerra e finiremo di vincere. Purtroppo, ancora una volta, le nostre armi dovranno essere rivolte contro avversari nati su lo stesso suolo, parlanti la medesima favella, e dallo stesso sole d'Italia nostra scaldati. Ma il principio della libertà è più forte di noi tutti, perchè è necessario. Si ritemprino anch essi a quel principio, un bell'avvenire li attende.

Lo straniero calpesta ancora molta parte della terra italiana. I redenzione di quel territorio sia la loro redenzione. Essi che san essere buoni soldati per una bandiera di schiavitù, senza glori senza onore, saranno eroi il giorno in cui potranno chiamarsi mi

della patria, quando un principio immortale s'agiterà dentro di loro, e di schiavi li farà uomini liberi.

Il principio per cui si combattè a Magenta e a San Martino, a Varese e a Como è quello istesso che ha chiamato alle armi il popolo di Sicilia; che fa accorrere volontari da tutte le parti d'Italia; che ci chiamerà alle armi domani. Il grido di allora, dei morenti e dei vincitori, era *Italia Una*. Tale sarà il nostro. Coi nobili esempi di un *Re* soldato e leale e di *Garibaldi* giunto all'altezza di Washington, non possiamo arrestarci a mezzo il cammino.

Abitanti della provincia di Messina!

La fortuna ci ha posti all'avanguardia: è un posto d'onore: sappiamo mostrare al mondo che ne siamo degni sotto ogni rispetto. E quando potremo dire di aver fatto il nostro dovere come uomini, come cittadini, e come soldati, avremo vinto, e l'Italia, signora una volta di sè, siederà tra le civili nazioni.

Barcellona, 5 luglio 1860.

Il comandante generale della provincia di Messina
G. Medici.

***

Agli Italiani dell'Armata di Napoli.

Fratelli!

Quando tutto il mondo guarda plaudente all'Italia, perchè volete soli rimanere ludibrio dell'Italia e del mondo?

Quando tutta la Nazione è raccolta sotto il glorioso vessillo tricolore, perchè voi soli volete rimanere sostenitori di una bandiera, sulla quale sta scritto da una parte *Spergiuro*, e dall'altra *Infamia?*

Quando i più generosi giovani d'Italia si faranno campioni valenti di libertà, perchè voi soli volete rimanere ignobili strumenti della *Tortura* e della *Cuffia del silenzio?*

Pensatelo — voi pure siete valorosi — ve lo ebbe a dire il più valoroso dei soldati — ve lo disse *Garibaldi* a cui teneste fronte. E combattevate contro l'Italia, la madre vostra. Quelle istesse armi rivolgetele contro lo straniero, contro i nemici d'Italia, e sarete tanti eroi.

Pensatelo, voi pure potreste avere il petto fregiato di nomi immortali, come *Crimea, Palestro, Magenta, S. Martino, Como* e *Varese*, e non avete invece che memorie di lotte fratricide.

Per l'onor vostro, per la vostra salute, scuotetevi; o siate perduti, come è perduta la causa che servite.

Redimetevi, combattendo i nemici della Patria, venite con noi, vi

stendiamo la mano, stringetela; assieme saremo invincibili. Con una patria libera e grande tutte le nostre attività troveranno onorevole sviluppo.

Oggi non vi ha più che un'Italia da servire, servitela. Gettatevi nel suo seno, venite ad accrescere i combattenti per essa.

I vostri gradi saranno conservati, sarete anche promossi. Ai vostri soldati, alli ufficiali, a tutti che n'avranno bisogno, sarà prestata immediata assistenza.

Venite a noi come fratelli, e sarete accolti come tali, come tali protetti.

Barcellona, 6 luglio 1860.

G. MEDICI.

***

Barcellona, 11 luglio 1860.

Io devo fare un appello a tutta la vostra amicizia per essere perdonato del mio lungo silenzio. Oso sperare però che il lavoro continuo, le continue marcie, l'assoluta mancanza di qualche momento di quiete e d'isolamento saranno una bastevole giustificazione verso di voi.

Oggi stesso devo limitarmi a poche righe. Incomincio.

Dopo il felicissimo nostro sbarco a Castellammare, fummo per qualche giorno in Palermo, ove potemmo coi nostri occhi persuaderci del vandalismo usato dai regi nel difendere questa città. Palazzi ricchi, sontuosi, interamente distrutti dalle bombe e moltissime case incendiate.

Ben pochi giorni ci fermammo a Palermo.

Il 26 p. s. ci ponemmo in marcia e giungemmo qui ieri soltanto, dopo aver percorso 180 miglia dal luogo dello sbarco.

Il nostro corpo si compone per ora di due reggimenti comandati dai colonnelli Francesco Simonetta e Malenchini. Ciascun reggimento si compone di tre battaglioni. I maggiori effettivi sono Migliavacca, Cadolini e Bandi; gli altri sono provvisori.

(*Diritto* del 19 luglio 1860).

***

Palermo, 10 luglio 1860.

Per soddisfare al vostro desiderio, vi acchiudiamo, non uno stato, ma una semplice nota di morti e feriti nel Corpo comandato dal generale Garibaldi. Questo è quanto riuscì allo stato maggiore di raccogliere dai registri delle ambulanze, particolarmente dalle indicazioni del medico in capo, dott. Pietro Ripari di Cremona.

Per non far nascere assurdi sospetti e dolorose speranze, vi avvertiamo che non figurano nelle liste seguenti:

1° I carabinieri italiani di Genova, che a Calatafimi e Palermo hanno pagato così largo tributo alla patria.

2° I morti sul campo di battaglia, come De Amici ed altri.

3° I feriti ricoverati in case particolari, alberghi e comunque, non



Giovanni Cadolini.
(Da *Album storico-artistico* cit., pag. 98).

trasportati alle ambulanze. In questo caso si trovano Carini, Manin, Cairoli, Sartorio, ecc.

4° I feriti in via di guarigione o già restituiti ai loro corpi.

5° I morti posteriormente al 19 giugno p. p.

Dei restanti è qualificata la ferita e notata l'età con possibile precisione.

Nel percorrere la nota, vuolsi osservare che le malattie mediche in essa accennate si sono sviluppate e seguito di ferite, contusioni, ecc.

Nota dei morti.

Carlo Valcarenghi, di Mantova, d'anni 21, studente, 27 maggio, ferita passante al terzo inf. della gamba, con frattura.

Rinaldo Buontempo, di Brescia, d'anni 29, civile, 28 detto, ferito con frattura al terzo medio del braccio destro e gamba sinistra.

Francesco Imbaldi, di Milano, d'anni 25, civile, 28 detto, ferito alla coscia destra con frattura.



Carlo Valcarenghi.

Gio. Botticelli, di Brescia, d'anni 18, studente, 27 detto, ferita penetrante al torace.

Domenico Tucal, di Venezia, d'anni 24, civile, 27 detto, ferito al piede destro.

Giovanni Sartorio, di Mersica, d'anni 24, civile, 28 detto, ferito alla coscia sinistra.

Federico Antonioli di Bergamo, d'anni 19, studente, id. detto, ferito alla regione dei lombi con penetranza.

Giovanni Valdosa, d'Abitello, d'anni 18, civile, 29 detto, ferito alla coscia sinistra.

Angelo Gerardelli, di Pavia, d'anni 21, civile, 30 detto, frattura della coscia.

Maggiore Luigi Tuckery, d'Ungheria, d'anni 42, civile, 27 detto, ferito con frattura alla coscia e alla rotola sinistra.

Giovanni Gatione, di Bergamo, id. detto, ferito alla coscia destra.

Pietro Bajocchi, dell'Abruzzo, 27 detto, ferito alla parte anteriore del collo.

Pietro Assalini, di Parma, d'anni 41, pasticciere, 28 detto, ferito al piede destro con frattura.

Cesare Batagesi, di Bergamo, d'anni 19, fruttaiuolo, 29 detto, ferito con frattura all'avambraccio destro.

Luigi Fers, di Bergamo, d'anni 28, civile, 27 detto, ferito con frattura.

Girolamo Bianchi, di Pavia, d'anni 23, civile, ferito a Calatafimi, morto il 18 giugno.

Carlo Baunardi, d'anni 20, studente, ferito in varii punti.

Achille Sacchi, di Pavia, d'anni 16, civile, ferito alla testa da mitraglia.

Clemente Martinelli, studente, morto il 18 giugno.

Pietro Volpi, studente, morto idem.

Raffaele Vighetti, di Venezia, d'anni 23, id., ferito al tallone.

Marziano Ciotti, di Venezia, d'anni 25, id.

Ang. Geradelli, di Pavia, d'anni 21, 31 detto.

Capitano Enrico Rechiedei, di Salò, ucciso da una palla di cannone.

Nota dei feriti o morti a seguito delle ferite.

Soldato Astori Felice, di Bergamo, alla scapola destra.

Soldato Amistani Giovanni, di Brescia, al femore sinistro.

Soldato Antonioli Stefano, di Bergamo, ferito all'occipite.

Soldato Armanini Giovanni, id. all'omero.

Aiutante Bandi Giuseppe, di Siena, alla spalla sinistra ed al cavo dell'ascella destra.

Soldato Baignera Crescenzio, di Brescia, alla cavità nasale, morto.

Soldato Bisi Gio. Batta, di Legnago, allo sterno.

Soldato Baroni Giuseppe, di Bergamo, alla mano sinistra.

Soldato Baruffaldi Tranquillo, id., al gomito sinistro.

Soldato Bonvicini Federico, di Legnago, al femore destro.

Soldato Boni Alessandro, con commozione viscerale toracica per caduta.

Soldato Beccarelli Pietro, di Pistoia, febbre intermittente.

Soldato Bonavecchi Luigi, di Roma, castralgia.

Soldato Bresciani Giuseppe, di Bergamo, al mento e contusione della scapola destra.

Soldato Baracco Antonio, di Marsala, al sopracciglio sinistro.

Soldato Carlutti Francesco, di Udine, infiammazione viscerale.

Soldato Carrara Antonio, di Bergamo, all'avambraccio.

Soldato Carrara Giuseppe, id., al naso.

Soldato Canneta Francesco, d'Intra, alla coscia sinistra.

Soldato Carminati Agostino, di Bergamo, all'avambraccio destro.

Soldato Calderini Enrico, id., alla coscia sinistra.

Soldato Collini Angelo, di Mantova, alla tibia sinistra.

Soldato Ceccarelli Vincenzo, di Roma, febbre intermittente.

Soldato Cattaneo Francesco, di Genova, ferito al bulbo dell'orecchio.

Sergente Carbonari Lorenzo, di Ancona, ferito alla spalla sinistra ed al dorso.

Soldato Colombo Quintili, di Bergamo, ferito al femore sinistro.

Soldato Conti Luigi, di Sondrio, ferito alla scapola destra.

Capitano Ceppollini Achille, di Napoli, ferito al malleolo sinistro della gamba destra.

Soldato Cattone Francesco, di Genova, ferito al collo, al padiglione dell'orecchio sinistro, al zigoma, all'avambraccio destro.

Soldato Donati Angelo, di Padova, ferito all'articolazione della mano destra.

Soldato De Martini Germano, di Novara, ferito alla testa.

Soldato Dal Mastro Francesco, di Salemi, ferito alla coscia destra.

Soldato De Bono Giacomo, di Feltre, ferito al femore destro.

Capitano di marina Elia Augusto, di Ancona, ferito dal mento alle vertebre cervicali.

Soldato Fumagalli Antonio, di Bergamo, ferito al cavo dell'ascella sinistra.

Caporale furiere Fabio Luigi, di Pavia, ferito alla mano sinistra.

Soldato Formiga Luigi, di Bergamo, lombaggine.

Soldato Fossa Giovanni, ferito all'omero destro con frattura.

Soldato Fachetti Gio. Batta, ferito al femore destro con frattura, ed a sinistra senza frattura.

Capitano Griziotti Giacomo di Pavia, ferito al braccio destro.

Soldato Garibotto Giuseppe, di Genova, ferito alla coscia destra.

Soldato Cardinali Guido, di Venezia, pleuropolmonite.

Soldato Gango Daniele, di Padova, ferito al braccio destro.

Soldato Gritti Emilio, di Bergamo, ferito al pollice destro.

Soldato Galimberti Giacinto, di Cantù, ferito al gomito del braccio destro e al ginocchio destro.

Ordinanza del Generale, Gigli Domenico, di Perugia, ferito alla mascella inferiore.

Soldato Gualandis Enrico, di Bergamo, ferito alla possissi mastoidea destra.

Soldato del genio Gagni Federico, di Bergamo, febbre ed angina flemonosa.

Soldato Herter Edoardo, di Belluno, ferito alla testa.

Soldato Fusciardi Giovanni, di Cremona, contusione al torace.

Tenente Maldacea Moisè, pugliese, frattura dell'omero sinistro.

Aiutante di stato maggiore Maiocchi Achille, di Milano, ferito al-l'omero destro con frattura.

Soldato Maironi Alessio, di Bergamo, ferito all'omero destro, morto a Calatafimi.

Soldato Marchesi Giovanni, di Bergamo, ferito al piede.

Capitano Montanari Francesco, di Mirandola, ferita perforante al ginocchio sinistro con frattura al femore, morto a Vita.

Guida Martignoni Luigi, di Varese, ferito trasversalmente dal fianco destro al sinistro, morto.

Soldato Passano Giuseppe, di Genova, ferito a sinistra del collo

Capitano di marina Ottone Nicolò, di Genova, ferito alla tibia sinistra.

Soldato Pagani Giovanni, di Bergamo, ferito alla guancia sinistra e alla coscia sinistra.

Soldato Panseri Alessandro, di Bergamo, ferito alla tibia sinistra.

Tenente Pedotti Ulisse, ferito all'inguine sinistro, morto.

Soldato Pizzagalli Ludovico, di Bergamo, epididinite.

Soldato Pilla Giuseppe, congestione polmonare.

Soldato Ritasa Luigi, di Roma, febbre.

Soldato Perigo Samuele, di Bergamo, ferito alla coscia sinistra.

Tenente Perduca Biagio, di Pavia, ferito dalla radice del pene alla natica destra.

Soldato Quarenghi Antonio, di Bergamo, ferito alla gamba sinistra.

Soldato Riccardi Gio. Batta, di Bergamo, erchite traumatica.

Soldato Riccotti Daniele, di Lodi, ferito al basso ventre.

Soldato Rondina Vincenzo, di Livorno, ferito alla coscia sinistra.

Soldato Ravetta Carlo, di Milano, ferito alla gamba sinistra.

Capitano Sprovieri Francesco, ferito alla destra del collo.

Soldato Sisti Giuseppe, di Binasco, ferito all'indice della mano destra ed al ginocchio destro.

Marinaio Savi Giovanni, di Livorno, ferito alla coscia destra con frattura.

Marinaio Speranzini Francesco, di Mantova, ferito al piede destro.

Soldato Silva Guido, di Bergamo, ferito alla scapola destra.

Maggiore Stocco Francesco, ferito al braccio destro.

Soldato Suzzi Enrico, di Friuli, contusione all'epigastrio.

Tenente Tabacchi Giovanni, di Mirandola, ferito alla coscia sinistra.

Soldato Torri Giacomo, di Bergamo, ferito all'omero destro con frattura.

Soldato Tagliavini Paolo, di Parma, ferito al cavo dell'ascella sinistra.

Soldato Trezzini Carlo, di Bergamo, ferito alla coscia sinistra con frattura.

Soldato Vago Carlo, di Milano, ferito all'omero destro con frattura.

Soldato Ventura Giovanni, di Venezia, lombaggine.

Soldato, Volpi Pietro, di Bergamo, ferito al pollice destro.

Soldato Zambeccari Angelo, di Padova, contusione alla gamba sinistra e commozione dei visceri toracici per caduta.

Di molti feriti manca notizia in questo stato, perchè in via di sicura guarigione o già guariti e restituiti ai loro corpi. È datato dal 30 giugno; el 19 è quello dei morti.

(*Unità Italiana* del 15 luglio 1860).



Palermo, 13 luglio 1860.

Il vapore napoletano che, pochi giorni sono, si è arreso a noi, avanti ieri usciva dal porto, comandato dal capitano marittimo signor Rossi, genovese, con buon numero di volontari del corpo di Cosenz. La sua destinazione era ignota e supposizioni di tutti i colori si facevano da novellieri e curiosi.

Ieri sera rientrò a Palermo, traendo seco due piccoli vapori napoletani, che aveva nella notte precedente catturati poco lungi da Messina. Uno è l'*Elba* e l'altro il *Duca di Calabria*, che servivano al trasporto dei soldati fra quella città e Napoli. Uno dei due, malgrado l'oscurità della notte, fu visto a una discreta distanza e vivamente inseguito per qualche tempo. Il carico, oltre soldati e famiglie d'ufficiali, consisteva in venti casse di merci, ottantamila ducati e piccola quantità d'armi.

Il popolo, che chiama sempre sulla scena i suoi eroi prediletti, aggiunge che il *Duca di Calabria* era portatore d'un oggetto prezioso, la spada del colonnello Bosco Beneventano di Siracusa, il comandante che tenea Monreale, che ci ha seguìto a l'arco, che credette sbaragliare la colonna di Garibaldi a Corleone e che comunemente si diceva avere promesso a Francesco II la testa del Generale.

Oggi andrò a vedere i due vapori e vi darò ulteriori ragguagli.

Una lettera del barone Brandelisca di Cefalù, di cui si parla molto in Palermo, annuncia che molti soldati a Messina hanno fraternizzato col popolo. Non potrei rendermi mallevadore del fatto; ma un prete messinese, giunto stamane, me ne fa fede, aggiungendo tali particolari che tutti desideriamo siano confermati.

A proposito di preti, mi è grato annunciarvi che un abate Antonino Rotolo da Lercara sta organizzando un battaglione di milizia regolare che ha preso il nome di 4° battaglione dei *Cacciatori dell'Etna*.

Un altro sacerdote, Placido Muscolini, ha fatto un indirizzo ai *co[illegible] giovani della legione Garibaldi* nel quale dice: « Unità nel pensiero, « unità nell'amore, unità nell'azione ed una sarà l'Italia. Molta pa« zienza ci bisogna e coraggio instancabile, perchè un sol giorno non « basta a darci vittoria. La libertà è un pane che i popoli debbono « procacciarsi col sudore della fronte. E noi non ci stancheremo, nè « per ferite riportate, nè per giorni senza riposo, nè per notti vegliate. « Noi saremo santamente ostinati nell'opera della nostra redenzione. « Andremo a combattere per distruggere una volta interamente la crol« lante muraglia che divideva 26 milioni di fratelli, e loro impediva di « abbracciarsi come figli di una stessa madre, destinati a vivere in una « sola famiglia ».

Un terzo è ufficiale. Credo sia fratello di quel Guarneri che fu compagno nell'insurrezione a Francesco Bentivegna di Corleone.

Qui preti e monaci parlano di unità italiana, di rivoluzione da estendersi, nè gli spaventa l'idea che Roma debba trasformarsi un giorno nella capitale d'Italia.

(*Unità Italiana* del 16 luglio 1860).

*
* *

Da una lettera di un volontario lombardo, scritta da Palermo, 13 luglio, togliamo i seguenti brani:

Il giorno 11 corrente le due compagnie bersaglieri, alla seconda delle quali appartengo, formanti il battaglione dei bersaglieri della brigata Cosenz, vennero imbarcati sul *Benvenuto*, vapore napoletano, che nella squadriglia si chiamava il *Veloce*, il quale disertò e venne a consegnarsi in Palermo. Il generale Garibaldi venne a condurci a bordo; alle ore 10 lasciavamo Palermo, e costeggiando la Sicilia, arrivammo sul far della notte in faccia a Messina. Incontrammo un vapore napoletano che si chiama l'*Elba;* noi eravamo pronti coi fucili e cannoni a calarlo a fondo, io ero a poppa con 32 miei compagni e col mio capitano Bronzetti, armati di stile e pistole, pronti all'abbordaggio, gli altri erano distribuiti ai pezzi di cannone, e chi nascosti con le carabine. Il capitano del bastimento ordinò al bastimento napoletano di arrestarsi ed arrendersi, il quale si arrestò e si arrese. Dopo due ore ne incontrammo un altro, il quale si chiama *Duca di Calabria:* ordinammo anche a lui di arrendersi; egli non lo voleva, ma i cannoni che avevamo a bordo e la nostra arditezza lo persuasero. Noi eravamo in soli 130 uomini, il maggiore del battaglione che si chiama Specchi, il capitano Bronzetti e due ufficiali.

Alla sera del giorno 12 arrivammo al porto di Palermo coi due vapori catturati. Il generale Garibaldi venne a bordo del nostro bastimento, e ci salutò con le parole: « Mi congratulo con voi, miei bravi corsari ».

I vascelli catturati avevano 80.000 ducati, circa mezzo milione, e molta munizione, e le corrispondenze del Governo napoletano.

(Supplemento al *Movimento* del 18 luglio 1860).

CAPITOLO V.

Primi fatti d'arme della spedizione Medici a Barcellona e Meri. — Proclami di Garibaldi. — Battaglia di Milazzo. — Ingresso di Garibaldi a Messina.

Brano di lettera d'un volontario francese in Sicilia.

Gli uniformi sono rari nelle nostre file: ho ancora il mio camiciotto d'operaio, il mio *panama;* e, qual solo indizio militare, una magnifica cintura rossa. Tamburini, mio compagno e mio amico, veste un elegante costume di fantasia; gli è permesso di essere aristocratico, quando si affronta valorosamente la mitraglia napoletana in compagnia dei più poveri e peggio vestiti.



Antonio Tamburini.

Noi siamo per la maggior parte come fanciulli, cui si diedero per guida vecchi *grognards*, che sono nel vigore degli anni, ma che però non borbottano mai. Questo nome di vecchi *grognards* è quello che meglio vi rappresenterà i pochi Cacciatori delle Alpi, sotto la direzione e protezione dei quali noi marciamo.

Potrei eziandio paragonarli ai nostri zuavi, di cui posseggono la disinvoltura ed il bel colore abbronzito; havvi però in essi, malgrado la loro aria marziale, qualche cosa di serio, di raccolto, di paterno, a nostro riguardo, che non vidi altrove. E poi, sebbene i Cacciatori delle Alpi siano esclusivamente soldati, si trova nel loro linguaggio, nelle loro maniere, la rimembranza delle posizioni che abbandonarono. Tuttavia e' parlano poco; il Generale pose la discrezione alla moda; un maresciallo au-

striaco avrebbe posto il silenzio all'ordine del giorno, senza poter essere obbedito così puntualmente.

Vi sarebbero episodi commoventissimi da raccogliere sulla bontà di quegli aspri *lions*. Nei primi giorni e' spiavano la fisonomia dei novizi, e toglievano loro quasi di forza il sacco ed il fucile, affinchè si riavessero dalla fatica per uno o due chilometri. Quando v'è penuria d'acqua, e' pretendono sempre di non aver sete, perchè non si ricusi la loro zucca ogni volta la presentino ad un giovine camerata che sia arso dalla sete.

Noialtri stranieri siamo i prediletti; e ci bisogna contrastare vivamente per restare sotto la legge comune della disciplina. L'Italia esercita a nostro riguardo una fraterna ospitalità.

(*Unità Italiana* del 14 luglio 1860).



Palermo, 16 luglio 1860.

La vostra cara lettera in data delli 5 luglio mi fu ieri recapitata qui tra i feriti ed i malati, e siccome domani parte un vapore, io non perderò tempo per rispondere alle vostre domande.

Come vedrete dalla lettera di Garibaldi a Lady Shaftesbury, egli desidera che io riceva le somme che voi raccogliete per gl'invalidi. Mandatele perciò al banchiere, di cui vi acchiudo il nome, giacchè questo è il mezzo più sicuro e più celere per ricevere denaro dall'Inghilterra.

Io vi manderò ogni quindici giorni un ragguaglio della spesa, firmato dal Generale, il quale vi manderà inoltre una ricevuta per ogni versamento: così i vostri sottoscrittori vedranno che le loro offerte sono usate al fine per cui essi le diedero.

Non trovo parole acconcie per esprimere la mia gratitudine a voi tutte per la vostra benevolenza ai nostri poveri volontari, i quali hanno sofferto quello che nessuna armata regolare mai soffrirà; sofferto senza un mormorìo, benchè molti di loro non avessero mai conosciuta alcuna privazione, fino a che vennero in Sicilia.

Le vostre contribuzioni riusciranno ora proprio inestimabili, perchè abiliteranno il dottor Ripari a provvedere i feriti di parecchie agiatezze (in Inghilterra noi le chiameremmo necessità), che altrimenti non si potrebbero avere.

Inoltre, fra i rimasugli della prima spedizione — vale a dire degli eroi che sbarcarono a Marsala e presero Palermo — molti sono affatto storpiati e parecchi hanno abbandonato giovani, vedove e ragazzi sforniti d'ogni ben di Dio. In un momento come questo, quando l'ieri è oggi dimenticato, e tutti i pensieri sono rivolti al domani, non è

improbabile che molti dei pioneri saranno dimenticati. Come ora stanno le cose, tutti coloro che sono resi inabili al servizio per ferite o per malattia, si mandano a casa con 11 $^{1}/_{2}$ piastre (circa 2 sterline e 10 scellini), corrispondenti a 52 $^{1}/_{2}$ franchi, che sono tutto quello che essi porteranno via dalla Sicilia in ricordo del segnalato servigio che hanno reso. Sarebbe cosa gloriosa se le donne d'Inghilterra riuscissero a raccogliere somme tali che bastassero ad assicurare dalla miseria l'avvenire di questi martiri della libertà.

Voi mi domanderete come le cose sono qui ordinate. Dovete ricordarvi che la spedizione di Garibaldi fu organizzata con tale rapidità ch'ei non ebbe tempo nè mezzi da provvedere altro che polvere, palle e petti di prodi con cui affrontare il nemico; quindi per soccorsi medici, come per ogni altra cosa, ei dovette fare assegno sui volontari. Dei prodi che caddero a Calatafimi tutti quelli che sopravvissero vennero a Palermo, dove il vecchio ospedale militare è più adatto per cani che per uomini; e difatti i nostri uomini non vollero rimanervi, e fecero una petizione al Generale, perchè ne li rimovesse. Dopo la presa di Palermo, furono aperti ospedali provvisori, che sono ora concentrati in questo. Il dottor Ripari, medico in capo dell'esercito di Garibaldi, volgendo gli occhi intorno intorno in cerca di un luogo arioso e sano pei suoi uomini, il suo sguardo cadde sopra il Collegio Massimo dei Gesuiti, come quello che farebbe proprio al caso suo; e così è veramente. Durante le cinque settimane da cui è aperto, noi non abbiamo perduto altro che un uomo, il quale morì di vaiuolo nero; ma siccome, pel luogo spazioso, potemmo assegnargli un pavimento a lui solo, l'infezione non si è diffusa. Tutti migliorano; un disgraziato, con ambe le braccia traforate ed una palla nel torace, uscì ieri per la prima volta; ed un altro che temevamo tre settimane fa perdesse il braccio, venne con me ieri sera a far visita al Generale. Abbiamo qui un povero ungherese che ricevette una palla nella schiena, la quale gli uscì fuori del petto, ed un'altra nel braccio sinistro.

Parecchi, i quali perdettero il braccio sinistro, pregarono d'essere amputati sotto il gomito, credendo di poter ancora puntare i fucili sul moncone.

Non sentite mai una lagnanza tra i feriti. « Noi siamo venuti a morire con Garibaldi », essi dicono, « e speriamo ancora di ciò fare ». Egli è l'idolo dei volontari. Quand'egli venne l'altro ieri a visitarli, tutti gli occhi da ogni letto erano fissi sopra di lui. Appena stanno meglio, la prima cosa che domandano si è « menatemi da Garibaldi »; ognuno sente di essere « *il suo figlio prediletto* », e per verità il Generale è il padre di ciascuno di loro.

Quand'io gli diedi la vostra lettera, i suoi occhi scintillarono di gioia; già gli eran noti i vostri sforzi. « Dio benedica il nobile popolo

inglese », egli disse; « quanto non gli dobbiamo noi! ». Egli si propone di scrivere al vostro Comitato una lettera, appena abbia tempo; ma egli qui è seccato a morte. Il suo elemento è il campo o il deserto; non un palazzo, dove egli riceve dalle 4 del mattino alle 8 di sera.

Se immediatamente dopo una battaglia — la quale può aver luogo in aperta pianura, o sopra un' altura montagnosa, lungi persino da un villaggio — i feriti sono prontamente soccorsi, le amputazioni abilmente praticate, le palle estratte immediatamente, noi ne salviamo la maggior parte; ma perchè ciò sia possibile, il corpo medico deve essere numeroso, abile e ben fornito di tutto il necessario.

Quanto a tende da ospedali, io credo che gli uomini di Garibaldi non hanno mai saputo che cosa siano; essi devono essere leggerissimi, perchè egli non porta mai con sè molto bagaglio. Mandate filacce in abbondanza, giacchè qui non si adopera altro che miserabili cenci, che dànno una gran pena a prepararli, e non valgono che per una volta sola. I cuscini ad aria saranno inapprezzabili, perchè occupano poco spazio.

(*Diritto* del 28 luglio 1860).

***

Palermo, 17 luglio 1860.

Da tre giorni si parla con insistenza, ed in modo al tutto contraddittorio, d'un fatto d'armi discretamente importante, che si vuole avvenuto presso Milazzo fra i volontari di Medici e i regi comandati dal colonnello Bosco. Del resto, non si indica precisamente il luogo ed il giorno.



Luigi Tuckery.

Se per avventura questa notizia avesse un'eco nei giornali del continente, potete recisamente smentirla.

Persone autorevolissime e degne di fede, giunte ieri da quelle parti, assicurano che la strana novella fu originata e accreditata da un *falso allarme*. Infatti si diceva che una colonna di Napoletani, in numero di sei o sette mila, era partita da Messina diretta a Milazzo.

Ma lettere di Messina recenti (14 luglio) mi dànno per positivo che fino a quella data non era uscita alcuna colonna, e che i soldati aspetterebbero senza fallo di venire assaliti.

Ai prodi che accompagnarono Garibaldi nella favolosa sua spedizione, la coscienza pubblica tributa il suo omaggio.

Con grande piacere Palermo ha inteso che la memoria del valoroso maggiore Tuckery, morto nell'assalto di Palermo, stampato indelebilmente in tutti i cuori, è raccomandata al ribattezzato *Veloce*, che da ora innanzi non avrà altro nome che quello del prode ungherese.

Si dà per certo ed imminente il ritiro di Vincenzo Orsini, attuale ministro di guerra. Il successore sarebbe il colonnello Sirtori, infaticabile, se così piace, nello stato maggiore, di cui è il capo, ma inferiore certo all'altissimo ufficio, nelle contingenze solenni in cui versiamo.

Orsini era un valente colonnello d'artiglieria nell'esercito turco, ma straniero all'amministrazione e sopratutto, per bontà di cuore, accessibile ad influenze non sempre propizie al paese. Non vogliamo con ciò detrarre alle sue rette intenzioni, all'abnegazione che ha mostrato grande e costante.

Carini è città di circa 12.000 abitanti nel distretto di Palermo, lontana 18 miglia. Nei primi dieci giorni della rivoluzione siciliana fu incendiata e messa a sacco da una colonna napoletana, per aver ricettato le squadre e opposta seria resistenza alle invaditrici orde dei regi.

Or bene, accaddero disordini in quella città, e la guardia nazionale mobile è partita per reprimerli. Lo stesso è avvenuto alla Bagheria.

Le cause di siffatte perturbazioni sono frivolissime, ed ho certezza che cesseranno i dissidi in presenza dei pericoli che posson minacciare la Sicilia al di fuori e al bisogno di concordia per superarli.

Il collegio militare, organizzato da Mario, conta già più di un migliaio di alunni. Così un gran numero di fanciulli verrà tolto alla fame, al vagabondaggio e all'abbrutimento. Il palazzo Airoldi, vicino alla *Favorita,* e l'Ospizio di beneficenza fuori porta Macqueda, sono i primi quartieri degli adolescenti.

Il Municipio di Palermo è disposto a contrarre un mutuo di 10 milioni di franchi pel miglioramento della città, particolarmente sotto l'aspetto igienico. È una savia misura, che raggiungerebbe gran parte dell'intento se fosse completata dalla occupazione di parecchi monasteri e conventi, oggi quasi abbandonati o abitati da 10 o 12 persone dell'uno o dell'altro sesso. Questi conventi sono vastissimi e generalmente in posizioni belle e salubri.

È partito per Barcellona il colonnello Stefano Bentivegna di Corleone, fratello del barone Francesco, insorto nel 1856 e fucilato a Mazzoiuso. Stefano era stato condannato col fratello, e scontava la

sua pena dei lavori forzati alla Favignana, quando la rivoluzione siciliana gli aprì le porte della prigione.

Il colonnello Bentivegna è partito con 11 compagnie. La sua partenza fu seguìta da quella del colonnello inglese che aveva riunito un battaglione, col quale l'altro ieri si è imbarcato per Patti.

(*Unità Italiana* del 22 luglio 1860).

*
* *

Palermo, 17 luglio 1860.

Siamo occupati nei preparativi di partenza. Tutti sentono che si avvicina qualche gran fatto d'armi, e noi siamo lietissimi di uscire dagli ozi della capitale, che veramente non si potrebbero dire ozi. Garibaldi partirà con noi. Si tratta di sapere chi lascierà al suo posto in Palermo.

È una quistione di certa importanza, perchè qui abbondano intrighi ed intriganti, e le male passioni non sono di certo tutte spente. Due dei ministri, che facevano parte del ministero Natoli e che erano rimasti al potere oggi, mi si dice che non vogliono rimanere. Avremo quindi un rimpasto ministeriale.

Ah questi signori ministri, se fossero soldati!! Non vi so dire quale sarà la via che prenderemo. Certo è che da Palermo non vi scriverò più.

La sicurezza pubblica, malgrado i molti condannati per delitti comuni evasi dalle carceri nel modo che sapete, si mantiene eccellente. Havvi gran pressa nel popolo per farsi inscrivere nelle liste elettorali. L'annessione al regno italico sarà votata ad unanimità, o poco meno.

(Supplemento al *Movimento* del 20 luglio 1860).

*
* *

Messina, 16 luglio 1860.

Vi scrivo in momenti di viva agitazione. Sabato scorso, 14, partì alla volta di Barcellona una colonna comandata da Bosco, composta di tre battaglioni di cacciatori, cioè 1°, 8° e 9°. Ogni battaglione è composto di 1288 uomini. Il 1° e 9° battaglione sono di quelli venuti, giorni sono, da Giulianova, cioè dalle frontiere degli Abruzzi. Una batteria da campo con 8 pezzi, uno squadrone di cacciatori a cavallo ed una sezione di ambulanza con viveri e foraggi per cinque giorni.

Si mandarono immediatamente dei messi al brigadiere Medici per avvertirlo di questo movimento.

Da due giorni non sappiamo alcunchè di positivo. Pare certo che Bosco siasi congiunto con le poche forze regie che trovavansi nel forte di Milazzo. Dicesi che Medici retroceda, dirigendosi alla volta di Patti, forse per fare una diversione pei monti e scendere alle porte della città dalla parte di mezzogiorno.

La nostra città è un vero deserto, impossibile a descriversi. Non mancano però ancora alcuni ardimentosi, che all'occorrenza sapranno aiutare gli aspettati liberatori.

Vi devo dire, per non celare la verità, che i soldati napoletani ripongono molta fiducia nel comandante Bosco. Dicono che egli non tradirà, come tradirono i generali di Palermo; però devo aggiungervi, e lo dicono apertamente gli ufficiali del Re in città, che se la colonna Bosco venisse disfatta, il rimanente della truppa non si batterebbe più. Ciò si può ritenere per fermo, ed è già molto.

Veramente siamo in un'agonia tremenda; si dice che altri due legni da guerra abbiano imitato l'esempio del *Veloce*, ma sono voci che non possiamo verificare. Quanto è certo si è che i vapori napoletani non si fidano ad uscire dal porto, per paura di essere catturati. I viveri si mandano da Napoli con legni e vapori esteri.

(Supplemento al *Movimento* del 20 luglio 1860).

***

Il giorno 15 partì la brigata Cosenz, bene armata ed equipaggiata, prendendo la via di Termini, ed altre truppe furono imbarcate a bordo del *Duca di Calabria* e dell'*Elba*, le quali lo stesso giorno salparono verso la costa di Messina.

Questi battelli ritornarono il 19 nel porto di Palermo, annunziando che avevano sbarcato le loro truppe nel paese di Sant'Agata.

L'*Oregon* era stato pure il giorno 16 inviato a quella volta carico di truppe.

Altri rinforzi dovevano partire mercoledì 18, sopra gli stessi vapori, *Duca di Calabria* ed *Elba*.

Garibaldi ha diramato l'ordine che, di mano in mano fosse pronto qualche corpo, dovesse immediatamente partire alla volta di Messina, scaglionandolo dietro il corpo di Cosenz.

Venne chiamata sotto le armi la prima categoria della guardia nazionale coll'ordine di raggiungere al più presto i rispettivi depositi.

(*Diritto* del 22 luglio 1860).

***

Palermo, 19 luglio 1860.

Dalla provincia di Messina ci arrivano notizie importanti di fatti d'armi.

Un dispaccio di Barcellona del generale Medici, trasmesso al Governatore di Cefalù, dice:

Barcellona, 17 luglio, ore 7,15 pom.

« Il nemico tentò di girare la mia estrema destra. Vi spinsi contro quattro compagnie.

« Combattimento vivissimo. Il nemico, forte di 2000 uomini, con artiglieria e cavalleria, fu respinto. Si ritirò in Milazzo. Perdita nostra 7 morti e varii feriti. Quella dell'inimico assai più rilevante. Lasciò pure cavalli ».

Meri, 18 luglio, 2 a. m.

Il generale Medici al Dittatore:

« L'inimico rinnova l'attacco con maggiore energia e con maggiori forze. Combattono 3000 uomini in tutta la nostra destra contro 500 dei nostri. Il combattimento dura meglio di 2 ore con un fuoco nutrito, continuato, imponente. L'inimico ha bombe e cannoni.

Con posizioni ben scelte resiste energicamente. Due cariche alla baionetta dei nostri decidono della giornata.

L'inimico si ritira a Milazzo; ha sofferto gravi perdite di morti e feriti. Noi, pochi morti, ma buona copia di feriti.

Abbiamo fatto alcuni prigionieri.

Lo spirito de' volontari è ammirabile ».

I due telegrammi hanno risvegliato in Palermo la più viva aspettazione.

Il teatro del primo combattimento è Barcellona, comune di circa 18.000 abitanti sulla strada principale da Palermo a Messina, distante 140 miglia dalla prima e 30 dalla seconda.

L'altro scontro è avvenuto a Mira o Meri, borgata non grande, al nord-est di Barcellona, sulla strada che conduce a Milazzo.

Le colonne assalitrici erano composte di ragguardevoli forze, cos[illegible] mi scrivono. S'ignorano finora i particolari.

Da Patti mi annunciano che tutto il paese era animato; i cittadi[illegible] e campagnoli movevano verso Milazzo, per dare aiuto al corpo [illegible] Medici.

Ieri, appena giunta la nuova degli scontri accaduti, Garibaldi [illegible] partito da Palermo sul piroscafo *Città di Aberdeen* con un forte co[illegible] tingente di truppe. Egli va a mettersi alla testa dell'esercito c[illegible] opera nella provincia messinese. Fra i volontari partiti col Dittato[illegible]

a un'ora dopo il mezzogiorno si contano i nuovi venuti da Genova sull'*Amazzone*, tranne qualcuno, e la compagnia dei carabinieri genovesi comandata da Mosto. La partenza fu così sollecita, che molti di questi ultimi non hanno portato uniforme, e una quindicina circa sono tuttora a Palermo.

Il generale, partendo, ha lasciato un proclama col quale invita i Siciliani a seguirlo a Messina. In relazione a questo proclama di Garibaldi, venne pubblicato un manifesto del generale Sirtori, che annuncia la partenza del Dittatore ed esprime il suo rincrescimento di non poterlo seguire. Dice che l'assenza sarà breve, ed intanto egli (Sirtori) è delegato a governare in luogo del Dittatore.

(*Unità Italiana* del 27 luglio 1860).

***

Patti, 19 luglio 1860.

Ieri notte verso le 11 è giunto sul piroscafo *City of Aberdeen* il generale Garibaldi con 1500 volontari. — Il vapore era partito poco prima del mezzogiorno per ordine subitaneo, determinato dai dispacci di Medici. — Per via non ebbe alcun incontro e lo sbarco fu operato felicemente.

La notizia dell'arrivo era corsa prima, sicchè la città fu illuminata e gran concorso di cittadini trasse a vedere il vincitore di Calatifimi e Palermo. — Al suo mettere piede in terra, lo accolsero con grida d'entusiasmo e lo accompagnarono con fiaccole.

Tutta la gioventù del paese e vicinanze è commossa alla notizia dei fatti d'armi avvenuti a Barcellona ed a Meri, e si arma e corre volonterosa a ingrossare le file dei volontari.

La voce della partenza da Messina d'una grossa colonna di Napoletani con cannoni e cavalli s'era sparsa fino dalla sera del 15, e si esagerava stranamente la cifra della sua forza. — Generalmente si diceva che non erano meno di 6000.

Le perdite dalla parte nostra sono gravi, come gravissime sono state quelle del nemico. — Questo è attestato concordemente da testimoni oculari e principalmente dai concittadini.

La venuta di Garibaldi e dei suoi compagni ha rinfrancato assai lo spirito pubblico e dileguato quell'apprensione di un attacco che si era propagato in tutti i paesi lungo la strada.

All'ora in cui vi scrivo, par che si facciano gli apparecchi della partenza. — Si dice che Garibaldi si avanzerà sopra Milazzo e dirigerà l'attacco che devono dare le colonne unite.

Si dà per certo che le altre divisioni di Caltanissetta e Catania, comandate da Eber e Bixio, raggiungeranno fra poco il Generale.

(*Unità Italiana* del 27 luglio 1860).



Campo di Meri, 18 luglio 1860.

Mi affretto a scriverti, perchè, come saprete già da tutti i dispacci, ebbimo ieri due combattimenti coi Napoletani. Il primo scontro s'impegnò la mattina verso le 10. Sul far del giorno i nostri perlustratori ci avvisarono che una forte colonna di regi era uscita da Milazzo, tenendo la strada che si trova a destra dei torrenti di Santa Lucia, a circa tre miglia di distanza dalla nostra posizione sul torrente Mela, davanti a Meri.

Io, che ora feci passaggio al comando delle poche guide a cavallo che abbiamo potuto mettere insieme, stetti per circa tre ore oltre la linea dei nostri estremi avamposti per esplorare e raccogliere dai paesani le notizie sulla marcia, e sulla direzione dei regi. Quando io feci sapere al colonnello che essi si erano fermati a poca distanza, si fecero avanzare circa 200 uomini dei nostri, dei quali una porzione avendo preso lo stradone, e l'altra la collina; si attaccò, dopo pochi momenti, una viva fucilata che durò almeno due ore.

I Napoletani avevano artiglieria e cavalleria: questa ultima caricò tre volte i nostri e disgraziatamente ci fece alcuni prigionieri, ma pagò questo piccolo successo con sette od otto morti. Tre o quattro cavalli dei loro rimasero sul campo, ed uno sano fu preso ed immediatamente montato dal colonnello Simonetta, il cui cavallo era troppo stanco per continuare l'azione.

Il combattimento cessò verso un'ora; i regi riprendendo la strada di Milazzo, e noi ritornando al campo di Meri. Il nostro scopo era raggiunto, avendo impedito ai Borbonici di occupare il villaggio di Santa Lucia, verso il quale tendono tutte le loro mosse, perchè da quella posizione potrebbero venirci alle spalle.

Io mi trovai quasi sempre in prima linea e non me ne distaccava che per galoppare su e giù a portar ordini. Il fischio delle palle che piovevano come grandine non fece su di noi quasi nessun effetto. Nè mi riscaldo, nè mi confondo, ma conservo il mio stato abituale.

Alle 6 pom., mentre lo stato maggiore stava per mettersi a tavol si dà di nuovo l'allarme; i Napoletani, usciti con una nuova colonn da Milazzo, tentarono di eseguire il movimento che andò fallito p loro la mattina. Questa volta pagarono cara la loro audacia, perc avevamo maggiori forze in linea, sebbene le nostre truppe in tut fossero in minor numero. I regi dovettero rifugiarsi in tutta fre dentro Milazzo, lasciando morti, feriti e prigionieri in discreto mero. Si aspetta Garibaldi.

(*Movimento* del 27 luglio 1860).



Il continente italiano c'invia numerosi i suoi prodi; io... chiamato dagli oppressi... marcio con quelli verso Messina.

Là!... io aspetto la valorosa gioventù della Sicilia. Là!... noi stringeremo una terza volta il patto tirannicida che deve infrangere gli ultimi anelli delle nostre catene; e posare l'ultima pietra dell'edifizio nazionale.

A Calatafimi, a Palermo!... non chiamo invano i generosi figli di questa terra.

Palermo, 18 luglio 1860.

G. GARIBALDI.



Ordine dell'armata.

« La brigata Medici ha bene meritato dalla patria. I suoi soldati, assaliti da forze superiori, hanno provato ancora una volta ciò che possono le baionette dei figli della libertà.

« I generali di brigata Cosenz, Medici, Carini e Bixio, sono promossi al grado di maggiori-generali; il colonnello Eber è promosso al grado di generale di brigata.

« L'armata nazionale in Sicilia si comporrà, per il momento, di quattro divisioni di fanteria della prima categoria, d'una brigata di artiglieria e d'una di cavalleria.

« Le divisioni cominceranno a numerarsi dalla 15ª, comandata dal generale Türr.

« Per la formazione delle brigate delle suddette divisioni, i maggiori-generali mi faranno immediatamente le promozioni necessarie per la nomina degli ufficiali.

« Per l'avvenire, l'armata prenderà il nome di armata meridionale. Il capo di stato maggiore generale per la segreteria della guerra è incaricato dell'esecuzione di quanto sopra.

Meri, 19 luglio 1860.

« Il Dittatore
« G. GARIBALDI ».

***

Palermo, 20 luglio 1860.

Ieri è stato giorno di festa per la città di Palermo. Correva, o si credette che corresse, l'anniversario del giorno natalizio del generale Garibaldi.

Fin dal mattino per tempo le bande musicali erano in volta e si fermavano nei siti di maggiore concorso, dove accompagnavano colle allegre note il canto di un inno, che un coro di fanciulli andava ripetendo. Siccome questo popolo, direi, ancora bambino, ha bisogno di spettacoli che colpiscano i sensi vivamente, una brigata di giovinotti portava attorno un fantoccio vestito di nero, che rappresentava un gesuita od un sorcio. Ad ogni tanto l'allegra compagnia lo bastonava e si divertiva a farlo saltare dalla carrozza.

Nella giornata non si vedevano che apparecchi d'illuminazione e bandiere. Prima della sera la città era in fiamme. Da tutte le finestre pendevano lampioni di diversi colori, arazzi, ritratti. Non v'era davanzale di finestra, che non fosse coperto di velluto o di seta e fregiato di nastri e ghirlande di fiori.

La ricca fontana di Piazza Pretoria era decorata di armi e trofei e le acque zampillanti rendevano tutti i colori dell'iride. Dinanzi al palazzo del Senato, divisi da magnifiche tende di seta, erano collocati quattro grandi quadri, la sera illuminati di dietro. Questi quadri presentavano lo sbarco di Marsala, il fatto di Calatafimi, l'assalto di Palermo e la partenza dei regi.

Allo sbocco di varie strade si incontrava la musica. Le due grandi strade Macqueda e Toledo offrivano una scena imponente. La popolazione era accalcata nelle strade e segnatamente le principali, nè solo Palermo si era mostrata curiosa di quella festa: tutti i dintorni, Monreale, Baida e Villabate, avevano mandato il loro contingente di curiosi.

Se la virtù del fare in questo popolo fosse pari a quella del sentire e proporzionata all'entusiasmo, io credo che farebbe miracoli. Ciò che mi ha più consolato si è il vedere tutte le epigrafi, tutte le leggende dei caffè e delle botteghe far motto di unità italiana, di solidarietà nazionale.

Intanto l'eroe di quella solennità era lontano. Egli coi suoi compagni non aveva dinanzi una città parata a festa come una fidanzata di Oriente sfavillante della luce dei doppieri, ma probabilmente vegliava nella buia campagna, solcata dalla luce sinistra degli incendi e dei razzi napoletani.

Ma in Palermo chi pensava a queste miserie?

(*Unità Italiana* del 27 luglio 1860).

***

Milazzo, 20 luglio 1860 (sera).

Mio caro Carini,

Grande combattimento, grande vittoria; 7000 Napoletani sono fuggiti innanzi 2500 Italiani.

Ho pensato che questa buona notizia sarebbe un balsamo per la vostra ferita e vi scrivo sotto il cannone del castello che fa fuoco molto balordamente, rendiamogli questa giustizia) sulla *Città di Edimburgo*, e sulla vostra umilissima nave l'*Emma*.

Mentre Bosco brucia la sua polvere, noi abbiamo il tempo di discorrere. Discorriamo.

Io era a Catania, quando intesi vagamente che una colonna napoletana era partita da Messina, e andava a scontrarsi con Medici, e spedii tosto un messo al console francese di Messina, il quale mi rispose che la nuova era vera.

Noi abbiamo levato l'àncora al momento stesso, sperando arrivare a Milazzo per vedere il combattimento.

Il posdomani, in effetto, al punto in cui entravamo nel golfo orientale, il combattimento era incominciato.



Giacinto Carini.
(Da D. VALENTE, *Storia dell'Italia Centrale*, cit., p. 4).

Ecco ciò che avveniva: voi potete credere alla esattezza dei fatti, poichè questi si compivano sotto i miei occhi.

Il generale Garibaldi, partito il 18 da Palermo, era arrivato il 19 al campo di Meri, e già da due giorni erano succeduti dei combattimenti parziali. Appena arrivato, egli aveva passato in rassegna le truppe di Medici che lo accolsero con entusiasmo.

L'indomani all'alba, tutte le truppe erano in moto per assalire i Napoletani, usciti dal forte e dalla città di Milazzo che occupavano.

Malenchini comandava l'estrema sinistra; i generali Medici e Cosenz il centro; la destra, composta solamente di alcune compagnie, non avea per iscopo che coprire il centro e la sinistra da una sopresa.

Il generale Garibaldi si collocò al centro, cioè a dire nel sito ov'ei giudicava che l'azione sarebbe stata più viva.

Il fuoco cominciò alla sinistra a mezza strada fra Meri e Milazzo. S'incontrarono gli avamposti napoletani nascosti tra i canneti.

Dopo un quarto d'ora di moschetteria alla sinistra, il centro, alla sua volta, si è trovato in faccia della linea napoletana, e l'ha attaccata e sloggiata dalle prime posizioni.

La diritta, nel frattempo, scacciava i Napoletani dalle case che occupavano.

Ma le difficoltà del terreno impedivano ai rinforzi di arrivare. Bosco spinse una massa di 6000 uomini contro i cinque o seicento assalitori che l'avevano costretto a indietreggiare, e che sopraffatti dal numero, erano stati obbligati a indietreggiare a loro volta.

Il Generale spedì tosto a pigliar dei rinforzi. Arrivati che furono, si attaccò di nuovo il nemico nascosto tra i canneti e riparato dietro i fichi d'India. Ciò era un gran svantaggio per gli Italiani che non potevano caricare alla baionetta.



Statella.
(Dall'*Album storico-artistico* cit., pag. 108).

Medici, marciando alla testa de' suoi uomini, aveva avuto il cavallo ucciso sotto di sè. Cosenz aveva avuto una palla morta nel collo, ed era caduto a terra; si credeva ferito mortalmente, allorchè si rialzò gridando: *Viva l'Italia!* La sua ferita era fortunatamente leggera.

Il generale Garibaldi si pose allora alla testa dei Carabinieri genovesi, con alcune guide e Missori. La sua intenzione era di affrontare i Napoletani ed attaccarli di fianco, togliendo così la ritirata a una parte di essi. Ma s'imbattè in una batteria di cannoni che fece ostacolo a siffatta manovra.

Missori ed il capitano Statella si spinsero allora con una cinquantina d'uomini; il generale Garibaldi era alla testa, e dirigeva la carica; a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia.

L'effetto fu terribile: cinque o sei uomini rimasero solamente in piedi; il generale Garibaldi ebbe la suola della scarpa e la staffa portata via da una palla di cannone; il di cui cavallo ferito divenne indomabile e fu costretto di abbandonarlo lasciandovi il suo revolver. Il maggiore Breda e il suo trombetta furono colpiti; a' fianchi, Missori cadeva sul suo cavallo ferito a morte da una scheggia. Statella restava in piedi fra un uragano di mitraglia, tutti gli altri morti o feriti.

A parte di questi particolari, da tutti si combatteva valorosamente.

Il Generale, vedendo allora l'impossibilità di prendere il cannone che aveva fatto tutto questo danno di fronte, comanda al colonnello Dunn di scegliere qualche compagnia e di slanciarsi con essa attraverso i canneti, raccomandando a Missori e Statella, appena sormontati i canneti, di saltare al di sopra del muro che dovean trovarsi dinanzi, e poscia di slanciarsi sul pezzo di cannone che dovea essere a poca distanza.

Il movimento fu eseguito da' due ufficiali e una cinquantina d'uomini, che seguivano con molta compattezza e molto slancio; ma allorchè arrivarono sulla strada, la prima persona che vi trovarono era il generale Garibaldi a piedi e colla sciabola in pugno.

In questo momento il cannone fa fuoco, uccide alcuni uomini, gli altri si slanciano sul pezzo, se ne impadroniscono, lo portano via dal lato degli Italiani.

Allora la fanteria napoletana s'apre e dà il passaggio a una carica di cavalleria che si avventa per riprendere il pezzo.

Gli uomini del colonnello Dunn, poco abituati al fuoco, si dividono a' due lati della strada in luogo di sostener la carica alla baionetta: ma a sinistra son trattenuti dai fichi d'India, a dritta da un muro. La cavalleria passa come un turbine; da' due lati i Siciliani allora fanno fuoco, la esitanza di un momento è svanita.

Moschettato a destra ed a manca, l'ufficiale napoletano s'arresta e vuol tornare indietro, ma ecco in mezzo alla via serrargli il passaggio il generale Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei uomini. Il Generale salta alla briglia dell'ufficiale, gridando: arrendetevi. L'ufficiale per tutta risposta gli tira un fendente: il generale Garibaldi lo para, e d'un colpo di rovescio gli spacca la gola. L'ufficiale vacilla e vien giù. Tre o quattro sciabole sono alzate sul Generale, che ferisce uno degli assalitori d'un colpo di punta. Missori ne uccide altri due ed il cavallo d'un terzo con tre colpi di revolver. Statella mena le mani dalla sua parte, e ne cade un altro. Un soldato, smontato di sella, salta alla gola di Missori, che a bruciapelo gli fracassa la testa con un quarto colpo di revolver.

Durante questa lotta di giganti, Garibaldi ha rannodato gli uomini sgominati.

Egli carica con loro, e mentre riesce di sterminare e di far prigioni i cinquanta cavalieri dal primo fino all'ultimo, incalza alla fine colle baionette, secondato dal resto del centro, i Napoletani, i Bavari e gli Svizzeri. I Napoletani fuggono; i Bavari e gli Svizzeri tengono fermo un momento, ma fuggono essi pure. La giornata è decisa, la vittoria non è ancora, ma lo sarà dell'eroe dell' Italia.

Tutta l'armata napoletana si pone in rotta verso Milazzo, ed è inseguita sino alle prime abitazioni: là i cannoni del forte si uniscono al combattimento.

Voi conoscete la situazione di Milazzo, costruita a cavaliere su di una penisola: il combattimento che aveva cominciato nel golfo orientale, si era a poco a poco ridotto nel golfo occidentale: ivi era la fregata il *Tuckery,* già nominata il *Veloce.* Il generale Garibaldi rammentasi che egli ha cominciato dall'essere marino; si slancia sul ponte del *Tuckery,* sale sulle antenne e di là domina il combattimento.

Una truppa di cavalleria e d'infanteria napoletana esciva dal forte per portare soccorsi ai regi; Garibaldi fa dirigere un pezzo da sessanta contro di essi, e ad un quarto di tiro caccia loro la mitraglia. I Napoletani non attendono un secondo colpo e fuggono.

Allora si anima la lotta tra il forte e la fregata. Allorquando Garibaldi vede di essere riuscito ad attirare verso lui il fuoco della fortezza, slanciasi in una scialuppa insieme ad una ventina di uomini, approda, e ritorna fra le fucilate in Milazzo.

Il fuoco di fucileria dura anche un'altr'ora, dopo di che i Napoletani, respinti di casa in casa, entrano nel castello.

Io ero rimasto spettatore del combattimento sul bordo del naviglio, impaziente di abbracciare il vincitore. Sopraggiunta la notte, mi feci disbarcare, e mentre si sentivano ancora gli ultimi colpi di fucile entrammo in Milazzo.

È impossibile di concepire l'idea del disordine e del terrore che regnava nella città, che dicesi poco patriottica.

I feriti ed i morti erano sparsi per le strade, la casa del console francese ingombra di morenti; il generale Cosenz era fra gli altri feriti.

Niuno sapea dirmi dov'erano Medici e Garibaldi. A mezzo di un gruppo di ufficiali riconobbi il maggiore Cenni, il quale si offerse di condurmi dal Generale.

Allora, seguendo per la marina, trovammo il Generale nel portico di una chiesa, circondato dal suo stato maggiore. Era steso sul vestibolo, col capo appoggiato sulla sella, spossato di fatica; dormiva. Presso a lui stava la sua cena, un pezzo di pane ed una brocca d'acqua.

Mio caro Carini, io mi portava a 2500 anni fa, e mi trovavo al cospetto di Cincinnato.

Dio vel conservi, miei cari Italiani, poichè se avverso fato ve ne privasse, il mondo intiero non potrebbe darvene un altro simile a lui.
Ho ancora ben altre cose a dirvi: ve le dirò di presenza.
Il Generale ha schiusi gli occhi, mi ha riconosciuto e mi guarda. A domani.

Vostro di cuore
ALESSANDRO DUMAS.

*
* *

Milazzo, sabato 21 luglio 1860, sera.

Mio caro Carini,

Vi domando mille perdoni se ho ieri interrotto la mia lettera nel punto più interessante; ma che volete? Al pari di tutti i nostri valorosi Italiani, io ero sfinito dalla fatica, ed al pari del Generale, aveva anch'io bisogno di bere un bicchier d'acqua, mangiare un pezzo di pane e dormire.

Il Generale, tenendomi con lui per l'indomani, non poteva offrirmi altro letto se non il suo, cioè a dire il selciato della strada, o i lastroni della chiesa, ma io preferii la sabbia del mare.

Io aveva dato convegno a quattro miei marinai sulla spiaggia, dal lato occidentale del golfo, ove essi dovevano alzare una tenda ed aspettarmi con un palischermo. Essi erano già al convegno.

Il Generale aspettavasi ad una sortita dei Napoletani nella notte, ed in conseguenza aveva dato ordine di custodire attentamente i punti della città che mettevano al castello, e di fare le barricate.

Prima di mettermi in mossa, voleva giudicare coi miei propri occhi fin dove erano eseguiti i suoi ordini. Visitai le porte della città che riescivano al castello. Una sentinella, che non si reggeva per la fatica, le custodiva fra una quindicina d'uomini addormentati. La sentinella era obbligata a passeggiare continuamente per non lasciarsi cogliere dal sonno, e pure dormicchiava all'impiedi.

In quanto alle barricate, si erano trascinate a traverso la strada alcune tavole, sedie e legnami su cui poteva saltare un fanciullo; e poi i costruttori di esse barricate erano caduti sul loro lavoro appena cominciato, e si erano addormentati. I bravi uomini, come gli Spartani di Leonida, pensavano che i loro petti erano sufficienti baluardi da arrestare il nemico.

Io lasciai la città, pregando Dio che non si affacciasse al generale Bosco l'idea di fare una breccia a questi viventi inconcussi baluardi.

Ad un quarto di lega dalla città trovai i miei marinai. Mi gettai sul tappeto del battello e mi vi addormentai sopra, col pensiero rivolto all'umanità, che a lato delle sue bassezze fa sorgere simili

grandezze, e crea contemporanei — Francesco II e Vittorio Emanuele — Maniscalco e Garibaldi.

La notte, contro ogni aspettazione, fu tranquilla; allo spuntar del giorno ci alzammo. La toletta a farsi non era lunga: ci gettammo al mare dopo aver fatto segno alla goletta (che non aveva potuto ancorarsi per la molta profondità) di avvicinarsi alla riva il più che fosse possibile.

Verso le cinque e mezzo del mattino noi eravamo a bordo. — Le archibugiate ricominciavano, ma risuonavano dall'altro lato dell'istmo, cioè a dire dal lato del porto.

Il capitano mette la vela al nord-est.

Non soffiava che un vento leggiero; e malgrado il nostro desiderio di passare all'altro lato, non percorrevamo che due tese all'ora.

Perciò fu alle nove che noi potemmo oltrepassare il capo di Milazzo; la prima cosa che vedemmo, arrivando all'altro lato del porto, fu il vapore *Tuckery* rimorchiato da una ventina di battelli.

Un pescatore che interrogammo ci disse che alla vigilia gli si era rotta la ruota dritta.

Garibaldi si trovava dunque privo di uno dei più possenti mezzi d'azione.

La spiaggia e l'istmo presentavano l'immagine di un campo; una ventina di famiglie si erano rifugiate sulla spiaggia, e accampavano sotto le tende improvvisate: altre erano a bordo di piccole barche all'àncora vicino alla riva, ed al coverto (per cagione dello scosceso pendìo della montagna) dal cannone del forte. Altre finalmente erano in quelle grotte naturali formate dal mare, e che al tempo di Teocrito erano abitate dalle Nereidi.

Noi prendemmo nuovamente il largo e passammo sotto il cannone del forte; per iscrupolo verso la nostra suscettibilità governamentale, io aveva fatto togliere la bandiera francese, e sostituitane un'altra di mio capriccio.

Il generale Bosco non ci giudicò degni della sua collera e ci lasciò tranquillamente gettar l'àncora ad una tesa e mezza dal forte.

Di là potemmo vedere i soldati napoletani, bavaresi e svizzeri ammonticchiati negli spaldi del castello.

I vasti fabbricati del forte vomitavano fuori la soverchia folla = questa vi cagionava dentro calore di trentacinque gradi. Il *Tuckery*, sempre rimorchiato dalle sue scialuppe, passò a cinquanta metri da noi, ed ancorò nel porto.

Il cannone del forte restò muto, e lasciò che tranquillamente eseguisse questa manovra.

Ciò ci sembrò di buon augurio e pensammo che si aprissero delle trattative fra gli Italiani ed i Napoletani, ed una tale credenza

avvalorata non solo dal silenzio dei cannoni, ma ancora da quello della moschetteria.

Appena avevamo gettato l'àncora, che un palischermo, il quale portava una camicia rossa (così in tutta la Sicilia sono indicati i Garibaldini) si diresse verso la goletta.

Il Generale mi faceva dire di rientrare nel porto e di ripararmi dietro il *Tuckery*. Un quarto d'ora dopo eravamo al posto indicato, ed io mi recai a bordo del *Tuckery*.

Ancora non si era aperta alcuna pratica tra il forte e lui, ma lo stesso gran numero dei Napoletani lo rassicurava, avvegnachè egli pensasse che il forte non era affatto approvvigionato per un lungo assedio, e che sarebbe fra non guari privo di viveri e munizioni.

Mentre noi parlavamo, giunse una barca a vela; il Generale ricambiò alcune parole coll'uomo che vi era imbarcato, e poscia diede degli ordini ai suoi aiutanti di campo.

Uno di essi mi dice sotto voce: «Notizie di Messina. — Avremo da fare da due lati ».

Il Generale disse solo due parole: «Andiamo a vedere la vostra goletta ».

Gli si recò un rigo a firmare. Era un credito di 500.000 franchi, aperto per lui.

Dopo averlo firmato, gettò uno sguardo sul mio piccolo bastimento e disse: « Se fossi ricco, vorrei possedere una goletta come la vostra ».

Ascoltate dunque bene quel che dirò, Siciliani miei compatrioti — Italiani miei fratelli! — Quest'uomo che dispone del denaro e del sangue della Sicilia, che dà oggi al Piemonte due milioni e più di uomini, che darà probabilmente domani a Vittorio Emanuele il regno di Napoli, quest'uomo non è ricco tanto da poter comprare un naviglio di 25.000 franchi.

Ieri io l'ho paragonato a Cincinnato, ma in confronto a quest'uomo che non ha altro per posare il capo la sera di una battaglia che la sella del suo cavallo, Cincinnato era milionario. Cincinnato, deponendo la spada, ritornava al suo aratro; Cincinnato avea dunque un aratro e in conseguenza delle terre: Garibaldi non ha che la sua rupe di Caprera.

Passammo a bordo della goletta: si versò il contenuto di una bottiglia di vino di Sciampagna ne' bicchieri che io ho preso al palazzo reale di Palermo, e che sono la mia parte di bottino su Re Francesco II, e bevemmo alla salute dell'Italia.

Garibaldi bevè la sua ordinaria misura d'acqua. Mentre discorrevamo sotto la tenda del ponte, egli si alzò di un subito.

Un bastimento a vapore che veniva dalla via di Palermo varcava la punta di Milazzo.

Col suo colpo d'occhio di marino, Garibaldi l'ha riconosciuto. « È

desso », diss'egli. E stendendomi la mano: « A rivederci », mi disse, « ritornate a Palermo, combattete ivi come potete meglio a favore della nostra causa, io ho da fare a bordo di questo bastimento ».

Ci abbracciammo; egli discese a terra.

Un cavallo l'aspettava: s'inoltrò nelle strade di Milazzo, e non ricomparve sulla scogliera che dopo un quarto d'ora.

Durante questo tempo il bastimento a vapore si era avvicinato, e la mia goletta avea spiegate le vele.

Tutti i nostri marinari eran d'accordo a riconoscere il nuovo arrivato per inglese, ma egli si asteneva da alzar la bandiera.

Alla vista del bastimento, tutti i barcaiuoli siciliani, sperando uno sbarco di passeggieri, si erano messi a vogare verso il misterioso piroscafo.

Nel momento in cui non n'erano distanti più di cento metri, e noi cinquanta, una leggera nube di fumo si vide sulla piattaforma del castello, e nello stesso tempo noi ascoltammo il colpo di cannone e il fischiar della palla.

La palla cadde tra le barche siciliane e il piroscafo, s'immerse nel mare e fe' spruzzarne le spume.

Ah! mio caro Carini, avreste riso vedendo lo scompiglio che si pose tra i barcaiuoli.

Una parte venne a nascondersi dietro la goletta, debole riparo, appena sufficiente per garantire da una palla di fucile o di revolver.

In mezzo di queste barche che fuggivano sbigottite come uno sciame di uccelli, una sola si avanzava seguendo la linea dritta, inflessibile come colui che la montava.

Costui era il generale Garibaldi!

Il forte continuava a far fuoco sul vapore, le palle del cannone andavano troppo alto o troppo basso, e nessuna colpiva.

All'ottavo colpo di cannone solamente il vapore inalberò la sua bandiera, e questa era bandiera inglese.

Malgrado la bandiera inglese un nuovo colpo di cannone partì dal forte, e questo colpo in verità fu l'ultimo.

Noi eravamo allora a trenta metri appena dal vapore, il quale ci voltò la prua e potemmo leggervi: *City of Aberdeen.*

Il generale Garibaldi l'abbordò e salì sul ponte, e dal ponte sul tamburro.

In tal momento noi l'incrociammo.

Egli ci mandò un ultimo saluto di buon viaggio, e si allontanò a macchina forzata.

Due minuti dopo disparve dietro la punta di Milazzo.

Eccovi, mio caro Carini, tutti i particolari che ho potuto fornirvi, ma vi rispondo della loro esattezza.

Domani, o posdomani, secondo il capriccio del vento, io rivedrò

ısta bella Palermo che mi ha fatto suo cittadino, ed io vi abbrac-
ò.

troverò da appagare ad un tempo il mio orgoglio e il mio cuore.

Vostro ALESSANDRO DUMAS.

***

Mio caro Carini,

ppena giunto a Messina, adempio la promessa che vi ho fatta e vi
i precisi ragguagli sulla resa del forte di Milazzo e sulla presa di
sina. Facemmo il nostro viaggio in trent'ore — pervenuti a Mi-
o, era già notte oscura — mandammo la nostra lancia a domandare
zie del generale Garibaldi — egli era partito da due giorni per
sina.

uesta circostanza ci fece perdere due ore, nel qual tempo si fece
na.

erso le due del mattino ci mettemmo appena in cammino, allorchè
emmo comparire alla punta del capo di Raisicolmo i fanali di un
tello a vapore.

timoniere additolli al secondo— e siccome un arrembaggio non
brava doversi temere nell'immenso golfo di Milazzo, non ci occu-
mmo più del battello a vapore.

'inoltravamo lentamente coi nostri due fanali accesi: la notte era
a.

'un tratto, una massa nera, involta in una nube di fumo, ci appare
nquanta metri — descrive un semicerchio intorno a noi, passando
nostra prua — poi vira di bordo e ritorna dritta su di noi dal
di sopravvento.

- Il battello a vapore! il battello a vapore! — grida il marinaio di
rdia.

- All'orsa! all'orsa! — grida il secondo a sua volta. La manovra si
guisce, ma pria che fosse compita, il battello a vapore era sopra
noi.

iò che avvenne in questo momento, mio caro Carini, è indescri-
ile.

a goletta fu sollevata come piuma, uno scricchiolio si fece sentire,
fui coperto d'acqua — era sdraiato sul ponte — il timoniere fu
esciato — il secondo gettato cinque o sei piedi in aria, il nostro
mone di fortuna spezzato, la nostra asta di bompresso piegata come
ma, squarciata la nostra vela maestra, la poppa della goletta s'im-
rse nel mare, e si rialzò colante d'acqua. — Il battello a vapore
dette averci colato a fondo e continuò il suo cammino.

Era un piccolo scherzo napoletano — la nostra goletta era stata riconosciuta per aver preso parte nell'affare di Milazzo, si voleva semplicissimamente affondarci.

Noi non annegammo, grazie a Dio, e siamo più che mai decisi a continuare la nostra guerra al re di Napoli.

Fino a giorno ci occupammo a riparare le nostre avarie. Molti oggetti erano spezzati a bordo, ma nulla di essenziale, di vitale. — La nostra vela a cappello supplì la vela di maestra — avevamo fiocchi e vele di fortuna di riserva.

La calma continuava, fu verso mezzogiorno che una leggiera brezza e la corrente ci portarono verso lo Stretto.

Giunti al faro, un magnifico spettacolo colpì i nostri occhi: una batteria di tre pezzi di cannone s'innalzava, e contai 168 battelli tutti pronti, ciascuno dei quali poteva contenere venti uomini: sono battelli da sbarco: il numero deve essere quadruplo.

A misura che ci avvicinavamo a Messina, potevamo vedere le sentinelle napoletane passeggiare sull'alto dei bastioni del forte dalla parte del mare — su quello spazio di piano, che dietro la cittadella si stende a fior d'acqua, si osservavano le evoluzioni della fanteria e della cavalleria.

L'indomani della nostra partenza da Milazzo il *Protès*, vapore ad elice francese, capitano Salvi, ancorava in rada, e portava viveri all'esercito napoletano. Il suo capitano ignorava affatto il combattimento di Milazzo e il blocco del forte.

Allo schifo che venne a parlamentare al suo bordo — egli rispondeva di essere a disposizione del comandande di Milazzo con tutto il suo carico; ma a sua grande sorpresa gli venne risposto che ivi comandava Garibaldi.

Come è chiaro, la posizione delle cose si complicava.

La bandiera francese gli era nondimeno di salvaguardia, di maniera che dimorò in rada in aspettazione degli eventi.

Nella stessa sera che il *Protès*, il *Carlo Martello*, gran *clipper* ad elice francese, non che la *Stella*, venivano colle stesse intenzioni e condizioni del *Protès* ad ancorare a Milazzo.

La mattina del 23 un piccolo bastimento, la *Mouette*, avviso dello Stato, comandante Boyer, venendo da Napoli, aveva immediatamente un abboccamento col generale Garibaldi.

La posizione de' legni francesi da trasporto al servizio del re di Napoli essendo perfettamente guarentita, quell'ufficiale superiore che aveva dispacci per Messina dovette metter la vela pel suo destino; ma non pria di avere, per sentimento d'umanità, energicamente impegnato il capitano del *Protès* ad offrire il suo intervento per procurar di stabilire col generale Garibaldi e il comandante del forte un principio di trattative.

La posizione del generale Bosco era molto critica. La sua guarnigione, composta di 5500 uomini, era ammucchiata in un forte senza alcuna sorta di provvigioni. Poteva dunque sperare appena una capitolazione onorevole.

Dopo aver veduto il generale Garibaldi e ottenuto il suo assenso, il capitano del *Protès* andava alla cittadella con bandiera parlamentaria ed era introdotto, cogli occhi bendati, dal generale Bosco.

Dapprima il generale Bosco si tenne dell'intutto in riserva, ma, come seppe che il capitano Salvi era francese, divenne più facile a comunicar le sue idee e non dissimulò che egli era prontissimo ad entrare in trattative, purchè le condizioni fossero onorevoli per lui e per le truppe.

Ecco, non già il testo, ma il sunto della lettera data dal generale Bosco al capitano del *Protès*.

« Il generale comandante la piazza di Milazzo, per iscopo d'umanità, che egli apprezza al pari del generale Garibaldi, e desiderando sopratutto evitare una inutile effusione di sangue -- non sarebbe lontano di rendere la piazza di Milazzo a condizioni onorevoli, purchè nondimeno esse fossero ratificate dal suo Governo. — La posizione del forte, senza essere disperata, è critica, egli ne conviene; ma offre ancora risorse a un generale e a una truppa risoluta ».

Il generale Bosco affidò inoltre al comandante del *Protès* una lettera pel re di Napoli.

Il capitano del *Protès* allora si ritirò: ma il generale Bosco avendolo riconosciuto per francese, proibì che gli si bendassero gli occhi come all'ingresso nella piazza.

Subito dopo l'abboccamento, il *Carlo Martello* e la *Stella* ripartirono per Messina. — Il *Protès* restava all'ancoraggio, aspettando l'esito delle trattative intavolate.

Non pertanto il comandante della *Mouette*, che stava sollecito, avea appena toccata Messina e tosto riprese la via di Milazzo. Egli s'incrociava in via col *Carlo Martello* e la *Stella*, ma senza comunicare con loro.

Erano quasi le quattro, quando giunse in vista di Milazzo.

Lo stupore del capitano fu grande scorgendo dinanzi Milazzo quattro fregate napoletane senza vapore, di cui una sventolava bandiera *d'ammiraglio*.

Tosto si aprì l'adito a mille supposizioni. Gli uni immaginavano uno sbarco, altri un semplice approvvigionamento di vettovaglie, ma tutti si aspettavano a un cannoneggiamento.

Coll'aiuto di cannocchiali era facile distinguere le disposizioni prese dal generale Garibaldi per resistere ad ogni tentativo di aggressione.

Era stata suonata la generale nell'armata indipendente: una batteria di sedici pezzi, disposta come per incanto, s'elevava nella spiaggia a

piè della fortezza, un'altra di due pezzi poteva osservarsi all'estremità della baia presso l'imboccatura della riviera.

Il fuoco di queste due batterie doveva incrociarsi.

Le due torri sulla sommità della penisola, che sulle prime erano cadute in potere del generale Garibaldi, avevano diretto verso la squadra napoletana i quattro pezzi di cui erano armate.

Tutti questi apparati belligeri non dovevano riuscire ad alcuno scopo. — La fregata *ammiraglio* innalzò bandiera parlamentaria al suo albero di trinchetto. — La *Mouette* venne tranquillamente ad ancorarsi a fianco del *Protès* — la squadra napoletana portava, a quanto parea, un plenipotenziario — a sette ore i negoziati son compiuti, e il capitano del *Protès* ricevea l'ordine di portarsi tantosto in Messina per riunire il *Carlo Martello*, la *Stella*, l'*Imperatrice Eugenia*, ecc. ecc., stante l'evacuazione immediata di Milazzo.

A due ore del mattino la *Mouette* mettea la vela anch'essa per rientrare in Messina.

Le prime condizioni imposte dal generale Garibaldi erano, come dicesi, queste:

La guarnigione prigioniera di guerra — gli ufficiali liberi di andarsene con armi e bagaglio.

Le condizioni definitive accettate dall'una e dall'altra parte furono le seguenti:

Ritirarsi le truppe con armi e bagaglio, ma senza cartuccie.

Il materiale del forte dividersi in due parti, metà all'assediante e metà agli assediati.

A proposito della parte toccata all'armata indipendente, ecco un piccolo aneddoto:

Quando il generale Garibaldi entrò nel forte, trovò dieci cannoni, che gli erano spettati, inchiodati. Adontato della mancata buona fede, si portò subito presso l'ammiraglio napoletano, ripetendo il cambio di altri dieci pezzi — e fu fatto diritto alla di lui domanda.

Adesso veniamo alle cose di Messina.

Il 22, i legni di guerra di stazione nel porto erano stati intimati dal generale Clary ad ancorarsi fuori, per non essere d'imbarazzo alle operazioni difensive e aggressive della cittadella.

Dallo sgombro dei bastimenti da guerra derivò di conseguenza lo scoraggiamento grande e la fuga di tutti coloro che rimanevano ancora in città.

Questa sventurata popolazione trovavasi accalcata sulle spiagge dello stretto di Messina, parte sotto talune tende logore, parte entro battelli di ogni sorta, ove le donne e i fanciulli erano stivati in modo che in un solo di essi io contai ventotto fanciulli e diciotto femmine. La parte della popolazione la più agiata era fuggita in campagna; la città era deserta e squallida come un sepolcro.

Il silenzio della città era soltanto interrotto dalle grida di *all'erta* delle sentinelle napoletane, e dai colpi di fucili che costoro lanciavano senza ragione sui passanti.

Il porto non era meno deserto, tranne qualche corvetta napoletana, già prossima a metter le vele, non rimanea che la sola *Mouette*, la quale, nel bisogno di far carbone, era ancorata a Terranova. — I giorni del 24 e 25 trascorsero senz'altra novità.

Intanto un combattimento sembrava imminente. Secondo le intenzioni manifestate dal generale Clary, doveva aspettarsi una difesa disperata. Ed in effetto le truppe napoletane occupavano tutte le creste dei monti che circondano Messina. Artiglieria, cavalleria, genio, niente mancava per mettere all'opera le forze comandate dal generale dell'armata regia. Ma avvenne come della montagna che partorì un piccolo topo. Il 28, erano le 7 della sera, un attacco di poco momento ebbe luogo tra gli avamposti napoletani e le guerriglie di uno dei capi partigiani, nomato Interdonato, malgrado il divieto ch'erasi fatto.

Ciò faceva presumere per l'indomani un'azione interessante. Ma al levarsi del sole i Napoletani si erano ritirati in città; i *picciotti* erano discesi nelle fiumane ove stavano in attenzione di ordini, infine incominciava ad evacuare il forte. Siffatta evacuazione, di cui gli articoli sembrano un problema, non fu che la conseguenza pura e semplice della capitolazione di Milazzo.

Fu una parola che la guarnigione di Milazzo era il riscatto di Messina.

Il 26 i bastimenti da guerra entravano in porto.

La popolazione, rassicurata, principiava ad entrare in città. Parecchi decreti del generale Garibaldi garantivano la pubblica quiete, ogni attentato alla sicurezza personale era severamente punito: organizzavasi la Guardia Nazionale, la quale prendeva posto al presidio dei forti, abbandonati dall'armata napoletana, vincitori e vinti s'abbracciavano per le strade. La sottoscrizione finale della tregua non ebbe luogo intanto che il 28.

Le truppe regie che occupavano la cittadella, e quelle di Garibaldi che occupano la città, promettono d'astenersi da ogni ostilità per un lasso di tempo, dovendo il ritorno delle ostilità essere annunziato almeno quarantotto ore prima.

Ecco, mio caro Carini, tutti i ragguagli, e della cui esattezza mi riprometto. Essi mi sono stati forniti dal mio amico Durand Brager, che si occupa alla sua volta a bordo del *Descartes* di disegno e di letteratura.

Gradite i miei complimenti.

A. Dumas.

*
* *

La seconda parte del rapporto che t'inviai sulla nostra spedizione in Sicilia descriveva le nostre marcie, sino all'arrivo in Barcellona. Sinora io ti raccontai tutte le circostanze con una certa esattezza, ma per il seguito, mentre le cose a narrarsi saranno più interessanti, mi rincresce dovermi limitare ad accennarle per sommi capi, perchè la vita più attiva che d'allora in poi menammo in mezzo agli allarmi ed ai combattimenti, non mi permise più (non mi lasciò il tempo) di prendere le mie note precise a misura che gli avvenimenti si succedevano. Ti contenterai dunque di quel poco che ho potuto mettere insieme.

Dopo essere rimasti quattro giorni a Barcellona, con un servizio come se fossimo in guarnigione ed in piena pace, manovre due volte al giorno, ecc., partimmo il 14 ed andammo a stabilire il nostro campo a Meri, sulla riva sinistra del torrente Mela, che quasi sempre è secco, ed in vista di Milazzo. Attesa la vicinanza del nemico, si stabiliscono gli avamposti. Al mattino del 15 sappiamo dai nostri esploratori che una colonna di Napoletani marciava alla nostra volta. Era non già la guarnigione di Milazzo, ma il corpo di Bosco, proveniente da Messina. Tutto è pronto per riceverli come si deve, ma vana speranza! Essi non venivano ad attaccarci, ma volevano rinforzare la guarnigione di Milazzo, ed infatti a mezzogiorno sappiamo che avevano preso quella direzione, e più tardi che erano entrati nella fortezza. Se noi avessimo avanzato il mattino, gli avremmo certamente battuti e tagliati fuori dalla piazza; ma pare che il piano di Medici fosse di attirarli a Meri per avere più facile vittoria. Essi pensarono meglio di rinchiudersi dentro le mura di Milazzo, e per quel giorno le truppe rientrarono agli alloggi alquanto malcontente che il Generale non si fosse deciso a prendere l'offensiva. Nella notte e durante la giornata del 16 molte volte partì l'allarme dagli avamposti, ma sempre si riconosceva essere falso, e la sola conseguenza era di interrompere il riposo ai nostri soldati che avrebbero avuto tanto bisogno di quiete, dopo essere rimasti in piedi tutto il giorno precedente, esposti anche ad una pioggia dirotta, che dopo una siccità di due mesi sembrava scendesse quel giorno espressamente per disturbarci. Finalmente il giorno 17, di buon mattino, riceviamo avviso che una colonna di regi usciva da Milazzo. Tutta la truppa è tosto sotto le armi, ed io montato a cavallo la prima volta con otto delle mie guide, togliendo ad imprestito i cavalli dai compagni d'arme (specie di guardia campestre) e sono spedito in ricognizione oltre il torrente Santa Lucia sino al villaggio d'Archi, per esplorare la marcia e la forza del nemico. Questo era forte di circa 2000 uomini con 4 can-

noni e 60 circa cacciatori a cavallo, ma invece di dirigersi verso Meri, prendeva in parte la via di Spadafora, forse per vettovagliare, ed in parte cercava di superare le colline al di là del torrente, nell'intento probabile di girare la nostra destra e coglierci alle spalle. Quando al quartier generale giunse questo rapporto, si fecero avanzare alcune compagnie, una delle quali andò ad occupare le colline sopradette, e le altre presero posizione a destra ed a sinistra del torrente; mentre una piccola avanguardia spingeva una ricognizione offensiva molto al di là del villaggio d'Archi. Appena questa giunse in vista del nemico, lo attaccò vivamente, ma essendo debolissima in numero, non potè che far fuoco in ritirata; ed inseguita poi dalla cavalleria, ripiegarsi in fretta sulle compagnie di sostegno. Allora si fecero avanzar queste, e bentosto la scaramuccia prese le proporzioni di un combattimento, essendosi attaccato il fuoco anche dalla compagnia che aveva preso la via della collina. La fucilata era vivissima, ed i Napoletani ci regalarono anche qualche colpo di cannone, a cui noi non potevamo rispondere per la semplice cagione che i soldati di Garibaldi non hanno mai simile arma, se non quando l'hanno già presa al nemico. Il capitano Cattaneo della 5ª compagnia, che era la più avanzata, chiedeva rinforzi, e mentre io per suo incarico portava questa domanda al tenente colonnello Simonetta, una carica della cavalleria nemica recava qualche disordine fra i nostri cacciatori, che in piccolissimo numero sostenevano l'urto, per cui la fanteria napoletana, che si avanzava, potè circondare una quindicina d'uomini della 5ª compagnia e farli prigionieri insieme allo stesso capitano Cattaneo. I cavalleggeri nemici perdettero alcuni uomini nella mischia. Tre dei loro cavalli scavalcati caddero nelle nostre mani. Uno solo però ci servì, essendo gli altri feriti. L'avanzarsi però della metà della 7ª compagnia, capitano Mangili, bastò per arrestare il progresso dei Napoletani e respingerli, e siccome anche dalla parte delle colline perdevano terreno, il combattimento terminò con la loro ritirata, e noi dopo esserci assicurati che prendevano la via di Milazzo, ritornammo al nostro campo di Meri. Chi non è stato sul luogo potrebbe dire che il nostro attacco fu inutile; ma conoscendo le posizioni, si vede subito l'importanza che vi era per noi ad impedire che i Napoletani guadagnassero Santa Lucia sulla nostra destra, e noi avendo raggiunto lo scopo, non mettendo in linea più di 250 uomini circa, possiamo dire di aver fatta una brillante giornata. Non rimanemmo in Archi, essendoci inutile quella posizione, dal momento che i nemici stavano in Milazzo, ed essendo sempre in nostro potere di occuparla prima che essi, sortendo, vi potessero arrivare.

Rientrati dunque in Meri, lo stato maggiore era sul punto di mettersi a tavola per prendere un poco di ristoro tanto necessario, quando verso le 6 si sente nuovamente l'allarme. Erano i Napoletani che,

vogliosi di prender la rivincita dello scacco toccato il mattino, si avanzavano baldanzosi con truppe fresche, e passando il torrente Santa Lucia, attaccavano i nostri avamposti stabiliti al villaggio di Cariolo. Si trovava allora in prima linea il 2° reggimento, colonnello Malenchini. S'impegnò su tutta la linea un fuoco assai vivo, e bisogna confessare che i nostri, quantunque lentamente, perdevano terreno. Si ricorse allora al modo di combattimento che è il più acconcio per soldati della libertà. Una carica alla baionetta, abilmente diretta e



Fatto d'armi di Graziella.

(Dall'*Illustration* del 18 agosto 1860).

valorosamente eseguita, fece volgere le spalle ai Borbonici, che frettolosamente si ritirarono, contenti di poter salvare il loro materiale ed i loro cannoni, perchè la notte già avanzata impediva ai nostri di proseguire la carica per inseguirli. Ecco dunque in una sola giornata due fatti che altamente onorano la divisione Medici, la quale, sempre inferiore in numero, respinse il nemico e gli tolse ogni voglia di prender l'offensiva. Durante il combattimento della sera, il 1° reggimento rimase in seconda linea. Io mi trovava a disposizione del maggiore Migliavacca, e gli servii di ufficiale d'ordinanza per trasmettere ordini alle diverse compagnie, le quali trovavansi disposte lungo il

torrente Mela per sorvegliare la nostra sinistra verso il mare, e pronte in fazione se ve ne fosse stato bisogno.

Verso le 8 finalmente tutto era finito. I regi rientravano ancora alla volta di Milazzo, e ci era finalmente permesso di prendere un po' di cibo. Le guide e gli ufficiali addetti allo stato maggiore furono quel giorno almeno 14 ore a cavallo. Allo scontro della mattina prese parte l'8° battaglione dei cacciatori napoletani, e noi seppimo in seguito che al loro rientrare in Milazzo furono severamente ripresi da Bosco, che gli chiamò *carognoni* e mandò agli arresti il loro maggiore. Nel fatto del pomeriggio furono impegnati il 1° ed il celebre 9° battaglione cacciatori, oltre la fanteria e l'artiglieria. Bisogna notare che i battaglioni napoletani sono di 6 compagnie, ciascuna delle quali conta più di 200 uomini. Vedi dunque qual'era la proporzione della forza. La mattina noi avevamo in linea, come dissi, 250 uomini, la sera, senza esagerazioni, non più di 700. E noi vincemmo; tanto può sul soldato l'incarnazione dell'idea per cui si batte. E... rendiamo giustizia al merito. I cacciatori napoletani sono una magnifica truppa, bene organizzata e disciplinata, stupendamente equipaggiata, e munita di eccellenti armi. Se un giorno l'avremo con noi, comandata da ufficiali che sentano ciò che vuol dire combattere per la patria, renderà efficacissimi servigi. Per il momento, il suo difetto è di essere condotta da ufficiali che stanno sempre dietro alle file, somministrando bensì sciabolate a chi non avanza, ma senza incoraggiare i soldati con l'esempio.

Durante la successiva giornata del 18 ebbimo tutti allarmi falsi. Il nemico non sognava neppure di ritentare la sorte delle armi fuori Milazzo. A sera giunse fra noi il brigadiere Cosenz ed un battaglione avanguardia del suo corpo. Egli andò con Medici a fare un giro agli avamposti. Il mattino del 19 Medici e Cosenz, coi loro ufficiali di stato maggiore, escono da Meri per un nuovo giro d'ispezione, e spingono con me alcune guide a riconoscere i luoghi ove avevano avuto luogo i combattimenti alla vigilia. Noi ci avanziamo molto al di là di Archi, ma non troviamo alcuna traccia di Napoletani. Giungemmo soltanto a sapere che una colonna di 2000 uomini con cavalli e cannoni stava schierata ed immobile fuori di Milazzo, lungo la riva del mare. Io corsi a recar questa relazione a Medici, che erasi portato a Santa Lucia. Egli mi ordina di ritornare a Meri, ed invitare il maggiore Migliavacca a rinforzare gli avamposti con un intiero battaglione. Strada facendo, incontro una guida diretta a tutta corsa a Santa Lucia e portante l'annunzio che Garibaldi era giunto a Meri. Io incontro il Generale all'entrata del villaggio, e dopo avergli reso conto delle esplorazioni del mattino, ed aver trasmessi gli ordini a Migliavacca, gli servo di guida sino a Santa Lucia, ove egli ebbe il suo abboccamento con Cosenz e Medici. Da Santa Lucia si domina

con lo sguardo la città ed il castello di Milazzo. Era bello vedere il Generale che si faceva circondare dai paesani del luogo per averne schiarimenti sulle posizioni che egli osservava col suo cannocchiale. Nulla gli sfuggiva. Un campanile, una capanna, un rialzamento di terra, tutto era oggetto delle sue interrogazioni. Egli rimase tutto il giorno a Santa Lucia, osservando principalmente i movimenti di alcuni vapori che si vedevano manovrare innanzi a Milazzo. A tarda sera il Generale rientrava in Meri e ordinava alle truppe, che erano



I volontari assalgono l'ala sinistra dell'esercito borbonico a Milazzo.
(Dall'*Album storico-artistico* cit.).

rimaste quasi l'intera giornata sotto le armi, di prendere riposo. Esso doveva esser breve per molti dei nostri bravi, l'ultimo su questa terra! Alle 3 del mattino della memorabile giornata del 20 luglio suona la sveglia e a raccolta.

Tutte le forze disponibili hanno ordine di tenersi pronte a marciare. Ed infatti dopo che le guide, spinte come al solito in riconoscenza, ebbero fornite le informazioni sulle posizioni dei nemici, che si trovavano anch'esse pronte a combattere fuori di Milazzo, cominciò il combattimento tanto memorabile, che a detta degli eroi stessi della prima spedizione, supera di molto per l'accanimento della pugna, per la sua durata, e per i risultati tutti, i precedenti fatti dai Cacciatori delle Alpi. Oltre la truppa di Medici, stava in linea il battaglione Dunn e quello di Gaeta appartenenti al corpo di Cosenz, i carabinieri ge-

novesi e le guide di Missori, che erano appena arrivati; più qualche compagnia di Siciliani e Calabresi. In totale la nostra forza poteva ascendere a 4000 uomini circa. L'azione ebbe principio sulla estrema sinistra, dove il reggimento Malenchini si trovò presto impegnato in una lotta accanita contro forze numerose che avevano il vantaggio di combattere dietro ripari, cioè muri, canneti, siepi di fichi d'India. Niente di più terribile che traversare un canneto: non si vede il nemico che sta dietro e le palle fioccano in modo spaventoso. Mentre l'attacco si comunica anche al centro, ove trovasi lo stesso generale Garibaldi, e presto estendesi anche alla nostra destra, i Toscani di Malenchini sono costretti ad indietreggiare, e fu necessario mandar loro dei rinforzi, servendoci delle truppe di Cosenz. Sul centro stesso le cose non andavano troppo bene. I Napoletani ci mitragliavano e si perdeva molta gente senza guadagnar terreno. Sulla nostra destra il battaglione Migliavacca, dopo sforzi inauditi e perdite gravissime, riusciva finalmente, traversando vigneti e canneti e scavalcando muri, a sboccare alla marina, respingendo i nemici, e quasi contemporaneamente il generale Garibaldi, girando con pochissimi uomini e con uno di quei movimenti che non sono conosciuti che da lui l'estrema ala dei Napoletani, si presenta sullo stradone che costeggia il mare e mena diritto al ponte di Milazzo. Una compagnia del battaglione di Gaeta, capitano Bronzetti (nominato di poi maggiore), sboccando da un canneto, giunse anch'essa su quella strada, e s'impadronisce di tre pezzi d'artiglieria nemica. Si fu allora che i cacciatori a cavallo napoletani eseguirono, nell'intento di riconquistare i pezzi, una carica che fu prova di brillante coraggio da parte loro, ma che loro riuscì funesta. Garibaldi stesso a piedi, circondato da pochissima gente, affrontò la cavalleria. Si fu là che, afferrando la briglia del cavallo del capitano nemico, gli spaccò la testa con un colpo di sciabola. Missori con tre colpi di revolver uccise due cavalieri, un altro ne uccise il colonnello Dunn, insomma quasi nessuno scampò la vita. Dopo questi fatti, le sorti della giornata, che in verità sul mattino pendevano tutt'altro che propizie per noi, si cambiarono, e nulla più



Colonnello Dunn.
(Da D. VALENTE, op. cit., pag. 192).

valse ad arrestare l'impeto dei nostri, che si scagliavano verso il ponte di Milazzo. I carabinieri genovesi erano stati duramente provati al mattino. Spinti contro una posizione dove i nemici erano riparati da un muro con feritoie, soffersero le dolorose perdite che già conoscerai, senza quasi potere offendere gli avversari. Al ponte di Milazzo convergono i fuochi dei Napoletani che si trovano sotto le mura della città, nelle case e nei vigneti laterali alla strada, quello della loro artiglieria da campagna e di quella del castello. Ivi cadeva gloriosamente il maggiore Migliavacca.

Il nostro vapore da guerra il *Veloce,* cannoneggiando i Napoletani, ci recò in questo punto un efficacissimo aiuto. È strana cosa come durante il combattimento non sia apparsa una sola fregata napole-



Volontari che s'impadroniscono d'un cannone a Milazzo.
(Dall'*Illustration* del 18 agosto 1860).

tana, che avrebbe potuto farci molto male. Innanzi al ponte si riposarono alquanto i nostri primi arrivati, per aspettare il resto delle nostre forze liberate dai nemici, che udito il nostro successo da quella parte, si ripiegavano dappertutto, e quando finalmente si trovò riunita una forza di qualche importanza, dopo replicati assalti micidialissimi, il ponte fu superato. I Napoletani resistettero ancora nelle case di Milazzo e nelle strade, ma il progresso dei nostri non fu più arrestato, e prima di sera si poterono collocare dei posti avanzati fin sotto le mura del castello, che restò letteralmente circondato.

La sera e la notte successiva si sentivano ancora rari colpi di fucile, ma la battaglia era terminata. Tutti si domandavano che cosa farebbero i regi rinchiusi nel forte, e dalla cessazione del fuoco si arguiva che essi fossero disposti a capitolare.

Così passarono le giornate del 21 e 22. Mediante barricate costruite su tutte le strade che dalla città conducono al forte, noi ci eravamo garantiti contro ogni sortita degli assediati, sicchè le truppe che non erano di avamposto potevano riposare.

Nel pomeriggio del 22 giungevano da Palermo 1200 uomini a bordo di un nostro trasporto. Mentre questo legno manovrava per ormeggiarsi e sbarcare le truppe: il castello gli tirò sette od otto colpi. Era per noi, che passeggiavamo sulla spiaggia, molto divertente il vedere le palle fare il loro tonfo nell'acqua e sentire i nostri soldati urlare di derisione ad ogni colpo fallito.

Il 23, poco dopo mezzogiorno, ebbimo una sorpresa poco grata. Sei vapori da guerra napoletani entravano nel porto di Milazzo. Tosto si suona l'allarme, ed ognuno è preparato a sostenere un nuovo combattimento, se questi legni avessero tentato di sbarcare truppe; ma al loro avvicinarsi si vede che il più avanzato ed il più grosso portava bandiera bianca.

La sera stessa la capitolazione del castello era sottoscritta. I Napoletani uscirebbero con l'onore delle armi, abbandonando il forte nello stato in cui si trovava, con tutta l'artiglieria di posizione, e lasciando in nostre mani tutti i cavalli in numero di 139, prezioso acquisto per noi, e 91 muli; cioè la metà di quelli che avevano seco. Esporterebbero la loro artiglieria da campagna.

In faccia ai sei vapori che avrebbero potuto bombardarci, non si poterono imporre condizioni più gravose. Se Garibaldi si fosse deciso a capitolare il giorno prima, si poteva ottenere che la guarnigione uscisse disarmata; ma Garibaldi li voleva tutti prigionieri, meno gli ufficiali. Avressimo acquistato 5000 tra fucili e carabine.

A proposito dei cavalli sta bene si sappia che da un dispaccio intercettato noi seppimo avere il famoso Bosco promesso di mandare a Napoli il cavallo di Medici; l'uomo propone e Dio dispone. Dei due cavalli di Bosco, uno è montato da Medici, l'altro da Cosenz.

In esecuzione dei patti, il giorno 24 ed il 25 i Napoletani s'imbarcarono sui loro vapori, e noi presimo possesso del castello.

Come è naturale in simili circostanze, erano frequenti gli abboccamenti fra gli ufficiali delle due armate, che si trattavano reciprocamente con molta gentilezza. Se qualche volta si portava il discorso sopra lo scopo della nostra impresa, gli ufficiali napoletani, pur riconoscendo quanto sia spiacevole trovarsi impegnati in una guerra fratricida, e quanto meglio sarebbe combattere tutti uniti sul Mincio e sull'Adige contro il nostro nemico nato, non vollero tuttavia mai convenire che la politica del loro re sia antinazionale, ed insistendo sulle larve di riforme che egli sembra voglia accordare, ci rimproveravano di non volerne accettare l'alleanza. In conclusione, sono tanto borbonici che piuttosto di sacrificare la loro dinastia, combattono contro di noi. Durante l'imbarco alcuni soldati disertarono per venire ad arruolarsi con noi, in numero però insignificante. Ufficiali nessuno. Ma non bisogna neppur credere che i pochi disertori fossero spinti da amor di patria o da convinzione. Essi sperano forse di star mate-

rialmente meglio con noi. Due o tre di cavalleria confessarono di aver disertato per seguire i loro cavalli ai quali erano affezionati, e che rimanevano in nostro potere. Che vuoi di più? Sgombrato il castello, nulla ci restava a fare in Milazzo, che lasciarvi una piccola guarnigione. Ed infatti il 23, a sera, parte primo il 1º reggimento della brigata Medici. Il 27 mattina egli è innanzi Messina. Qual fu la sorpresa di tutti, quando si videro i parlamentari napoletani che venivano per trattare la resa! Questo non si spiega altrimenti che coll'idea invalsa nei Napoletani che le nostre forze ascendessero a 30 mila uomini, cifra dalla quale bisogna togliere uno zero per approssimarsi alla verità. Il fatto sta che noi siamo in Messina, e questo se non è un sogno, è almeno un enigma. La sola cittadella resta in loro potere, ma secondo la convenzione essa non può tirare un colpo di cannone per tutta la durata delle ostilità, a meno che dalla nostra parte non si eseguiscano lavori di approccio. In garanzia noi abbiamo in mano i due forti Castellaccio e San Salvatore, e la marina da guerra sarda, che è incaricata di far rispettare il trattato. Gli avamposti napoletani sono a dieci passi di distanza dai nostri, lungo una stessa strada, che da una parte fiancheggia le prime case della città e dall'altra la spianata che sta davanti la cittadella. Le truppe napoletane s'imbarcano sotto i nostri occhi e vanno a prender posizione in Calabria.

Non rimarrà qui che la guarnigione della cittadella.

(Supplemento al *Movimento* del 18 agosto 1860).

*
* *

Bollettino ufficiale.

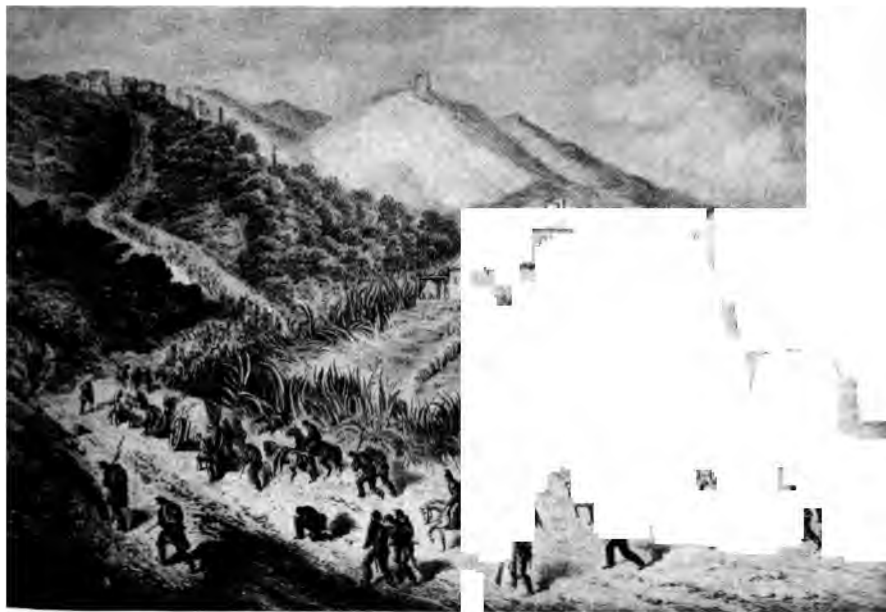
Stamattina alle 6 antimeridiane cominciava uno scambio di fucilate che credevasi un affare di avamposti, ma presto si cambiava in un'azione generale: i regi avevano delle artiglierie, delle quali i nostri difettavano. La mischia fu terribile; i regi, giovandosi di ripari, i nostri, battendosi allo scoperto. Un momento l'azione parve difficile, ma al magico nome di Garibaldi, slanciatisi i nostri alla baionetta come leoni, le posizioni erano superate, ed alle 3,25 entravano in Milazzo, essendosi impossessati di cinque pezzi di artiglieria, tre dei quali conquistati nel combattimento fuori le porte e gli altri due all'entrata.

Il vapore il *Veloce* tirò dei colpi contro il forte, ove i regi si rinchiusero inseguiti sempre alla baionetta, e si stanno come sarde nel barile.

I nostri susseguentemente hanno preso la prima porta del forte, ed un bastione, e su di una torre sventola la nostra bandiera.

Dobbiamo deplorare non lievi perdite, enormi quelle dei regi; domani ritiensi sicura la resa del forte con l'intera colonna.
Sul punto arriva altra forza nostra co' cannoni rigati.
I soldati di Spadafora si ritirarono al Gesso.

Dal Campo nazionale di Meri, 20 luglio 1860, ore 24.



Ritirata dei borbonici da Spadafora a Gesso.
(Da D. VALENTE, *Storia dell'Italia Centrale*, cit., pag. 40).

*
* *

Bollettino del Comitato di Messina.

Ieri (20 luglio), alle 6 del mattino, s'ingaggiò la battaglia in Milazzo, ' terminò alle 3 della sera. La mischia fu terribile; si combatteva in utta la fronte. Fuvvi gran macello di borbonici, i quali combattevano on grande ostinazione; sicchè il terreno dovette guadagnarsi a palmo ' palmo sotto la grandine delle mitraglie. Il campo coperto di cada-'eri nemici, d'armi e di bagagli d'ogni sorta con cinque cannoni, pur finalmente fu conquistato al grido di *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!*

I nostri giovani gareggiavano d'entusiasmo coi prodi della legione Garibaldi, la quale fu prima a combattere, e prima corse alla baionetta a sforzare Milazzo ed impossessarsi anche del primo e secondo ridotto della fortezza, sempre con la baionetta sulla schiena dei borbonici.

Le nostre perdite non furono soverchie: la legione Garibaldi ebbe cinque feriti leggermente, i nostri giovani soffrirono ben poco; però sensibili furono le perdite dei valorosi del continente. Enormi danni, enormi perdite toccarono al nemico, il quale, fuggendo, accalcossi nei ridotti, e dai ridotti nel rimanente della fortezza; quivi fu incalzato, furono a lui tagliati i condotti delle acque. Stamane (21) l'eroe Bosco si presentò al Dittatore e chiese di uscire con gli onori militari.

— No — rispose Garibaldi — voi uscirete nudi, se vi aggrada.

Fabrizi e Interdonato marciano sul Gesso per ordine del generalissimo. Il nemico che occupava questa posizione si è ritirato impaurito verso Messina.

Il Dittatore allo scontro della cavalleria nemica in Milazzo, con un rovescio della sua sciabola fe' saltare il braccio con la spada al maggiore di essa che l'incalzava, quindi tutta la cavalleria fu dispersa e distrutta. Giusto rimerito di una ostinazione fratricida.

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!

Messina, 21 luglio 1860.

(*Nazione* del 27 luglio 1860).

***

Palermo, 28 luglio 1860.

Ieri sera la città tornò un'altra volta lieta e festeggiante per un dispaccio di Sirtori al prodittatore, in cui si diceva che alle 4,45 del 27 Messina era sgombra dai regi, che si erano ritirati in cittadella. Garibaldi con le truppe avviarsi a quella volta.

Alcuni dicevano che la città era stata sgombrata dopo un leggiero combattimento tra le squadre messinesi e le truppe. Ma dobbiamo credere non esservi stato alcun attacco, stantechè il telegramma ufficiale non ne fa parola.

Garibaldi vorrà assalire la cittadella o si contenterà fortificare la città e passare oltre? Si dice che ci sia concerto con l'ufficialità della cittadella e segnatamente con quella dell'artiglieria, e che tutto finirà con una capitolazione. Intanto le truppe che sono radunate in quel punto della Sicilia sono molte. Le brigate Bixio, Medici, Cosenz — 2° battaglione Dunn — i Cacciatori delle Alpi — Battaglione di Cacciatori dell'Etna — Le Guide — I Carabinieri Genovesi — Moltissime squadre — e tra breve giungerà l'artiglieria e la brigata Sacchi, composta quasi tutta di lombardi e veneti.

Pare che Bosco avesse guidato a Milazzo le truppe più valenti e più fide. Il modo come hanno combattuto, specialmente la cavalleria, lo dimostra chiaramente.

Ho saputo dai reduci feriti molti dettagli del fatto di Milazzo. I

Borbonici uscirono col solo bagaglio ed armi. La cavalleria senza cavalli, e Bosco a piedi, colla fronte dimessa. È indicibile l'odio che hanno i Siciliani con questo uomo che denominano millantatore e traditore della patria; perchè siciliano, e sino al 4 aprile liberalissimo tra i liberali. I proprietari dei paesi vicini prodigarono tutte le loro cure ai feriti, ed a tutti i soldati stanchissimi dopo sì dura lotta. Tutte le loro cantine furono aperte, e vuotate. Un possidente ebbe l'idea di fare uccidere un bue e in quattro enormi caldaie fare del brodo, che distribuì a tutti per ristoro graditissimo. I feriti raccolti nelle case, sono curati con tutta la diligenza e l'amore. Insomma tutti fan prova di ardentissimo amore di patria.



Colonnello Bosco.
(Dall'*Illustration* del 25 agosto 1860).

Mentre Garibaldi dava alcuni ordini a Medici, a poca distanza, una palla di cannone, tirata dal forte, passò in mezzo ad essi, e troncò il capo a un soldato. Il capitano Miceli, emigrato calabrese, ed un suo soldato del 2° battaglione Cacciatori delle Alpi, detto della Morte, fatti prigionieri, erano portati via da tre regi delle truppe estere, e per via cominciarono a deriderli. I nostri vanno armati non solo di spada e fucile, ma di revolver e pugnali. Quindi, sebbene fossero stati disarmati, eran rimasti coi pugnali sotto il vestito. Giunti i due prigionieri ad un luogo opportuno, Miceli ricambiò uno sguardo col soldato, e si compresero; in un istante, impugnati i pugnali, si slanciarono su i tre mercenari e li lasciarono morti al suolo. Li disarmarono alla lor volta e tornarono al campo. De' Napoletani mentre defilavano dopo la capitolazione son disertati il tenente-colonnello comandante il 9° cacciatori, 7 ufficiali e 21 soldati del medesimo corpo. Ho visto un figlio di un avvocato che, malgrado la sua tenera età di anni 14,

è fuggito dalla casa paterna ed ha combattuto nel battaglione Dunn con un coraggio ed una presenza di spirito straordinaria in quell'età. Siccome è unico figlio, il padre è corso a riprenderlo, ed è ritornato con un certificato del colonnello il più lusinghiero, e portando come trofei un revolver ed una carabina *minié* con la baionetta-daga, conquistati sul campo di battaglia. Questo ragazzo parla di guerra, di armi come un vecchio soldato, e aspetta di ripartir subito, se i genitori giungono a persuadersi. È straordinario l'entusiasmo di questi giovanetti. Ne' battaglioni siciliani ce n'è moltissimi di 15 e 16 anni. E vari ne vengono pure dall'Alta Italia colle spedizioni. Cito fra gli altri il figlio del signor Guerriero, emigrato napoletano a Genova, che è di soli 13 anni. Il padre è venuto a Palermo a ricercarlo per metterlo in un collegio militare, conciliando così la di lui inclinazione militare e la tenera età.

Grande è l'ilarità che han destato nel popolo palermitano e nel clero le parole del Papa — cioè i notori e gravissimi danni che la religione ed i suoi ministri hanno di fresco sofferto in Sicilia — e fra gli altri la soppressione e l'esilio dei due ordini religiosi benemeritissimi della cristianità, cioè i Gesuiti ed i Liguorini. — La religione non solo nulla ha sofferto, ma anzi ha avuto più splendore ed influenza nel popolo, per essersi i suoi ministri associati e messisi alla testa del movimento. Se soffrì l'arcivescovo di Palermo, fu per opera delle truppe regie, sì benemerite del re di Roma, le quali con i soliti modi villani lo costrinsero ad abbandonare istantaneamente la sua dimora per occuparla militarmente.

(*Nazione* 4 agosto 1860).

*
* *

Barcellona, 21 luglio 1860.

Anelavo ardentemente il momento di porre il piede a terra per darvi contezza di me e degli amici, e questo l'avrei fatto prima, se non avessimo trovato nell'imboccatura del porto di Palermo Garibaldi, il quale si distaccò da un vapore inglese, che conteneva truppa, per venire ad incontrarci, e domandatoci se eravamo reduci di Gaeta, il numero degli uomini, e quanta munizione avevamo per andare seco lui a far lo sbarco a Patti; quindi passare a Barcellona per dar l'attacco ai regi che si trovavano nel forte di Milazzo. Ora vi descrivo tutto ciò che è accaduto dal giorno 18 al 21. Il giorno 18 (a mezza notte) sbarco a Patti; il 19 marcia sopra Falcone, poi a Barcellona: il 20 marcia sopra Milazzo per attaccar i regi e impadronirsi del forte. Detto giorno alle 7 antimeridiane attaccammo il corpo dei regi fuori di Milazzo divisi in due corpi, composti di quattromila uomini. Diedero

il primo attacco i carabinieri genovesi, spiegandosi in tiratori, quindi la terza compagnia dei reduci di Gaeta, spiegandosi sulla sinistra del corpo nemico e attaccandolo, poi la seconda (che è la mia compagnia) e la prima, demmo l'assalto, alla baionetta, al centro del corpo. — Alle 9 antimeridiane ritirata dei nostri con gravi perdite e moltissimi feriti. Alle 9 $^{1}/_{2}$ si diede di nuovo l'attacco alla baionetta, e si mise in fuga il nemico. In appresso vennero da noi occupate le loro posizioni e inseguiti fino alle prime case della città di Milazzo. Alle 10



Battaglia di Milazzo.

(Da D. VALENTE, op. cit., pag. 80).

antimeridiane entrata dei nostri in Milazzo, ritirandosi i regi, parte nel centro del forte, e parte spargendosi per le campagne. Molti prigionieri in nostre mani, fra questi circa 30 feriti, trattati da noi fraternamente, ma loro (infami), quando cadeva uno dei nostri in mano loro, lo percotevano col calcio del fucile, baionette, e si dice da qualche soldato dei nostri, che gli abbruciavano ancora. Per ora la vittoria è nostra. — Ore 2 pomeridiane, Milazzo è in poter nostro. Il *Veloce*, vapore napoletano, che disertò e si unì a Garibaldi, fece fuoco dal mare contro il castello, portando a noi qualche vantaggio.

Noi occupiamo tutte le fortificazioni basse, ai regi resta il maschio della fortezza. — 21 (mattina), il forte, cioè il maschio, continua ancora a far fuoco, ma speriamo entro la giornata che questo pure sarà in nostro potere. Come vi ho detto più sopra, la vittoria è nostra, però costa a caro prezzo, e si ottenne con la perdita di tanti coraggiosi

giovani, e a quanto mi si dice, sian fra morti e feriti circa cinquecentocinquanta, fra i quali vi sono compresi mio fratello e tanti miei amici del cuore. I feriti della seconda (mia compagnia) sono quelli che ho veduto ed assistito. Capitano Framarin, Ballanti Mariano, gravemente ferito, Rozetti Lorenzo, Connbio Luigi, Origo Luigi, Beretta Giuseppe, Zurra Francesco, sergente, Pontiriali Lodovico, Bossi Medardo, Baroni Primo, Burlando Antonio, il quale raccolsi appena cadde in terra ferito, e lo trasportai sopra le mie spalle (non faccio per vantarmi) dal luogo del combattimento fino all'ospedale che rimane a due miglia lontano, e tanti altri che non li conosco per nome. Ufficiali feriti che fan parte del corpo reduci di Gaeta sono i seguenti: maggior Corte, un luogotenente ungherese che faceva parte della terza compagnia in qualità di capitano, tenente Stoppani della seconda compagnia, maggior Migliavacca, morto sul ponte di Milazzo, Zafferoni, ferito leggermente al braccio sinistro; feriti parimenti il capitano Framarin, il capitano aiutante maggiore Cavalchini, i tenenti Deprata, Bianchi e tanti altri ufficiali e bass'ufficiali. Mi manca il tempo per continuare, ma posso accertarvi che il nemico era fornito di molti cannoni e di buonissime armi; per un terzo circa i nostri fucili sono inferiori, e per due volte si dovette aspettare le cartuccie e soffrire oziosi il fuoco nemico. — Il castello di Milazzo comunica con quello di Messina per mezzo di un telegrafo a braccia, per cui molti dei nostri indovinarono un dispaccio che diceva che i Napoletani, il 20, ebbero 91 morti fra cui 8 ufficiali.



Barricata dinanzi alla gran torre di Milazzo.
(Dall'*Illustration* 11 agosto 1860).

Se avrò la fortuna di sopravvivere, vi darò ulteriori ragguagli della battaglia.

(*Unità Italiana* del 31 luglio 1860).

***

Milazzo, 21 luglio 1860.

Il giorno 18, mentre stavamo per recarci ai soliti esercizi, ci pervenne un avviso dal generale Garibaldi di andare subito al molo in ordine di partenza. Ebbimo appena tempo di radunare alla meglio le cose più necessarie, e senza salutare nè avvisare amici, dovemmo imbarcarci a bordo del *City of Aberdeen*, assieme al Dittatore. Dopo un dieci ore di viaggio sbarcammo a Patti; di là, alla mattina del 20, ci mettemmo in cammino alla volta di Barcellena, dove pernottammo. Chiamati dalle trombe e dai tamburi, all'alba di ieri ci portammo a Limmeri, dove già stavano riconcentrate le forze di Medici e Malenchini. Durante la marcia ci pervennero continui inviti d'accelerare, poichè già si era impegnata la battaglia; difatti una viva fucilata si faceva sentire sempre più distintamente al nostro appressarsi al campo; ed appena arrivati, senza darci un minuto di riposo, fu ordinato di postare la mia compagnia (carabinieri genovesi) in prima linea, al solito, dove le cose non andavano troppo bene per i nostri. I regi stavano in grandissimo numero dietro un muro, nel quale avevano praticato delle feritoie, e da dove, quasi al sicuro, facevano sui nostri all'aperta campagna un fuoco micidialissimo di moschetteria e di mitraglia. La mia compagnia ebbe ordine di stendersi in catena e di spingersi avanti facendo fuoco; ciò che fu eseguito con ordine ed ardire ammirabile; ma alcuni dei compagni erano già stati atterrati dal piombo nemico, per cui ci venne raccomandato di tenerci al coperto per quanto fosse possibile dietro ai pochi alberi ivi cresciuti; ma questi erano troppo radi e piccoli, e con dolore ci vedevamo ogni momento cadere accanto un compagno, od altro che ferito era costretto a ritirarsi dal combattimento. Il capitano Mosto, toccato egli stesso leggermente nella gamba sinistra da una palla, e zoppicando, mentre ci incoraggiava a tener fermo, mandò ad avvisare il Generale che senza un rinforzo ci era impossibile mantener la posizione. Egli spediva tosto una compagnia in nostro aiuto con ordine di resistere quanto si poteva, che sarebbe venuto egli stesso con un battaglione. Poco dopo giunse infatti, con gravissimo rischio, ad osservare la posizione, e riconosciuta l'impossibilità di poter di fronte costringere il nemico alla ritirata, con quante forze poteva radunare, si spinse di fianco così arditamente che, mentre noi scemati di forze ed abbandonati dalla compagnia stataci mandata in rinforzo, e che con molto ordine si era spinta fino sulla nostra linea, ma che non seppe lungamente resistere sotto quella grandine di palle, eravamo costretti a ritirarci ed a prendere indietro un'altra posizione più vantaggiosa, costringeva i regi a

ritirarsi precipitosamente in Milazzo ed a chiudersi in castello, perdendo cinque cannoni.

Capirete bene che questo non è che un episodio della battaglia di ieri, che lascio ad altri l'incarico di descrivere nell'assieme. Dopo la lotta si venne al passo il più doloroso, quello di numerare le nostre perdite . . . .

. . . .

Appresso ai nostri feriti sta un qualche amico, perchè non manchino d'ogni cura; noi altri siamo alloggiati nel palazzo del console austriaco, che ha creduto bene di abbandonare. Si spera che i regi del castello verranno a patti; intanto 500 di essi, che abbiamo tagliato fuori, domandano di venir con noi non come prigionieri, ma come disertori: ad ogni modo dovranno arrendersi. Non ho più carta e non posso più proseguire. Addio.

(*Unità Italiana* del 1° agosto 1860).

***

Al 20, verso le 3 e $^1/_2$, partimmo da Barcellona per portarci sotto Milazzo. Alle 6 eravamo già a fucilate e cannonate coi regi. La battaglia fu ostinata e micidiale; ci contrastarono i Napoletani il terreno a palmo a palmo. Si pugnò fino alle 9 di sera, ricacciando il nemico entro la sua cittadella, e liberando la città e dintorni. Io riportai due ferite alla gamba sinistra, ma per buona ventura sono leggere; una palla mi sfiorò sotto il ginocchio, e un colpo di bomba spezzata mi fece una forte contusione al di sopra della noce del piede; spero che fra quindici giorni sarò perfettamente guarito.

All'indomani, anzi nella stessa notte, metà delle nostre forze furono concentrate ad assediare la cittadella, la quale dopo 24 ore si arrese, e al 24 s'incominciò l'imbarco dei regi, che terminò col 25 corrente. Al 26 il Generale ci comandò di partire per Spadafora e di fermarci a Gesso, onde di là avvicinarsi ad espugnare Messina. Imprudentemente volli fare la marcia a piedi, ma giunto a Spadafora, le mie ferite erano infiammate per modo che non mi potea più reggere sulle gambe. Cercava di una vettura o cavallo per poter proseguire la marcia, quando un legno arriva di Barcellona e vi entro. Il legno era diretto per Gesso e secondo le notizie doveva arrivare in vicinanza di Messina. Tanto meglio per me e avanti.

Entro la vettura eravi il generale Stocco, amico della mia famiglia. Giunti a Gesso, prendemmo cibo, e poscia, attaccati di bel nuovo cavalli, proseguimmo. Alle 2 dopo mezzanotte eravamo in vista Messina, ma non osavamo avvicinarci essendo, compreso il mio s[illegible] gente e l'ordinanza del generale, sette individui. All'alba alcuni

dividui ci diedero notizie come la città era in mano dei cittadini armati, e che le truppe regie erano acquartierate a Terranuova. Allora ci avanzammo ben armati tutti e sette, entrammo in Messina tra il chiaro e l'oscuro, incontrammo delle pattuglie di cittadini che ci accompagnarono fino a Terranuova, ove esplorammo il nemico, il quale, avendo udito che la divisione Medici era già a Gesso, e quella di Cosenz si avanzava, si preparava a partire.



Marcia di volontari tra Gesso e Messina.
(Dall'*Illustration* del 18 agosto 1860).

Ed invero, alle 5 mattina arrivava in porto un grosso vapore, sul quale s'imbarcarono alcuni reggimenti, e via; poco dopo un altro, e via. Risi, a quella scena, di tutto cuore. Oh! diceva io, ecco gli eroi del dispotismo fuggire avanti ad un pugno di volontari garibaldini. Feci tosto il rapporto di tutto, e per mezzo del mio sergente lo spedii al mio colonnello, esso pure accampato sulle alture di Gesso.

Alle 9 arrivò in Messina un battaglione di avanguardia, e alle 10 tutto il corpo d'esercito comandato dal generale Medici. Abbiamo ricevute grandi feste ed accoglienze entusiastiche dai poveri Messinesi; fiori e ghirlande erano gettate sui nostri capi; bandiere e fazzoletti tricolori sventolavano da ogni balcone, grida di acclamazioni e di benedizioni partivano dagli animi di tutti, per modo che generale fu la commozione degli eroi di Palermo e di Milazzo. Ora siamo in continua

festa e godo del frutto delle nostre fatiche e delle nostre privazioni, che le assicuro non averne mai tante sofferte in vita mia, quante nel periodo di questi dodici giorni.

Fame, sete, pioggia, sole furono i nostri compagni. Ma ora è grande il compenso che ce ne dànno i bravi Messinesi. Ma chi sa quanto durerà la cuccagna? Chi sa che domattina Garibaldi non ci ordini di passare lo stretto! Con lui è dolce il comando, e si andrebbe fino all'altro mondo.

(*Diritto* del 5 agosto 1860).



L'azione del *Tuckery* nella battaglia di Milazzo.

(Dall'*Illustration* 18 agosto 1860).

***

Milazzo, 25 luglio 1860.

Mio fratello è morto, la mia gamba è tormentata da atroci dolori, ma le battaglie dell'italica redenzione si guadagnano a prezzo di sangue.

Se volessi narrarti le prove di coraggio che han dato i nostri concittadini lombardi avrei a dir lungamente; ti darò solamente un esatto ragguaglio di questa pugna accanita, che può mettersi accanto alla giornata di San Martino.

Era l'alba del 20. Il generale Dittatore spinse una compagnia dei Cacciatori dell'Etna contro il nemico, forte di 2000 uomini, ed il nemico fu respinto, perchè i Siciliani pugnarono coll'ardire de' leoni. Più tardi fu mandato un battaglione dei Cacciatori dell'Alpi alla carica; più tardi ancora fu spinta innanzi tutta la colonna dei nostri; il fuoco fu generale; i nemici resistettero, ma la nostra baionetta li sgominò e li disperse.

Garibaldi, prevedendo una sortita da Milazzo, ordinò al comandante del vapore il *Veloce* di garantirlo; ma questi, quando la cavalleria nemica ci veniva alle spalle, niegò tirare su d'essa dicendo che la

macchina del vapore era guasta. Ma ecco la cavalleria, ecco una fortissima colonna di fanteria nemica con quattro cannoni chiuderci in mezzo. Villani milazzesi, travestiti da garibaldini, si fingono amici, poi ci feriscono a tradimento... ma la causa d'Italia è santa, il Dio degli eserciti è con noi, e quei cani rinnegati caddero vinti.

Allora morì mio fratello; e provo un terribile stringimento dell'animo, pensando che l'uccise un di quei di Milazzo.

Tutto ad un tratto vedemmo sparir Garibaldi: poscia si udì più forte il rombo delle artiglierie, il figlio del mare era ritornato al suo elemento, e col fuoco della mitraglia finiva di distruggere la cavalleria napoletana. Garibaldi completò la vittoria.

(*Unità Italiana* del 30 luglio 1860).

⁂

Barcellona, 1° agosto 1860.

Nel combattimento di Milazzo del 20 p. p. riportai una ferita all'avambraccio sinistro con frattura dell'osso, ora però sono fuori di pericolo e posso darvi mie notizie.

Un combattimento come questo credo non sia mai avvenuto. Voi ne avrete già avuti i ragguagli, per cui mi dispenso dal farveli io stesso, e non lo potrei in causa della ferita.

Chi avrebbe mai detto che quattro soli giorni dopo la nostra partenza da Genova, io e molti di noi avessimo a trovarci feriti all'estremità della Sicilia? Però, bisogna confessarlo, ne avevamo il diritto. Dopo la lunga prigionia di Gaeta, era d'uopo una sì bella ricompensa. Il tempo perduto l'abbiamo riacquistato. I Carabinieri genovesi ed il mio battaglione (Gaeta) decisero, con gravi perdite però, della giornata. Di 32 ufficiali del mio battaglione, 17 furono posti fuori di combattimento fra morti e feriti, proporzione enorme. La mia compagnia ebbe poi l'onore della presa dei cannoni e dell'entrata in Milazzo.

Io fui ferito nella terza carica alla baionetta in mezzo ai canneti sulla sinistra del forte. — Ritengo che a quest'ora avrete ricevuto l'elenco dei morti e feriti. Tutti si batterono da leoni. Garibaldi stesso si battè corpo a corpo col nemico e quando, circondato dalla cavalleria nemica, stava forse per soccombere, Missori, che gli stava al fianco, con tre colpi di *revolver* ne stese al suolo tre, e Garibaldi, con un fendente, spaccò il cranio ad un quarto. Una benigna stella lo protegge; ebbe una palla che gli portò via la suola dello stivale e la staffa del cavallo, ma egli fu illeso. Cosenz ebbe una mitragliata nel collo, ma ora sta benissimo; Corte ebbe una palla nella mammella destra, ma egli pure sta bene. Migliavacca e Leardi sono morti.

Degli amici non vidi finora che la Miss White, la quale ha la direzione degli ospedali di Barcellona. Alberto Mario sta ai fianchi del Generale in qualità di maggiore e ora si trova a Messina.

Scrivete mie nuove a mia madre ed a chi ha interesse di saperle.

(*Unità Italiana* del 14 agosto 1860).

*
* *

Riproduciamo il seguente supplemento del *Precursore:*

Palermo, 26 luglio 1860.

Il giorno 19, Garibaldi andava da Patti a Castroreale; ed al suo passaggio una colonna sempre crescente di armati l'accompagnarono. Uomini di ogni età e di ogni ceto accorrevano a pugnare per la patria sotto le sue bandiere con un fervore indicibile. Lo stesso giorno fu arrestato un corriere che Bosco mandava a Clary in Messina, chiedendo rinforzi e la destituzione di varii ufficiali che niegavano battersi.

All'alba del 20, un fragoroso batter di tamburi si diffondeva pel campo di Limmeri; il generale Garibaldi chiamava i figli della patria alla pugna. Circa 9000 regi erano fortificati in Cariolo; investiti dai nostri resistettero; ma appena il Generale gridò: « Alla baionetta: avanti, figliuoli! », appena il Generale profferì quella voce, fu vista la falange dei prodi mettere in fuga il nemico fino alle mura di Milazzo. La mitraglia nemica cominciò a fulminare, ma nessun argine umano arresta i militi dell'Eroe di Varese: fuggenti ed assalitori entrano confusi in Milazzo: dalle finestre, dai tetti gremiti di soldati nemici piovea la morte sui nostri; il castello fa udire cupo rombo delle mitraglie... ma la baionetta è con loro... incalzano, sgominano, sperdono gli scherani del despota; Milazzo è libera. I regi sono rinchiusi nel forte.

Fu giornata di sangue, ma fu giornata di gloria. I nemici rimasti sul campo furon circa mille; furono presi molti cavalli; restarono in potere dei nostri alquanti cannoni, moltissimi fucili e cento prigionieri oltre 40 feriti.

Il giorno 21, circa alle 8 della sera, il forte tirò sei colpi di cannone contro i nostri vapori. Bosco chiese aiuto a Clary dicendo:

« Fui sconfitto non ostante i più energici stratagemmi; e trovomi confinato nella fortezza, inoperoso; mandate forza sufficiente ».

Clary negò i chiesti soccorsi.

Bosco faceva la proposta di un armistizio di tre giorni e gli fu accordato per due sole ore. Chiedeva uscire con armi e bagagli, e gli fu risposto esser prigioniero di guerra con tutti i suoi, che si permetteva ai soldati uscissero inermi, egli si rendesse a discrezione. — Nella fortezza ci sono da 5000 soldati.

Il 22, Bosco annunziava a Clary che i soldati difettavano d'acqua e di viveri, che varie compagnie si ammutinarono, che le mura del castello erano deboli, e consigliava che si permettesse di venire ad una transazione.

Alquanti dei nostri presero posizione in Spadafora senz'essere molestati dal nemico; di cui un distaccamento in numero di 400 stende per gruppi, ognuno di 50 persone, un cordone, lungo la strada del Gesso sino a Messina.



Badiazza.

Milazzo è deserta: molti coloni di Cassisi, accusati di tradimento, sono in arresto. La casa di Cassisi è aperta, tutta la mobilia sparsa per le strade, e parte di essa impiegata nelle barricate, parte divisa ai poveri; i magazzini son pure aperti; il vino, l'olio, il frumento ed altro a discrezione della truppa.

Il giorno 22, a sera, i nostri arrivano a Gesso: i regi son postati alla Badiazza, non lungi da Messina. Bosco in quel dì è privo di un pur troppo necessario ausiliario a lui: il telegrafo di Spadafora è abbattuto. — All'ora una della notte Milazzo, poco prima deserta, trovasi ripopolata, e l'entusiasmo popolare si manifesta, illuminando a giorno la città.

Il 23 luglio, da mattina fino all'una pom., i cannoni della fortezza tacciono. I nostri vapori entrano in porto; ai regi intanto s'impone che si arrendano o che si preparino a più terribile pugna.

(*Unità Italiana* del 31 luglio 1860).



Carabinieri genovesi morti o feriti alla battaglia di Milazzo.

Morti.

Bonino Michele — Erede G. Angelico — Pistone Camillo — Varone Agostino — Ungarelli Gaetano — Fumagalli Luigi — Olivari Carlo — Conti Raffaele.

Feriti.

Ferraro Enrico, gravemente al petto — Samorino Domenico, al ginocchio — Samorino Andrea, in una mano — Caldano Francesco, gravemente nel braccio destro — Miceli G., alla spalla destra — Pellas Ernesto, alla gamba destra — Zani Cesare — Bonomi Amilcare, leggermente al braccio — Sant'Andrea Giuseppe, gravemente alla spalla sinistra — Debarbieri A., alla spalla destra — Cori Cesare — Ghiglione G. B., leggermente al braccio sinistro — Ottolenghi E., id. — Fossa Pietro — Rossi Raffaele, leggermente alla gamba sinistra — Berti Antonio — Multedu Alessandro, gravemente all'ascella — Sora Alessandro, leggermente alla schiena — Brancalari Cristoforo — Ferrea E., leggermente alla mano sinistra — Pescetto Giovanni, gravemente alla gamba sinistra — Semino Marcello, alla spalla destra — Bosco Alessandro, gravemente al braccio sinistro — Casali G., leggermente alla spalla destra — Ruggeroni G. B., alla spalla sinistra — Sasso G. D., leggermente — Fontana G. B., gravemente — Cuniali Edoardo, alla mano sinistra.

Contusi

Mosto Antonio — Cicala Ernesto — Fiorino F. — Solari G. B. — Uziel Giuseppe — Carbone L. — Adamini Vittorio — Rossi Paolo.

Enorme perdita, in proporzione al numero dei Carabinieri, che erano ottantacinque in quel combattimento.

(*Unità Italiana* del 30 luglio 1860).

***

Milazzo, 25 luglio 1860.

La compagnia dei Carabinieri genovesi giunta sul campo di battaglia verso le ore 9 antimeridiane del giorno 20, ricevette ordine di spingersi avanti e di occupare un canneto laterale alla strada maestra che conduce da Barcellona a Milazzo. I Carabinieri si distesero in catena, ed appena arrivati al canneto, pochi dei nostri, che a stento si mantenevano quivi, dovettero ritirarsi. Il nemico occupava la detta strada, fiancheggiata da un muro alto circa due metri, in cui aveva praticato feritoie e due aperture per cannoni, una casa da colono sulla nostra destra, ed alla nostra sinistra era disteso in bersagliera per la campagna. Sebbene il fuoco della nostra compagnia obbligasse da principio il nemico a ritirarsi sulla nostra sinistra, avvedendosi il capitano della critica posizione, in cui si trovavano i suoi, mandò ad avvisare il Generale della impossibilità di mantenervisi, a meno che non fossero mandate in soccorso forze considerevoli. Intanto ordinava ai suoi di spingersi innanzi per profittare dei pochi ripari che alcuni alberi piantati in quelle terre potevano presentare. I Carabinieri, incoraggiati dalla voce e dall'esempio dei loro ufficiali, con un'audacia e una costanza veramente sorprendenti, continuavano a fare un fuoco quasi inoffensivo sotto le scariche micidiali del nemico, mentre riceveva ingiunzione di mantenere ancora per poco la posizione, coll'assicurazione che sarebbe mandato il rinforzo d'un battaglione.

Intanto Garibaldi, preceduto da una compagnia, veniva ad osservare la posizione, e con quella penetrativa che lo distingue, conosciuta l'impossibilità di costringer da questo lato il nemico alla ritirata, faceva operare con altre forze un movimento sulla sinistra dello stesso, che lo obbligava a ritirarsi.

Intanto però, essendo i Carabinieri abbandonati dalle forze che erano venute in loro soccorso, decimati tremendamente dalle palle nemiche, non potendo oltre mantenervisi perchè il nemico, veduto rallentare il fuoco, spingevasi avanti, il comandante ordinò un fuoco in ritirata, e fece occupare dai pochi che ancora rimanevano un piccola casa la quale stava 100 passi circa dietro di loro. Qui, uniti ad alcuni militi di altre compagnie, poterono continuare un fuoco ben nutrito ed arrestare il progresso del nemico, che fu quindi forzato a ritirarsi per il movimento di fianco suindicato.

La stanchezza assoluta dei superstiti, che erano giunti al mattino da Barcellona, e l'avanzarsi rapido delle altre colonne, non permisero al comandante di spingersi subito col corpo operante su Milazzo, ove entrarono appena ripreso un poco di fiato.

Lo stato numerico de' morti e feriti dimostra con quale valore tutti indistintamente i Carabinieri si sono comportati in quella gloriosa giornata.

In prima linea fu veduto il carabiniere Varrone che rimase morto pressochè sul principio, ed il giovane Erede, figlio del già segretario dell'Associazione marittima in Genova, nonchè i bravi compagni di Nicotera nella spedizione di Pisacane e nel carcere, dei quali quattro sopra sette rimasero feriti. A questi aggiungete il valoroso Ungarelli, già vice-commissario dell'intendenza nell'Italia centrale, e Fumagalli. Il sottotenente Poggi, che è ferito, mostrò grande sangue freddo ed intrepidezza. Ma avrei troppi nomi da registrare se tutti volessi indicare i prodi che anche questa volta onorarono la compagnia dei Carabinieri di Genova, già illustrata dai precedenti combattimenti.

(*Unità Italiana* del 2 agosto 1860).

*
* *

Milazzo, 24 luglio 1860.

Sono arrivato testè da Barcellona, dove vidi un gran numero dei nostri feriti più o meno gravemente. Io che ero inebbriato di una grande gioia italiana, che tripudiava tra il fischio delle palle, e in mezzo alle grida di vincitori e di morenti, non ho potuto trattenere le lacrime dinanzi a tanti fratelli tormentati da atroci dolori. Non ho potuto dire una parola, ho stretto la mano a tutti i miei amici, ho baciato in fronte tre o quattro agonizzanti che avevano gli occhi velati dalla morte, e vi assicuro che sono uscito da quelle case di lutto col cuore stretto, quale non ebbi mai, e con una angoscia nell'anima che non ha per me ancora un nome!...

Dunque sono tornato a Milazzo ieri al pomeriggio, e con mia sorpresa vidi nella vicina spiaggia cinque vapori napoletani. Fu improvvisamente un allarme da per tutto. Ci siamo di bel nuovo recati nella casa del console austriaco per prendere le nostre armi e tornare a nuovo conflitto. Si credeva a un novello assalto. Ma non fu così. - Da quei vapori scese un messaggero con bandiera bianca e andò a parlamentare col Generale.

Si negoziò sulla resa del forte, dove i regi non poteano certamente durarla a lungo. Si concluse quindi una capitolazione e mi dicono che i patti siano i seguenti:

I regi escono dal forte e s'imbarcano con armi e bagagli.

A noi rimangono le munizioni da guerra e da bocca, artiglieria e cavalli ed altri materiali.

Non so se saranno restituiti i 200 circa prigionieri napoletani che si hanno, ma è molto probabile. Dei nostri i prigionieri non sono

molti. Parecchi, quindici credo, sono a Messina, altri, ma pochi, erano nel castello. Disgraziatamente, gli infami Bavaresi e Svizzeri ammazzavano i nostri barbaramente, quantunque feriti ed impotenti quindi a difendersi.

Cosa vi dovrò dire del combattimento del 20? Se devo confessarvi il vero, io, e con me sono molti altri, non ho potuto formarmi ancora un'esatta idea del complesso di questo glorioso fatto d'armi. Tutti ci siamo battuti, tutti abbiamo fatto il nostro dovere, ma parecchi scontri tra noi e i Napoletani avvennero su punti diversi, per cui le relazioni sono, per così dire, staccate e parziali.

Spetta allo stato maggiore raccogliere in un solo rapporto questi episodi, e scrivere una nuova e splendida pagina della maravigliosa storia contemporanea.


Pasquale Ottavio Framarin.

Però un gran fatto d'armi, abbiatelo per fermo, fu combattuto il giorno 20, e dimostrò una gran verità, cioè la potenza del valore italiano quando è illuminato dalla fede in una causa santa, ed è sotto la scorta di un capitano adorato dai suoi soldati, perchè puro e grande fra tutti i patriotti.

La presa di Milazzo dimostrò che come anche volontari, quei volontari che gli uomini pratici così sovente disprezzano, lo scherno di Lamarmora, l'incubo di Fanti, sappiano vincere, e vincere contro nemici valorosi, tenaci, in eccellenti condizioni, muniti di ogni risorsa e di ogni stratagemma di guerra.

Bosco aveva tutto quanto può desiderare e mettere in campo il comandante di una truppa regolare. Eccellenti soldati, cognizioni militari non comuni, artiglieria, cavalleria, spie, siepi di *cactus*, che servono maravigliosamente come ripari forniti di feritoie, mura in cui le feritoie erano di già praticate, canneti, granone, insomma, tutti i vantaggi di un terreno accidentato, scelto tutto a suo bell'agio.

Bosco, come dissi, ha cognizioni militari non comuni, e le pose in pratica. Tutti i danni e gli ostacoli che si possono concentrare in un combattimento, noi li ebbimo a soffrire. Sorprese, batterie mascherate, scariche di mitraglia, cariche di cavalleria, un fuoco di moschetteria

che ci pioveva addosso da luoghi inaccessibili, combattimenti per le vie, per le case, sugli spalti del forte, insomma, tutte le maledizioni della guerra ci erano addosso come in un giorno di grande collera divina.

Eppure noi, povere camicie rosse, abbiamo vinto.

I fucili, e non tutti buoni, vinsero contro l'artiglieria, la cavalleria, i muri, le siepi di fichi d'India, le insidie, le sottili arti della guerra, contro un valore incontrastabile e contro un numero per lo meno tre volte maggiore di nemici accaniti.



Gaetano Erede.

Usciti da questo combattimento, e lo dico con nobile orgoglio, ci sentiamo alteri, soddisfatti nell'intimo dell'animo, ed alteri di quella nuova gloria per cui si circonda la fronte della nostra grande madre comune.

Ora ci dicano i signori della regola del tre, i generali dei regolamenti e dei compassi, gli schernitori dei volontari, se da costoro non si possono vincere truppe agguerrite ed ordinate in campo aperto. Se dopo il combattimento di Milazzo quei signori hanno ancora qualche dubbio in proposito, credo che certamente non si persuaderanno mai che falsi furono i loro giudizi, e completamente bastarda la loro scienza militare.

Però, come vi scrissi una volta, le perdite nostre furono gravi. Non parlo del corpo dei Carabinieri genovesi. Mosto mandò a Palermo una nota precisa dei morti e feriti, perchè, bisogna dirlo, gli ufficiali dei Carabinieri genovesi hanno molta premura nel manifestare a Genova tutti i ragguagli che possono interessare i loro concittadini. I Genovesi ebbero perdite molto gravi e si copersero di gloria.

I morti erano giovani valorosi e saranno certamente compianti da tutta Genova. Il figliuolo del bravo Michele Erede morì sul colpo. Era un valoroso giovinetto, governato dai più nobili sentimenti, pieno di fede e di entusiasmo per la grande causa che corse a difendere con generosa audacia. Povero, gentile soldato d'Italia! Il compianto di

tutti i tuoi compagni d'arme consoli, se pure è possibile, la desolata famiglia!

Triste e lacrimevole fu la fine dell'infelice Camillo Pistone. Ferito in una gamba, venne sorpreso dai regi che lo trascinarono seco, ma sospinti dai nostri, nè potendolo condurre con essi, lo ferirono mortalmente. Fu trovato dai suoi amici abbandonato in mezzo alla via



Filippo Migliavacca.
(Dall'*Album storico-artistico* cit., pag. 114).

e morente. Giuseppe Uziel gli porse tutti i conforti possibili in quella posizione. Aperse gli occhi quel poveretto e riconobbe l'amico, ma tosto li richiuse e poco dopo spirava.

Abbiamo a piangere la morte del maggiore Filippo Migliavacca, nobile e valoroso giovine che ha molti amici in Genova e di cui vi parlai in altra mia; morì colpito da una palla in fronte, mentre già stavano per entrare in città. Morto è pure Leardi di Tortona o di

Voghera, intrepido ufficiale nel battaglione di Corte, giovane assai stimato e di un carattere forte, e di un coraggio a tutta prova.

Si distinse molto David Uziel e Giacomo Caniali, veneti, che primi si slanciarono su un cannone del nemico uccidendone due cannonieri pronti a nuove scariche.

Luigi Rizzà di Venezia, ufficiale dello stato maggiore, in mezzo della pugna inseguì l'ufficiale bandieraio di un reggimento napoletano. Correvano ambedue a briglia sciolta, ma il nostro valoroso, raggiuntolo, gli spezzò il capo con un colpo di spada e s'impadronì della bandiera.



Davide Cesare Uziel.

Tornava il Rizzà al suo campo, ma nella confusione capitò di nuovo, non si sa come, tra i nemici, dai quali però con maraviglioso ardire scampò, riabbracciando i suoi fratelli d'armi che lo accolsero fra grida di gioia, e fu sul momento nominato capitano.

Il maggiore Corte ebbe una palla nel petto, ma si ha speranza di guarigione. Il povero Bonino è pur morto di una palla in gola.

Fra i feriti annoverasi pure Frygesy, ungherese; Carini, milanese; Framarin, Bianchi, Stoppani di Prato, Cavalchini e tanti altri.

Il buon genio d'Italia veglia sull'amato capo di Garibaldi. Intorno a lui cadevano ufficiali e soldati, ed egli ritto, intrepido, fiero come il Dio della guerra! Le palle fischiavano intorno a lui in modo orribile. I feriti che gli cadevano d'accosto guardavano a lui ansiosamente, pensando più al pericolo del loro generale che al proprio dolore. Parecchi vollero prima di lasciarsi trasportare dal campo, stringergli la mano, ed egli chinavasi sovra ad essi amorosamente ed in quel rapido scambio di care parole, il grande soldato non aveva più l'aspetto del guerriero terribile, ma il dolce sembiante del padre.

Eccovi, e forse troppo a lungo, quanto ho potuto raccogliere. Veggo che la mia relazione non è del tutto compiuta e che voi desiderate di meglio. Ma abbiatemi per scusato. Non è questo tempo e luogo molto propizio per scrivere come vorrei. Addio di cuore, noi speriamo nuove battaglie e nuova gloria. Fra tre o quattro giorni saremo a Messina, o dove Garibaldi ci vorrà condurre. Noi siamo suoi per la vita e per la morte.

(*Movimento* del 31 luglio 1860).

***

Barcellona, 26 luglio 1860.

I feriti raccolti in questa città sono assai numerosi, perchè nel fatto d'armi del 20 non meno di 750 furono messi fuori di combattimento. Di questi, molti sono alloggiati nelle case particolari, molti nell'ospedale; pochi hanno quelle cure che son dovute agli ammalati. — A dir vero, non è causa dei barcellonesi, nè colpa dei nostri; è piuttosto effetto cagionato dal numero grande di feriti e dalla mancanza di aiuti che naturalmente s'incontra in un paese non grande.

Ai medici dobbiamo riconoscenza per lo zelo spiegato a nostro riguardo. — Eguale riconoscenza ci permetterete manifestare alla signora Mario White, che, dopo aver riorganizzato l'ospedale di Palermo, ha voluto seguirci per prestare ai feriti quella cura che si potrebbe dire materna, che raramente si trova lontano dalle proprie famiglie, in mano di estranei. Questa signora, partendo espressamente da Milazzo, ci ha recato sciroppi e sostanze per bevande refrigeranti, di cui purtroppo manca il paese.

Questa donna, attivissima, irrequieta, diremo quasi, pel bene, mostra una grande simpatia per noi genovesi.

Fra i feriti più gravemente vi hanno uomini che mostrano una grande fortezza d'animo. — Il povero Samorini era uno di questi; Ferraro, tuttochè ferito nel petto dalla parte del cuore, non si lagna mai; solamente una persona non ignara del dolore può leggere negli occhi e nella fisonomia di questo giovine gli spasimi che è costretto a soffrire.

(*Unità Italiana* del 5 agosto 1860).

***

I nostri corrispondenti di Sicilia hanno spesso parlato del comandante del *Tuckery* signor Lipiracchi (e non Liporani) di Venezia. Anche ieri abbiamo pubblicato un carteggio che toccava a lungo del processo aperto contro quest'ufficiale e delle colpe che gli erano imputate. Giustizia vuole che ora nel nostro stesso giornale lasciamo parlare lo stesso accusato, e sia dato libero corso alla sua difesa.

Perciò, benchè molto lunga, riproduciamo dalla *Gazzetta di Torino* la seguente lettera scritta dallo stesso signor Lipiracchi.

Milazzo, 22 luglio 1860.

In questa mia ci troverete del bello, del buono e del disgustoso. Cominciando dal primo, ti dirò che ebbi la sorte, per una fortuita combinazione di essere io stesso il comandante interinale della fregata la *Veloce*, e che nella mattina del 19 feci partenza da Palermo con 700

tra volontari ed altri soldati, munizioni, ecc., diretto per Patti. Nella notte dello stesso giorno eseguii regolarmente lo sbarco in quella rada, avendo sormontate tutte le difficoltà che senza numero mi si presentarono, e nella mattina susseguente ebbi un dispaccio da Garibaldi di portarmi a Barcellona in attesa di ultimi suoi ordini. Compiuto questo viaggio, stetti qualche ora in vicinanza a terra, dove potei scoprire l'incominciamento del combattimento di quel giorno (20 corrente), quando, nel momento che le armate s'erano portate sulla spiaggia dalla parte occidentale di Milazzo, e che il mio legno poteva recare all'armata gran servigio, Garibaldi venne a bordo e mi ordinò recarmi sotto il forte a battere la cavalleria dei regi.

Eseguito il suo comando, ebbi la sorte, sotto il fuoco dell'inimico che vomitava palle e granate contro il mio legno, di vedere dopo parecchie scariche fuggire la cavalleria ed altre truppe, riducendosi nel castello, cosicchè, tra l'armata nostra e questo mio aiuto, Garibaldi entrò nella città sgombra di Napoletani. Pria del suo sbarco, mi ringraziò, e m'incombensò di ringraziare il mio stato maggiore ed equipaggio, pel sangue freddo e valentia dimostrata durante l'azione, ed avendogli dopo ancora toccato alcunchè di Venezia, mi disse: « Vedete quest'anello? (che è l'unico che egli porta) Io l'ebbi dalle signore di Venezia ed esso è simbolo delle lacrime del vostro paese. Le ho dunque sempre presenti ». Mi strinse la mano e se ne andò di nuovo a terra.

Finita la giornata e cessato il fuoco d'ambe le parti, ben inteso con grandi perdite, poichè dalla nostra parte si contano oltre 1500 tra feriti e morti ed altrettanti dei regi, che si batterono pur essi con molto ardore, ricevetti ordine da Garibaldi di portarmi nella rada di Milazzo, ancorando fuori del tiro del castello. Durante il tragitto, mi venne a bordo uno del paese, ma capitano mercantile, e mi fece vedere a qualche distanza un brigantino mercantile che mi assicurò carico di viveri per i Napoletani che ne sono assai scarsi, e che attendeva occasione favorevole per isbarcarli. A dir il vero io non potei resistere alla tentazione di farne preda, calcolando anche che, riuscendovi, avrei ottenuto lo scopo di sollecitare la resa del castello ai nostri.

Secondato però quel brigantino da vento che gli si rese più favorevole coll'inoltrarsi della notte, nè potendo io troppo avvicinarmi al faro, perchè sapeva trovarvisi più legni napoletani, ho dovuto rinunciare alla mia impresa, e mi ridussi al posto indicatomi dal Generale. Non appena ancorato, ecco venirmi a bordo un aiutante di Garibaldi, comunicandomi l'ordine di recarmi nel vicino porto di Milazzo. Subito feci salpare l'ancora, e dato il comando avanti in macchina, udii tre colpi insoliti in macchina e rivoltomi all'aiutante, che è un inglese e uomo di mare: « Certo, gli dissi, dev'esser successo qualche guasto ». Portatomi abbasso vidi purtroppo che il cilindro alla destra era rotto, e quindi spargimento di vapore da restarne soffocato.

La macchina dunque era inservibile per sì grave danno, danno che io vidi subito causato non da imperizia, ma da mala intenzione, e su questo saprai in seguito più a lungo. Ora, avendo l'àncora salpata, ed il vento da terra, il bastimento s'accostò un poco più al forte, abbenchè subito avessi ordinato di dar fondo. — L'aiutante s'incaricò riportare l'accaduto al Generale, ma d'accordo però, stabilimmo col mezzo di rimorchi ridurci al porto di Milazzo, ed io lo incaricai mandarmi quante più barche poteva rinvenire per assisterci in questa bisogna. Passò molto tempo pria del ritorno dell'aiutante, e frattanto, onde sollecitare la manovra stabilita, mi posi di nuovo in moto, ma il vento che d'improvviso aumentò, non giungendomi i chiesti rimorchi, mi fece ancora decadere, e sempre, ben inteso, senza grande pericolo di essere offeso dalle palle nemiche. Fu in questa circostanza che a tutti i piloti ed ufficiali, fuori che a due, nacque la tema di essere battuti dal cannone nemico, e dichiararono che era indispensabile uscire dal porto, e con le vele prendere la direzione di Palermo. Mi opposi alla loro idea, ed anzi mostrai loro quanto era imprudente questo giudizio alla presenza di un equipaggio formato di coscritti pescatori; e siccome io assolutamente volevo dar corso agli ordini di Garibaldi, così feci di nuovo ancorare, non curandomi punto dell'opposizione. Venne nuovamente a bordo l'aiutante senza i rimorchi, perchè, mi disse, non averne trovati, e siccome il Generale dormiva, egli era d'avviso di ridursi in porto. L'operazione era difficile e lunga. Stava per spuntare l'alba, quindi, scoperti che fossimo dal castello, questo non sarebbe stato silenzioso, ma io però divideva l'opinione dell'aiutante; il pilota ed ufficiali invece non cessarono di essere d'avviso contrario. Allora tanto io che l'aiutante stabilimmo riunire un consiglio di guerra a bordo; ben inteso che io non aveva per iscopo che questo vertesse se doveva o no eseguire il comando del Generale, ma se infatti questo legno era così in pericolo da doversi allontanare dall'ancoraggio. Fui il primo io ad esporre la mia opinione, dicendo che trovava mio primo dovere eseguire l'ordine avuto dal Generale, che non trovava tutto questo pericolo per la vicinanza del castello, e che giudicava più assai pericolosa la partenza col bastimento, non potendo usare della macchina; che quindi io non decampava dalla prima mia volontà di ridurmi al porto prescrittomi. Fra sette, cinque mi furono contrari. L'aiutante allora se ne partì dal bordo, senza forse riflettere che in quel momento egli rappresentava Garibaldi e che quindi poteva imporre l'assoluta sua volontà e non lasciare alla decisione del Consiglio quel che fosse da farsi. Ne nacque allora che io dovetti salpare e con le vele mi ridussi a breve distanza dal forte, sempre però con la fermissima idea, siccome perpendicolare alla costa ogni giorno a certa ora si spiega il vento d'imbatto, di ritornare in porto, anche affrontando la contrarietà degli ufficiali.

Fino a qui vedrai se la mia condotta merita censura! Ebbene, vennero a bordo, dopo un paio d'ore di mia partenza, due ufficiali di Garibaldi: uno rimase a bordo, l'altro mi condusse a terra. Pria di sbarcare ordinai io stesso che appena girasse il vento si riducessero in porto, ed infatti, quando io fui a terra, inviai buon numero di barche di rimorchio, tanto che tra il vento e le barche la fregata dopo alcune ore ancorò qui a Milazzo. Mi si condusse dal Generale, il quale si mostrò molto scontento dell'accaduto e della mia lontananza col bastimento; gli feci qualche osservazione e chiesi di essere assoggettato a un Consiglio di guerra, dal quale risulti o la mia innocenza o la mia reità.

Sono dunque da ieri in istato d'arresto; ebbi esame, ci fu anche dibattimento, nel quale però venne ad unanimità dichiarato incompetente il Consiglio, perchè nessuno de' membri conoscitore della partita di mare. Il mio punto d'accusa è solamente che io non ho eseguito l'ordine del Generale e che non doveva riunire il Consiglio di guerra. Ho tutte poi le circostanze in mio favore, e sono certo anche, da quanto mi viene detto, sortirne come io desidero. Io però, visto che trascorsero varie ore senza nuovi esami, scrissi direttamente a Garibaldi un foglio, dove gli dichiarava essere io affatto digiuno di procedure perchè marinaro, non poter sopportare più lungo ritardo, pregando quindi di giudicarmi lui stesso, che se mi vorrà colpevole venga giustiziato, che l'ultima mia parola sarà pur sempre d'evviva a lui, liberatore d'Italia tutta, ma che il rimanere qui senza compiere il voto mio ardente m'uccide della morte più straziante.

Ancora non lo deve aver ricevuto, perchè trovasi in giro negli avamposti; attendo dunque il risultato. Ebbi poi il conforto che, portatosi Garibaldi a bordo dopo il mio sbarco, ufficiali ed equipaggio tutti gli domandarono il loro comandante ripetute volte.

Del resto poi sono talmente netto e sicuro del mio operato, che io mi ritrovo tranquillissimo, perchè, come ben avrai rilevato in questa mia relazione, io non decampai neppure un istante da ciò che doveva eseguire. Aggiungi ancora che questo ritardo d'arrivo non ebbe conseguenze, perchè dopo il fatto del 20, al quale presi parte, sino alla fine, a tutt'oggi null'altro successe.

(Supplemento al *Movimento* del 7 agosto 1860).



Da bordo del *Torino*, 22 luglio 1860.

Siamo a quaranta miglia da Palermo e vi preparo un cenno su nostro viaggio per consegnarlo, appena giunti in porto, se mai qualche vapore partisse. Come saprete, partimmo da Genova con un mare assai

fresco e con un vento piuttosto vivace. Appena fuori del porto, si sentì bisogno di coperte contro l'aria pungente del mattino. Furono distribuite le coperte alla folla che rinfusamente stava sdraiata sul ponte, ed in un baleno tutta quella massa di persone parlanti diversi dialetti e diverse lingue ricadeva assopita sotto uno strato di calde coperte bianche, bigie, scure, listate d'ogni forma e d'ogni maniera.



Gaetano Sacchi.
(Dall'*Album storico-artistico* cit., pag. 84).

Genova si allontanava da noi che volgevamo contrariati dal vento e dal mare verso Capo Corso.

Sulle nove cominciò qualcuno dei passeggieri di coperta a soffrire il mal di mare, ma poi sul mezzodì levossi un gagliardo vento da S.O. accompagnato da irose ondate che ci hanno fatto traballare di assai cattiva grazia ed hanno prosteso i $^{9}/_{10}$ dei passeggieri. Molti patirono e per non brevi ore.

Verso le tre uscii sul ponte e vidi, spettacolo miserando, tutti quei poveri giovani che soffrivano riversati l'uno sull'altro in mezzo ai vomiti, immemori di tutto, insensibili a tutto. In quest'occasione ebbi a formarmi un'idea del colonnello Sacchi. Egli stava sul ponte raccomandando colla parola e più coll'esempio fortezza d'animo contro la

passeggera traversìa. Egli era il solo che potesse reggersi, tutti gli altri erano qua e là sofferenti. La curiosità di vedere una burrasca aveva fatto *colonnello* anche me, e con la stessa impassibilità con cui la benevolenza pei giovani a lui affidati, mandava e teneva il colonnello Sacchi sul ponte ad osservare e provvedere al bisogno del momento, io stavo ad osservare lo spettacolo ed a riflettere sull'immenso beneficio che arreca l'animo delicato e paterno di un bravo comandante.

Sua mercè fu fatto portare sul ponte del vino e del pane a confortare gli sconquassati stomachi dei moltissimi che non potevano più reggersi.

Il cattivo tempo durò fino oltre alle 4, per modo che il pranzo dovette essere ritardato di due ore.

La notte passò tranquilla, poichè ci trovavamo all'est di Capo Corso.

Alle 8 di sera passavamo a poca distanza da Bastia, ed alle 9 $^1/_2$ alle 10 tutti eravamo rallegrati dai fuochi che pittorescamente illuminavano Punta d'Arco. Costeggiammo tutta la notte la Corsica, alle 5 del mattino traversavamo le Bocche di Bonifacio, ed alle 7, stando a 10 miglia dall'isola Tavolara, che lasciavamo al sud, si prese la direzione più diretta per Palermo.

Calmata l'agitazione ed i patimenti, si potè contarci, ordinare le squadre per le distribuzioni, ed assegnare un po' meno irregolarmente il posto che ogni compagnia doveva occupare. Di passeggieri di terza classe contavasene, alla mattina del 21, 1528. Una sessantina di individui è il personale di bordo, e credo, ma non si può precisare, che da 80 circa sono tra la prima e la seconda classe.

Abbiamo delle donne e dei lattanti. Una signora siciliana ha con sè la balia ed un bambino di 6 mesi. Una signora francese che va per medicare i feriti, porta con sè due fucili da collegio.

In coperta abbiamo un prete ed una giovane donna con un bambino di 4 mesi al petto.

La giornata del 22 passò tranquilla.

Alla sera abbiamo scoperto un trabaccolo sulle alture di Napoli. Ci fece ridere, ma eziandio pensare. Alla sera si scoprì un preteso vapore che faceva rotta su noi. Si chiacchierò, ma non era che un legno a vela coi fanali a poppa.

Questa mattina tutti sono allegri ed in piedi, apparecchiandosi allo sbarco.

Alle 11 entriamo nel porto di Palermo, alla cui imboccatura sta la *Maria Adelaide*, il *Carlo Alberto* ed un legno inglese. Dalla riva numerosa folla ci saluta con battimani ed evviva. Dal vapore la bollente gioventù, che da più ore tiene gli occhi a terra, vorrebbe rispondere, ma il bisogno di non frastornare i comandi di bordo esige il silenzio, e silenzio si ottiene, e l'autorevole voce del colonnello Sacchi basta

a frenare l'entusiasmo a stento rattenuto di quasi 16 centinaia di persone. Lodevole per certo può dirsi la condotta di tutti quei giovani, i quali, senza preordinata organizzazione, seppero vivere e mangiare senza che la menoma contesa si levasse fra loro o fosse mestieri di minacce o repressione. Nessun ordinamento esisteva, ma tutto si passò con ordine tale che torna ad elogio comune tanto di chi comandava, quanto di chi obbediva.

(Supplemento al *Movimento* del 26 luglio 1860).



I borbonici lasciano Milazzo, dopo la capitolazione.
(Dall'*Illustration* dell'11 agosto 1860).



Milazzo, 25 luglio 1860.

I regi hanno incominciato ieri mattina a imbarcarsi. — Primo fu il colonnello Bosco, che venne accompagnato dalle imprecazioni e dai fischi dei circostanti, degno premio di chi serve una trista causa, rendendola ancora più odiosa colle comandate violenze e coi tollerati soprusi.

Indi s'imbarcarono i feriti meno aggravati dal male. — Movevano a compassione, colle braccia al collo, colle gambe fasciate, colla persona cadente ed abbandonata; poveri ed inconscii strumenti del dispotismo.

Non si sa esattamente a quanto salga il numero de' morti e feriti fra i regi, ma si pretende che non oltrepassi i 200, mentre le nostre perdite sarebbero quattro volte maggiori.

La ragione di sproporzione siffatta vuolsi ripetere dalla diversità delle posizioni. Infatti, i Borbonici avevano mascherato le loro artiglierie, che nel maggior slancio dei nostri, vomitarono palle e mitraglia nella folta dei combattenti; inoltre, i cacciatori bavaresi se ne stavano appiattati facendo fuoco dietro un muro di due metri per mezzo di feritoie praticate appositamente, mentre i nostri si avanzavano allo scoperto fra le vigne e traversavano un'estensione considerevole sotto la pioggia di fuoco, che veniva da diritta e sinistra.

In questo combattimento fecero bella prova di coraggio anche i *picciotti* incorporati nelle varie compagnie e massimamente quelli comandati dal colonnello inglese che si inoltrarono arditamente, e strenuamente hanno combattuto. — Di loro si contano molti morti e molti feriti.

Il battaglione di Gaeta giunto per l'ultimo in Sicilia, non fu l'ultimo a pagare il suo tributo di sangue. — Un operaio genovese fra gli altri, Francesco Origone, tipografo, che apparteneva a quel battaglione andando innanzi a tutti, sul bel principio ricevette una palla in fronte, la quale non gli permise di pronunciare che le parole: *Viva l'Italia!*

I nostri ufficiali Uziel e Poggi incoraggiarono fino all'ultimo i compagni coll'esempio e colla parola, finchè il secondo fu trapassato da una palla nel fianco destro. — La ferita, anzichè rincrudire, sembra assai mitigarsi, perciò dai sanitari si spera moltissimo di salvarlo.

La classe dei causidici, costì assai liberale, deve andare orgogliosa di aver dato il suo contingente nella persona del povero Sartorio, morto a Calatafimi e in quella del Poggi, che speriamo più fortunato. — Un altro giovane, che per la condizione paterna e per la somiglianza di professione può dirsi appartenente a questa famiglia, il signor Cavagnari, è stato ferito in una gamba, per fortuna non gravemente.

Dei nostri feriti, cioè dei Carabinieri genovesi feriti, è morto ieri, all'ospedale di Barcellona, Andrea Samoria, soldato antico di quella innumerevole falange d'*uomini d'azione*, che non hanno dato all'Italia sterili ciarle, ma alti fatti e nobili sacrifici. — Era stato colpito di mitraglia in un ginocchio nel combattimento del 20. — La gamba era stata sfracellata e si vedeva che l'amputazione sola poteva operare il miracolo della sua guarigione; ma l'amputazione non fu fatta e il Samoria spirò in mezzo a dolori sopportati con magnanima alterezza.

A Palermo un giorno mi disse che riterrebbe suprema sventura, anzi la più grave sventura, rimanere mutilato e che avrebbe preferito la morte. — Ora la morte lo sottrasse alla dura necessità di vivere mutilato; prima di morire volle abbracciare tutti i suoi compagni, perchè aveva il presentimento che quello fosse il suo ultimo giorno. — Non

piangiamo il valoroso che muore, ma scriviamone il nome fra i tanti che son caduti e cadranno per la redenzione italiana.

Un ordine scritto dal generale Garibaldi ha mandato raccogliersi, in un solo ospedale, o casa, tutti quanti i feriti appartenenti alla compagnia dei Carabinieri ed aversi loro i più grandi riguardi. — Indi, inviando a ciascuno un personale saluto, proferse la sua cassa particolare pei loro bisogni. — E questo avvenne malgrado le non buone disposizioni del Municipio di Barcellona, che aveva rigettato una istanza fatta a tal uopo.

I nostri vanno a visitare il castello abbandonato dai regi e si persuadono sempre più della difficoltà d'espugnare quella fortezza così solidamente piantata sulla cima del promontorio.



Milazzo veduta dal mare.
(Dall'*Illustration* del 18 agosto 1860).

I Napoletani, che nella capitolazione avevano stipulato di lasciare i cannoni, prima di uscire ne hanno inchiodati quattro; il che ha dato luogo a richiami da parte di Garibaldi e dei suoi.

(*Unità Italiana* del 1° agosto 1860).

***

Milazzo, 27 luglio 1860, alle 2 pom.

Vi scrivo dal famoso teatro del nuovo miracolo operato dal *Santo* della Sicilia. Vista dal porto, Milazzo è una graziosa città assisa a piè dei monti in riva al mare, come una Nereide che sta per entrare nel bagno. Vista nell'interno, si presenta come tutti i luoghi della Sicilia, una città abbandonata a se stessa, e piuttosto in via di disfarsi che di rabbellirsi ed ampliarsi.

La città deve contenere da novemila abitanti, ma attualmente solo pochi contadini si veggono per le sue strade. La direste una città da affittare e da due anni almeno disabitata. I Milazzesi, per essere compatriotti a due ministri, Cassisi e Cumbo, ebbero sempre favore presso

la Corte di Napoli, e grandissimo di essi è il numero degli impiegati nelle varie amministrazioni borboniche. Quindi si spiega la totale assenza dei cittadini, assenza che per altro potrebbe essere giustificata dal pericolo in cui la vicinanza del forte che le è parte, a cavaliere, avrebbe posta la città.

L'assenza della popolazione è abbastanza compensata dalla presenza del generale Garibaldi e della sua armata. I valorosi vincitori di Milazzo stanno accampati sulla spiaggia sotto a capanne di canne e tela che ingegnansi, e con successo e maestria, di alzare contro gli infuocati raggi del sole. Altri stanno per le chiese, perl e vie, senza stramazzo,



Bivacco della divisione Cosenza a Porta Messina, a Milazzo.
(Dall'*Illustration* del 18 agosto 1860).

senza paglia, sulla nuda terra, ma sempre giulivi, pur sempre ardenti e ansiosi di nuove corse, di nuove vittorie. Le truppe che ho qui veduto sono Carabinieri genovesi, i quali hanno un'uniforme di tela russa formata da un giacchetto all'ussera con doppia fila di bottoncini bianchi, ed un berretto di panno bleu, fregiato di due carabine ricamate in oro. Tutti quelli che sbarcarono a Marsala portano al braccio sinistro un piccolo gallone in oro sulla foggia di quello per le truppe regolari segna l'anzianità del servizio. Delle gravi perdite che ebbero nella presa di Milazzo non vi ripeterò. I feriti stanno a Barcellona, ma non so se potrò andarli a vedere. Il totale degli uomini uccisi fuori di combattimento a Milazzo è di 743.

Degli altri corpi che ho incontrati a Milazzo, vidi i Bersaglieri Cosenz, con tutta la brigata, le Guide a cavallo, ed il battaglione Dunn.

Le Guide a cavallo hanno un vestito di tela russa alla forma di quello dei Carabinieri genovesi, ma ne differisce per gli alamari di

cordone bianco che allacciati a tante ghiandelle di osso bianco, listano e chiudono l'abito sul petto. Il loro berretto è rosso colla lista di fondo nero. Il battaglione comandato dall'inglese Dunn ha farsetto ordinario di panno bianco con paramani amaranto, porta in capo un berretto tondo e piatto senza visiera. Il berretto è bianco con la fascia rossa. Gli altri per lo più indossano camiciuole rosse di cotone o di lana di diversa maniera. È un pittoresco miscuglio di foggie più o meno capricciose, ma tutte consacrate dal valore di chi la indossa. Diversi tra gli ufficiali vestono come il generale Garibaldi, altri conservano ancora la divisa che indossavano nella brigata Cacciatori delle Alpi e negli altri corpi dell'esercito regolare italiano.

Ragguagliarvi con ordine delle cose che vado osservando e visitando, mi riesce, se non impossibile, faticoso assai. Si accontentino quindi i lettori del *Movimento* di seguirmi qua e là nelle mie divagazioni e ricevano essi le impressioni quali le ho provate. Entrando in Milazzo, si viene in una piazza dove vi è una fontana con statue di marmo, chiusa all'ingiro da una inferriata praticabile per alcuni sportelli pure di ferro. Di fronte è un grande palazzo, dal quale sventola la bandiera italiana, ed alla cui porta sta assiepata molta gente attorno ad una carrozza pronta a partire.

È il quartiere generale, è la stanza di Garibaldi.

Di fronte alcuni carri del paese, tirati da bovi, portano foraggi e stanno come a mercato. Da questa parte chiude la piazza una chiesa occupata dalle truppe che vi dormono sul nudo pavimento.

Nell'atrio del palazzo sono cavalli e muli bardati per una prossima partenza. Di su, di giù, corrono soldati che si apprestano a marciare.

Qua e là per le scale sono soldati spossati che dormono. Al secondo piano, in mezzo ad una quantità di ufficiali dello Stato maggiore e comandanti di varii corpi, entrasi in una stanza riccamente ammobiliata.

Un frate cappuccino col suo fazzoletto sulle spalle, come usa Garibaldi, sta scrivendo. È questa l'anticamera per cui si passa al Dittatore. Molti sono quelli che domandano di vederlo, e si conosce che fra pochi momenti il Generale deve partire. L'impegno di penetrare fino a lui è quindi grandissimo. L'infaticabile Cenni, ora colonnello comandante il quartier generale, si moltiplica, trovasi ad ogni lato, per dare, ricevere e recare ordini. La porta che mette nella stanza dov'è il Generale resta quindi rispettosamente assediata dai desiderosi di vederlo. Il Generale riceve i membri del Consiglio di guerra, conferisce alquanto con essi, riceve il conte Litta Modigliani che gli reca il messaggio del Re, e quindi, per speciale bontà del Dittatore, che conservasi costantemente il generale Garibaldi dei giorni addietro, il vostro corrispondente ha l'onore di sentirsi chiamare ed entrare presso il Generale.

La vista del generale Garibaldi, uomo privato, spesso da certa

stampa malmenato, mi ha costantemente prodotto una profonda emozione. La sua presenza mi ha sempre fatto battere il cuore di una di quelle emozioni indefinite che si provano, per darvene un'idea, quando si giunge a trovarsi in faccia ad una persona ardentemente amata. Quale impressione mi facesse ora trovarmi in presenza a lui, genio ed anima dell'avvenire d'Italia, ammirazione e gloria del genere umano, io non vi posso esprimere. Io non vedevo che la sua gloria e mi rimproveravo nell'interno dell'animo d'essere venuto a rubargli uno di quei preziosi momenti che egli ha tutti consecrati all'Italia.

Colla usata affabilità sua egli mi si fe' incontro, mi strinse la mano come ad amico e mostrommi piacere della mia venuta. Mi trassi in disparte, ma non potevo allontanarmi dalla sala. A costo di riuscire incivile, io rimaneva, perchè affascinato, non avevo forza di tanto presto rinunziare all'insperato piacere. Rassicurato della benevola accoglienza, potei allora volgere gli occhi intorno ed osservare. Il Generale continuava a disbrigare gli affari, io non gli rubavo più il suo tempo, quindi rianimato rimasi.

Eccovi ora quello che ho veduto:

In una camera signorilmente arredata di fronte alla porta è un letto assai basso, guernito di bianco e coperto da un padiglione sormontato da una corona con una gran mezzaluna nel mezzo. Appiedi del letto, sotto una finestra, è un tavolino con l'occorrente per scrivere. Il Generale sta in piedi in mezzo della stanza. Sono dall'altro lato della camera varii ufficiali che io non ebbi tempo di raffigurare, perchè assorto nella figura principale.

Il Generale è ringiovanito di dieci anni, ma non vogliate intendere questo modo di dire una banale espressione. Io aveva veduto nell'aprile scorso il Generale a Torino quando venne al Parlamento. Mi trattenni lunga ora nella sua camera, e mentre egli discorreva con i suoi visitatori, io andavo osservando la sua fisonomia che si era invecchiata, e la sua barba che cominciava a spesseggiare di peli grigi. Ora la fisonomia del Generale mostrasi animata dal fuoco giovanile, la sua pelle prossima a corrugarsi ha ripreso tutta la originale freschezza e colorito suo, la sua barba è ridiventata tutta bionda dorata a segno, che se nera fosse, e non fosse di lui, bisognerebbe credere all'intervento dell'arte.

La divisa del Generale consiste in un pantalone di cascemir grigio perlato, una camicia di cotone rosso, ed un fazzoletto di seta appeso alle spalle. Una correggia di cuoio comune lo stringe in cintura, e sopra a quella sta il cinturino di generale dell'armata italiana da cui pende un grosso e grande spadone. Quando io entrai, stava a capo scoperto. Pochi momenti dopo prese un suo cappelletto di feltro nero, ad ali verticalmente rialzate a mo' di cartoccio e precisamente sulla forma dei cappelletti spagnuoli, molto in voga ora in Genova tra i *fashio-*

nables. Al momento di sortire, egli prese dal vicino tavolo e si passò al pugno destro la *chicota* americana che adopera costantemente quando è a cavallo. La *chicota*, come già avrete compreso, è uno staffile. La sua forma è assai semplice. Una striscia di cuoio larga da quattro a cinque centimetri, lunga da 70 a 80, viene per metà arrotondata, credo riempiendola di un legno che fa il manico o l'impugnatura, l'altro pezzo libero è quello che serve a frustare, e lo sanno i cavalli del Generale quanto egli lo adoperi.



Abbigliamento di Garibaldi durante la spedizione.

Io vi dò tutte queste minute particolarità per rettificare gli erronei racconti che ci erano stati fatti sull'abbigliamento di Garibaldi. Con questa stessa uniforme il giorno di Santa Rosalia, venendo dal porto a visitare due legni che partivano, entrò in chiesa, si assise sul trono destinato al governatore di Sicilia e subì la cerimonia d'incoronazione vescovile o papale che si usa ogni anno in quella ricorrenza. Ma credo che siate informati di questo.

Allorchè io vidi il Generale, mi parve di scorgere attraverso al suo occhio alquanta preoccupazione. Tuttavia, come vi dissi, egli non la rivelava con segni esteriori. Dettò ancora, dopo che già avea mosso per partire, un ordine al pro-Dittatore per l'acquisto del *Torino*, dicendo: « Bisogna che sia ben a buon mercato perchè ci convenga ». Quindi voltosi a chi aspettava l'ordine: « Questo è parlar chiaro, mi pare », disse e poscia aggiunse: « Chi vuol far colazione con me, mi segua ». E molti specialmente di coloro che non erano penetrati fino a lui lo seguirono e s'internarono nella sala, ove era preparata la colazione.

Mi cuoceva di sapere presto qualche cosa che mi illuminasse sui preparativi di partenza e su quanto avevo veduto; epperciò non fui di quelli che seguirono il Generale.

Trovato uno che stava nella camera del Generale quando ricevette il conte Litta, intesi da lui che l'ambasciata fatta dall'aiutante di Vittorio Emanuele non doveva essere riuscita molto soddisfacente

poichè, dopo la lettura delle carte presentategli, il Generale mostrossi scontento e faceva segni di negativa come chi mentalmente risponde a proposte impossibili. Più tardi, essendo partito il Generale, dicevasi per un'ispezione al Gesso che erano i nostri posti avanzati, mi recai a vedere il campo dove seguì la battaglia.

Nessuno, io credo, vorrà o potrà, passati alcuni anni, farsi un'idea come pochi giovani, la massima parte inesperti alle armi ed alla guerra, abbiano potuto sloggiare e cacciare in rotta truppe regolari appostate come erano le borboniche.



Clemente Corte.

Sono tante e così svariate le informazioni che ho assunte visitando i luoghi del combattimento, che dispero di riuscire a coordinarle, tanto più nella fretta con cui traccio queste note.

La descrizione che Dumas ne ha fatta come testimonio oculare, è, salvo le fioriture, assai vera, poichè egli la raccolse poco dopo il combattimento da chi ne era stata gloriosa parte.

Riferendomi quindi a quelle prime informazioni trasmessevi, vi aggiungerò alcuni particolari. Fra i corpi che presero parte al combattimento, io vi citerò in prima linea i volontari condotti da Corte, i quali, se ebbero la mala ventura di essere la prima volta forzatamente ritardati a Gaeta, giunsero però abbastanza in tempo per avere la loro parte di gloriosi rischi. Giungevano essi nel porto di Palermo nel momento stesso in cui il Generale imbarcavasi alla volta di Barcellona. Da un bastimento vennero trasbordati sull'altro e condotti direttamente sul teatro della guerra ed immediatamente fatti marciare contro il nemico che affrontarono e vinsero con grandissimo coraggio, malgrado gli strapazzi del viaggio e l'inaspettato scontro che essi certamente non avevano potuto prevedere. Il maggiore Corte coi suoi nuovi arrivati erano in testa dell'attacco e pagarono largo tributo alla prima vittoria con la quale facevano la loro entrata in campagna. Il maggiore fu colto da una palla in un fianco mentre era giunto sul ponte. Egli t[illegible]

vasi ora a Palermo nell'albergo della *Trinacria*, assistito dalla moglie. La sua ferita, benchè gravissima e profonda, non fa temere per i suoi giorni.

La 1ª e 2ª compagnia dei bersaglieri di Cosenz, i *picciotti* condotti da Dunn, le truppe comandate da Medici, i carabinieri genovesi, le guide a cavallo, una compagnia di Nizzardi, guidata da Vacchieri ed i Toscani condotti da Malenchini presero parte alla sanguinosa, ma gloriosissima giornata, in modo che onora l'Italia, di cui sono figli, e la libertà, di cui sono soldati.



Combattimento al Ponte di Milazzo.
(Dall'*Illustration* del 18 agosto 1860).

Il combattimento ebbe luogo nelle adiacenze delle ville dello stradone che da Milazzo mette a Messina, e nei canneti che dall'altro lato dello stradone guarniscono la spiaggia del mare. Uscendo da Milazzo per porta Messina, si entra in una grande strada che, a poca distanza dalla città, mette nel villaggio di San Pietro, al molino detto Madonna del Carmine, a San Francesco di Paola, i quali formano una grande cerchia.

Lo stradone discorre tra i muri di cinta delle ville entro cui si cominciò e seguì il combattimento vivo, e le siepi di aloè e fichi d'India che ricingono i folti canneti che vanno al mare. A poca distanza dalle porte della città, sullo stradone, è il ponte che fu luogo di viva resistenza, e prima di arrivare dalla città al ponte è una via secondaria alquanto acclive che si interna fra le ville.

Lo stradone rimane interamente allo scoperto pei cannoni del forte che con tutta sicurezza possono farvi piovere la mitraglia. Sul ponte, contro la via trasversale, stava un cannone da 12, altri tre pezzi da

otto stavano un po' più in basso lungo lo stradone. L'attacco era quindi perpendicolare allo stradone e parallelo alla strada trasversale. Cominciò da sinistra il fuoco alle 5,30 del mattino, ma tosto si ripiegò sulla destra. I Napoletani, appiattati nei canneti, appostati dietro i muri divisori delle ville, appollaiati tra il folto fogliame degli alberi, non visti, facevano piovere una grandine di palle sui nostri, che in mezzo a quella lussureggiante vegetazione non potevano scorgere



Pericolo corso da Garibaldi a Milazzo.

(Dall'*Illustration* del 18 agosto 1860).

donde muovesse il vivissimo fuoco. Superando gli inciampi frapposti dalla vegetazione, slanciaronsi con grande furia a caricare alla baionetta, ma dopo avere, con ardire impareggiabile, sfidato le mille morti, che da tutte parti su loro piovevano, trovaronsi in faccia ad un muro dietro il quale un'assai viva fucilata mantenevano, non visti, ed intangibili i Napoletani e dalla cresta del quale i cannoni appostati sulla via incessantemente piovevano mitraglia.

Tutto stava pei Napoletani. La loro posizione era imprendibile; ma trattavasi di volontari italiani e condotti da Garibaldi, quindi dovettero abbandonare le sicure, e convien dirlo, ben difese posizioni. Privi della difesa del muro, cacciaronsi oltre le siepi dei fichi d'India, nei canneti verso il mare, ma inseguiti dai nostri colla baionetta alle reni.

Quali terribili lotte corpo a corpo seguissero in mezzo a quelli intricati cammini, rifugge l'animo dallo immaginare. Fu una cruda e sanguinosa lotta segnata solo dall'agitarsi delle canne e dal comparire poi qua e là alcuni regi fuggiaschi, i quali gettavansi, ma invano, nell'acqua del mare per sottrarsi all'impeto degli assalitori inferociti dalla ostinata resistenza che tanto sangue loro era costata.

Mentre la sanguinosa caccia seguiva nei canneti, ed i nostri eransi già impadroniti dei cannoni che lungamente li avevano bersagliati alla casa presso il ponte, che è la biforcazione della via, vivissimo più che mai succedeva il combattimento. I nostri erano riusciti ad impadronirsi della casa. Fu a questo punto che il Generale espose a gravissimo rischio quella preziosissima vita, che non è più sua dal dì che la consacrò alla nazione, a cui sommamente abbisogna sia conservata. Fu in questo punto che avanzatosi con pochi (10 o 11) il Generale venne a tagliare la ritirata alla cavalleria napoletana che aveva caricato il battaglione condotto da Dunn, e qui fu che il bravo Missori, comandante delle Guide, si acquistò l'eterna riconoscenza della nazione salvando da gravissimo rischio il Generale. Come voi già sapete, il Generale fu colpito ad una staffa. E fra parentesi vi aggiungerò che le staffe che allora portava il Generale erano d'argento assai voluminose, foggiate a mo' di corona, quali testè gli vennero mandate in dono da Lima. Un'altra palla gli strisciò tutta quanta la suola d'una scarpa. Il suo cavallo, in mezzo a questi colpi tanto vicini, s'impennò per modo da non potere più essere governato, ed abbandonandolo, il Generale lasciò nelle fondine il suo revolver e trovossi a piedi armato del suo solo spadone.



Giuseppe Missori.

In tali condizioni si avanzò a tagliare la ritirata della cavalleria napoletana, e sopra a lui precipitavasi il capitano napoletano, quando un colpo di revolver di Missori fe' cadere il cavallo, ed il Generale potè trarre al suo nemico quel ter-

ribile fendente che gli segò con la gola la vita. Come il capitano, caddero tutti gli altri cavalieri napoletani, e la vita per cui l'Italia sperando vive, fu salva.

Medici, con le sue truppe, fu primo ad entrare in città, e falso, falsissimo è quanto si disse in Palermo e che io appena vi accennai, avere la popolazione fatto contro i nostri, gettando su loro che entravano acqua bollente, olio e proiettili d'ogni maniera. Non volli dirvelo allora, perchè non lo credetti, ed il fatto mi dà ragione. Nessuno, assolutamente nessuno, era in città.

Durante l'ingresso in città, Garibaldi, per altra via, le girò attorno, venne ad imbarcarsi al lato opposto al porto, e fatto il giro della specie di penisola su cui posa Milazzo, venne al *Tuckery*, già *Veloce*, e salito sulle verghe, osservò i movimenti del nemico.

Avvistosi che sulla spianata del forte Bosco metteva in ordine la cavalleria per fare una scesa in città, fe' trarre con un cannone da 60 alcuni colpi in mezzo ai cavalli, e giova credere che così bene cadessero, che il meditato disegno di scendere fu abbandonato da Bosco.

Padroni della città, i nostri si spinsero sempre inseguendo il nemico fin sotto le cortine del forte, alzando barricate attraverso le spaziose rampe che fanno strada alla fortezza e giungendo ad appostare due cannoni contro il portone della fortezza. Conviene credere che sommamente sbigottiti fossero i regi, se non pensarono a valersi delle naturali fortissime difese che offrono gli approcci del castello.

Ma l'ora della partenza è suonata. Mi riservo a ragguagliarvi di molte altre particolarità sulla città e sulla partenza dei Napoletani. Sarà oggetto di una lettera che avrete col prossimo corriere.

Al momento in cui l'*Elba* salpa da Milazzo sono le 5 di sera del 27 che 340 barche da più giorni ragunate in questa rada si mettono in movimento.

Tutte le truppe hanno ordine di partire alle 7 di sera. Dove vanno? Non tarderemo a saperlo. Aspettatevi grandi cose e strepitose notizie.

Nel porto di Milazzo lasciamo il *Carlo Alberto*. Al momento di partire abbiamo certa notizia che Medici, colle sue truppe, è acquartierato nella città di Messina. Si dice per spontaneo abbandono dei regi consigliati dalla diplomazia. Comunque siasi, è tanto sangue di meno che si è sparso, è tanto terreno di più che la causa nazionale ha conquistato.

(*Movimento* del 4 agosto 1860).

*
* *

Messina, 28 luglio 1860.

A seguito della capitolazione di Milazzo, l'avanguardia di Garibaldi si è fatta vedere sulle alture di Messina.

Prima di entrare in città, si convenne tra il generale Medici e il maresciallo Clary quanto appresso:

Che i regi dovessero abbandonare la città, imbarcandosi pel continente, e consegnare i forti delle colline di Messina.

Che la cittadella rimanesse presieduta dai regi, e non potesse mai offendere la città, e in caso di aggressione non potesse far fuoco che sopra i luoghi da cui partisse l'offesa.

Da questo si rileva che ogni timore è cessato per la città. Le truppe garibaldine sono già entrate in Messina in numero di 12.000; altri 10.000 uomini devono entrarvi tra oggi o domani; i forti delle colline sono già stati consegnati.

I cittadini, che hanno passato dei momenti terribili e che in gran numero avevano riparato a bordo dei bastimenti, o alla campagna per più giorni, sono ritornati alle loro case.

Garibaldi è qui arrivato il 27 ed è stato ricevuto con grande entusiasmo, tra gli evviva del popolo. Ora si parla di ulteriori progetti pel vicino continente.

(*Gazzetta di Genova* del 3 agosto 1860).

*
* *

Messina, 30 luglio 1860.

Caro Papà!

Appena presa la città di Milazzo, Garibaldi spedì a Spadafora, sulla strada che da Milazzo conduce a Messina, una colonna di 600 uomini, onde impedire che 2000 borbonici venissero a soccorrere la guarnigione del castello.

V'assicuro che i soldati italiani fanno il loro dovere, e l'hanno provato a Palermo e a Milazzo. Ma bisogna anche confessare che v'è qualche cosa di provvidenziale che li protegge nella loro santa impresa. Non solamente l'entusiasmo per la causa nazionale li rende capaci di quei miracoli che hanno fatto stupire l'Europa, ma la sua influenza si estende sopra le popolazioni che si accalcano intorno a noi, e dà una specie di vertigine ai nostri nemici, di maniera che la loro mente si smarrisce e non sa profittare dei vantaggi che il tempo, la posizione e il numero possono offrir loro. Ve ne dò un esempio fra tanti.

Già sapete che la battaglia fu lungamente contrastata e che la vit-

toria non si ottenne che con miracoli d'energia e d'audacia. Ebbene, appunto nell'ora in cui l'esito del combattimento era più incerto, un corpo di 2000 uomini, staccati dalla guarnigione di Messina, giungeva di corsa a Spadafora, a poca distanza da Milazzo. La parola d'ordine d'ogni corpo staccato, che non abbia una destinazione esplicitamente diversa, è di portarsi al fuoco. Se l'ufficiale comandante avesse compreso il proprio dovere, e l'importanza decisiva che avrebbe avuto il suo concorso, sarebbe camminato diritto sopra Milazzo, e sarebbe piombato sulla nostra diritta, e avrebbe potuto farlo con tutta facilità, perchè non avrebbe trovato per traversargli la via se non un battaglione di *picciotti*. Potete figurarvi quanto la nostra posizione sarebbe stata critica se in quel momento, che avevamo da sudare contro le forze superiori di Bosco, ci fosse caduto sulle braccia un corpo fresco di 2000 che ci avessero assalito di fianco.

Questo doveva fare il comandante napoletano e tuttavia, fortunatamente per noi, perdè la testa e si ritirò nella forte posizione del Gesso, donde poi si diresse verso Messina.

I giorni 21, 22 e 23 passarono senza novità. Sulla sera del 23 vedemmo quattro corvette napoletane lanciarsi a tutto vapore verso il porto. Da principio ci preparammo a riceverle vigorosamente: ma l'allarme fu breve. I legni inalberarono bandiera parlamentaria, e sbarcarono un incaricato che conchiuse con Garibaldi la resa del castello e l'imbarco della guarnigione. Il 25 Medici partì nella direzione del Gesso; il resto non si mosse; soltanto, Garibaldi ci abbandonò per andare a Messina, dove, come sai, firmò la convenzione, in forza di cui i Napoletani sgombrarono la città di Messina e i forti avanzati, occupando però sempre la cittadella. Di più non ne so.

Pare che la colonna appostata al Gesso si sia precipitosamente ritirata verso Messina, perchè ebbe vento del rapido avvicinarsi di Bixio, che minacciava di mettersi fra il Gesso e Messina.

Il 28 lasciammo Milazzo, pernottammo a Spadafora, e il 29 mattina giungemmo qui. Or ti dirò la parte da me presa al combattimento del 20. La nostra colonna aveva a sinistra e a diritta canneti, nel centro vigneti. Io ero nella sezione di sinistra: il canneto era folto e c'impediva di scoprire il posto da cui faceva fuoco il nemico. Dopo qualche fucilata, uscimmo, baionetta spianata, dal canneto, e con nostra sorpresa ci trovammo dinanzi ad un muro alto due metri, dietro al quale stavano i Napoletani comodamente, prendendoci di mira come al bersaglio, attraverso di una quantità di buchi praticati a bella posta. Eravamo a 50 passi dal muro, e dopo il primo colpo ci gettammo a terra alla bersagliera. Poi ci alzammo per ripararsi dietro alcuni alberi sparsi qua e là. Ti so dire che era una grandine di palle che ci tempestava di fianco e di fronte, senza che noi ci potessimo rispondere con pari successo. Oltre le feritoie pei fucilieri, il nemico

aveva fatto due breccie nel muro per collocarvi due cannoni che ci regalavano dei loro saluti.

L'amico Ferraro cadde alla mia sinistra nel passaggio dal canneto agli alberi. Tra me e il Fontana lo portammo fin dietro al canneto e lo consegnammo a Giulio e Santo Concini, e ritornammo al fuoco. Miracolosamente rimasi incolume.

Intanto che portavamo via Ferraro, e che di tanto in tanto facevamo sosta, io lo sorreggeva, e l'animoso giovane aperse la tunica, mi mostrò la ferita che lo passava da un lato all'altro del costato, e mi guardò con occhio sereno, facendomi segno che era finita per lui. Mi lacerava il cuore. Lasciatolo alla cura d'altri, ritornai sulla linea e mi riparai alla meglio dietro un albero donde continuai a far fuoco. Poco lontani da me erano Fontana, Cervetto, Pellas, Cavagnaro, Fiorini ed altri.

Era appena al mio posto, quando una scarica di mitraglia colpì nella gamba Cavagnaro e Pellas; e alcune palle di fucile venute a sinistra, toccarono leggermente Giovanni in una spalla e Fiorini alla bocca. A poco a poco, d'albero in albero, ci ponemmo in ritirata.

Intanto, sulla diritta, i nostri cadevano a due, a tre per volta. Finalmente il capitano comandò il fuoco in ritirata, e due altre compagnie che eran venute in nostro soccorso dovettero far lo stesso.

Trovandomi all'estrema sinistra, e dovendo percorrere una più grande distanza, mi riescì molto difficile di giungere fino ad una casetta isolata, dove s'erano già ricoverati circa 15 dei miei compagni.

Sopraggiunsero poi le compagnie toscane e respinsero il nemico.

(*Unità Italiana* del 4 agosto 1860).

***

Messina, 30 luglio 1860.

Siamo in Messina, bella e ridente città che molti preferiscono a Palermo.

Lo stesso giorno che Bosco co' suoi imbarcavasi fra gli urli e i fischi, lasciando a noi cavalli, cannoni e munizioni, il primo reggimento della divisione Medici si mise in marcia. Arrivammo la sera a Spadafora, il domani al Gesso, posizioni formidabili che i Napoletani avrebbero potuto agevolmente difendere con poche forze. Il caldo sopportato nella marcia fu eccessivo, ma da tre giorni riposiamo in questa città, che potrebbe essere la nostra Capua, se Garibaldi lasciasse i suoi negli ozi, e d'altra parte a noi fosse gradita una vita inoperosa.

Non ti potrei descrivere la gioia immensa dei pochi cittadini di Messina ancora rimasti nella città quando ci videro entrare. Passa-

rono questi infelici dalla morte alla vita, perchè già preparati al bombardamento. Moltissimi eransi rifuggiti nelle campagne, ma rientrarono tra le feste di tutti e la città riacquista il suo brio.

Noi siamo stupefetti per tanti vantaggi ottenuti in sì breve tempo. Il fatto di Milazzo, che Garibaldi reputa il più brillante di sua vita, recò immensi risultati. Le perdite invero furono dolorose e molte (750, più di un quinto delle forze combattenti), ma la presa di Milazzo ci condusse a Messina, o, per dir meglio, alla conquista di tutta l'isola.



Ingresso di Garibaldi a Messina.

(Da *La guerra d'Italia*, cit.).

Fra Medici e Clary si stipulò una convenzione militare. Lo scopo di questa convenzione, per quanto si dice, è di risparmiare un'inutile effusione di sangue; i regi conservano la cittadella, a noi sono ceduti due forti, di cui non ricordo il nome.

La truppa entro oggi deve essere tutta imbarcata. I Napoletani sono schierati su una spianata fuori della città; noi passeggiamo tranquillamente per la città, o seduti ai caffè andiamo raccontando i più minuti episodi dei nostri gloriosi combattimenti, e delle nostre marcie faticose.

A proposito degli abitanti, vi dirò che quando entriamo nelle botteghe o nei caffè per prendere qualche cosa, non vogliono vedere il nostro denaro. Ci chiamano i loro liberatori, e dicono che non dob-

biamo pagar nulla. Come vedete, questa è vera fratellanza, come non si trovò sempre a Palermo, dove *pelano gli Italiani* quanto meglio sanno. Parlo dei bottegai, vetturini e negozianti, perchè anche a Palermo vi hanno cittadini e molti di buon cuore.

Qui si concentrano tutte le forze di Garibaldi. È bello vedere lo spettacolo che offrono tante divise di colori sì diversi. Ve ne sono di bianche, turchine, rosse, verdi, grigie. Tutti i colori dell'iride. Ed è molto istruttivo il confronto con le truppe napoletane. I soldati borbonici hanno tutto quanto può desiderare un soldato così detto



Volontari della Legione ungherese e inglese.
(Dall' *Illustration* del 3 novembre 1860).

regolare. E noi sudici, laceri, mancanti di tutto, senza istruzione militare, eppure vincitori!

Da Milazzo il 24 luglio vi scriveva che tutta questa serie di vittorie doveva sconcertare i calcoli di Lamarmora e Fanti che odiano i volontari. Quei signori li vorrei vedere a Messina!

(Supplemento al *Movimento* del 3 agosto 1860).

***

Messina, 30 luglio 1860.

Come per uno di quei portentosi miracoli che in altri tempi dicevano fare i santi del Paradiso, ora lo vediamo dai fatti succedere per mano di quell'uomo che deve avere un non so che di divino, cioè di Garibaldi.

Dietro la capitolazione di Milazzo i regi ci abbandonarono, ritirandosi sui vapori che in gran numero apparvero il giorno 25, porzione sbarcandoli in Calabria, porzione per Napoli; pacificamente fu consegnato ai cittadini il R. Banco e tutti gli altri posti di guardia, in un attimo atterrato dal popolo lo stemma del Borbone, inaugurata la bandiera nazionale con lo stemma di Savoia al Palazzo di Città ed altri pubblici edifici, al grido di *Viva Italia*, *Vittorio Emanuele e Garibaldi*, del pari tutti i balconi furono come d'incanto gremiti di gran-



Marcia su Messina.

(Dall'*Album storico-artistico* cit., pag. 38).

diose bandiere nazionali. Messina in un'ora fu animata; tutte queste cose si facevano in presenza di pattuglie ed ufficiali regi, i quali giravano per le strade per raccogliere soldati sparsi.

L'indomani, 26, verso le ore 9, entrò Fabrizi, e in seguito Medici colla sua colonna; volendolo esprimere, sarebbe impossibile, credetemi, perchè furono tanti e tali il chiasso e l'entusiamo del popolo, delle signore in particolare, del clero, che sembravano pazzi come lo sono tuttora, ossia lo siamo. Nel giorno stesso, e verso le 2 pom. circa, all'insaputa di tutti, si vide entrare da San Leone una carrozza con entro Garibaldi. Qualcuno lo conobbe. Si gridò a tutta gola: *Gari-*

baldi viene!! In un momento la nuova si seppe da tutti, si andò a togliere i cavalli alla carrozza, ed il popolo piangendo dalla gioia lo condusse a palazzo, scendendolo fra le braccia. Egli era talmente commosso che non reggeva. Cose dell'altro mondo! Era una vera scena commovente, si ammazzavano per baciarlo, e chi non poteva arrivare gli baciava la tunica, il cappello, quello che poteva. Tutti gli occhi erano bagnati di lacrime; restammo tutti stupefatti a segno che non si regge alle parole.

Da ogni dove arrivano truppe. Cosenz è qui. Avremo 12.000 uomini. Garibaldi è sempre al Faro, ove in un giorno piantò due batterie, e sono già colà pronte 500 barchette par fare il disbarco in Calabria, che si suppone imminentissimo; tutta la scorsa notte non si fece che spedire cannoni di campagna per il Faro.

(Supplemento al *Movimento* del 3 agosto 1860).

***

Palermo, 31 luglio 1860.

Il secondo fatto che debbo rettificarvi è quello che si riferisce alla nazionalità delle truppe borboniche. Non erano bavaresi o svizzeri, ma napoletani tutti, ed il fiore dell'esercito. Di questa truppa ho sentito assai lodare la disciplina e la fermezza colla quale eseguiva i comandi dei suoi capi. Alcuni dei feriti, caduti prigionieri, essendo stati vivamente interpellati perchè si sacrificassero a difesa del tiranno, dissero: « Abbiamo un giuramento e siamo soldati ». Fra gli altri mi fu citato un capitano dell'artiglieria, il quale diceva potersi in due modi fare l'Italia, tanto con Vittorio Emanuele quanto con Francesco II. Queste cose io vi cito, perchè da esse potete conoscere come le truppe che stavano a difesa di Milazzo erano fra le più affezionate alla dinastia, e se mancava in esse lo slancio che viene dalla coscienza di una giusta causa, il sentimento di amore che essi provano pei Borboni tenne luogo di tutto. Ma non tutti fortunatamente sono per tal modo affezionati al Borbone. Molti disertarono e passarono nelle file dei soldati che si battono per l'Italia.

Al suo uscire Bosco fu salutato da una salve di fischi. Egli era vestito in abito nero da borghese, e camminava disdegnoso. Gli fu data la scorta di quattro carabinieri genovesi che lo proteggessero da ostili dimostrazioni, e quando fu per entrare in barca, disse a questi, in tuono di chi spera la rivincita: « A rivederci! ».

Bosco è assai aitante della persona, ancora giovine di età. Si parla di lui come di un uomo assai coraggioso, e primo spadaccino del reame. Gli si imprestano nientemeno che quaranta duelli, locchè vorrebbe dire che è altrettanto insolente quanto abile nel maneggiare le armi.

carabinieri genovesi procacciaronsi stanza nell'abitazione del vice-
ole austriaco, e fu ventura per lui che essi raccolsero e conse-
ono in sicura custodia le argenterie e gli oggetti di valore che
ovarono, e per le posate che adoperarono essi ne fecero una nota
ne resero responsabili. Il vice-console può scrivere a quel di
ma ed al Bombino questi fatti, e raccomandar loro che vi medi-



Chiesa e convento di S. Francesco da Paola.

su. In Palermo quanto non poterono rubare, i regi ruppero. e
tale cattiveria che passa ogni immaginazione. Io ho visto interi
ali di vasellami ridotti in pezzi, e poscia ricollocati a posto.
on avendo trovato alcuno in Milazzo, i vincitori dovettero inge-
si a procurarsi alloggio; ma per la prima sera si accontentarono
ormire per le strade, a cielo scoperto. I frati di San Francesco da
la, che stanno appiè del forte, accolsero i nostri soldati trafelati
molta amorevolezza, e li ristorarono copiosamente con vini e
ori.
enendo al forte incontransi tre chiese, delle quali una sta sulla
nata ed apparisce assai per un'alta cupola che la copre. Queste
se ho trovate svaligiate, ma non saprei dirvi da chi. Nella prima

chiesa che trovasi andando al forte, e dicesi della Madonna della Catena, ho visto guasti in tutte le pareti e scoperchiate le tombe. In queste tombe i cadaveri stanno seduti in una specie di seggette costrutte nel muro, e sono trattenuti al muro con un anello di ferro che ne cinge il collo. Montando più alto sulla spianata, la grande chiesa del forte, fatta asilo ai cavalli e muli, conserva ancora le traccie di recentissimo servizio, e pare sia stata abbandonata con molta precipitazione.

Sugli altari erano le tovaglie, i candelieri, le spalliere e tutti gli arredi a posto. In sagrestia stavano ancora varii paramenti sacerdotali, pianete, stole, e manipoli gettati alla rinfusa. In questa chiesa, notevolmente danneggiata nel materiale, sonvi alcuni buoni quadri agli altari, ma non erano ancora guasti quando io la visitai. L'odore dei cadaveri sepolti nel forte facevasi assai forte sentire. Volli vedere ove aveano messi i Napoletani morti, e trovai che erano stati gettati in un pozzo che già altra volta accolse le vittime dell'amore ai Borboni. Quel pozzo è chiuso da una lapide, su cui leggesi: « Qui giacciono — le spoglie mortali dei valorosi difensori del Trono e della Patria. Milazzo, li 13 novembre 1848 ».

(Supplemento al *Movimento* del 6 agosto 1860).

*
* *

Barcellona, 31 luglio 1860.

Un'altra perdita è venuta a contristare la compagnia dei carabinieri, già abbastanza assottigliata sul campo dal piombo e dalla mitraglia.

Ieri sera verso le 6 spirava il tenente Giuseppe Poggi, che era entrato in agonia dal giorno innanzi. La notizia della sua morte diffuse il dolore in tutta Barcellona, che si è interessata per tutti i feriti e singolarmente pei genovesi.

La salma del valoroso ufficiale fu trasferita dalla chiesa al cimitero coll'accompagnamento della Guardia nazionale, della musica e di molti barcellonesi.

Sul feretro stavano le insegne della compagnia e del grado. Sei dei nostri feriti lo portavano. Era commovente spettacolo un drappello di feriti, che colle braccia al collo o zoppicando, tributavano gli onori estremi all'amico fedele, al prode commilitone, al patriota provato ed intrepido.

Solenni esequie gli furono celebrate. Indi si procedette all'autopsia. La palla, entrando di dietro, avea rotto l'osso sacro ed era penetrata nella vescica. La lesione di quest'ultima parte cagionava al ferito acuti dolori, che non valevano però a strappargli lamento.

Ebbe pietosa e fraterna assistenza da' suoi compagni. La memoria del generoso vivrà nel cuore di tutti, e la patria riconoscente aggiungerà il suo nome a quello dei tanti, che a prezzo della vita cercano conquistarle unità e libertà.

I nostri meno aggravati sperano di trasferirsi a Messina, e tutti i giorni parte qualcheduno per raggiungere il corpo, nella speranza che si offrano nuovi combattimenti.

Il dottore Stradivari ha molta cura dei malati, i quali, per rispetto ai medici e agli abitanti della città, non hanno nulla a desiderare.

(*Unità Italiana* del 14 agosto 1860).



Forte di San Salvatore.

(Dall'*Illustration* del 1° settembre 1860).

*
* *

Palermo, 31 luglio 1860.

Dopo l'entrata del Dittatore in Messina, nel pomeriggio del 27, la città prese quell'aspetto di vita, che gli era stato tolto in 12 anni di occupazione militare dalle prepotenti truppe borboniche. La popolazione di tutte le classi, fusa in un immenso amore di patria e nell'ammirazione pel suo liberatore, fece festa a lui ed alle milizie nazionali, che corrono dai varii punti dell'isola ad affrancare la splendida regina del Faro, già resa infelice dai suoi oppressori.

La torre del Faro, che sta alla punta dello stretto, armata di 14 cannoni, è in mano dei nostri. Essa minaccia il passaggio dei legni nemici, e protegge l'avvicinarsi dei legni nazionali.

Sono anche in mano dei nostri il forte Gonzaga e quello del Salvatore, il primo stante sulle colline alle quali appoggiasi la città, l'altro alla punta del porto. L'occupazione di questi forti è avvenuta dietro capitolazione tra il brigadiere Medici e il generale Clary. Or

non resta che la presa della cittadella, ed osiam credere che lo sarà tra non guari. Evviva Garibaldi!

(Supplemento al *Movimento* del 6 agosto 1860).

***

Messina, 1° agosto 1860.

La divisione Bixio è acquartierata sulla strada da Messina a Catania, a piccola distanza da qui. In città arrivano di continuo soldati nostri e prendono alloggio nei monasteri e nei conventi, che qui sono numerosi meno che a Palermo. Alla punta del Faro (Capo Peloro), distante sei miglia da Messina, si stanno erigendo batterie, palizzate ed altri apparecchi.

I Napoletani dalla parte loro non si stanno colle mani alla cintola e stabiliscono trinceramenti e campi di osservazione sulla punta calabrese. Reggio è il centro delle loro fortificazioni.

Intanto ufficiali borbonici passeggiano per la città, senza che nessuno si curi di loro.

Nelle Calabrie ci dicono concentrato un corpo di 30 mila soldati sotto il comando del generale Pianelli. Lo spirito delle popolazioni è buono, e si spera che coopereranno a scuotere il giogo dei loro oppressori.

(*Unità Italiana* del 14 agosto 1860).

***

Messina, 4 agosto 1860.

Finora siamo sempre a Messina, aspettando di passare nella terra promessa, che è il continente. — Ma, come gli ebrei, la vediamo tutti i giorni, ne osserviamo le colline e le montagne, senza poterla toccare. Quando cesserà questo divieto?...

(*Unità Italiana* dell'11 agosto 1860).

***

Messina, 7 agosto 1860.

Lo stretto, all'altezza di Faro, è sempre custodito da uno o due bastimenti da guerra napoletani, incaricati d'impedire l'imbarco d'uomini e d'armi.

Intanto al Faro si riduce molta gente: vi è l'intero corpo di Sacchi, oltre il genio e una parte dell'artiglieria.

Si dice che il corpo del colonnello Bixio abbia abbandonato Galati, discostandosi sempre più da Messina.

Ieri al dopo pranzo il generale Garibaldi, cogliendo l'occasione di una rassegna, dalla finestra del palazzo ove è alloggiato, ha indirizzato un discorso di congedo ai Siciliani, nel quale disse in sostanza:

« Io sono chiamato dal mio dovere altrove, e debbo allontanarmi « da voi, o Siciliani. — Ora è tempo che la Sicilia pensi seriamente « e vigorosamente alla sua difesa. — Sì, voi dovete ormai difendervi



Quartiere generale di Garibaldi a Messina.

(Dall'*Illustration* del 18 agosto 1860).

« da qualunque vi assalisca. — Io ho fatto quanto era possibile per « voi. — Oggi l'Italia vuole che io passi altrove. — La diplomazia « non ha potuto arrestarmi, ed io assolutamente non transigerò con « essa ».

Pronunciato questo discorso con gesto e voce animata, discorso che fu accolto da grida di approvazione, il Generale è partito alla volta del Faro, dove si fanno solleciti e continui apparecchi.

Vi scrivo in fretta queste due linee: domani potrebbe essere il giorno della partenza.

(*Unità Italiana* del 15 agosto 1860).

***

Messina, 7 agosto 1860.

Questa notte ebbe luogo un *allarme*, non da parte nostra, ma da parte d'un vapore napoletano da guerra, di quelli che stanno in crociera dinanzi al Faro, fra Villa San Giovanni e Scilla.

A punta di Faro sono stabilite alcune batterie, e lungo la riva sono più di cento barche, ciascuna delle quali ha una ciurma di circa dieci uomini. — Che volete? Il vapore, profittando dell'oscurità della notte, si accostò in silenzio alla terra. Gli equipaggi in un batter d'occhio saltarono nelle barche e furono ai loro posti. Il vapore diede volta, e facendo forza corse alla riva calabrese, temendo forse di essere inseguito dalle nostre barche.



Capo Faro.

(Dall'*Illustration* del 18 agosto 1860).

I Napoletani sono schierati presso il mare da Reggio a Scilla, intorno a due forti della costa quasi rovinati. — Temono un nostro sbarco in quel punto. — Intanto alla punta del Faro arrivano continuamente bastimenti con truppa, e ripartono alla volta di Milazzo e di Palermo.

(*Unità Italiana* del 15 agosto 1860).

***

Messina, 9 agosto 1860.

Il generale Garibaldi, a prora del vapore *La Città di Aberdeen*, sta continuamente osservando col cannocchiale la sponda calabrese, in aspettazione forse di qualche segnale.

I regi in buon numero si vedono schierati lungo la spiaggia sopra Villa San Giovanni e Pizzo per opporsi ad altri sbarchi.

I vapori napoletani sono sempre in guardia delle Calabrie. — I carabinieri genovesi ed una buona parte della brigata Cosenz erano già imbarcati per passare dall'altra parte. — Verso il dopo pranzo sono rimessi a terra.

Al Faro è un movimento continuo di messaggi che vanno e vengono da Messina.

Non si hanno ancora notizie dei nostri, scesi la notte scorsa dall'altra parte. — Garibaldi è visibilmente inqueto.

(*Unità Italiana* del 18 agosto 1860).

PARTE SECONDA.

DAL FARO A NAPOLI.

Capitolo I.

Sbarco in Calabria della spedizione Missori. — Garibaldi al Golfo degli Aranci. — Sbarco di Garibaldi a Melito e di Cosenz a Bagnara. — Occupazione di Reggio e di Villa S. Giovanni.

Dalla punta del Faro, 9 agosto 1860.

Ieri, prima della mezzanotte, si è effettuato sulla costa di Calabria, e propriamente presso Torre-Cavallo, il primo sbarco dei nostri. — Di questa prima spedizione sul continente facevano parte parecchi



Sbarco di Missori in Calabria.
(Da *L'Illustration* del 1° settembre 1960).

delle guide, fra quali Missori, alcuni del corpo di Sacchi, Alberto Mario, ecc.

Lo sbarco si sarebbe compiuto senza ostacoli, se la imprudenza di un ufficiale non avesse dato la sveglia ai Napoletani, che tirarono immediatamente un colpo di cannone a mitraglia, e ferirono leggermente tre dei nostri.

Non si presero i due forti e batterie rimpetto al Faro, come si sperava, e fallì un tentativo sulla fortezza di Scilla.

I nostri sono presentemente su monti della Calabria, dove attendono il disbarco degli altri.

Le navi da guerra napoletane sorvegliano rigorosamente il passaggio dello stretto, e stanno schierate dalla parte della Calabria, pronte a far fuoco.

(*Unità Italiana* del 18 agosto 1860).

***

Dalla punta del Faro, 10 agosto 1860.

Non si potè operare finora altro sbarco, stante la vigilanza somma della squadra napoletana. — Cinque o sei navi da guerra vanno sempre lungo la costa da Scilla a Reggio. — Due tentativi fatti la notte passata andarono falliti.

Il Generale ha ricevuto nuove dei nostri sbarcati, che sono migliori di quanto si credeva generalmente. – I nostri stanno sulla montagna, e i regi non osano attaccarli. — Le posizioni fortissime farebbero pagare assai caro ai Napoletani l'assalto. — Aspettano con animo ilare e grande fiducia i nostri rinforzi. — Intanto ci fanno avvertiti che dai paesi della costa accorrono i Calabresi per sostenerli ed aiutarli a combattere i regi.

(*Unità Italiana* del 18 agosto 1860).

***

Dalla punta del Faro, 11 agosto 1860.

I nostri sono sempre al Faro, e il loro numero si accresce di giorno in giorno. — È giunto un vapore con 800 uomini circa. — La *Città di Aberdeen* è partita alla volta di Palermo. — Verso mezzanotte i vapori napoletani han fatto fuoco. — Furono tirati tre colpi di cannone e quattro granate. — Non si sa perchè il fuoco a quell'ora. – Qui dicono che hanno tirato sopra un paese insorto. — I nostri soffrono colla maggiore serenità tutti i disagi inerenti ad un accampamento in sito spopolato, senza comodità e senza provvista.

(*Unità Italiana* del 18 agosto 1860).

***

Dalla punta del Faro, 12 agosto 1860.

Tutta la notte si è sentito un cannoneggiamento che veniva ad intervalli dalle cannoniere napoletane.

Il fuoco pareva diretto verso Villa San Giovanni, che ier sera dicevasi illuminata.

Si è veduto pure il lampo delle fucilate sulle alture, ove splendevano spesso falò.

Questa mattina Villa San Giovanni fumava. Sembra che uno scontro sia avvenuto sui monti fra i regi e gl'insorti.

Un vapore francese, al servizio del governo napoletano, questa mattina rimorchiava due brigantini, che si dicono portatori di rinforzi ai Napoletani.

Qui è giunto il *Washington* con un altro vapore.



Avamposti dinanzi la piazza d'armi di Messina.
(Da *L'Illustration* del 18 agosto 1860).

I nostri hanno posto le mani sopra un calabrese, che si sospetta emissario borbonico.

Due imbarcazioni, essendosi avvicinate alla spiaggia calabrese, i Napoletani le fulminarono colla mitraglia, nella supposizione che volessero fare uno sbarco.

(*Unità Italiana* del 18 agosto 1860).

***

Dalla punta del Faro, 13 agosto 1860.

Anche la notte scorsa si sentivano cannonate e fucilate quasi rimpetto al Faro. — Si tirarono bombe dai Napoletani: si crede contro barche nostre, che tentavano approdare dall'altra parte. — Mi assicurano che un battaglione del colonnello Sacchi è riuscito a sbarcare,

malgrado il fuoco dei regi. — Le cime dei monti alla sera continnauo a fiammeggiare.

Garibaldi dicesi partito di qui in compagnia del dottor Bertani.

(*Unità Italiana* del 18 agosto 1860).

***

Messina, 13 agosto 1860.

Venni dal Faro a fare una visita, per trovar un po' d'ombra, un letto, e qualche cibo meno spartano.

Al Faro si è esposti ad un sole da cuocere le uova nella sabbia, nella quale il piede s'affonda e si brucia, e non abbiamo tende, nè un arbusto che faccia una spanna d'ombra. Se è vero ciò che venivaci raccontato nelle scuole, cioè che esista ai piedi dell'Etna un castagno



Partenza da Messina delle prime schiere dei volontari per imbarcarsi a Porto Salvo.

(Da *L'Illustration* del 1° settembre 1860).

così gigantesco e di rami così estesi da starci un reggimento riparato dal sole, v'assicuro che quel castagno farebbe qui un gran bene.

Avant'ieri notte si tentò un altro sbarco. Una ventina di barche con un circa 150 uomini toccò la spiaggia. « Chi va là ? », gridò la sentinella napoletana. Nulla risposta dal capo comandante il convoglio; allora partì una viva fucilata che unita a qualche colpo di cannone l'obbligò a ritirarsi.

Al mattino del 12 (ieri), alle 6, furono mandate sei barche per inseguire un vapore napoletano che avea a rimorchio due brigantini con munizioni e viveri. Ma appena arrivate al tiro di cannone dovettero retrocedere; i Napoletani tirarono una trentina di colpi. Ieri giunse il *Vittorio Emanuele* con dispacci per Garibaldi. Venne pure il *Tuckery*, riattato alla meglio, armato di otto pezzi. Con questo qualche cosa faremo. Nella notte d'ieri (erano forse le 3) una trentina

di barche seguite dal *Veloce* si avvicinarono alla spiaggia calabrese; ma furono ricevute con vivissimo fuoco di moschetteria e di artiglieria. Pochi feriti. Del *Veloce* nulla si sa, si crede abbia continuato la strada per sbarcare in altro sito.

NB. — Il *Veloce* di cui parla il carteggio, s'allontanava per dirigersi verso il golfo di Napoli, dove tentò di prendere verso Castellammare la nave borbonica *Monarca*.

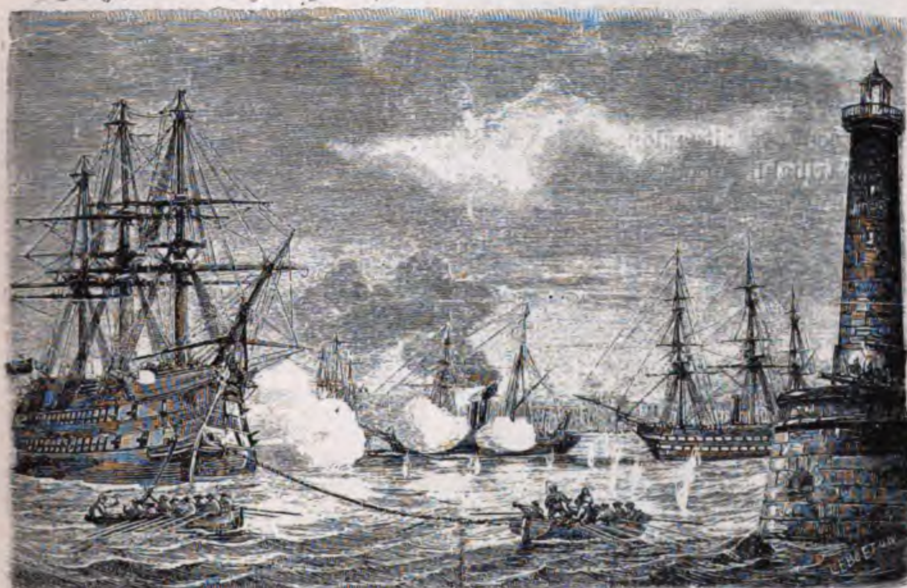
Il tentativo fallì, come appare dai dispacci napoletani.

(*Unità Italiana* del 18 agosto 1860).

***

Reggio Calabria, 12 agosto 1860.

Malgrado il grande sviluppo delle forze militari regie in tutta la nostra provincia, e massimamente da Scilla a Reggio, la nostra gio-



Il « Tuckery » che tenta di catturare il « Monarca ».
(Da *L'Illustration* dell'8 settembre 1860).

ventù corre numerosa alle alture, dove già si trovano poche centinaia di garibaldini, sbarcati pochi giorni addietro, e dove si è formato un campo di gente animosissima. I volontari di questa prima Calabria hanno capi energici, tra i quali meritano speciale menzione Antonio De Lieto, Agostino Plutino, Domenico Cruzzocrea con suo fratello, seguìti da molta gente. Grandi fatti si avvicinano.

Il Generale del popolo, il prode Garibaldi, sarà presto tra noi. Vi sarebbe da diversi giorni, se non che non ha potuto ancora eludere la vigilanza della numerosa crociera che solca le acque del Faro. Undicimila uomini stanno sulla sponda sicula, pronti a passare in Calabria. Le forze di Garibaldi, da Messina al Faro, ascendono a 25 mila uomini. Il passaggio in Calabria è imminente. Si combatte una guerra da leoni contro una soldatesca avida di sangue e di bottino, e rabbiosa per le disfatte toccate in Sicilia. La ristrettezza di tempo non mi permette di aggiungere altro. Con la ventura mia spero di annunziarvi la rotta delle truppe regie in questa interessante parte della Calabria.

Oltre il nostro, si stanno formando campi di volontari nella provincia di Cosenza e di Catanzaro. Dappertutto regna un'estrema animazione per uno scoppio di abborrimento contro il più odiato dei governi.

(Supplemento al *Movimento* del 17 agosto 1860).

***

Messina, 12 agosto 1860.

Eccovi la situazione delle cose sino al giorno d'oggi.

Garibaldi, appena giunto a Messina, rivolse tutte le cure possibili al progetto di passar presto lo stretto e gettare il suo esercito sul continente. Incominciò quindi dal provvedere barche pel trasporto delle truppe, e dal fortificare la punta del Faro per essere completamente padrone di quel passaggio. Come saprete, il Faro di Messina dista da questa città 12 miglia, e forma propriamente quella punta avanzata nel mare che riesce davanti a Scilla. Su questa punta v'è la Torre del Faro, luogo capace di essere ben fortificato, ed in cui sonosi subito stabilite batterie di cannoni. Garibaldi andò ad abitare la Torre, in una stanzuccia ricavata dalla svolta della scala, e di là osserva continuamente i movimenti dei vapori da guerra napoletani, che non fanno che andar di continuo innanzi e indietro —



Torre del Faro.

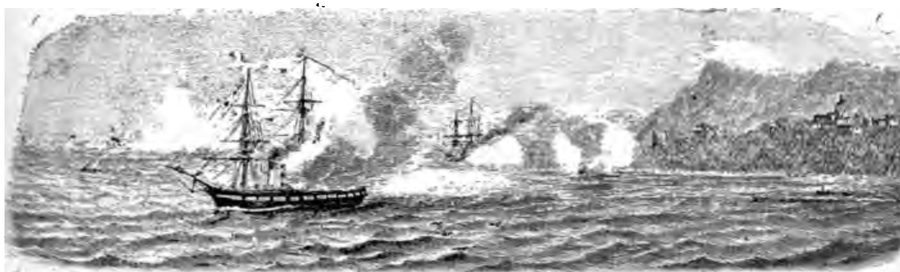
per sorvegliare la costa della Calabria e rendere impossibile l'approdo.

Le truppe garibaldine sono scaglionate parte al Faro ed al paesello di ugual nome, parte lungo la strada che conduce a Messina, e il rimanente in città; esse sono tutte della divisione Medici; la divisione Bixio non fece che entrare in Messina, ma dovette ripartirne, perchè era necessaria la sua presenza nel centro della Sicilia; ma sembrando ora cessato qualche disordine che pare avesse provocato questa misura, la divisione Bixio venne qui richiamata, e vi giungerà infallibilmente domani, o posdomani al più tardi.



Tita Cattabeni.
(Da Spadoni, *I Cairoli delle Marche*, Macerata, 1906, pag. 11).

Intanto, Garibaldi dava opera al suo sbarco nella Calabria la notte del 7; gli riuscì di gettare, mediante le apprestate barche, sul continente 250 uomini circa, comandati dal Missori, creato maggiore dopo i fatti di Milazzo, i quali raggiunsero felicemente la sponda di Calabria. Suo primo scopo era quello di sorprendere il fortino detto il Cavallo, che sta al disopra di Scilla, proprio a ricontro della Torre del Faro, poichè calcolava che una volta padrone di quel



Tentativi di sbarco in Calabria.
(Da *L'Illustration* dell'8 settembre 1860).

forte che domina l'opposta sponda, l'impresa potevasi dire quasi assicurata, poichè incrociando i fuochi delle due sponde, si rendeva impossibile il passo dei vapori nemici. Disgraziatamente, il piano non

riuscì, perchè i soldati, accortisi della mala partita, si difesero, e la sorpresa, su cui ciecamente contavasi, non fu più possibile. I garibaldini dovettero rifugiarsi nelle montagne.

La notte successiva si fecero tentativi per mandare rinforzi ai pochi che trovansi sull'opposta sponda, ma non poterono riuscire, perchè i vascelli napoletani, in numero di cinque o sei, fanno la più attiva sorveglianza e ricevono a cannonate chiunque si avvicina. Anche ieri notte furono preparate venti barche cariche di uomini per vedere di trasportarli al di là dello stretto; si sperava di riuscirvi. Alle 10 di sera cominciarono ad avviarsi e a discendere lo stretto per dove si doveva approdare, e possibilmente in un luogo detto Sicuriello; ma eccoti alzarsi dalle fregate napoletane una miriade di razzi, che sembravano volessero incendiare lo stretto; ed appena si accorsero delle barche, incominciarono una sinfonia di cannonate che durò quasi tutta la notte, ed alla quale rispondevano le sei cannoniere della stessa marina napoletana che stanno sempre di stazione rimpetto a Reggio. Le barche, perciò, non potendo riuscire nel loro intento, dovettero tornarsene indietro.

Quest'oggi, per altro, si ebbero notizie di Missori e dei suoi; esse sono perfettamente rassicuranti; la sua colonna si è riunita ad altre d'insorti calabresi; esse possono aspettare aiuto, e crediamo che lo avranno presto, perchè Garibaldi o in un modo o nell'altro saprà aprirsi la strada del continente.

Questa mattina giunse coll'*Elba,* da Palermo, il dottor Bertani, che abboccatosi immediatamente col Generale, ne ripartì poco dopo. Anche il Generale s'imbarcò sopra un vapore, credesi per Palermo. Intanto molti altri vapori sono in vista, di cui però non si sa qui notizia. Giunse peraltro la fregata *Vittorio Emanuele*, la quale, dopo essersi fermata alquanto al Faro, venne ad ancorarsi nel porto di Messina, dove trovasi anche il *Carlo Alberto:* magnifiche fregate che valgono esse sole per tutte le fregate napoletane.

Il *Vittorio Emanuele* andò ad ancorarsi un po' vicino alla cittadella. Che volete? Non appena se la videro così dappresso, i regi, che sono nel forte, misero un battaglione sotto le armi e lo vennero a schierare sui loro avamposti: stettero così tutto il giorno.

Questa notte, anzi nel momento che vi scrivo, e sono le 11 di notte, venne dato ordine alle truppe di Garibaldi di mettersi sotto le armi. Si prepara forse qualche cosa per questa notte? Domattina, se avrò tempo, ve ne scriverò.

(*Gazzetta di Genova* del 17 agosto 1860).

***

Faro di Messina, 14 agosto 1860 (da bordo).

Saprete che si effettuò uno sbarco di 250 a 300 circa volontari e 20 guide comandate da Missori. Questi scrisse che aveva due feriti soltanto, e che erano stati bene accolti dai Calabresi, che si erano tosto uniti a lui in numero di 1000 circa e poi molto di più. Lo spirito è buono.

Saprete che si tentò un secondo sbarco; la sera stessa alle 9 mi trovavo a bordo del *Washington* e verso le 10 arrivò Garibaldi, il quale, senza dir nulla, si mise a poppa in osservazione... Niuno sapeva nulla e le 20 barche erano partite... Vicino a terra, al forte Ciclo, *Alt, chi va là* e subito fucilate e appresso cannonate.

In meno di 20 minuti le barche ritornarono al vapore, ed il Generale subito: « Ehi! Ufficiali... ci è nessuno ferito? Rossi dov'è? È sbarcato nessuno?...» Il maggiore Rossi venne a bordo e fece il suo rapporto. Il Generale: *Ditemi, un po'? I barcaiuoli camminavano più quando camminavate o quando scappavate?...* Rossi rise, rispondendo: *Quando scappavamo... Abbiamo fatta la terza!* Allora il Generale ordinò che si portassero a Punta di Faro, sebbene Rossi desiderasse tentare altro sbarco e subito.

La fregata olim *Veloce* arrivò il 23 con truppa, ed i Napoletani venivano a vederla, e la sera partì per una ignota destinazione. Lo stesso giorno giunse il *Vittorio Emanuele*, che lasciò plichi e lettere e partì per Messina; e così i vapori *Dora* e *Monzambano* sono arrivati.

Tornato ieri da Messina, 13 corrente, verso sera, essendo vicino alla Grotta, eccoti cominciare in faccia a noi un grande fuoco di cannoni e fucili che durò più di due ore... e si diceva, i nostri hanno sbarcato, sì, no... i fuochi duravano sempre alla spiaggia del mare con cannoni di campagna, non si fermò mai di tirare il forte Scilla, ed altri fortini, un vapore fece qualche colpo, altri vapori si ritirarono facendo segnali, ed una battuta di carica col tamburo ci fece credere che i Napoletani fuggissero, avendo i nostri marciato alla baionetta con grido di guerra,.. Non si sapeva il perchè di tale successo. Comandava Sirtori. Si pensò che i nostri già sbarcati fossero discesi dalle montagne con i Calabresi per impadronirsi di qualche forte, ma verso le 11 si avvicinò al nostro bordo un battello con gente che piangendo ci chiamava fratelli. Erano calabresi che ci raccontavano essersi posti per sbarcare, reduci da Malta, con una barca di piccolo cabottaggio (un latino) sulla spiaggia. I Napoletani li credettero nemici, e quindi il fuoco e il falso allarme di cui sopra...; dicevano essere stati trascinati dalla corrente su quel luogo pericoloso; i marinai si cacciarono in mare ed i pochi venuti a noi si erano salvati sopra un battello, lasciando il latino con roba e denaro.

Erano pressochè ignudi e furono da noi vestiti, e fra di loro si trovavano due che non erano marinai, ma signori, e il capitano ci raccontò che l'oggetto del loro carico era per portare polvere alla Guardia Nazionale (non dicevano contro chi); furono perciò consegnati a bordo: ma nel mattino si ebbe a riconoscere che una barca era a terra sulla spiaggia presso Villa San Giovanni, nel mentre i soldati napoletani ne facevano bottino. I marinai devono essere annegati.

(Supplemento al *Movimento* del 20 agosto 1860).

***

Si ha notizie da Palermo, in data 17 sera:

Il generale Garibaldi, che il giorno 12 era partito dalla Torre di Faro, giunto il 13 al Golfo degli Aranci, visitato il 14 la sua isola di Caprera e approvvigionatosi il 15 di carbone all'isola della Maddalena, arrivava la sera del 16 verso le ore 10 sul vapore *Washington* in Palermo, dove si ridusse subito al Palazzo Reale. All'indomani mattina uscì in carrozza scoperta accompagnato da Depretis, e fu a visitare il porto, caserme, il monastero della Gancia ed altri stabilimenti. Non si può significare a parole l'entusiasmo che suscitò sul suo passaggio il Dittatore. La popolazione non cessa di acclamarlo in mille modi e coglie ogni circostanza per dimostrargli quanta gratitudine ed affetto gli serbi. Verso le 9 ritornò a Palazzo, dove ricevette in udienza i ministri ed altre notabilità del paese. Alle 10 $^1/_2$ del 17 si condusse al porto, dove s'imbarcò sul vapore *Amazzone*, che salpò alle 11 alla volta di Messina.

(*Diritto* del 22 agosto 1860).

***

La nostra spedizione partì domenica da Genova alle 7. Il 13 giungemmo, dopo felice viaggio, al Golfo degli Aranci, ove erano giunti molti dei nostri. Eravamo ancora a bordo del *clipper*, quando giunse un grosso vapore, il quale si aggirava intorno in modo misterioso. Quando nell'oscurità, erano le nove, sentimmo partire da quel vapore un accento napoletano che ci dice di allungare un capo di fune mentre doveva rimorchiarci alla nostra destinazione.

Come un lampo ci venne il pensiero di essere catturati, e decidemmo, quantunque disarmati, di non arrenderci a verun patto. Il colonnello Puppi, Cattabeni, Bassi, impugnarono dei revolvers e nacque fra essi e l'incognito del vapore il seguente dialogo:

Incognito. — Allungate un capo di fune.

Noi. — Per cosa farne?

Incognito. — Per condurvi al vostro destino.

Noi. — E chi siete voi, ove volete condurci?

Incognito. — Siamo italiani, e vogliamo condurvi in Sicilia.

Noi. — Non andremo con chi non conosciamo. Se ci userete violenza, sapremo difenderci.

Incognito. — Venite, è ordine di Garibaldi.

Noi. — Non è vero.

In questo momento si stacca una barchetta dal vapore e vien verso



Garibaldi che arringa i volontari al Golfo degli Aranci.
(In *Album storico-artistico*, cit., pag. 50).

di noi; credendo volesse prenderci, gl'intimiamo di allontanarsi, la barca retrocede ed invita uno di noi a bordo; rifiutammo e chiedemmo che uno della barca venisse a noi. La barchetta si accosta, i cacciatori di Bologna, qui imbarcati, erano pronti, l'incognito sale la scala e si presenta sul ponte. Tutti gli occhi si rivolgono contro di lui, il lume della lanterna fa scoprire i lineamenti, s'alza un grido: Ah! Garibaldi! colui che noi adoriamo, pel quale abbiamo lasciato i nostri fratelli, i nostri figli. Fu un momento di frenetica gioia, e come pazzi ci gettammo al suo collo, lo coprimmo di baci, ed egli lasciava fare guardandoci con quella sua faccia angelica e placida. Egli ci parlò e

sorridendo ci diceva che non si sarebbe mai aspettato d'essere accolto come nemico, egli che si era partito da Messina per venirci incontro, e faceva un sorriso che ci strappava le lacrime di commozione e di gioia. Ci disse che dovevamo andare tutti a Palermo, essendo stati attraversati i suoi disegni, giacchè parte della spedizione era stata per ordine del Governo diretta a quella volta.

Venimmo a Cagliari per provvedere i vapori di carbone, e c'imbarcammo subito per Palermo. È una vista magnifica questa flottiglia! È uno spettacolo immenso l'entusiasmo di questi volontari! Con Garibaldi trovavasi pure Caldesi e il dott. Bertani.

(*Movimento* del 25 agosto 1860).

***

Messina, 19 agosto 1860.

Ieri mattina partì pel Faro, un'ora dopo arrivato colà, un piccolo vapore con bandiera inglese, gettava l'ancora presso le nostre batterie e sbarcava Garibaldi col suo stato maggiore. — Donde veniva? Molte sono le versioni a questo riguardo... Appena Garibaldi fu sbarcato, salì alla Torre con Sirtori, col quale si trattenne in colloquio mezz'ora circa, e subito dopo partiva in carrozza verso Messina, dove non si fermò, continuando il viaggio verso Giardini, lungo la spiaggia del mare, occupata da Bixio colla sua divisione.

Un'ora dopo la partenza di Garibaldi, noi pure lasciammo il Faro per ritornare a Messina. Ora che cosa vada a succedere ve lo posso quasi dire con sicurezza. Garibaldi passa il mare con Bixio, e appena guadagnata la riva, incalza le truppe napoletane, le caccia da Reggio e marcia sui due forti che fanno fronte al Faro; ottenuto ciò, tutto il corpo d'armata che è già scaglionato e pronto, tragitta sul continente. — Queste sono le istruzioni lasciate da Garibaldi. — Noi siamo qui in attesa dei segnali, che dalle sponde continentali Garibaldi ci deve dare per avvisare il suo approdo. — Io sono febbricitante, attendendo la notizia che sarà suggello « ch'ogni uomo sganni ».

Io non dubito sull'esito della nuova campagna, persuaso che sarà breve, brillantissima; ma anche ci cogliesse sventura, i rimasti potranno ritornare colla fronte alta, forti della coscienza del dovere compiuto.

È reduce fra noi il bravo generale Türr, la presenza del quale è certo argomento di gioia fra noi.

PS. — 19, sera. Garibaldi è sbarcato felicemente a Giarre, a 15 miglia da Reggio, con 2000 uomini della divisione Bixio. Spero che non passerà molto che anche noi rimasti saremo sul continente. — Chi sa quando potrò darvi nostre notizie. Non potete immaginarvi la nostra gioia. — Io sono come matto. — Perdio, un po' per uno; ora è la volta nostra e almeno è la volta del bene. — Addio.

(*Unità Italiana* del 25 agosto 1860).

***

Messina, 19 agosto 1860.

È tornato il generale Garibaldi ieri dal suo misterioso viaggio, che ha qui e a Palermo dato origine ad una quantità di voci assurde e contraddittorie.

Chi lo vuole andato a Torino, chi a Marsiglia, e taluno dice perfino che si è recato a far una visita al romitorio suo di Caprera.

Voi sul continente ne saprete qualche cosa di più preciso e sicuro di noi.

È certo però che dopo il suo ritorno si spargono le più opposte voci sulla continuazione della guerra e sul passaggio del Rubicone. Nessuna però ve ne possiamo guarentire.

La rigorosa guardia dei vapori napoletani per sopravvegliare le coste della Calabria e impedire uno sbarco è cessata. — All'opposto si è accresciuto il cordone dei soldati napoletani sui punti più rilevanti. — Col cannocchiale si veggono benissimo i loro accampamenti e le loro mosse. — Garibaldi riparte per Giardini e Taormina.

Ieri un soldato ungherese si uccise nell'ospedale, facendosi saltare le cervella colla carabina, di cui si era messa la bocca della canna sotto il mento. — La causa del suicidio sembra essere quello *spleen*, che spesso assale gli ungheresi nel nostro paese.

Questa mattina la compagnia dei carabinieri genovesi ricevette l'ordine di imbarcarsi. — L'imbarco probabilmente avverrà questa sera, contemporaneamente a quello della divisione Cosenz.

(*Unità Italiana* del 26 agosto 1860).

***

Messina, 20 agosto 1860.

Non vi dirò del viaggio felice che ci condusse a Palermo, non dell'operosa attività con cui Depretis cerca di dare assetto alle cose sicule, naturalmente sconcertate dopo un rapidissimo cambiamento di governo.

Vi dirò invece che mentre credevamo di fermarci qualche giorno in Palermo, giunse all'improvviso da... e tosto ci fece avvertiti che fra un'ora si partiva per Messina. Ripartimmo adunque subito, e ieri mattina giungemmo al Faro. Di qui con piccola imbarcazione ci recammo in città. Prima di darvi le notizie della giornata, permettetemi che vi descriva il nostro viaggio da Palermo a Messina. Era con noi Garibaldi. Basti ciò per dirvi quanto noi fossimo lieti e come le ore trascorsero con una rapidità incredibile. Il prode italiano, affettuoso con tutti, non si atteggia mai all'eroica o alla *grand'uomo*, come tanti dei nostri pigmei. Noi non ci accorgevamo della distanza che ci divide

dal nostro Generale. Egli prese parte ad alcuni dei nostri sollazzi. Finita la colazione, qualcuno incominciò a cantare, ed egli venne a far crocchio con noi, accompagnato da alcuni dei suoi più cari amici, come il simpatico e valoroso generale Türr ungherese, che si può chiamare l'occhio destro di Garibaldi. V'erano pure il signor Devecchi, lo scrittore della storia *La Italia nel 1848-49*, il conte Trecchi, già aiutante di campo del re Vittorio Emanuele, il signor Biagio Caranti, giovane amico del Garibaldi e scrittore di operette popolari, il deputato Antonio Gallenga, corrispondente del *Times*, e altri molti. Il Generale cantò con noi, anzi c'insegnò una canzone patriottica che non conoscevamo. Non potete immaginarvi quali pensieri mi si aggirassero in mente, osservando questa scena. Certo il cuore mi batteva con moti convulsi. Quell'uomo che compie opere miracolose, il cui solo nome sbaraglia intere legioni di nemici, quell'uomo il cui nome è pronunziato con riverenza in ogni parte del mondo, or seduto sopra una botte d'acqua dolce, con intorno a lui alcuni dei rappresentanti dell'intelligenza e del valore italico ed ungherese, che canta famigliarmente, mentre il vapore va appressandosi a quelle coste, dove un'intera popolazione lo idolatra, e dove fra non molto risuoneranno i nomi delle sue nuove vittorie, oh! ha pure qualche cosa di straordinario.



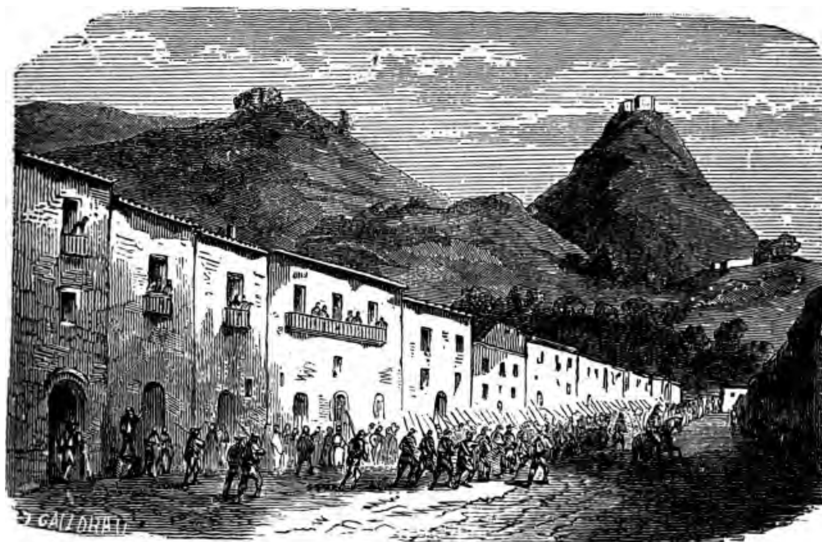
Conte Trecchi.
(Dall'*Illustration* del 22 settembre 1860).

Ma passiamo ad altro; voi volete notizie e non le mie impressioni. Eccovi notizie. Nonostante che 6 o 7 vapori napoletani siano continuamente in crociera nello stretto per impedire sbarchi nelle Calabrie, pure questa notte la prima brigata della divisione Türr, comandata da Bixio, è passata in Calabria. Là vi sono già altri dei nostri e molti insorti accampati sulle alte montagne, che stanno di fronte a questa città. Noi dal porto vediamo ad occhio nudo il fumo dei loro accampamenti.

Alla spiaggia invece sono accampati i Napoletani che si dicono in numero di 30 mila, ma quantunque in tanto numero, non hanno ancora osato attaccare i nostri.

Ieri il generale Garibaldi e il generale Türr, dopo avere ispezionati posti della città, partirono soli alla volta di Taormina senza volere he alcuno dei rispettivi loro stati maggiori li seguisse. Seppimo poi he erano andati a dare le disposizioni per questo imbarco.

L'altra notte e questa anche sì, la città fu in allarme per lo ambio di affettuose fucilate fatto fra le sentinelle avanzate dei due serciti. Figuratevi che al finire della contrada di Messina, verso la ittadella, stanno le nostre sentinelle a dieci passi più in là di quelle apoletane. L'altra notte cominciarono alcuni colpi. Non sappiamo bene



Colonna di volontari che s'imbarca per la Calabria.
(Dall'*Illustration* del 22 settembre 1860).

la qual parte si cominciassero, certo è che dopo i primi colpi ne vennero altri e i nostri, impazienti, caricarono alla baionetta. Le sentinelle napoletane fuggirono ritirandosi in cittadella. Ebbero però otto uomini fuori combattimento. I nostri, due. Questa notte fu presso a poco lo stesso, e credo che tutte le notti avremo altri fatti consimili.

(*Diritto* del 28 agosto 1860).

***

Messina, 22 agosto 1860.

Una grande vittoria a Reggio, e Messina bombardata, eccovi le due grandi notizie del giorno. La seconda si perde nella prima e perciò, a fine di non ometterla, vi parlerò della seconda notizia.

Avant'ieri notte fu una continua fucilata tra gli avamposti; pochi

si mossero alle schioppettate di Terranova, che è il posto ove sono gli avamposti, poichè ci hanno ormai assuefatti a continui allarmi, segnatamente alla notte.

Ieri, nel pomeriggio, erano le quattro, cominciano, verso Porta Catania, le solite scariche degli avamposti. La città è tosto in susurro, i colpi raddoppiano, moltiplicano, tutti corrono all'armi, ognuno si prepara a combattere e resistere. Bun, una cannonata! Allora fu generale sorpresa e tutti abbiamo creduto ad un vero attacco, ognuno serenamente pensò che i regi, per disperata vendetta di Reggio, volessero mitragliare i Messinesi. Spesseggiavano i colpi del cannone, ma volti verso la marina; alle prime case della città giungono due bombe, una appicca il fuoco su di una casa con la scritta, proprietà francese, l'altra va nell'infermeria veterinaria degli Ussari, che da coraggiosi soldati non le dànno tempo di scoppiare e la portano in città. Se la popolazione femminina di Messina si sgomentasse, non saprei: questo so ed ho veduto, che tutti d'ogni ceto, uomini atti a portar le armi e perfino fanciulli, taluno mutilato e diversi preti, accorsero, coi loro fucili, agli avamposti. Medici mandò tosto un parlamentario. Dicesi, ma non posso accertarvelo, che il *Vittorio Emanuele* ed una fregata inglese, ancorati nel porto, mandassero una palla al forte per metterlo in attenzione della violazione del diritto delle genti che si commetteva, bombardando così di sorpresa. Il fuoco dell'artiglieria tacque. Medici, accompagnato dal capitano degli Ussari, Carissimi, venne a parlamentare col borbonico governatore della fortezza e ammenda onorevole fu fatta dai regi per la bombesca licenza che eglino si erano presa. Il comandante napoletano imputava allo sdegno degli artiglieri quei colpi ed assicurava che i soldati d'artiglieria, stizziti pei vergognosi ripetuti allarmi, erano saliti ai pezzi e, contro ogni rimostranza, vollero far fuoco.

Quietossi la cosa e si sperava che nella notte nulla vi sarebbe stato, tanto più che il comandante della fregata inglese mandò un avviso che egli avrebbe tirato sulla fortezza, ogniqualvolta questa si permettesse di tirare sulla città senza previamente denunciare le ostilità.

Questa scorsa notte, a mezzanotte, abbiamo avuto fucilata, e poi. verso le due, fucilate e due colpi di cannone, dei quali uno, credo, dal legno inglese per mantenere la promessa fatta alla cittadella.

In tutti questi allarmi, con centinaia di fucilate che si sparano, nulli, o quasi nulli, sono i danni. Ieri si ebbe un ragazzo colto da mitraglia in una spalla.

Comincia ad essere cosa seccante, ve lo assicuro, questo non potere dormire alla notte, ed essere esposti alla più ingloriosa delle morti, la morte per accidente e semplicemente per fare stare addietro i Messinesi che vogliono correre sulla cittadella.

I cordoni degli avamposti furono dall'una e dall'altra parte ritirati

a segno, che non possano più intendersi nè ingiuriarsi con provocazioni che, il più delle volte, ingenerano gli allarmi. È riconosciuto che ogni volta che vi furono i *picciotti* agli avamposti, seguì allarme, perocchè incompatibilità è tra essi ed i Napoletani. Come passerà quest'oggi, vedremo. Molti però, ebbero le bombe di ieri come salutare preavviso, e ritiraronsi alla campagna.

Passiamo ora alle cose di Calabria ed alle vittorie nostre.

Ieri mattina, alle 5 $^{1}/_{4}$, da Messina, udivasi vivo cannoneggiamento nella direzione di Reggio e del Faro. Si sparge, non so per quale modo, notizia che molti dei nostri feriti stanno al Faro. Si requisi-



Sbarco di Cosenza in Calabria.
(Dall'*Album storico-artistico* cit., pag. 48).

scono carri, carrozze, si corre, si cammina, ma di feriti non ne giunsero a Messina, perchè nessuno vi era al Faro. Le palle dei vapori napoletani non ebbero l'onore, meno una, di approdare al Faro.

Quelle dell'artiglieria nostra toccarono qualcuno di loro, uno fra gli altri ebbe il timone infranto, un altro, dicesi, un colpo presso il tamburo di una delle ruote. Il combattimento tra le nostre batterie del Faro ed i cannoni dei Napoletani miravano a proteggere da una parte, impedire dall'altra lo sbarco.

I Napoletani si ebbero la peggio; i nostri sbarcarono anche alla Punta di Faro, lasciando prigioniere 25 sole barchette, vuote d'uomini e d'armi. I Carabinieri genovesi ed alcuni bersaglieri Cosenz entrarono così in Calabria ieri mattina. Alle 7 del mattino Reggio era nostro. Lo sbarco di Melito, che ci condusse a Reggio, costa il *Torino* che

seguì la sorte del suo fratello e fu divorato dalle fiamme. Del bel piroscafo non rimane più che l'ossatura di ferro, il resto è tutto in fumo.

L'equipaggio è salvo, meno il macchinista inglese, Mastro Giovanni.

Ieri, alle 2, giunsero, col capitano Berlingeri, tutti gli uomini dell'equipaggio, sani e salvi; ho parlato con alquanti di essi e mi raccomandarono di trasmettere a Genova questa notizia. Io raccomando a voi di mettere nella massima evidenza ed assicurare nel modo più positivo che tutti i componenti l'equipaggio del *Torino*, meno il macchinista inglese, trovansi a Messina, aspettando un imbarco per Genova.

L'entrata dei nostri in Reggio, oltre i vantaggi che ci procura, ci ha arrecati non indifferente benefizio. Molte provvisioni da bocca e da guerra caddero in potere nostro. Quattro cannoni da 80, due da 60, 14 da campagna furono presi col fortino che sta a mare. Al momento in cui partivano queste notizie da Reggio, l'altro forte aveva innalzata bandiera bianca e veniva a trattative. Colle artiglierie si presero 40 cavalli, 50 muli e 500 fucili.

Quanti erano i borbonici fuori del forte furono tutti o presi o morti. Fu un sanguinoso massacro.

Dei nostri, pochi abbiamo di morti, da otto a nove, il numero dei nostri feriti non si conosce. Dicesi che questa volta abbiamo avuto anche il vantaggio della posizione, avendo i nostri, con una mossa alla Garibaldi, circondato il nemico e presolo alle spalle dalle alture.

In questo scontro Bixio ebbe una ferita all'avambraccio sinistro, ma non è cosa di gran momento.

Fino dalla sera che precedè l'attacco di Reggio, Missori, cogli eroici compagni suoi che avevano fatto il primo sbarco, ed erano sempre stati in Aspromonte, vennero a congiungersi al Generale e trovansi tutti riuniti in Reggio. Ieri sera vedevamo brillare l'illuminazione di Reggio. Questa mattina, di tempo in tempo, si sente il cannone nella direzione del Faro.

(*Movimento* del 2 settembre 1860).

***

Villa San Giovanni (Calabria), 24 agosto 1860.

La notte fra il 20 e il 21, una parte della divisione Cosenz e i Carabinieri genovesi, che erano accampati al Faro da molto tempo, s'imbarcarono sopra 180 barche a remi. Gli uomini avviati alla sponda della Calabria, in quella notte, ascendevano a circa 1500. Sull'albeggiare le barche, facendo forza di remi, approdarono alla spiaggia di Bagnara, mentre il forte di Scilla dalla sua squallida rupe vomitava, o pretendeva vomitare, fuoco sopra i battelli.

Da molto tempo la Calabria era vagheggiata da noi come una terra promessa che si tardava raggiungere, sicchè il mettere piede a terra, baciare il primo lembo del continente italiano, fu una cosa sola, un argomento di gioia per tutti.

Non eravamo ancora tutti discesi, quando le cannoniere che ci precedevano diedero il segnale dell'avanzarsi del nemico che veniva dalla parte di Bagnara. I bersaglieri di Cosenz si schierarono lungo la strada consolare, i Carabinieri genovesi sopra la collina che domina la strada, e gli uni e gli altri fecero fuoco contro i cacciatori napoletani che salivano sull'erta del monte, stesi in catena.



Scilla.

I Napoletani ebbero un morto, i nostri un ferito.

La spedizione e lo sbarco furono egregiamente diretti dal capitano marittimo signor Rossi. Malgrado la sua perizia e prontezza, le barche che ci avevano portato furono in massima parte catturate e colate a fondo. Due grossi vapori erano comparsi sul finire dello sbarco a dare la caccia ai battelli. Pochi di questi si poterono salvare, perchè furono tratti a terra dai marinai. Di questi ultimi alcuni ci seguirono nella penosa marcia di circa 9 ore che abbiamo fatto sotto un sole cocente, per una salita dirupatissima da Bagnara a Solano.

Noi tutti speravamo incontrare il corpo di Garibaldi, o almeno congiungerci con quel pugno d'intrepidi che la sera del 9 erano sbarcati in Calabria; ma lungo la strada ci venne annunziato che si erano dilungati di molto.

Il casale, o borgo di Solano, è posto in una specie di conca, che sta a piedi di monti altissimi. Noi riposavamo tranquilli nelle case e all'ombra dei castagni e degli olmi, quando ci venne avviso che i regi assalivano quella terra. Alcune fucilate conciliarono piena fede nell'angosciosa notizia.

I soldati napoletani occuparono le case poste al di sopra del paese

nei boschi, per istringerlo entro un cerchio di fuoco, ma i nostri, parte con la carabina, parte colla baionetta, forzarono i regi a ritirarsi da tutti i punti, lasciando a noi la vittoria.

È finora incerto qual fosse il numero degli assalitori. Certo non era grande, ma venivano sostenuti ed appoggiati in lontananza da più di 2000 uomini, e fatti forti dall'elevazione dei siti in cui si combattevano. Il movimento di ritirata fu operato dai regi, circa due ore dopo l'assalto. E in questo breve spazio perdettero un capitano e qualche altro ufficiale.

I nostri ebbero da dodici a tredici feriti. Di questi, uno è della



Sbarco di volontari a Bagnara.
(Dall'*Illustration* del 22 settembre 1860).

compagnia dei Carabinieri genovesi; certo Faccioli, che ricevette una ferita di carabina non grave, sebbene la palla gli abbia perforato il braccio destro.

Alla retroguardia, o a fianco dei Carabinieri genovesi, Cosenz, partendo da Bagnara, aveva ordinato che prendessero il drappello francese, comandato dal coraggioso De Flotte; drappello, che coll'inglese, composto di 35 soldati, rappresentavano in quel fatto e in quel combattimento contro gli sgherri di un re e di un Borbone il santo vessillo della fratellanza e solidarietà dei popoli.

Per essere giusti, convien dire che ai due stranieri drappelli, composti di uomini scelti ed arditi, è dovuta principalmente la vittoria della giornata.

Il povero De Flotte ebbe il cranio spaccato da una palla tirata, alla

distanza di circa venti passi, da un cacciatore nascosto dietro il tronco di un albero.

Cosenz volle che al valoroso vecchio fossero fatti gli onori militari e nel dopopranzo fu seppellito coll'accompagnamento di tutti i suoi, degli Inglesi e dei Carabinieri genovesi, almeno di quelli che non erano stati spediti agli avamposti.

Il suo commilitone e successore nel comando della compagnia, proferì, in lingua francese, alcune commoventi parole sul destino di quel valoroso ufficiale, che era morto combattendo per un popolo oppresso e fece voti, a cui risposero i cuori di tutti.



Assalto alla Cattedrale di Reggio
(Da D. VALENTE, op. cit., pag. 114).

Quella giornata fu pure contristata dalla ferita riportata dal tenente Saler ungherese.

All'indomani, per tempo, tutta la nostra colonna partì, guadagnando l'altura della *Piana dei Forestari*, dove, giorni innanzi, si era accampata la schiera dei primi sbarcati, inseguita dai regi.

(*Unità Italiana* del 1° settembre 1860).

***

Reggio Calabria, 26 agosto 1860.

La notte del giorno 21, alle ore 2 $^1/_2$, Garibaldi investiva la nostra città. Un piccolo presidio di regi, appostati sulla sponda destra di Calopina, fu subito sbaragliato.

I garibaldini, entrati in città, trovarono ammassata la truppa sulla spaziosa piazza della cittadella. Quivi s'impegnò una lotta accanita. Davanti all'impeto dei nazionali, i borbonici furono costretti a ricoverare nel castello, e sotto la protezione delle sue batterie.

Dalle feritoie del castello si faceva dai bersaglieri napoletani un fuoco vivo e continuato contro i nostri. I cannoni tiravano a mitraglia in direzione di varie vie della città.

Il generale Briganti conduceva altre schiere in aiuto del generale regio Gallotti. La battaglia durò vivissima sino al mezzodì, quando il forte inalberò la bandiera bianca e domandò le condizioni di una capitolazione. Queste condizioni, furono generalmente, parti di Garibaldi.



Antonio Plutino.

Sgombro delle truppe con gli onori delle armi; diritto di asportare tutte le individuali proprietà; tutto il resto all'armata nazionale; resa di prigionieri con facoltà, a chi il volesse, di prender servizio nelle nostre file.

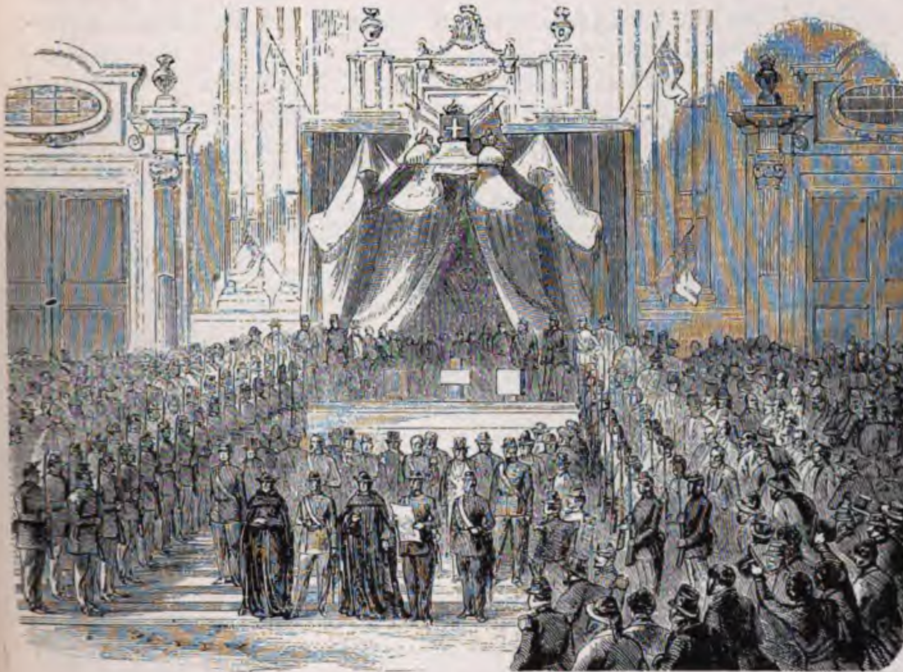
Nei combattimenti in città morirono 35 e furono feriti 92, tra i quali, leggermente in un braccio, il generale Bixio. Tra i feriti reggiani, ne fu gravemente uno, Emilio, uno dei fratelli Cruzzocrea, e leggermente il tenente colonnello Antonio Plutino, ora governatore della provincia. La guardia nazionale, quasi tutta, prese parte, bravamente, alle battaglie di strada. Fra i capi di squadre si distinsero molto il già nominato Antonio De Lieto, il quale, fattosi audacemente strada nel quartiere Palazzina, costrinse alla resa 21 soldati, prese molte armi e, tra le munizioni, 170 barili di polvere. Insomma, ciascuno fece il suo dovere, e il Generale si mostrò molto contento di quanto fu operato dai reggiani, tanto per la causa nazionale, quanto verso la sua persona.

Garibaldi lasciò Reggio il giorno 22; il 23 e 24 si avvicinò a lui la colonna del generale Cosenz, che, sbarcata il giorno avanti tra Bagnara e Scilla, aveva presa la via dei monti. I garibaldini ricevettero p

un rinforzo di circa 400 uomini, che formavano l'avanguardia della brigata Medici.

Queste diverse forze, strategicamente dirette, circuirono in modo un corpo di 3500 accampati a Piale, che fu forza si arrendessero tutti. Tutte le armi dei regi caddero in potere dei nostri. In questi stessi due giorni Garibaldi si rese padrone dei forti di Pizzo, Altifiumara e Torre di Cavallo.

Le opposte sponde di Calabria e di Sicilia, nella parte più stretta



Plebiscito di Reggio.
(Dall'*Illustration* del 17 novembre 1860).

del Canale, sono in nostro potere. I fuochi del Faro e della Calabria s'incrociano, e l'entrata delle fregate regie nel canale di Messina è ormai resa impossibile.

Continuando la sua marcia, Garibaldi si è impadronito del forte di Scilla, le cui batterie comandavano le vie che menano a Reggio da una parte ed a Bagnara dall'altra. Ha occupato Bagnara, Palmi e diversi altri paesi. La truppa dappertutto fugge davanti all'impeto dei soldati della libertà, ed in questo momento mi giunge la notizia che le masse dei regi che si erano agglomerate a Monteleone, spaventate dall'avvicinamento di Garibaldi, si sono sbandate, e del campo non rimangono più che confusi vestigi.

Le provincie di Catanzaro, Cosenza e Basilicata sono insorte. Le popolazioni aspettano per ogni dove Garibaldi, e quest'eroe del popolo dovrebbe avere le ali ai piedi per soddisfare le brame delle diverse provincie che lo aspettano.

Delle determinazioni del figlio di Bomba I, niuno sa dirne cosa, ognuno però si persuade che, se non lo ha ancor fatto, s'imbarcherà certo, e di fretta, per Trieste od altro porto austriaco.

PS. Notizie ultime. — Il generale Briganti è stato fucilato a Monteleone dai cacciatori del suo corpo.

Si assicura che i soldati erano sul punto di fare la medesima giustizia sopra altri due generali.

Il pretesto dei soldati a siffatte esecuzioni è che dicono essere stati traditi dai generali.

Notizie posteriori affermano che Garibaldi, il 27, trovavasi a Monteleone.

(Supplemento al *Movimento* del 31 agosto 1860).

***

Villa San Giovanni, 25 agosto 1860.

Vi scrivo sotto l'impressione degli ultimi fatti, che sono destinati, secondo me, a portare lo sfacelo nell'esercito del re di Napoli. — Ieri si arrese senza colpo ferire tutto il presidio di Villa San Giovanni, composto di circa tre mila Napoletani.

In questa città e nelle due borgate adiacenti si erano raccolte tutte le forze testè sparpagliate fra Reggio e Scilla. — Villa San Giovanni è una vaga e ridente città posta sul pendio dei monti che formano, nello stretto, la riviera calabrese. — La traversa in tutta la sua lunghezza la strada che mette a Reggio pel litorale. — I Napoletani tenevano il castello del Perego e il rialto sopra Acciarello. Al disopra però stavano i nostri e sul fianco destro del nemico il corpo di Bixio.

La condizione dei regi era tale che, se essi si fossero ostinati a resistere, si sarebbero gettati in mare. Difatti Garibaldi, visitando tutti i posti a noi confidati, annunciò ai suoi soldati che, se prima delle ore tre pomeridiane non si arrendevano, sarebbero stati distrutti, essendo per la prima volta i soldati di Garibaldi superiori ai loro nemici.

Il generale napoletano si lasciò persuadere e stipulò una convenzione con Garibaldi, in forza della quale i soldati napoletani sarebbero usciti senz'armi e bagagli, e da questa durissima condizione non vennero nemmeno esclusi gli ufficiali.

I corpi sotto gli ordini di Garibaldi erano già in ordine per assalire, quando i regi, sfilando per la via principale senz'armi, dinanzi al campo che li osservava, mostravano chiaramente come una capitolazione fosse avvenuta.

Difatti, i soldati fuggiaschi uscivano coi fazzoletti bianchi in mano, agitandoli vivamente sotto gli occhi dell'esercito assediante. — I nostri rispondevano: *Viva l'Italia!* Ma di poco avevano varcata la metà della strada, quando sulla loro sinistra fu fatta una scarica di fucili, che li mise in fuga precipitosa. — Questa scarica era stata fatta dai nostri che ignoravano ancora il tenore della stipulazione.

Alla sera molte case furono illuminate. — Il forte di Torre di Cavallo batteva bandiera bianca. — Moltissimi dei regi passarono nelle nostre file.

La vittoria di Villa San Giovanni non è di grande momento per le conseguenze materiali; al contrario, di immensa importanza per gli



Fuga dei borbonici da Villa S. Giovanni.
(Dall'*Illustration* del 22 settembre 1860).

effetti che produrrà sullo spirito delle soldatesche napoletane. E già fin d'ora si potrebbe dire che i Napoletani non si batteranno più.

Le condizioni della resa sono state che i soldati napoletani deponessero armi, bagagli, munizioni, cavalli, ecc., che rimarrebbero in mano di Garibaldi. — Nello scendere dal campo per entrare in città, si vedevano dappertutto fucili, baionette, sciabole, pistole, muli e cavalli.

In tutte le vie si incontrano Napoletani che si preparano, quali a partire e quali a rimanere.

Garibaldi con Cosenz è già partito da Villa San Giovanni. — Colla presa della città e dei forti che battono lo stretto, è impossibile il transito alle navi da guerra del re, perchè il fuoco delle batterie può incrociarsi.

Una lettera di Reggio mi annunzia che nella presa della città molto si distinsero i bersaglieri, che appartengono al battaglione del figlio

di Garibaldi. — La maggior parte sono genovesi. — Mi limiterò a dirvi che un certo Grandi, sottotenente, è stato promosso capitano per aver fatto prigionieri un maggiore e due capitani, e nello svoltare di una strada aver tagliato d'un fendente la faccia ad un colonnello.

(*Unità Italiana* del 4 settembre 1860).

***

Acciarello di Villa San Giovanni, 26 agosto 1860.

Caro papà,

Gli avvenimenti si sono tanto precipitati in modo felice, che domandando a me stesso, non so rendermi ragione, come in meno di 7 giorni



Presa di Reggio.
(Dall'*Illustration* dell'8 settembre 1860).

si sia conquistata l'intera Calabria, annientati 10 o 12 mila uomini ed espugnati 4 castelli.

Il nostro sbarco fu fatto il 19 agosto in piano Sant'Anna, spiaggia distante un 30 miglia circa da Reggio.

Dopo scorse un 6 ore dallo sbarco, due fregate napoletane, avvertite del fatto, vengono ad assalirci, tirando più di un centinaio di colpi di cannone ai poveri 4000 garibaldini che si trovavano accampati sulla spiaggia a riposare; questo stupido cannoneggiamento ci costò la perdita di una diecina di morti e di un tre o quattro feriti.

Al solito di Garibaldi, ci siamo intanto ricoverati sulle alture, ove ridendo e fischiando si davan le baie alle palle nemiche.

Finì..... Col favore della notte, ecco, dalle montagne, ci avanzammo per un 15 miglia in Reggio. I Napoletani, avvertiti del nostro avvicinamento, prendono le loro misure, accampandosi, parte fuori della città, parte rinforzando il castello che siede a cavaliere nel centro della città.

Venuta l'altra notte, ci rimisimo in marcia ed andando su e giù per monti, per strade, stradelle, tracce, traversando campi, arrivammo alla porta opposta di Reggio. Erano ancora 2 ore prima di far giorno. Entrammo tutti colla baionetta in canna posti per due e nel più profondo silenzio. Arrivati nella prima piazza, una voce da una contrada in fondo dà l'*alt*, *chi va là;* tutti ci fermammo per istinto, non sapendo se amica o nemica quella voce, e perchè aspettavamo che rispondesse il Generale, che si trovava (al suo solito) alla testa. L'ansia era di morte!... Nessuno risponde al primo *chi va là!* Un altro e più minaccioso ne ripete la stessa voce. Non eravi più campo a indugi... « Garibaldi », risponde il generale Bixio. « Viva Garibaldi », risponde la voce del chi va là, e dopo questa un'altra, e poi un'altra e poi dieci, e poi venti da un'altra parte e poi qua e poi là (era la Guardia nazionale che aspettava) e poi le mille di tutti noi che a passo di carica ci avanzavamo per le contrade, onde prendere i posti, attaccare il fuoco, senza far riavere i Napoletani (che pacificamente dormivano) dal loro primo sbalordimento; s'incontra il primo posto, s'incomincia il fuoco, che di lì a un momento ci viene replicato per molti punti della città. Il castello tira delle cannonate, ma senza saper dove; è per spaurirci. Ma ci voleva ben altro che ciò per spaurirci, quando Garibaldi, visitando rapidamente e placidamente tutti i punti che si attaccavano, queto e tranquillo, alle grida di *Viva Garibaldi* che ognuno faceva appena lo si vedeva comparire, rispondeva: « Animo, figliuoli, che Reggio sia in poter nostro ed un'altra città libera è data all'Italia ». *Viva Garibaldi* noi rispondevamo e piangevamo per la gioia, e tiravamo fucilate, e ammazzavamo napoletani o li facevamo prigionieri. Intanto fa giorno, i regi scappano e la città è in nostro potere. Facendo ancora resistenza, essi si ricoverarono sulle colline che attorniano la città, e dentro il cimitero e le cascine circostanti. Il nostro generale, distaccando allora delle compagnie, fa far fronte a quel fuoco fittissimo, ma che intanto non ammazzò che cinque o sei e ne ferì un paio di dozzine. Toccava intanto il mezzogiorno e l'affare continuava, quando Garibaldi per volerla finire comanda alla baionetta. Un nugolo di uccelli che si alzano dal prato all'avvicinarsi del cacciatore ti possono dare l'idea della corsa dei Napoletani, i quali, per imitar meglio gli uccelli alla celerità della fuga, si spogliavano correndo, restando semplicemente in giubba. Fugati qua e là, il castello fa un'altre due ore di fuoco si rende, e quasi due mila che c'erano dentro s'imbarcano,

gli altri tre mila, quasi, andarono ad accamparsi a Villa San Giovanni, 12 miglia su Reggio; vi andammo, vi fu il fuoco, e stretti in mezzo alle montagne, gettano tutti soldati e ufficiali le armi, e gridando *Viva l'Italia e Garibaldi,* si rendono.

Il Generale li sciolse e li mandò tutti a casa: non so degli ufficiali. Addio, mi chiamano per pranzare ed ho una fame discreta.



Combattimento a Reggio della divisione Bixio.
(Dall'*Album storico-artistico* cit., pag. 56).

Considera gli errori, non avendo tempo a rileggere e copiare. Addio, ti abbraccio, abbraccio mamma e fratelli ed amici e tutti.

Addio, addio.

Tuo figlio
SALVATORE PARISI.

(*Forbice* del 4 settembre 1860).

***

Villa San Giovanni, 26 luglio 1860.

Carissimi,

Ieri sera da Cannetello passammo a Villa San Giovanni con tutto lo Stato maggiore del genio. Vi dico che le Calabrie attirano una simpatia incredibile. In tutti i paesi che abbiamo traversati ci siamo

avvenuti in gente civile, abbiamo trovate molte comodità, campagne ubertose e ridenti, tutto va bene.

In Reggio poi, dove è stato il combattimento, la Guardia nazionale si è condotta bene; essa ha combattuto eroicamente contro i borbonici, sicchè si può dire che Borbone non regna più in Napoli, avvegnacchè il popolo più non lo vuole.

Vi posso assicurare che le cannonate tirate dai forti del Faro contro la fregata *Borbone* e contro altro vapore, colpirono sì bene, che i due legni furon costretti recarsi in Messina, ond'essere racconciati! La fregata perdè 10 uomini, il vapore, che appartiene alle messaggerie francesi, ed è al servizio del re di Napoli, ricevè sei colpi di palla. Dei nostri morirono un soldato del genio e un bersagliere di Cosenz, e dicesi, il signor Malenchini ferito leggermente alla faccia.

Il soldato del genio era di sentinella in un sito scoperto; il bersagliere e il foriere stavano a cucinare, quando quella veramente bella fregata ci mandava una tempesta di palle e granate, che tutte arrivavano, ma che al far dei conti, fecero poco danno, non avendo per nulla toccato le batterie e gli artiglieri.

Vostro affezionatissimo
GIUSEPPE PATTI RUSSO.

(*Forbice* del 31 agosto 1860.

***

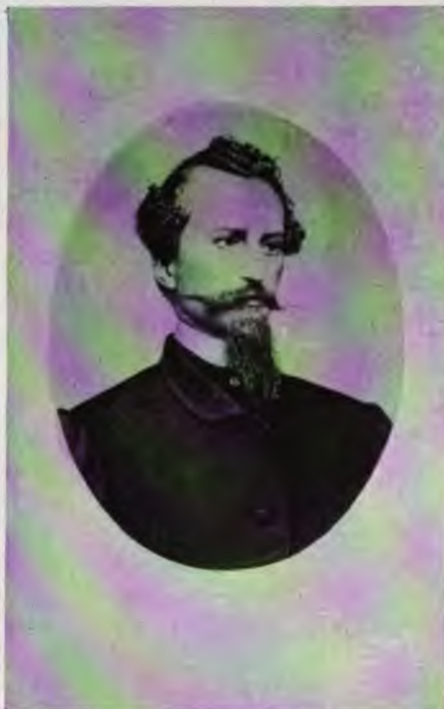
Messina, 25 agosto 1860.

Da tutte le montagne di Calabria che prospettano a Messina, e da tutte le borgate che ne inghirlandano lo stretto, veggonsi alla sera vivaci fuochi; brillanti chiarori di illuminazioni da tutti i punti culminanti di Messina, e a quelle illuminazioni rispondono migliaia di fiamme. L'apparire di quei lumi nel queto aere di questo bel cielo ha un non so che di mistico che commuove e tragge l'anima a dorati sogni di concordia, tranquillità e beatitudine. Le lontane eco che vanno lontano agitando l'aria, suonano come il cantico di amore dei fratelli che muovono ad incontrarsi.

Il rauco ululato della scolta borbonica viene tratto tratto a rompere questa dolce armonia del cielo colla terra e qualche volta l'insidiosa carabina dei regi appiattati nella cittadella, come il moschetto dell'assassino, si spiana sulla esultante Messina e chiamandone all'arme i prodi figli, ne infuoca maggiormente l'odio di già ardentissimo contro i rinnegati satelliti di un rinnegato tiranno. Ma la impotente rabbia dei regi muore e si spunta contro le prodigiose vittorie del soldato dell'unità italiana.

Come il popolo di Dio in Babilonia, noi, meno fortunati, cui tocca ancora essere in Messina, guardiamo sospirando all'opposto lido.

Durante tutta la giornata, e specialmente sulla sera, affollata è la marina di Messina di sospiranti all'altro lido. Si direbbe che ognuno di questi soldati è nato in quelle coste e sa di trovarvi le persone ed i luoghi cari al suo cuore, tanto è l'avido desìo che da ogni gesto traspira. Da due giorni è libero il varco dello stretto e molti dei fortunati che stanno già in Calabria vennero a farci visita. È curioso ed insieme commovente spettacolo vedere come vengono incontrati. Si abbracciano, si stringono, si cerca condurli via, si opprimono di domande e sempre s'invidia la loro sorte. Buona parte delle Guide sono venute per qualche ora a Messina: Nullo, Damiani, Tirelli, fra gli ufficiali. Di quest'ultimo, era corsa voce che fosse perduto, ma la Dio mercè egli non è che ammalato. Travagliato dalle febbri, che sono assai comuni in questo momento, non potè raggiungere i compagni che qualche giorno dopo, ma poi venne e felicemente giunse a Messina, dove qualche giorno di riposo varranno a ristabilirlo, io spero.



Francesco Nullo.

Missori, che si aspettava pure in Messina, continua la sua via col Generale.

Fra le Guide che per qualche ora vennero a Messina, ho veduto due compatriotti: Pareto e Palazzo Edoardo, al quale devo le preziose dettagliate informazioni, che vi mando, dell'entrata in Calabria. Con gentile studio, degno certamente di essere imitato da tutta quanta la scelta gioventù che costituisce il nerbo dell'esercito meridionale, egli nota in un suo taccuino, giorno per giorno, quanto gli accade di vedere e di operare. Più fedele narrazione di fatti che questa, la quale può dirsi li ha sorpresi appena nati, e vergini di ogni amplificazione ed accomodatura, credo non si possa desiderare, perciò giudico riuscire assai grato ai lettori del *Movimento* leggere trascritto il diario (1) di quel bravo e coraggioso giovane.

(1) [È pubblicato nella parte di questo libro destinata ai diarii].

A questo diario aggiungerovvi che allo entrare dei nostri in Reggio le barricate erano in tutta la città. Garibaldi inosservato s'inoltrò fino al centro della città; e là, incontratosi coi regi che stavano accampati sulla piazza, e gli dettero il *chi va là* — gli fu risposto: *Italia e libertà* — e tosto le Guardie nazionali acclamarono a Garibaldi, all'Italia, e i regi incominciarono un accanito combattimento corpo a corpo. Tutte quante le truppe regie che stavano fuori del forte furono tagliate a pezzi o dovettero arrendersi.



Giambattista Tirelli.

Due intere compagnie, deposte le armi, passarono ai nostri. Dei regi combattevano il 1° reggimento di linea già sconfitto a Milazzo, il 14° e 16° cacciatori.

Ad onore del generale Gallotti, comandante la piazza di Reggio, debbo notarvi come egli promettesse che non si sarebbe tirato sulla città e per guarentigia lasciò la famiglia sua presso il comandante la guardia nazionale, signor Plutino, fratello a quegli che è condottiero dei Calabresi. Il comandante la guardia nazionale di Reggio si portò con molta distinzione; egli ricevette una palla in una coscia, ma in premio dell'operato suo fu da Garibaldi nominato governatore di Reggio.



Gianmaria Damiani.

Garibaldi, ora, 27, trovasi a Palmi e marcia avanti. I Carabinieri genovesi che erano a Scilla partirono per Palmi e vanno a raggiungere il Generale. Noi aspettiamo sempre in Messina un momento favorevole per transitare. I giornali di Messina ci daranno i bollettini ufficiali delle vittorie. Corre voce che il campo dei regi di Monteleone abbia imitato l'esempio della divisione Melendez e

Briganti e abbia in massa deposto le armi. È opinione generale che non abbiamo più che una penosa marcia a fare per entrare in Napoli.

Nel porto di Messina giunse il *Descartes* e tutti i vapori siciliani sgombrarono tosto. Cosa è venuto a fare questo vascello francese? La polizia del porto di Messina?

(Supplemento al *Movimento* del 31 agosto 1860).

* * *

Bagnara, 26 agosto 1860.

Non sono ancora guarito della ferita che toccai a Milazzo, zoppico ancora un tantino. Benchè inabile a seguire le rapide mosse dell'esercito che cammina cogli stivali di sette miglia, non ho voluto rimanere nè a Barcellona, nè a Messina, e sono venuto qui coll'ambulanza.



Fatto d'armi sulla piazza di S. Filippo a Reggio.
(Dall'*Illustration* dell'8 settembre 1860).

La direttrice, la signora Mario, è qui pure, e si prepara a tener dietro al campo. Ho veduto Alberto Mario, che fino dal giorno 8 era sbarcato col primo drappello in Calabria. Sono stati sedici giorni isolati da forze superiori, e combattendo continuamente di monte in monte. Quando avrà il tempo di scrivere il suo diario, ne leggerete di stupende. Ho conosciuto Mario a Genova e a Palermo: era pallido, e sembrava di gracile salute. Oggi non è più riconoscibile: è diventato, sulle influenze dell'aria montanina e del sole calabrese, bruno come un arabo. È allegro, svelto, robusto, e si compiace a meraviglia di questa avventurosa vita di pericoli e di moto continuo. È assai più contento dei Calabresi che dei Siciliani. Allorchè la discesa di Garibaldi era incerta, e che molti, a causa dei falliti sbarchi e dei falsi

attacchi tentati per far diversione, la credevano improbabile, i montanari calabresi non si perdettero però d'animo, e assistettero con ogni sorta d'aiuti la colonna Missori.

Delle operazioni militari non vi dico nulla: probabilmente voi ne sapete particolarità meglio di me. Vi dirò soltanto che il nome di Garibaldi agisce sulle popolazioni e sulle truppe borboniche con maggior prestigio, che l'incontrastabile valore dei nostri soldati. Tutto cede dinanzi a lui: è un continuo miracolo. Le truppe nemiche, dopo i primi scontri, o si sbandano, o si riuniscono a noi. Le popolazioni poi sono completamente nostre, e il loro attivo concorso dà all'insurrezione un innegabile carattere di nazionale. L'esercito di Garibaldi avrà in Calabria una vera base.

La mia ferita era riguardata dapprima assai grave, e vi confesso che, considerato l'esito fatale che la maggior parte delle ferite avevano avuto negli ospedali di Calatafimi e di Palermo, io mi teneva per ispacciato: ma pare che l'aria di Barcellona sia più confacente ai feriti; d'altronde, il Governo e il corpo sanitario avevano avuto agio e mezzi di provvedere meglio al buon governo e alle forniture degli ospedali. Il numero dei medici s'era aumentato, e, tanto dal Governo che dalla carità privata, s'era fatta una sufficiente provvista di rimedi, d'istrumenti, di biancherie e d'ogni sorta d'aiuti. Ma più di tutto credo che al notabile miglioramento nella proporzione tra i feriti e i morti, abbia contribuito una benefica influenza morale. Aveva letto il libro del dottor Alibert, e mi convinsi quanto egli avesse ragione nell'ascrivere alle circostanze morali una forte azione sul fisico. Questo principio riceveva poi una larga applicazione nel caso nostro. I volontari, che, sotto la pressione d'un prepotente sentimento, hanno tutto abbandonato per gettarsi nei pericoli della più avventurosa guerra dei tempi moderni, si trovano



Jessie White Mario.

in uno stato di continuo eccitamento nervoso, e vivono una vita più sentimentale che positiva.

Aggiungete a questo che un buon quarto dei volontari ha avuto una buona educazione ed ha una certa quale coltura: non dimenticate nemmeno che siamo quasi tutti giovani, quindi con affetti già sentiti, e inclinati a sentirne dei nuovi, e vedrete che siamo più prediposti a subire le influenze morali che non le fisiche. Quindi il sorriso, la parola consolante di chi ci assiste, la simpatia che si legge in viso a chi ci attornia, agiscono sopra di noi forse più beneficamente dei farmaci officinali. Allorchè la mano del chirurgo ci tocca la ferita, l'occhio del malato indovina se quel tatto sia paterno o semplicemente artistico: e quando l'infermiera ci accomoda con mano leggera il guanciale, ci rampogna dolcemente per la nostra ritrosia ai rimedi, ci porge con un sorriso la bevanda refrigerante, ci terge il sudore dalla fronte, ci aiuta nelle più volgari bisogne, ci susurra un'affettuosa parola, ci parla delle nostre madri e dei nostri colli, ci legge il bollettino delle vittorie, c'intrattiene d'un mondo, dove cogli amici già trapassati lavoreremo a nuova missione — quando l'ammalato si trova così circondato e curato, credetemi, l'opera del medico si trova immensamente coadiuvata, e le probabilità di guarigione crescono a



Presa di Reggio.
(Dall'*Album storico-artistico*, cit.).

dieci doppi. Se è condannato a morire, prende con volto sereno commiato dal mondo.

Ebbene, mio caro, noi avevamo a Barcellona tutte le cure e le carezze che sul letto del dolore si possono desiderare. Le donne palermitane avevano dissipati i dubbi che da principio avevano potuto concepire sulla loro sensibilità. Quelle buone creature s'erano messe al lavoro e avevano fornito di danaro e di biancheria gli ospizi. Dalle donne inglesi ci venivano copiosi soccorsi. Il corpo medico, e principalmente il dottor Stradivari, erano instancabili, e, ciò che più monta, amavano i poveri pazienti. Le infermiere erano mirabili. Non ho mai veduta tanta intelligenza nelle cure, tanta carità nelle parole, nello sguardo, negli atti, tanta infaticabilità di spirito e di corpo, quanto in quella eccellente creatura del Signore che si chiama Jessie Mario White.

Lasciatemi dire una parola divenuta, per lungo uso, volgare: lasciatemi dire una cosa ch'io sento: quella donna è l'angelo consolatore degli ammalati, e nelle cure materne che le ho visto prodigare ai sofferenti, ho tenuto a mente quelle da me enumerate più sopra. Lasciatemi dire che alla benefica influenza morale delle sue attenzioni, della sua intelligente carità, molti di noi, e io per il primo, siamo in gran parte debitori della nostra guarigione. Dio benedica lei e il popolo inglese che ci manda di queste sue figlie.

Sant'Andrea, uno dei superstiti della immortale spedizione Pisacane, superstite anche della prigionia con Nicotera, è morto a Barcellona, dopo lunga, dolorosissima agonia, da lui sopportata con eroica costanza. Era disperato fin da principio dai chirurghi. Si può dire che essi e la Mario avessero scommesso di prolungargli la vita, tante furono le loro cure. Soffriva orribilmente, e tuttavia viveva sempre, come vi dissi, nel mondo ideale, non discorreva che della patria e delle persone da lui amate. Amava immensamente Nicotera, e le sue ultime parole furono per lui. Consegnò alla signora Maria l'oriuolo e l'anello che il povero Dionisio Samorini gli aveva lasciato per sua moglie. O caro mio! quando si vive con creature sì buone e si vede morire così serenamente, gli stenti e la morte, per una sì bella causa, non fanno più paura.

(*Unità Italiana* del 9 settembre 1860).

Capitolo II.

Occupazione della Calabria. — Palmi. — Soveria Mannelli. — Cosenza. — Commemorazione dei fratelli Bandiera. — Ingresso di Garibaldi a Napoli.

Palermo, 28 agosto 1860.

La nostra marcia è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche, le truppe regie si sbandano.

Così scrive Garibaldi da Palmi, in data 25 corrente, e così va la guerra nelle Calabrie. Dopo un primo combattimento, al 21, in cui i borbonici si affrettarono a prender la fuga, i nostri occuparono Reggio.



La guarnigione borbonica di Reggio in attesa di essere imbarcata.
(Dall'*Illustration* dell'8 settembre 1860).

Il nemico si tenne chiuso nel forte per poco; indi capitolò, uscendone co' soli fucili e bagagli personali, e lasciando in nostro potere 8 pezzi di campagna, 2 *paixans* da 80, 6 da 36, 2 obici, 8 pezzi di posizione, 2 mortai di bronzo, 500 fucili, molti viveri, molto carbon fossile, cavalli, muli, ecc. Questa vittoria ha già prodotto i suoi effetti. Mentre Garibaldi occupava Villa San Giovanni e il forte di Pizzo, posto tra questa e Torre di Cavallo, le due intere brigate Melendez e Briganti, al 24, si sono rese a discrezione.

Quel che ora deve succedere è chiaro a chicchessia; il solo intervento straniero potrebbe arrestare la marcia gloriosa de' vincitori; ma l'Inghilterra e Napoleone non lo permetteranno giammai, volendo davvero che l'Italia diventi nazione. Gli sforzi borbonici possono difficilmente ritardare di qualche giorno la gran caduta, anzi i partiti disperati forse l'affretteranno. Un grosso legno della marina napoletana, la *Partenope,* o, secondo altri, il vascello il *Monarca,* l'altra notte attaccò il forte di Torre di Faro, ma fu respinto con danni considerevoli. Forse si volle imitare il nostro tentativo a Castellammare, ma questo avea il suo scopo, quello è indizio di frenesia. Insomma, chi vorrebbe puntellare il crollato governo di Napoli, ha perduto la testa. Intanto la cittadella di Messina tratta di resa; e si dice che lo stesso Garibaldi abbia scritto al generale Clary, invitandolo a cedere. Però questa faccenda si crede ridotta a buoni termini. Non dico di tutti gli altri si dice, perchè infiniti e senza alcun fondamento: quanto è più facile a spacciar notizie, tanto meno si deve esser corrivi ad aggiustarci fede. E poi abbiamo tanto di nuovo e vero, che sarebbe proprio un peccato a guastarlo col falso.

(*Nazione* del 1° settembre 1860).

***

Cosenza, 4 settembre 1860.

Nelle Calabrie non vi ha più un soldato napoletano. A Soveria Mannelli undicimila regi deposero le armi, abbandonando cavalli, artiglieria e cassa di guerra. Il generale De Vio dovette cedere dinanzi alla volontà dei soldati, che decisamente rifiutarono di combattere. - Soveria Mannelli è in fondo a un bacino, incoronato da altissimi monti, le cui vette erano occupate dai montanari calabresi sotto il comando di Morelli e da altri patrioti di questi paesi. — Seimila incirca erano quelli che fecero mettere abbasso le armi dei Napoletani, e più oltre stavano altri insorti, e si dice che il numero loro ascendesse complessivamente a ventimila.

Entrando in Soveria, trovammo tutte le reliquie dell'accampamento napoletano e i cannoni da campagna tirati da superbi muli.

Una parte dei calabresi furono congedati e mandati alle loro campagne, dopo la resa dei Napoletani. Voi ne incontrate in tutte le vie, a piedi e a cavallo, proprietari e contadini, vestiti di velluto e di fustagno, con cappelli a punta o con lunghi berretti.

Il loro vestito e il loro portamento vi richiama a memoria i celebri banditi delle Calabrie descritti con istorico rigore da Colletta e da Botta, oppure delineati con tinte fantastiche dalla penna di Dumas nei viaggi e nei racconti, onde la sua fantasia ha arricchito le appendici dei giornali.

Prima di giungere a Soveria Mannelli si scopre sopra un'altura una bianca casetta. — Era l'abitazione del celebre Talarico, prima che diventasse bandito. — I contadini ne passano lontani, e interrogati sul misterioso padrone di quella casa, abbassano la testa come spauriti, e non osano rispondere. — Tanto terrore ha diffuso quell'uomo nel suo paese!

Talarico, malfattore volgare, prima di essere assassino istorico, si gettò alla campagna da giovane e accumulò aggressioni ad aggressioni, delitti a delitti. — Non ve ne farò qui la storia; vi dirò soltanto che era sbarcato in Sicilia col mandato di uccidere Garibaldi. — Io ne lessi i connotati segnalati dalla polizia, che corrispondono esattamente all'idea che io mi sono fatta di quell'uomo facinoroso e terribile.

(*Unità Italiana* del 23 settembre 1860).

***

Cosenza, 4 settembre 1860 (ritardata).

Questa mattina è stato celebrato solennemente un funebre ufficio, nella Cattedrale, in memoria dei fratelli Bandiera, Venerucci, Moro, Lupatelli, Ricciotti, e degli altri segnati nel martirologio italiano, col nome di martiri di Cosenza.

Un gran catafalco sorgeva nella chiesa, dove furono sepolti nel 1848. — Dinanzi pendevano le due bandiere tricolori, che i prodi avevano fatto sventolare sulle montagne cosentine fino a San Giovanni di Fiore, ove furono circondati ed arrestati.

Una di queste bandiere apparteneva ai contadini insorti, l'altra alla compagnia dei Bandiera. — Sovra entrambe stanno ancora le traccie di sangue che doveva redimere l'Italia.

In mezzo della chiesa erano esposte ed aperte le due casse che contengono le sante reliquie, perfettamente conservate e distribuite in altrettante divisioni quanti erano i morti caduti sotto il piombo e la polvere degli sgherri napoletani.

Ogni divisione contiene le ossa ed il teschio. — Qualunque dei teschi potrebbe ancora rendere immagine della primitiva forma, essendo coperto di una pelle annerita dal tempo, ma non disseccata. — Domenico Moro, dalle forme belle e virili, riposa fra Attilio ed Emilio Bandiera.

La popolazione accorse alla pia cerimonia, e i circostanti si contrastavano un piccolo brano delle bandiere e delle ossa dei martiri.

L'avvocato Clausi, onore del foro cosentino, disse poche, ma acconcie parole sui *banditi* e gli *assassini* del 1848, che erano diventati i santi e gli eroi.

Mentre si celebrava il funebre sacrificio, suonavano tutte le campane della città, e la Guardia nazionale era rappresentata intorno ai gloriosi feretri dai precursori della fede italiana.

Sulla porta della chiesa si leggeva l'epigrafe: *Pei martiri di Cosenza — Commemorazione solenne — 4 settembre 1860.*

La patriottica solennità era stata improvvisata e proposta dalla compagnia dei carabinieri di Genova, che furono secondati dal brigadiere Assanti, dal Governatore e dal Sindaco.

Terminato il rito mortuario, i carabinieri sotto le armi passarono intorno ai due feretri, depositando mazzi di fiorellini tricolori e ghirlande. — Tutti, usciti dalla chiesa, si avviarono al Vallone Rovito, ove i confessori della democrazia cristiana erano stati assassinati.

Il Vallone è una gola dove scorre un torrente che si getta nel Crate. — Sopra il Vallone sono fabbricate le carceri ov'erano stati chiusi i generosi. — I fucilandi erano sulla destra del torrente, alla sinistra erano schierati i carnefici, alla distanza di venti o venticinque passi.

I cosentini, testimoni oculari dell'orrendo misfatto, ci raccontarono i più minuti particolari della morte dei due fratelli e dei loro compagni di martirio. Un prete conserva una serie di documenti, che dice autentici, i quali potranno col tempo servire alla storia. — Io potei baciare un fazzoletto tutto intriso del loro sangue, che un patriota cosentino religiosamente ha custodito presso di sè.

Nel luogo ove furono fucilati, i carabinieri hanno piantata una croce di legno, sormontata da una corona di quercia con nastri tricolori e portante per iscrizione il verso di Goffredo Mameli:

Morir gridando: Italia!

Il tenente Savi, su quelle zolle, già imporporate dal sangue dei Bandiera, pronunciò un breve discorso, in cui accennò alla tristizia dei tempi che videro il martirio dei generosi, alla potenza del sacrifizio in cui crescono e si ritemprano le grandi cause, all'efficacia del martirio, e propose che si giurasse di combattere finchè non fosse eseguito il testamento che lasciarono morendo i fratelli Bandiera.

L'iniziativa dei carabinieri sarà coronata, speriamo, da ottimi risultati, poichè si parla d'innalzare un monumento dove essi piantarono la croce. — Così sarà sciolto un debito che l'Italia ha verso la memoria di quei forti che hanno santificato col sangue la fede italiana.

Le ossa dei martiri onorati sono passate per varie vicende, che non è inutile rammentare. Dopo il supplizio vennero depositati nella chiesa di Sant'Agostino, vicino al Vallone, se non confuse colle ossa dei malfattori e dei morti comuni, almeno vicine.

Nel 1848 si fece in Cosenza una funzione solenne alla memoria dei caduti, e in quella occasione i cadaveri furono trasferiti alla Cattedrale, dove il sacerdote Miceli disse una eloquente orazione funebre.

campo generale delle truppe. In due giorni, un 20 mila uomini si sono raccolti dentro della capitale. Noi siamo a' supremi momenti. La flotta erasi negata partire, ma il re, l'altra notte, vi andò, arringò la ciurma e questa mane una gran parte delle navi da guerra sono partite. Ma gli ufficiali, i piloti e i macchinisti non intendono passare ai servigi dell'Austria. L'ammiraglio Persano veglia. Il Ministero ha presentato un *memorandum* in cui, dopo avere esposto al re lo stato vero delle cose, dice che non gli rimane altra via che sciogliere i sudditi dal giuramento e partire.

(*Nazione* dell'8 settembre 1860).

***

Napoli, 8 settembre 1860.

I fatti avvenuti sono così tanto meravigliosi, che vincono fin le speranze concepite e a noi Napoletani sembra sognare. Nel punto che ci apprestavamo a insorgere in armi contro un Governo tentennante sì, ma forte di 60 mila soldati, e cooperare all'arditissima spedizione di Garibaldi, riscattando la capitale dalle milizie borboniche, ecco ad un tratto Francesco II ritirare le sue schiere da Salerno, e da Cava e Nocera per raccoglierle tra Capua e San Germano, e prende l'istantanea risoluzione di partire. Se io volessi andare ad una ad una investigando le cause che promossero un fatto tanto inatteso, non scriverei una lettera, ma un libro. Se l'astuzia dei ministri fu moltissima, non fu minore l'inettezza di Francesco II. Dubbio sempre ed incapace di saldi propositi, abbracciava ogni consiglio e non fermavasi ad alcuno. Io sarò nudo narratore, e narrando avrò meglio adempiuto al mio uffizio.

Il re partì da Napoli alle 5 pom. del giorno 6 su di una fregata spagnuola; per quanto egli si fosse adoperato, non una nave da guerra volle seguirlo. Nella vasta e rumorosa città non un grido, non un tumulto, non commozione alcuna alla lettura di un avviso del prefetto di polizia che annunciava essere il re partito. Ognuno leggea quelle parole e passava oltre pei fatti suoi. Si sarebbe detto che il re partisse, al solito, per Caserta. Una dinastia, dopo 126 anni di regno, cadea, e non una voce, non un uomo si levava a rimpiangerla! Sorge il mattino, le botteghe si aprono, il popolo accorre alle sue faccende ordinarie come se nulla fosse accaduto. Ma una notizia, una gran notizia venuta per telegramma, a un tratto agitò e mosse la gran massa del popolo napoletano. Seppesi, e maravigliosamente si sparse intorno che Garibaldi sarebbe venuto verso le ore del mezzogiorno. Difatti egli scrisse al Ministero dell'interno, che avealo invitato, che volentieri verrebbe, purchè il sindaco della città di Napoli ed il comandante delle armi fossero andati ad invitarlo. Con un convoglio straordinario

sindaco, Duca di Alessandria, ed i decurioni ed il generale Desauget, comandante le armi, mossero subitamente alla volta di Salerno. Erano però stati preceduti da parecchi uomini egregi per animo e per ingegno che facevano corona a Garibaldi, il quale intratteneasi con loro sulle cose di Napoli. Come entrò il sindaco, Garibaldi gli si rivolse vivacemente, dicendogli: « Io verrò seguìto da pochi ufficiali, affidandomi alla lealtà del popolo napoletano ».

Alle generose parole risposero gli astanti con un grido unanime: « Viva Garibaldi! » e partirono.

Intanto Libertini, conferito col Dittatore a Nocera, per telegramma aveva avvertito Agresti a Napoli che Garibaldi eleggeva al Governo provvisorio della città, fino al suo arrivo, il Libertini e l'Agresti istesso, uniti a Ricciardi, Conforti, Caracciolo, Colonna, Pisanelli. Già si erano radunati a discutere, già il primo atto erasi pubblicato, quando loro giunge l'avviso Garibaldi esser partito da Vietri, in un'ora sarebbe giunto a Napoli. Incontanente la Prefettura di polizia sparse il lietissimo arrivo, invitando i cittadini ad accorrere all'incontro del Dittatore. La Guardia Nazionale transitava per le vie al grido di *Viva Garibaldi*, e dalle finestre, da' balconi, dalle terrazze, a cento, a mille si vedevano sventolare bandiere con la benedetta croce di Savoia nel mezzo. E un domandarsi, un rispondere, un accorrere da ogni parte; una parola era su tutti i labbri, un affetto, un moto in tutti i cuori: Garibaldi. Ed ecco i legni piemontesi annunciare, con 25 colpi di cannone, l'arrivo del Dittatore; un grido alto, solenne, generale rispose al rombo dei cannoni, fu quello il grido di 500 mila napoletani che accoglievano tra loro Garibaldi!

Parea un sogno. Pure ieri il Governo de' Borboni era a Napoli, ancora nelle mani delle soldatesche sono i forti; or, come diceva ognuno, Garibaldi solo si è affidato a venire in una città dove, se gli amici sono molti, non pochi sono i nemici? Ma egli, con quella sua camicia rossa, era là in mezzo a noi, stringendo a tutti la mano, ripetendo a tutti parole generose! e salito in una carrozza, si avviò per la strada detta Marinella, una strada lungo il mare, abitata da popolani. Subitamente una gran folla circondò la carrozza. Voleano tutti vederlo quell'uomo che in quindici giorni avea vinti tanti battaglioni, avea riscattato il regno dalla servitù de' Borboni. Le donne gli mostravano i figliuoli, e da' balconi mandavano baci e fiori al loro liberatore. Al palazzo della Foresteria, che sorge avanti alla reggia, scese, e al popolo che lo acclamava si mostrò dal balcone dicendo: « Esultate, e a buon diritto, in questo giorno in cui cessa la tirannide e comincia un'èra nuova, quella della libertà ». Immensi applausi accolsero le generose parole. Nella sala in cui moltissimi e tra i più noti napoletani eransi radunati, Mariano d'Ayala gli diresse belle e calde parole, a cui il Dittatore replicò: aver sempre egli confidato nel sen-

timento dei popoli, e chi tacciò la sua impresa di temerità, non comprese quanto valga il concorso unanime e spontaneo di tutti i cittadini.

Cessate le liete accoglienze, in carrozza traversò Toledo fra mille e mille applausi e fiori e grida di: *Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi!* e si recò al Duomo per offrire a Dio ringraziamenti e laudi per la liberazione di popoli, conseguìta senza versare pure una stilla di sangue.

Al ritorno crebbero, e parea impossibile, le voci, crebbero gli applausi. Ogni uomo, ogni donna parea delirasse come per febbre! Correvano per Toledo carrozze zeppe, stivate, e da' balconi, dalle vie gridavasi, battevansi le mani, sventolavansi e scuotevansi bandiere, s'agitavano nastri tricolori. A guisa delle onde di un gran fiume, i popolani versavansi per le vie, nè la festa cessò che alle due dopo mezzanotte. Leggevasi sulle cantonate una nuova bellissima: la marina navigante napoletana e tutti i legni da guerra, per comando di Garibaldi, essere stati affidati all'ammiraglio Persano ed appartenere ormai a Vittorio Emanuele Re d'Italia. La nuova raddoppiò l'esultanza nel popolo.

Stamane Garibaldi, inteso il giorno 8 settembre essere sacro alla Madonna di Piedigrotta, è andato alla chiesa con la Guardia Nazionale e seguìto da tutto il popolo ad onta di una pioggia dirotta. Ora che vi scrivo odo grida festanti, come se stesse per giungere Garibaldi. La dinastia dei Borboni non aveva più amici, il popolo napoletano, devoto un tempo alla casa regale, ora è devotissimo a Garibaldi e a Vittorio Emanuele, che chiama suo Re. Un gran fatto si è compiuto; i destini d'Italia sono ormai certi. Ed io che ho veduti e uditi a raccontare i fatti di Garibaldi, affermo che tutto potrà un uomo che con una trombetta e cinque soldati volse in fuga un battaglione di cacciatori che, già vincitore, incalzava i garibaldini. Ma il vedersi a' lati Garibaldi li sgomentò tanto, che non contarono il nemico, ma fuggirono. Il vero nome di Garibaldi è legione.

(*Nazione* del 7 settembre 1860).

***

Fin dalle prime ore del mattino del 7 la città era tutta in movimento e bandiere tricolori, con in mezzo la croce di Savoia, sventolavano per tutte le strade, e segnatamente per l'ampia e popolosa Toledo, essendosi saputo che il prode generale Garibaldi avrebbe in giornata fatto il suo ingresso in Napoli. La Guardia Nazionale tutta sotto le armi e un battaglione è andato a riceverlo alla strada ferrata, ove un numero straordinario di carrozze erano già sopra il luogo, inviate spontaneamente dalle più distinte famiglie napoletane e stra-

niere per lui e per il suo seguito. Alle 11 $^1/_2$ il Generale è giunto con un treno speciale, accompagnato da tutte le deputazioni ch'erano andate infino a Salerno ad incontrarlo, oltre il sindaco, il comandante la Guardia Nazionale ed il ministro dell'interno signor Romano. È incredibile l'immensa calca del popolo che da più ore, ad onta dei cocenti raggi del sole, lo attendeva alla stazione; e quando il gran Generale è comparso, chi può dire la gioia, l'entusiasmo, i gridi mille volte universalmente ripetuti di *Viva Garibaldi, dittatore! Viva l'Italia!*



Ingresso di Garibaldi a Napoli.
(Dall'*Illustration* del 20 ottobre 1860).

Viva Vittorio Emanuele! Sono queste di tali scene popolari, commoventi, entusiastiche, che non è possibile ritrarre colla penna.

Tutta quella folla plaudente, frenetica, accresciuta ad ogni passo, frammezzata da migliaia di carrozze, ha in parte seguito e in parte preceduto la carrozza del Generale lungo la strada del Piliero, ove da tutti i balconi, gremiti di signore, si gettavan fiori, e si scambiavano grida di prolungati *evviva* all'Italia, a Garibaldi, a Vittorio Emanuele.

A percorrere una strada che ordinariamente si percorre in pochi minuti, si è impiegato, per l'immensa folla che s'attraversava, oltre

ad un'ora, in guisa che il Generale è giunto al palazzo della Foresteria, ove ha preso stanza provvisoriamente, ad un'ora circa dopo il mezzogiorno; vi è stato ricevuto dai maggiori della Guardia Nazionale e da altri distinti personaggi. Dall'immenso largo di San Francesco di Paola, stipato tutt'intorno di gente accorsa dagli angoli più remoti della città, partivano tali fragorose voci di *Viva Garibaldi*, che il Generale ha dovuto più volte farsi al balcone, in una delle quali ha pronunziato le seguenti parole:

« Bene a ragione avete diritto di esultare in questo giorno in cui cessa la tirannide che v'ha gravati, e comincia un'èra di libertà (*Applausi frenetici*).

« E voi ne siete degni, voi figli della più splendida gemma d'Italia (*Altri applausi fragorosi*).

« Io vi ringrazio di quest'accoglienza, non solo per me, ma in nome dell'Italia che voi costituite nell'unità sua mediante il vostro concorso; di che non solo l'Italia, ma tutta l'Europa vi dev'esser grata » (*Applausi prolungati*).

Intanto, in una delle grandi sale dove trattenevasi Garibaldi, in compagnia di tutti coloro cui era stato permesso l'ingresso, il signor Mariano d'Ayala ha pronunziato un analogo discorso, a cui il Generale ha risposto:

« La ringrazio, signor d'Ayala, delle benevole parole che ha voluto indirizzarmi. Io ho sempre confidato nel sentimento dei popoli; e quando si tacciava di temeraria la mia impresa, chi pronunziava tali parole non comprendeva che cosa significhi il concorso unanime, concorde, spontaneo di tutti i cittadini, che vince e trionfa delle più ardue ed audaci imprese ».

(*Unità Italiana* del 12 settembre 1860).

*
* *

Alla cara popolazione di Napoli!

Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di despotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannide.

Il primo bisogno dell'Italia era la concordia, per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità Essa diede al nostro paese Vittorio Emanuele che noi, da questo momento, possiamo chiamare il vero padre della patria italiana.

Vittorio Emanuele, modello dei sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica divozione.

I sacerdoti italiani, conscii della loro missione, hanno per garanzia del rispetto, con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi sacerdoti del continente napoletano, noi abbiamo veduto alla testa dei nostri militi sfidare i pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia. Dunque, i dissenzienti di una volta, che ora sinceramente vogliono portare la loro pietra al patrio edifizio, noi li accoglieremo come fratelli.

Infine, rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra.

Salerno, 7 settembre (mattina) 1860.

G. GARIBALDI.

***

Napoli, 8 settembre 1860.

Oh! Finalmente Napoli è libera dai Borboni! L'Italia è una sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. L'ultimo Bomba partì l'altro ieri per Gaeta; la squadra non volle seguirlo. Ieri alle 3 pom. entrò Garibaldi. Il suo ingresso in via Toledo fu acclamato da 240 mila abitanti.

La squadra napoletana composta di 2 vascelli e 16 fregate a vapore, più una trentina fra corvette ed altri legni minori, inalbera la bandiera di Savoia; Garibaldi l'ha posta sotto il comando dell'ammiraglio Persano; essa fece una salva di 101 colpi di cannone, tutti i forti della città fecero lo stesso. Un vascello nuovo non ancora pronto ha preso il nome di *Re Galantuomo* e la nuova fregata ad elice la *Borbone* quello di *Garibaldi*.

Nella sera illuminazione in città, non mai vista; la grande via Toledo un vero incanto, più di 4 mila vetture la percorrevano zeppe di belle signore con bandiere e sciarpe tricolori, indescrivibile l'entusiasmo, gli evviva a *Vittorio Emanuele*, all'*Italia una*, a *Garibaldi*, a *Venezia*. Oh! che Venezia non sia dimenticata! Le faci risplendevano a migliaia, tutte indistintamente le finestre adorne di bandiere e di fiori; più incantevole festa io non vidi mai.

I nostri bersaglieri sono portati in trionfo. Lo stato maggiore dei 10 vascelli inglesi e francesi presero parte alla festa dell'Italia che vince! Oggi e domani continueranno le feste. Tosto si pubblicherà l'annessione. È una festa, mio caro, da commuovere anche chi non sente. Non mi prolungo, perchè l'*Authion* parte.

(*Movimento* dell'11 settembre 1860).

***

All'Esercito Napoletano!

Se voi non sdegnate Garibaldi per compagno d'armi, egli ambisce solo di pugnare al vostro lato contro i nemici della patria.

Tregua dunque alle nostre discordie secolari, sciagure del nostro paese.

L'Italia calpestante i frantumi delle sue catene, ci additi al settentrione la via dell'onore, verso l'ultimo covile dei tiranni.

Io non prometto altro che di farvi combattere.

Napoli, 9 settembre 1860.

G. Garibaldi.

***

Al popolo di Palermo!

Vicino o lontano, sono con te, bravo popolo di Palermo, e con te per tutta la vita!...

Vincoli d'affetto, comunanza di fatiche, di pericoli, di gloria mi legano a te con legami indissolubili; commosso dal profondo dell'anima mia, colla coscienza d'italiano, io so che non dubiti delle mie parole.

Da te mi divisi nell'interesse della causa comune; e ti lasciai un altro me stesso, Depretis!... Depretis è affidato da me al buon popolo della capitale della Sicilia; è più che mio rappresentante, egli è il rappresentante della santa causa nazionale: « Italia e Vittorio Emanuele ». Depretis annunzierà al caro popolo della Sicilia il giorno dell'annessione dell'isola al resto della libera Italia... Ma è Depretis che deve determinare, fedele al mio mandato ed all'interesse dell'Italia, l'epoca fortunata!...

I miserabili che ti parlano oggi di annessione, oggi, popolo della Sicilia, sono quelli stessi che te ne parlavano, ti suscitavano un mese fa. Domando loro, popolo... se io avessi condisceso alle loro individuali miserie... avrei potuto continuare a combattere per l'Italia, avrei io potuto mandarti oggi il mio saluto d'amore dalla bella capitale del continente meridionale italiano?

Dunque, popolo generoso, ai codardi che eran nascosti quando pugnavi sulle barricate di Palermo per la libertà dell'Italia!... tu dirai da parte del tuo Garibaldi — che l'annessione ed il regno del Re Galantuomo in Italia — noi proclameremo presto, *ma là! sulla vetta del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e liberi tutti, accoglierli nell'illustre suo grembo e benedirli!*

Napoli, 10 settembre 1860.

G. Garibaldi.



Napoli, 11 settembre 1860.

Le cose nostre procedono secondo i desiderii di tutti gli uomini che amano davvero la salute e la gloria della patria comune.

Non ti descriverò le frenetiche accoglienze fatte al Dittatore. Vi assicuro che se Garibaldi non fosse quel grande e in un tempo modesto uomo che egli è, ci sarebbe da perder la testa. Le grandi acclamazioni con cui fu accolto in Napoli, avrebbero date le vertigini a molti altri. Ma il nostro intrepido soldato, terribile nelle battaglie, anche nei trionfi è sempre quello.

L'udite spesso dire ne' suoi discorsi al popolo che egli accetta gli applausi, perchè li crede diretti non a sè, ma al santo principio che rappresenta. Ciò ei ripete in ogni circostanza solenne, perchè di ciò è profondamente convinto. Quando egli vede tutto un popolo acclamarlo con un entusiasmo indicibile, in tutto ciò non vede che una nuova manifestazione di vita della sua cara Italia e se ne rallegra e talora piange di consolazione.

Il suo individuo, per così dire, scompare, e s'identifica colla nazione. Con questi nobili e rari sentimenti, Garibaldi non sarà mai ammaliato dal potere, e rimarrà sempre lo schietto soldato della patria, anche nelle case dei re e portato in trionfo dai popoli liberati.

Quando Garibaldi nel suo ingresso a Napoli entrava nel gran palazzo, incontrò su per le scale il conte Persano, che stringendogli la mano gli disse: « Ebbene, generale, mi date il comando della flotta napoletana che abbiamo conservata all'Italia? ».

Il Generale, in quel momento di profonda commozione, acconsentiva, dicendogli: « Fatene la flotta italiana ».

Una volta data in questo modo la parola, venne convalidata da un apposito decreto che voi già conoscerete.

Non è vero che il re avesse deciso di risparmiare a Napoli un bombardamento. L'ordine di bombardare Napoli, sottoscritto nel suo originale da Francesco II, esiste nelle mani di Garibaldi. Nello stesso tempo il Re aveva composto un nuovo ministero, di cui dovevano far parte Caselli, Conofari, e il generale Girolamo Ulloa. Come vedete, non erano veri i generosi sentimenti che si attribuivano al re fuggiasco.

Intanto egli è a Gaeta con 30.000 uomini. Credono alcuni che voglia recarsi nella Spagna, ma ho buone ragioni per affermarvi il contrario, e nel momento in cui vi scrivo, il re marcia alla testa di queste truppe per congiungersi a Lamoricière negli Stati Romani.

Se ciò si conferma, come credo positivamente, noi dovremo continuare immediatamente le nostre marcie per combattere queste ultime forze del despotismo borbonico-papale.

Sono sbarcati in Napoli i battaglioni dei bersaglieri piemontesi, e dicesi che il barone Brenier, ambasciatore di Francia, abbia protestato contro questo fatto che egli considera come un intervento ingiustificabile.

L'armata di Garibaldi, accresciuta di numerosi volontari del regno, sarà tutta a Napoli fra quattro giorni. Credesi che il Dittatore possa disporre attualmente di 50.000 uomini.

(Supplemento al *Movimento* del 14 settembre 1860).

***

Napoli, 11 settembre 1860.

Voglio accennarvi un fatto che sembra sovranaturale, cioè che un uomo accompagnato da soli 18 de' suoi, entra in mezzo ad una capitale, come Napoli, di 500.000 abitanti, la quale era guardata da 8000 borbonici, e da 4 castella ben munite. Questo è un miracolo di audacia. Io era al seguito del Generale, e stupefatto di quanto accadeva sotto i miei occhi, ne feci motto al generale Türr. Ed egli a me: «Il generale Garibaldi ha voluto rispondere nel modo più solenne a tutta l'Europa. Essa gridava che Napoli non si sarebbe piegata alla conquista, essendo aliena dal cambiar di re; i fatti le dànno una smentita. Invece Garibaldi si dichiara egli conquistato da Napoli, ed infatti, non può supporsi diversamente; in contrario, il Generale non verrebbe solo ed inerme ad incontrare così gravi ed evidenti pericoli». I nostri figli più tardi non crederanno a questi fatti, e li dichiareranno sogni di cianciatori, o fole da romanzieri.

Voglio mettervi in evidenza un altro fatto, che merita attenzione. Le feste popolari han durato tre giorni. Napoli fu tappezzata di bandiere, con le armi dell'eccelsa Casa di Savoia. Le grida, li schiamazzi, le luminarie hanno di molto e molto sorpassate quelle del 1848. Ma sentite ciò che accadea. Verso le undici di sera, mentre la strada di Toledo era gremita di gente, taluno disse che il Dittatore riposava. Tanto bastò, che, come per incanto, lungo la strada, da un estremo all'altro, si fece tale un silenzio profondo, che quegli uomini, che passeggiavano, sembravano piuttosto delle ombre vaganti, che uomini aventi vita. Effetto teatrale, se vuoi, ma che predice molto, ed indica la forza morale di quest'uomo e della sacra idea, che rappresenta.

Garibaldi vuol fare un esercito di 100.000 uomini, e lo farà. Qui i giovani a migliaia si arruolano volontari. Questa volta la nostra Italia sarà una, e sotto lo scettro dell'immortale Vittorio Emanuele, ad onta di tutti gli ostacoli che potrà frammettere l'invidia ed i dispetto.

(*Nazione* del 17 settembre 1860).

*
* *

Napoli, 11 settembre 1860.

A quest'ora vi sarà giunto il bel proclama di Garibaldi ai Palermitani, che in sostanza viene a conchiudere: l'annessione sì, ma al Quirinale. Mi par che questo dovrebbe tagliar di netto ogni controversia.

La reazione non ha osato levare audace il capo se non in Avellino, ma fu tosto sedata. — Abbiamo attraversata la Calabria senza quasi sparare un fucile. — Fuvvi solo una piccola lotta a Soveria con Caldarelli, ma sebbene avesse seco 10 mila uomini e noi scarsi 2 mila, capitolò ben presto.

Qui il sentimento italiano è generale, e la poca reazione metterà presto giudizio.

Vi dò una notizia, che son persuaso giungerà gradita a molti dei nostri amici, ed è che la 3ª brigata Milano, comandata dal colonnello O. Gandini, è entrata la prima in Napoli, delle schiere garibaldine. È ben ordinata e ben tenuta: i soldati sono tutti giovani, ma le guerre nazionali hanno il merito di agguerrir presto l'artigiano, il contadino e lo studente. Al fiero sguardo, al portamento ardito, alla carnagione abbronzita e ad una certa serietà intelligente, li direste vecchi soldati. La 3ª brigata apparteneva all'ultima spedizione che partì da Genova ai primi d'agosto, e d'accordo con Garibaldi doveva scendere sulle terre romane.

Fra i decreti che il generale italiano ha pubblicato, è importante quello in data del 9, in cui sono aboliti i passaporti per gli Stati italiani uniti.

Questo provvedimento, oltre all'utilità materiale, ed all'economia di tempo pei viaggiatori, produce un'annessione morale immediata, senza tante chiacchiere. E il Governo piemontese, per imbarcarsi per qua, intenderà sempre che gli si mostrino i passaporti?

Un provvedimento che alcuni non approvarono, ma che Garibaldi avrà avuto le sue ragioni per farlo, si è quello di consegnare tutta la flotta sicula-napoletana al Persano. Vi fu chi disse che il guerillero, in questo, aveva imitato Sansone, quando affidava la sua chioma a Dalila... Un prossimo avvenire farà dare un più esatto giudizio sopra ciò.

Mi vien riferito da persona che bazzica per gli uffici ministeriali che siensi trovate, dopo la partenza del re, delle carte dalle quali risultava che egli aveva già dati degli ordini per bombardare Napoli, mettere in fiamme il Castello dell'Uovo, e dischiudere i bagni.

Speriamo che presto si faranno di pubblica ragione, onde ognor

meglio si apprezzi la « paterna affezione di Francesco II verso il suo popolo ».

Gli ufficiali napoletani, i soldati ed anche un buon numero di volontari si presentano per seguire Garibaldi.

(*Unità Italiana* del 17 settembre 1860).

***

Napoli, 11 settembre 1860.

Le feste sembrano finite. Domenica sera, fu solenne la dimostrazione, e la gente era tanto ebbra di gioia, che giungeva agli eccessi. Quando vedevansi i numerosi militi disertati, e venuti a far atto di adesione, le grida di gioia raddoppiavano. Intanto non credete che nella milizia vi sia molta buona roba. Le castella si sono rese... e quasi non si sa come, per magia, ma le guarnigioni che formavano un 2400 uomini hanno voluto andare a Capua. In questa fortezza sono un dodici o quindici mila soldati, i quali si sono divisi in due partiti. Uno vuol resistere, fedele al Borbone, l'altro vuole sbandarsi: intanto le comunicazioni sono interrotte. Si sta però lavorando per aversi una capitolazione. Molta truppa è avanzata verso Itri, Fondi e Molo di Gaeta. Da questa città stamane sono giunti, fuggiti sopra un legno a vela, lo stato maggiore della *Partenope* e 84 ufficiali della guarnigione.

Tutti gli ufficiali di un intero battaglione cacciatori, accampato vicino a Capua, sono venuti a presentarsi, perchè i soldati sono andati alle loro case. Grande è la dissoluzione del corpo di esercito portatovi dal Borbone. Finora credo che oltre un terzo si sia sbandato.

I garibaldini arrivano ogni giorno. Finora sono giunte le brigate Bixio, Türr, Cosenz e Nicotera, i cui uffiziali sono ornati di fascioni tricolori. Una porzione della brigata Türr è andata in Ariano a reprimere le stragi fatte dalla reazione. Questi volontari però sono piuttosto in cattivo arnese. Qui si rivestiranno e adotteranno i cappotti da militare sopra le blouse rosse. Dicono aver sofferto moltissimo nelle montagne di Calabria pel duro cammino, e senza mai riposarsi, per la scarsezza de' viveri, e pel sole cocente. Varii ne sono morti, vinti dal soverchio strapazzo. Si sono acquartierati in varie caserme. I forti sono ora occupati dalla Guardia nazionale. Solo nel forte nuovo si sono installate tre compagnie d'artiglieria da piazza dell'armata italiana, e un battaglione di bersaglieri all'arsenale. Dicesi che verrà altra truppa per mettersi ne' forti.

(*Nazione* del 15 settembre 1860).



Napoli, 11 settembre 1860.

Voi siete ansioso delle notizie di Napoli, ed io mi sforzerò dirvene qualche parola. Dal giorno in cui Garibaldi scese a Bagnara sino ad oggi, a noi tutti è parso di sognare, e quello che è più, è parso di sognare agli stessi soldati di Garibaldi. Essi non sono venuti, ma sono stati, come a dire, trascinati a Napoli da una corrente rapida, prepotente, maravigliosa, che non ha dato loro neppure il tempo di pensare a quel che succedeva intorno a loro, di riflettere se erano troppo audaci o no. Andavano, andavano, e poi si son trovati a Napoli, e quasi domandano a noi stessi: come ci siamo venuti? Hanno messo diciannove giorni a percorrere una distanza, per la quale una marcia regolare, senza neppure l'esistenza del nemico, ne avrebbe impiegati trenta. È qualche cosa, davvero, che fa girare il capo: supera tutte le immaginazioni, spaventa tutti i calcoli della tattica, e riduce a nulla tutte le previsioni della diplomazia. I giornali francesi ed inglesi s'affaticavano a descrivere tutti i pericoli, tutte le difficoltà gravissime che Garibaldi avrebbe incontrate, ed egli era già fra di noi, in mezzo alle frenetiche ovazioni del popolo.

Siamo giusti una volta verso di noi stessi, diciamo quello che dicono i medesimi garibaldini: l'esercito napoletano è stato questa volta disfatto dalla rivoluzione. Già sfasciato dal continuo lavoro che aveva fatto il partito liberale, s'è trovato in mezzo ad una rivoluzione che tutta è sorta ad un tratto da ogni lato, lo ha circondato, stretto e distrutto moralmente, prima quasi di venire alle mani.

Garibaldi è pieno di entusiasmo per la condotta di tutti gli abitanti del regno, e le sue lodi sincere e sentite ci compensano grandemente delle tante ingiurie che la stampa italiana ha versato su di noi.

Il giorno innanzi dello sbarco a Bagnara, la rivoluzione scoppiata in Basilicata mise in armi ventimila uomini; la gendarmeria volle resistere, ma durò poco; l'esercito di Calabria si trovava tagliato alle spalle, interrotta ogni comunicazione con Napoli.

A Reggio la Guardia nazionale, comandata dal generale..., sostenne l'attacco col castello e obbligò la guarnigione ad arrendersi. Procedendo più oltre, Garibaldi fu maravigliato di trovare diecimila Calabresi accampati come vecchi soldati; si pose alla loro testa, ed essi lo seguirono così gagliardamente, che la brigata Ghio fu circondata e dopo pochi colpi abbassò le armi.

Garibaldi passò oltre e trovò un esercito rivoluzionario in Basilicata, si pose alla loro testa e continuò la sua marcia. Ma per correre ancora più, lasciò tutti e venne con venti ufficiali di stato maggiore a Salerno. Il giorno innanzi aveva mandato ordine a quel sindaco per

ventimila razioni, e questo dispaccio finì di sgombrargli la via sino a Napoli. Il Cilento e tutta la provincia di Salerno era da più giorni insorta. Bisogna dire il vero, il centro da cui erano partiti ordini, danari, capi militari per la rivoluzione di tutto il regno, era stato Napoli.

Il Comitato dell'ordine aveva discusso troppo, è vero, ma non era stato ozioso; tutti si erano adoperati a convertire l'esercito, e far insorgere le provincie; il lavoro non era stato mai interrotto. Il nostro



Gli uomini lasciano il lavoro dei campi per accorrere sotto le schiere di Garibaldi.
(Da un'incisione del tempo).

popolo ci secondava meravigliosamente, tutti erano stati armati; nel popolo chi non sapeva maneggiare il fucile aveva avuto una lancia. Un movimento poteva tardar poco a scoppiare, quando il re, persuaso che la resistenza era divenuta impossibile, pensò di cedere e se ne andò a Gaeta.

Nella mattina di giovedì si seppe che il re era partito, si cancellavano già tutte le insegne borboniche; la sera partivano varii battaglioni di cacciatori per raggiungerlo a Gaeta. Il venerdì vi erano ancora fra noi molti battaglioni di cacciatori, molta gendarmeria; tutti i castelli in mano della truppa regia; il corpo della reale marina e Garibaldi entrarono in carrozza con poco più di 13 o 15 ufficiali di stato maggiore, e per tre giorni abbiamo avuto una ovazione di cui

nessuna storia e nessun popolo al mondo ha dato o potrà mai dare esempio.

Le grandi folle di Londra e di Parigi, tutte quante le dimostrazioni politiche del mondo, non vi faranno capire che cosa è stato il ricevimento che Garibaldi ha trovato in Napoli. Le bandiere colla croce di Savoia sono uscite fuori da ogni finestra, tutto il popolo con bandiere, con fucili, con lancie, con pugnali s'è affollato per tutte le vie, versandosi a Toledo, dove immense erano la calca e le grida di *viva Garibaldi, viva l'Italia una, viva Vittorio Emanuele*. Le donne e i preti hanno avuto una parte assai importante in questa manifestazione. La camicia rossa di Garibaldi si vedeva di ora in ora moltiplicare nella folla: uomini e donne s'erano abbigliati alla garibaldina. Strane foggie



Capitolazione del Forte di Baia.
(Dall'*Illustration* del 3 novembre 1860).

di vesti, strane acconciature di capelli, ma sempre imitando i soldati di Garibaldi, si vedevano per tutto, e la festa nell'ultimo giorno, che fu domenica, sembrava degenerare e trascendere i limiti. Tutti sembravano ubbriachi, quando un nuovo incidente viene a raddoppiare lo schiamazzo. Arrivavano i soldati di Garibaldi. Essi avevano ricevuto ordine telegrafico di accostarsi al mare, ed imbarcarsi nei vapori che avrebbero trovati già spediti da Napoli.

Immaginatevi le strane foggie di questi soldati anneriti dal sole, vestiti ognuno a suo modo, colle armi arrugginite, cogli abiti impolverati e spesso laceri, con tutti i loro bagagli, entrare in mezzo alla folla che vi ho descritto, e voi potrete capire di che cosa siamo stati spettatori. Ho visto quei soldati saltare, ballare, scoppiare in tali risa, che li facevano cadere per terra, gettare in aria le armi, i cappelli, urlare più dei Napoletani: abbracciarsi uomini, donne, preti, soldati e bambini. Pareva la fine del mondo.

In questi tre giorni la truppa restata in Napoli ha ceduto i castelli, ha ceduto le armi, e già molti di essi gridavano insieme col popolo nella folla.

Non voglio dimenticare di dirvi che l'ordine non è stato mai turbato, e che la parte più ammirevole e stupenda è stata rappresentata

dalla Guardia nazionale, la quale per cinqne giorni è stata sempre sotto le armi ed ha mantenuto il buon ordine con un'attività, una energia, un buon volere senza pari. Garibaldi e Cosenz hanno detto più e più volte: la Guardia nazionale è ammirabile in tutto il regno, essa ha salvato il paese; ed hanno detto il vero.

(*Opinione* del 15 settembre 1860).

*
* *

Napoli, 15 settembre 1860.

Dicesi essersi già incominciate le ostilità tra i posti avanzati delle truppe borboniche a Capua, e i garibaldini ivi spediti, e che risiedono a Santa Maria, a Caserta e vicinanze. Sembra dunque che Francesco Borbone sia fermamente risoluto a finirla col sangue. Dicesi che creato un Ministero a Gaeta, avesse ristabilito ne' dominii che gli restavano la vecchia polizia, pubblicato de' decreti coi quali dichiara abolita la Costituzione, dichiarata la real marina rea d'alto tradimento, destituiti tutti i militari ed impiegati che hanno fatta adesione al nuovo Governo, ecc. Quello che si sa di certo è che Cutrofiano è stato mandato in missione straordinaria a Roma, che un 450 birri tra Napoletani e Siciliani confinati a Ponza sono verso Gaeta, organizzati ed armati come banda alla brigantesca, che il re giorni fa si portò a Capua a fare una solenne e contrita allocuzione. Con tutto ciò la truppa è divisa in due campi; molti vorrebbero tornare alle loro case, ed altri che sperano, combattendo, vincere, attendono ancora l'armata austriaca e le truppe papali. Molti serii inconvenienti accadono per ciò, ma il Governo borbonico si mostra severissimo con chi vuole andar via.

Non saprei dirvi come e quando si farà l'attacco di Capua, o se si verrà ad una capitolazione. Questi sono misteri. Il solo Garibaldi sa quel che ha da fare. Egli invia le truppe, va e viene di nascosto, e all'impensata; invia emissari. Insomma fa tutto da sè e con molta segretezza, sicchè se anche si potesse scoprire qualche cosa, non converrebbe pubblicarla.

Un movimento si sta combinando negli Abruzzi, pel duplice scopo di trovar forze per irrompere nello Stato romano e di circondare i regi. Le notizie precise che si hanno dagli Abruzzi sino al dì 12, sono le seguenti: notizie avute per un corriere, giacchè ogni transito per Capua è sottomesso a tali rigori dagli agenti della vecchia polizia, che ivi ora funzionano, che sarebbe pazzia grande passarvi.

Tutti gli Abruzzi hanno fatta adesione. A Teramo soltanto si è stabilito un Governo provvisorio. Negli altri paesi lo hanno creduto inutile. Dal Campobassano vengono un 2000 garibaldini circa, dal

Matese un 500, dal territorio d'Isernia un 1500, oltre le forze indigene ivi raccolte. Una parte de' garibaldini, il 12, s'avvicinava a Castel di Sangro, e si vuole che vadano de' nuclei per organizzare i battaglioni. Solo la fortezza di Pescara vuol resistere. Là sono un duemila soldati oltre una batteria. Sette ufficiali fuggirono da questa fortezza, ove passarono pericolo della fucilazione, e s'avviarono per Napoli a far atto di adesione.

Mi si scrive poi di là: si desidererebbe che Garibaldi facesse fare uno sbarco per garantire Chieti, nella cui provincia qua e là si sono manifestati tentativi reazionari, e che trovasi vicino a Pescara. Gli Abruzzi sono stati paralizzati e disordinati, anzichè spinti avanti ordinatamente e rapidamente da coloro che furono mandati da Napoli come nostri capi; alcuni de' quali di gran cuore e poca testa, altri che non godevano la pubblica fiducia, e manifestavano massime che spaventavano i buoni. Bisogna far di tutto perchè il nostro movimento non sia deviato dai mazziniani. Cerchiamo d'essere compatti e non temiamo.

Da ciò si vede che se gli Abruzzi non si sono mossi, è perchè hanno diffidato degli uomini mandati ad organizzare l'insurrezione, i quali erano di puro colore repubblicano, e non l'hanno nascosto, essendosi anzi rivelati. Altrove han saputo infingersi, o hanno avuto che fare con gente meno abituata a rivolte ed intrighi di cospirazione. Piuttosto che far dirigere un moto da costoro, han creduto bene di non farlo. E forse è stato bene. D'altronde, sappiamo come tristamente è riuscito quello d'Ariano, perchè fatto da simili uomini. Spero però che ora si sappia e si possa organizzare buoni battaglioni in Abruzzo, ove ci sono grandi elementi, ma nel vero stato del caos primitivo, senza che i direttori sappiano avvalersene.

(*Nazione* del 21 settembre 1860).

***

Napoli, 19 settembre 1860.

Ieri in via Toledo ho stretto la mano a Giuseppe Mazzini; Garibaldi, appena seppe del suo arrivo, gli mandò a dire che poteva stare in Napoli quanto e come più gli piacesse; che vi si doveva considerare libero e sicuro come in Londra; prendere sopra di sè di garantirlo contro ogni molestia di uomini. Più tardi, lo accolse nel suo palazzo con sincera dimostrazione di affetto, ed ebbe con lui una lunga conferenza. — I cavouriani strillano alle stelle contro l'uno e contro l'altro, e annunciano che il Vesuvio farà espressamente per questa occasione un'eruzione spaventevole per protestare contro la presenza di Mazzini in Napoli, e se il soffiare dei moderati potesse giungere

fino sotto il cratere, certo il Vesuvio farebbe meraviglie. Il popolo, che conosce per istinto i suoi amici e i suoi nemici, ride sotto i baffi di queste stolide rabbie; ed io tengo per fermo che Giuseppe Mazzini potrà, dopo undici anni di esilio e di persecuzioni senza esempio, riposare senza timore di gendarmi e di traditori, sotto il cielo della terra che lo ha veduto nascere, e a cui egli ha consacrato tutto ciò che ha di più caro un uomo: la famiglia, gli affetti, l'ingegno, gli averi.

Dappertutto si ripete avere Garibaldi recisamente dichiarato che l'ingresso dei Piemontesi nell'Umbria e nelle Marche non può rimuoverlo dal suo disegno, che egli marcierà sopra Roma. Nessuna notizia stamane di Capua. A Gaeta il re Francesco e il suo Minis'ero (*sic*) fanno leggi e decreti, onde impiegare alla meglio le ore della giornata, che continuano ad essere ore caldissime. Da Napoli non è più partito in questi giorni alcun corpo di volontari. — Garibaldi ha fatto nuove pratiche presso il barone Nicotera, onde fargli accettare un comando nell'esercito nazionale. Il giovane patriota ha cortesemente rifiutato.

(*Unità Italiana* del 23 settembre 1860).

Capitolo III.

Combattimento allo scafo di Formicola e a Caiazzo. — Pericolo corso da Garibaldi a S. Angelo. — Battaglia del Volturno. — Caserta Vecchia. — Vittorio Emanuele a Napoli. — Benedizione delle Bandiere Ungheresi. — Plebiscito. — Resa di Capua. — Partenza di Garibaldi.

Dal quartiere generale di Türr, Santa Maria, 19 settembre 1860.

Vi scrivo appena quietato il rumore della battaglia e il frastuono dei cannoni. Non ci ha modo nè tempo di raccogliersi alla vista dei feriti e dei morti. La giornata d'oggi prova che nè le glorie, nè le fatiche dell'eroico esercito meridionale sono finite nel Regno, e che potrebbe essere che Capua e Gaeta costassero maggior tempo di quello che sia costata la conquista di tutto il resto del paese da Reggio a Napoli.

Le operazioni della guerra s'erano dovute allentare nei giorni scorsi perchè s'era aspettato l'arrivo delle schiere di Garibaldi, e il ritorno del Dittatore stesso da Palermo.

Ieri l'altro, dopo che da parecchi giorni i soldati cominciavano a sfilare sopra Santa Maria, il disegno del Dittatore cominciò ad attuarsi.

Egli intende separare Gaeta da Capua, e cominciare dal circondare quest'ultima città per prenderla.

Ieri l'altro, il generale Türr mandò una parte delle forze, sotto i suoi ordini, verso Caiazzo, affinchè fossero pronte nel giorno dopo; e ieri, per celare il suo intento, ordinò una forte ricognizione da Santa Maria e San Prisco per Capua ed una dimostrazione verso Scafo Formicola e Scafo di Caiazzo. Quanto a me, sono stato presente alla ricognizione forzata e di quella vi posso dare maggiori particolari. Del resto, risultò la più importante fazione del giorno, perchè il nemico, ingannato, credette che l'intenzione dei nostri fosse di assaltare Capua a dirittura. E non solo raccolse tutte le sue forze al campo trincerato, che ha disposto sotto i cannoni della fortezza di Capua, ma fece per

telegrafo ordinare a' battaglioni scaglionati lungo l'alto Volturno di abbandonare i loro posti e di venirsi a mettere sotto Capua. Cosicchè i nostri, che non erano più di 2000, si trovarono a fronte con 10.000 uomini, con gran numero di artiglieria e cavalleria, e protetti dalla fortezza.



Pietro Spangaro.
(Da D. VALENTE, op. cit., pag. 80).

Al colonnello Rustow, capo di stato maggiore del generale Türr fu da questo commesso il comando della dimostrazione forzata. Quegli nel corso della notte, dette ordine al colonnello Spangaro di prendere la via di Pommero e Casino Reale per occupare la Torretta, posizione alla sinistra di Capua; egli stesso si diresse la mattina, un'ora prima dell'alba, verso la spianata avanti Capua, dove le sue colonne furono ordinate per modo che il corpo del brigadiere De Giorgi ne formava

l'ala destra, quella del Poppi la sinistra, mentre Rustow stesso restava al centro con la massa in riserva.

All'apparire del giorno, le teste di colonne di Rustow furono scoperte dai regi. La strada consolare, che da Santa Maria conduce a Capua, corre, per un miglio, perpendicolare a quella città, e poi si volge a destra, verso il campo trincerato di quella città. I nostri battaglioni, quindi, a misura che avanzavano, si trovavano esposti all'artiglieria del nemico; e noi, con niun'altra artiglieria che due soli pezzi di cannone presi ai Napoletani in Milazzo, non avevamo modo di rispondere, nè di proteggere la nostra marcia. Cosicchè non è maraviglia se le nostre schiere furono molto decimate, e il danno del nemico non fu uguale al nostro.

Il fine della dimostrazione forzata era di lasciar tempo e modo al generale Türr di occupare le forti posizioni, a cavallo dell'alto Volturno di Sant'Angelo a Caiazzo. Egli, a questo fine, aveva spedito tre compagnie alla volta di Scafo Formicola ed il battaglione Cattabeni alla volta di Sant'Angelo, villaggio che è sulla strada che conduce da Caserta a Scafo Formicola. Mentre noi richiamavamo l'attenzione del nemico sopra di noi, il generale Türr riusciva nel suo intento.

Ma la nostra dimostrazione forzata durò forse più tempo di quello che sarebbe stato necessario e la mortalità fu maggiore di quello che sarebbe bisognato. Il colonnello Rustow, forse, si lusingava, coi suoi 2000 bravi, di sgominare i 10.000 Napoletani ed entrare in Capua con un colpo di mano. E difatti, il 3º battaglione dei cacciatori di Milano, che si condusse con estremo valore, comandato da De Canoli, poco mancò che non entrasse di corsa nella fortezza.

Ma se il brigadiere Rustow non nutriva questa lusinga, gli si può rimproverare che avrebbe potuto cessare, dopo avere ottenuto lo scopo, di richiamare la maggior parte delle forze del nemico sotto le mura di Capua. Tanto più che il colonnello Spangaro, che era stato mandato a destra, per poi ripiegare, non potette operare la sua congiunzione con Rustow, a malgrado che fosse ripetutamente avvertito di ripiegare, colla maggior sollecitudine, da Torretta verso il campo di Capua.

Ma, come si sia di questo, i volontari di Garibaldi dettero ieri, come sempre, prova del loro ardire quasi folle. Quei giovani si lasciavano decimare dalle artiglierie senza brancolare, nè perdersi d'animo, a modo di vecchi soldati. I bersaglieri milanesi e il battaglione Laporta si copersero di gloria. Il battaglione Cavallo non mantenne la sua reputazione, quantunque il comandante facesse ogni maggior prova di costanza e di valore.

I brigadieri Sacchi e Poppi dettero prova del più gran coraggio; ed il Masi affrontò intrepidamente e ostinatamente le palle nemiche. Un popolano genovese, di cognome Zuppo, fu l'eroe della giornata.

Servì egli solo, per più di mezz'ora, uno dei due pezzi di artiglieria; e quando fu dato l'ordine di ritirata, verso le undici pomeridiane, egli e dieci zappatori milanesi, comandati dal sergente Antonio Longati di Dongo Comasco e dal caporale Besozzi di Novara, si caricarono sulle spalle il pezzo, perchè non cadesse in mano del nemico. Quando la cavalleria napoletana fece mostra di scagliarsi sopra i battaglioni di Rustow, ci fu un momento di allarme, aumentato dalla fuga vigliacca e disordinata dei carri inviati dal paese per prendere i feriti; ma la calma ritornò subito negli animi, e la cavalleria di Francesco II non si sentì da tanto di caricare i nostri.



Eber.

(Da D. Valente, op. cit., pag. 128).

Quel correre disordinato di carri fu arrestato da alcuni inglesi che seguivano il corrispondente del *Daily News*. Il signor Arrivabene, che è lombardo di nascita, diede di mano al revolver e lo puntò al petto degli spaventati automedonti; i suoi compagni l'imitarono. Noi abbiamo avuto gravi perdite, più che un centinaio tra morti e feriti; nei primi si hanno a deplorare il brigadiere Poppi, e il maggiore Balli del 2° battaglione; fra i secondi i maggiori Risoli, il tenente Vigi, e due altri, dei quali ignoro il nome.

Ma quelle perdite ci hanno fatto acquistare dei vantaggi segnalati, giacchè per le posizioni occupate dal generale Türr, e a cui guardia il generale Eber, che ritorna ora da Santa Maria, ha lasciato un battaglione, ci mettemmo in grado di passare il fiume domani o domani l'altro, e di terminare di circondare Capua.

Perdonatemi questa rapida e confusa descrizione della giornata gloriosa di quest'oggi. Avrei voluto parlarvi della condizione interna del paese, che non è delle migliori, e dell'indirizzo del Governo che zoppica molto, ma non lo potrò fare che domani, avendo l'animo e la mente troppo turbati in quest'ora.

(*Gazzetta di Genova* del 25 settembre 1860).

***

Santa Maria, 20 settembre 1860, sera.

Oggi non è accaduto nessun fatto di rilievo, altro che delle ricognizioni di poco momento, per riconoscere la quantità di forze del nemico, e l'estensione di luogo che occupa. È arrivata da Napoli dell'artiglieria ed altre truppe. Si preparano grandi avvenimenti per la prossima settimana. Intanto Scafo di Caiazzo è caduto in nostro potere. Fu assaltato e preso dal maggiore Cattabeni, al quale i regi tentarono di riprenderlo più tardi, ma furono battuti.

Nella fazione di ieri si distinsero in modo preclaro il tenente Ronchetti e il sottotenente Catenacci, ambedue milanesi.

(*Gazzetta di Genova* del 25 sett. 1860).



Vincenzo Cattabeni.
(Da SPADONI, op. cit., pag. 13).

***

Napoli, 20 settembre 1860.

Nuovo sangue; nuove vittorie! Ieri, i nostri eroicamente combatterono. Chi sa quando cesserà questa lotta fraterna!

Ieri, all'alba, il nemico tentò guadare il Volturno alla posizione detta dello *Scafo di Formicola*, ove ne' giorni addietro esisteva l'antico ponte di barche che mettea a Sant'Angelo. Accortosene il generale Türr, comandante in capo le operazioni a Santa Maria, spedì prontamente parte della sua divisione per impedirne il passaggio. Erano le 6 antimeridiane; a celere passo la nostra colonna si portò sulla minacciata posizione e, incalzati alla baionetta i primi passati, obbligò il rimanente, con vivissimo fuoco di moschetteria, ad abbandonare anche l'opposta sponda, ritirandosi però dietro vantaggiose posizioni, da dove, con nutrito fuoco di fucileria e di mitraglia, impedivano ai nostri di avanzarsi, guadando il fiume. Frattanto il fuoco s'impegnò in quasi tutta la linea napoletana: fu allora che i nostri corpi d'osservazione dinanzi Capua si slanciarono all'assalto de' naturali baluardi che rendono fortissima la piazza. Per ben due volte i nostri si spinsero all'assalto, ma le numerosissime scariche di mitraglia che sulle mura vomitavano morte, li costrinse a ritirarsi.

Giunto il Generale sul luogo del combattimento e dopo l'immediato ordine di una dimostrazione sotto Capua, onde attirarne l'attenzione del generale napoletano, ordinò che una parte della nostra colonna passasse il fiume inosservata ed occupasse il villaggio di Caiazzo; il che fu prontamente e felicemente eseguito.

L'occupazione di Caiazzo era per noi necessarissima, prima perchè ci rende padroni della riva diritta del fiume, secondariamente ci agevola l'occupazione di Teano, scopo principale delle nostre operazioni. Una volta occupato Teano, piccola città che sta a cavaliere sullo stradale fra Capua e Gaeta, le comunicazioni di quelle due piazze sono interrotte e Capua rimane chiusa.

Queste disposizioni sono buonissime, giacchè mancanti, come siamo, pel momento, dei più necessari materiali, sarebbe un affar serio il prender Capua d'assalto. Il nostro cuore e baionette basterebbero forse, ma con un troppo grave sacrifizio.

Capua è circondata per due terzi dal fiume Volturno, senza ponti, circondata da triple fortificazioni e profondissime fosse. Alla parte poi di Santa Maria, l'unica che non sia bagnata dal fiume, stanno fortificazioni sul nuovo sistema di triplo ordine di batterie ed altrettante fosse.

Sei mila uomini di fanteria, e tremila di cavalleria stanno accampati all'aperta campagna sulla sinistra di Capua; il rimanente (in tutto 12.000 uomini) occupa l'interno delle fortificazioni e tengono pure un posto avanzato con artiglieria sull'estrema sinistra, guardando il fiume verso Sant'Angelo, unica parte della cascina del Ponte che può comunicare col principale accampamento. Una volta che li avremo sloggiati da quella posizione, potremo facilmente occupare Teano, ed allora, essendo i regi rinchiusi in Capua mancanti di viveri, la capitolazione è certa, diversamente si tenterà l'assalto.

Concorsero al combattimento di ieri parte della divisione Türr, parte della brigata Sacchi, ed i Carabinieri genovesi, in tutto 3000 uomini, sotto gli ordini del generale Türr. Le nostre perdite ammontano ad ottanta feriti e pochi morti. La compagnia Carabinieri genovesi pagò nuovamente il suo tributo di sangue: ebbe tre feriti.

(*Unità Italiana* del 26 settembre 1860).

*
* *

Napoli, 21 settembre 1860.

Fra le perdite del nostro esercito mi fu dal maggiore Mosto indicata quella del giovinetto Pedotti, che voi ed io conoscevamo ed amavamo tanto. Egli è caduto combattendo da eroe alla testa dei Carabinieri milanesi, che si coprirono di gloria in questo fatto d'armi. La morte

di questo caro giovine mi ha colpito d'indescrivibile dolore. È il secondo della famiglia Pedotti che lascia la vita sul campo per la libertà della patria. Inchiniamoci davanti a così sublimi martiri.

(*Unità Italiana* del 26 settembre 1860).

***

Caserta, 20 settembre 1860.

Ieri ebbe luogo un combattimento fra i nostri ed i regi a Santa Maria e a Gradillo, in vicinanza di Capua. Sembra che fosse scopo di Garibaldi tentare le forze nemiche radunate in quel punto e fingere un attacco sulla sinistra dei Napoletani per varcare il fiume Volturno dall'altra parte. Il fatto si è che i nostri rimasero padroni di Cajazzo, che è paese importante per la sua posizione. Eccovi brevemente i particolari dello scontro, che da semplice scaramuccia si convertì in serio combattimento.

Già da molti giorni un ragguardevole corpo dei nostri guardava Santa Maria e la linea degli avamposti. — Il loro numero ascendeva a 4500 circa. — Ieri mattina alle ore 4 fu fatta partire da Caserta la brigata Sacchi e il battaglione dei Carabinieri genovesi, composto presentemente di due compagnie, sotto il comando del maggiore Mosto. — Precedeva la colonna l'artiglieria (tre pezzi di campagna).

Nel borgo di San Leucio giunse l'ordine di correre in fretta, essendosi da un quarto d'ora incominciato il fuoco.

Il battaglione dei Carabinieri difettava di munizioni e cartucce; nondimeno prese il suo posto in prima linea, si stese alla bersagliera, e rispose, come potè, al fuoco nemico.

I Napoletani erano assai numerosi, la maggior parte cacciatori; molti erano svizzeri e bavaresi. — Avevano artiglieria, cavalleria e fanteria di riserva.

Noi eravamo divisi da loro mediante il Volturno, fiume che scaturisce dai monti Tifati, percorre Terra di Lavoro e deve il nome alla tortuosità della sua corrente. — Nel punto in cui eravamo accampati rassomiglia più ad un canale con argini che ad un fiume.

I regi stavano sulla destra e noi sulla sinistra. — Il fiume manca di ponti, che furono tolti via dei Napoletani. — Quando non vi fossero state le truppe napoletane dall'altro lato, sarebbe stato anche difficilissimo il guado, stante l'ineguaglianza del letto e la melma che lo ricopre.

Il fuoco che da principio era languido e poco nutrito, acquistò in breve una grande vivacità e si distese per una linea considerevole.

I regi, essendosi accorti che i nostri penuriavano di polvere, raddoppiarono l'insistenza e l'ardore, e non potete immaginare quante munizioni abbiano sprecato. — Con tuttociò, non osarono venire dal-

l'altra sponda del fiume, benchè fossero provveduti di quanto occorreva per gettar ponti.

I nostri non avevano nulla di tutto questo: non avevano che l'impeto e il desiderio vivissimo di misurarsi corpo a corpo coi soldati del Borbone, ma era impossibile. — Allora fu ordinato ai nostri di ritirarsi e di occupare le alture che stavano di fronte.

Questo movimento pose fine alla mischia, la quale per altro era durata dalle 5 alle 11 antimeridiane. Non sappiamo le perdite del nemico, che debbono essere state vistose. È certo che se i volontari di Garibaldi avevano palle e polvere, avrebbero costretto alla ritirata il nemico. Il movimento essendo stato una semplice ricognizione ed un mezzo di attirare alla destra di Capua il maggior numero delle soldatesche napoletane, l'intento è stato raggiunto.

Difatti, contemporaneamente a questo combattimento, avveniva l'altro di Santa Maria, a cui presero parte 1500 uomini circa, fra quali i Carabinieri lombardi comandati dal valoroso Pedotti, che cadde vittima del suo coraggio.

Da principio si ebbe un poco di confusione per le voci sparse in paese, ma in seguito, essendosi avanzato un corpo di cavalleria borbonica, fu respinto alla baionetta fino sotto Capua, e tanto fu l'impeto di quei prodi giovani, in massima parte lombardi, che non si accorsero dei nemici, i quali vomitarono mitraglia e ne uccisero un numero relativamente assai grande.

A Santa Maria si ebbero 200 circa fuori di combattimento. Un luogotenente rimase prigioniero.

Dalla parte di Gradillo, ove erano i Genovesi, malgrado il maggior numero dei combattenti, la mancanza delle cartuccie e la durata incomparabilmente maggiore del fuoco, le perdite furono minori, perchè oltrepassarono di poco i 60 tra morti e feriti.

Tra gli ultimi noterò il sottotenente Sola, bresciano, il quale a Milazzo faceva parte della compagnia dei Carabinieri genovesi; era stato ferito in una mano e sofferse l'amputazione di un dito. Questa volta fu ferito tra i primi nella testa, ma non gravemente.

Il battaglione dei carabinieri conta appena tre feriti e leggermente: appartenenti tutti alla prima compagnia, comandata dal capitano Savi. Sono essi Marcello Toncini, colpito in un braccio; Gio. Batta Sasso, già capitano marittimo, ferito in una gamba; ed un terzo in un calcagno. Di quest'ultimo non ho potuto raccogliere il nome.

Alla sera, tutte le forze partite da Caserta vi fecero ritorno; però fu aumentata la guarnigione di Santa Maria con truppe nostre, venute da Napoli.

Credo che colà si trovi, anzi abbia partecipato alla pugna, la brigata Nicotera, che doveva penetrare in Romagna.

I borbonici si mostrarono, come di solito, ostinati e feroci. Avve-

Si fanno grandi apparecchi per passare il Volturno e investire Capua. Si sono già cominciati i lavori per gettare un ponte e piantare cannoni onde proteggere il passaggio.

(*Unità Italiana* del 29 settembre 1860).

***

Santa Maria di Capua, 23 settembre 1860.

I regi in grande numero si vanno afforzando a Capua e pare che si preparino ad una ostinata difesa.

I nostri lavori però non si sono intermessi, anzi acquistano nuovo vigore ed attività. — Dalle provincie, si spediscono le nostre truppe a Napoli e di là vengono avviate a questo campo, di maniera che una fitta massa di nostri fronteggia i Napoletani e la linea di Capua. — Tutti i giorni passano per Santa Maria tavole, barche, antenne e cordami per la costruzione di ponti sopra il Volturno e il Calori. — Si trasportano pure cannoni, obici, affusti, munizioni per piantare batterie e proteggere, occorrendo, il passaggio.

I regi saranno in numero di 12 a 15 mila in Capua; noi non saremo all'attacco in numero minore. Da una parte e dall'altra si capisce che il fatto o combattimento sotto Capua deve essere decisivo. — Difatti i regi, cacciati da questo punto importante e fortificato, non hanno altro ricovero fuor di Gaeta, dove si chiuderanno per essere bloccati e senza poterci impedire la marcia vittoriosa verso gli Stati romani.

In Capua stanno le truppe notoriamente e proverbialmente fedeli, cioè, cacciatori svizzeri, bavaresi, boemi e cavalleria. — Quale sia l'intendimento di re Francesco non so, ma certo non può riuscire che ad un'inutile effusione di sangue; perchè, è inutile illudersi, Capua non sarà presa senza gravi sacrifici.

A quest'ora si credeva da tutti che l'attacco avrebbe avuto luogo, ma non potendo ulteriormente differirsi, credo che avverrà domani o domani l'altro.

Se le palle napoletane me lo permetteranno, mi riserbo a darvi ampi ragguagli di ciò che si farà da ambe le parti.

(*Unità Italiana* del 29 settembre 1860).

***

Santa Maria di Capua, 28 settembre 1860.

Ebbimo già diversi allarmi, e l'altra notte, 25, speravamo di dare un attacco alla mattina: trovandomi io a Caserta di notte, mi ero portato subito a Santa Maria a piedi, e giunto tardi, avevo dovuto passare la notte nelle scale dello stato maggiore; ma che vuoi? Alla

sogno di medicarli. E perciò Garibaldi vi mandava duemila mignatte ed altri farmachi. Si dice che il 28, Francesco Borbone, passando a rassegna il campo sotto Capua, corresse pericolo di essere colto da una palla e fuggisse preso da tale paura, vedendo colpito uno del suo seguito, da destar le risa anche dei suoi cortigiani.

L'armata dei regi può calcolarsi a un 35 mila uomini, oltre i gendarmi, che ascendono a circa 4000, e le masse anche numerose. I Garibaldini sono 7 mila a Santa Maria, 7 mila a Caserta, 4 mila a Maddaloni, ed altri 10 o 12 mila nei paesi intermedi. Oltre a questi ci ha la brigata Fabrizi, giunta ier l'altro da Messina, e composta di un reggimento regolare, di 4 battaglioni di Cacciatori dell'Etna, ed un battaglione di zuavi italiani, truppa arditissima e scelta, che fece vaga mostra di sè percorrendo Toledo a passo di corsa. Ci ha pure un migliaio di guardie nazionali, mobilitatesi spontaneamente, due battaglioni di montanari del Vesuvio, ora formatisi, e molti volontari napoletani a compagnie libere. Tra giorni vi andran pure: il battaglione dei Reduci di Lombardia, ed un altro battaglione di Cacciatori del Vesuvio.

Si è incominciato a formare regolarmente un reggimento di cavalleria, un reggimento di marina, che porterà il nome di 2º Real navi; nelle provincie si formano battaglioni di volontari.

(*Nazione* del 3 ottobre 1860).

***

Napoli, 1º ottobre 1860.

Si combatte da questa mattina, e si combatte una grande battaglia. Il fuoco incominciò a Monte Sant'Angelo, e poi si estese a tutta la linea. Assalitori furono i Borbonici, ma vincitori i nostri. Un dispaccio telegrafico del Dittatore, giunto in questo punto, ore 5 $^1/_4$, è così concepito:

Vittoria completa in tutti i punti.

Qualche ferito giunge in Napoli. Ci si annunziano dolorose perdite.

Un altro dispaccio, giunto a mezzanotte, delle ore 7 $^1/_2$, conferma il precedente. Si parla vagamente di una colonna di regi tagliata fuori, ch'ebbe lo strano ardimento di gettarsi su Caserta Vecchia ed occuparla. Sirtori scrive che si è certi di farla prigioniera. La città è illuminata.

(*Unità Italiana* del 6 ottobre 1860).

***

Battaglia del Volturno.

Un ufficiale dello stato maggiore di Garibaldi ci scrive dal campo di battaglia di Santa Maria e Sant'Angelo, in data 1° ottobre 1860, 8 pom:

Carissimo signore,

In fretta voglio narrarvi i diversi episodi della battaglia d'oggidì 1° ottobre che sono a mia conoscenza, o per meglio dire, che ho visto svilupparsi sotto i miei occhi. Questa battaglia è stata per noi la più pericolosa, ma anche la più gloriosa e decisiva. Alla punta del giorno si ode il grido di allarme in tutta la linea d'avamposti occupata dall'armata garibaldina: colonne napoletane s'avanzano a gran passi per pugnare accanitamente tutta la giornata.

Il sagace piano dell'inimico era di circondare l'esercito patriottico, il quale occupa in questa tenzone Santa Maria e Sant'Angelo in guisa che i due corpi d'armata regia, sortendo da Capua, l'uno si rivolge alla volta di Caserta per Santa Maria e l'altro opera sulla sinistra di Capua dal lato di Sant'Angelo: a circa 400 metri dall'incrocicchio delle strade che da Capua, Santa Maria e Caiazzo vengono a Sant'Angelo, è stabilita su quella che mena a Capua una barricata con 4 pezzi di artiglieria e difesa dalla brigata Dunn, divisione Medici. Sino dopo il mezzodì, gli sforzi dell'inimico sono per impadronirsi di questa batteria, che chiude loro il passo: quattro volte esso arriva a circondarla e quattro volte è respinto con vivo fuoco di moschetteria e cariche alla baionetta, che gli fanno provare sempre perdite immense. Garibaldi dirige in persona quest'ala, manda pelottoni alla baionetta per riprendere posizioni perdute, si trova dappertutto ove è il pericolo, anima i bravi e riconduce i fuggitivi al loro posto. I cacciatori regi arrivarono una quinta volta a circondare l'accennata batteria, seguìti anch'essi da numerosa artiglieria. I nostri, non avendo più munizioni, spossati dalla fatica, e quasi demoralizzati dalla fame, non vedendo arrivare nessun rinforzo, si ritirano in disordine sino alla radice del monte San Nicolao, il quale domina il piano che si stende da Sant'Angelo a Santa Maria. La vittoria è in questo punto in favore per un momento del nemico; la sovraccennata barricata era presa. Garibaldi, alla testa del suo stato maggiore, trattiene i nostri fuggitivi, e loro dice con vibrata parola, prendendo la bandiera in mano e volgendosi verso l'inimico: « Cacciatori delle Alpi! Ovunque vi ho condotto, avete sempre saputo vincere! ed oggi avete paura di due o tre marmotte? Seguitemi senza spari -- Alla baionetta... ».

Alla nostra ala sinistra, cioè a Santa Maria, i regi presero ugualmente l'iniziativa ed attaccarono con somma energia: il loro punto obbiettivo era di guadagnare Santa Maria e Caserta, e con questa strategia tagliar fuori la divisione Medici ed una gran parte di quella Türr, che occupavano Sant'Angelo. Il caso volle in questo punto che incontrassero un eccellente manovriero, un ufficiale superiore risoluto di vincere o morire ove combatteva. Voi non rimarrete meravigliato se vi dico che noi avevamo in dispregio i comandanti regi, ma anche per l'inimico bisogna esser giusti, imparziali. Quelli che comandavano quest'oggi, confesso che hanno diretto con valore e combattuto con senno



I volontari s'impadroniscono di un cannone al Volturno.
(Dall'*Illustration* del 3 novembre 1860).

e maestria... degni di miglior causa... La fortuna solo e il Dio d'Italia sono stati loro avversi. Ammirate, o signore, quanto il nostro prode Generale è fortunato. Questa mattina in sua carrozza è passato sulla strada che da Santa Maria mena a Sant'Angelo; questa via era occupata militarmente dagli avamposti regi, e la viva fucileria di questi non lo ritardò un istante — passò oltre. Le palle regie non dovevano colpirlo.

Invece che l'ambulanza della divisione Medici, seguendo la stessa strada cinque minuti dopo, fu assalita e predata dalle truppe borboniche. Poscia l'inimico, avanzandosi audacemente nella direzione di Santa Maria, preceduto da immensa colonna di cacciatori, impegnò un fuoco vivissimo contro i battaglioni Fardella, Corrao e Laporta,

portati circa 300 passi dalla strada di Sant'Angelo a sinistra uscendo dalla città.

La brigata Assanti, della divisione Cosenz, sboccava da Santa Maria in quella stessa strada per marciare alla volta di Sant'Angelo; il colonnello Casalta, che si recava anch'esso isolatamente a Sant'Angelo per prendervi il comando della brigata Dunn, precedeva di circa 300 passi la colonna Assanti, e vedendo sulla sinistra il fuoco del nemico, gridò: « Avanti! avanti! » I valorosi del 2° battaglione bersaglieri che sentono gli spari e la voce del loro ex-comandante, prendono il passo di corsa e lo raggiungono, e questi li dispone in guisa da prendere di fianco l'inimico, indi, giunti a piccola distanza, ordina la carica alla baionetta. Il battaglione La Porta si spinge subito in avanti al grido di *Viva Garibaldi;* il combattimento s'inferisce all'arma bianca, ed i regi in pochi minuti son messi in fuga. Quattro pezzi di cannone rimangono in potere dei Garibaldini; i battaglioni borbonici si avanzano per riprenderli, ma i nostri valorosi non li lasciano, malgrado il fuoco di fila ben nutrito ed una carica di cavalleria.



Milbitz.

Il colonnello Casalta, non essendo sostenuto dalle riserve, dinanzi a quella imponente forza che lo minacciava, si ripiegò a destra ove si vedeva truppa con bonetti rossi, e perciò creduti garibaldini da questo valoroso ufficiale superiore: ma invece erano regi che forse per stratagemma portavano questa mattina il rosso in testa. Il prode colonnello fu accolto dai regi con grandine di palle, ma respinti questi con audacia, potè ripiegarsi destramente e senza perdite sulla riserva, e poscia riprese l'offensiva ancora.

La cavalleria regia spinse una carica verso Porta Capuana, ove sono i soldati del generale Milbitz. Il generale Orsini ha già disposto da quel lato con molta accortezza due pezzi di cannone di grosso calibro, e questi, serviti da accellenti artiglieri, puntati dai loro stessi ufficiali, seminano la morte nelle colonne dei nemici: in questo punto gli attacchi si succedono da una parte e dall'altra con audacia, ed il terreno si disputa palmo, palmo. I regi, amo ripeterlo per sentimento di giustizia, a quest'ala impegnarono oggidì ottimamente le tre armi. Prima la loro cavalleria spingeva la carica contro i nostri bersaglieri, e questi formati subito in crocchio la respingevano.

Respinti i regi fin sotto le mura di Capua da tutte le posizioni che avevano occupate sulle alture prossime a Maddaloni ed in altri punti, una fierissima lotta si è impegnata, tentando i nostri d'impadronirsi di un fortino messo al di là del fiume. Dopo i più eroici sforzi, l'hanno guadagnato. Continuando la zuffa, i regi l'hanno ripreso; ma tornati i garibaldini animosamente alla carica, se ne sono definitivamente impadroniti con la completa disfatta dei nemici.

Tutte le forze regie che hanno preso parte all'azione alcuni le calcolano a 17 mila, altri a 23 e più. Ben piccol numero di esse ha po-



Battaglia del Volturno.

(Da un'incisione del tempo).

tuto salvarsi rifugiandosi nel forte di Capua. Molti prigionieri, e la più parte morti e messi fuori combattimento.

Verso l'una pomeridiana il fuoco è stato fittissimo. Verso le due si faceva raro.

Garibaldi, questo fulmine di guerra, questo prodigio di attività, durante il fiero combattimento ha visitato per tre volte tutti i punti, annunziando la vittoria ed incoraggiando i suoi soldati alla tenzone.

È impossibile descrivere l'ansia, l'agitazione, la gioia mista al dolore che si manifestò ieri in Napoli all'arrivo delle prime notizie di Capua. I feriti e gli ammalati dell'ospedale di Caserta che arrivavano, intercettata la via da gruppi di gente che cercavano di sapere delle sorti

della battaglia. Si apprendeva con gioia la vittoria, e con dolore le perdite fatte dei nostri valorosi soldati che sono però periti nella febbre dell'eroismo e della gloria.

Fino al tardi della sera tutta la strada Toledo era ingombra da gruppi di persone che circondavano per ore intiere qualcuno arrivato dal campo.

La città era tutta illuminata per festeggiare la vittoria.

(*Unità Italiana* del 6 ottobre 1860).

***

Dal campo di Santa Maria, 1° ottobre 1860.

Dal 1° ottobre manca all'Italia il braccio valoroso del tenente colonnello Sprovieri e del colonnello Corrao che furono i primi a soccombere. E qui dirò, servendomi del rapporto fattomi a voce dal tenente Muzzarelli, che i garibaldini, come videro spirare l'ultimo fiato ai loro eroici capi, s'inviperirono siffattamente, che scagliandosi con una bravura inaudita sui borboniani li ricacciarono *pêle mêle* nelle loro trincee. Sono le nove antimeridiane ed il fuoco continua sempre vivissimo. Abbandono porta Capua e m'avvio, traversando Santa Maria, verso la ferrovia. Trovo la città deserta, le porte chiuse, meno quelle del caffè... Qua e là gruppi di guardie nazionali. Giungo all'imbarcadero, vi giacciono feriti molti, i pavimenti sono lordi di sangue. Quei bravi sono tormentati da acerbi dolori. Si veggono le membra mutilate dalla mitraglia o forate dalle palle, e pure hanno l'aspetto sereno e rassegnato; sorridono all'idea d'aver adempiuto al sacro dovere di combattere per la patria.

M'inoltro lungo la ferrovia. Le nostre batterie su questa linea fanno un fuoco di mitraglia ben nudrito: odo del pari la fucileria ben vicina, poi a poco a poco, senza mai cessare, la sento a distanza. Suppongo che il nemico indietreggi. Verso le dieci antimeridiane un ufficiale d'ordinanza annunzia che dai nostri sononsi presi quattro pezzi di cannone, perduti due, che il nemico è messo in fuga, che molti prigionieri si son fatti. Ma ohimè, si annunzia altresì la morte del distinto giovane sergente furiere nel 6° battaglione Sprovieri, ed Enrico Ferrari. Lascio quel punto della ferrovia, e mi avvio di bel nuovo a Porta Capua. Sul mio passaggio sento colpi di fucile ad intervalli fuori della linea d'azione, che partono dai campi a destra della ferrovia; indi grida di « *Viva il Re.* I reazionari, i reazionari! » Sento che sono contadini dei borghi e villaggi circonvicini che, armati per conto del Borbone, ci vogliono assassinare. Giungono a tempo parecchie compagnie di Calabresi e volontari da Caserta, che li circondano, li disarmano, e via li menano fra gli schiamazzi dei Sanmaritani adirati, nelle prigioni comunali. Traverso Santa Maria, a metà della strada maggiore,

mentre che sto bevendo un bicchier d'acqua, odo la detonazione d'una bomba a pochi passi di distanza. La gente accorre ed io ancora. La bomba scoppiava nelle mani del garibaldino che l'aveva raccolta e nell'atto che la stava vuotando della polvere che conteneva. Dieci persone sono rimaste offese; allo stesso garibaldino toccò la perdita della mano destra; tutti furono portati all'ospedale. Giungo di nuovo a Porta di Capua. S'avviano parecchi prigionieri regi alla volta di Santa Maria, fra i quali non pochi ufficiali.

Nel meriggio il nemico tenta l'ultimo sforzo. Fingendo di concentrare le forze su Sant'Angelo e San Tomaso, d'improvviso si scaglia su Porta di Capua; ma viene bravamente respinto da pochi artiglieri e cacciatori, lasciando prigionieri cinque pezzi di cannone.

Poco dopo il nemico si sfoga con moltissimi colpi su Santa Maria, sprecando (senza danno) munizioni.

« Altre fiate battei il nemico, mi dice un distinto ufficiale, ma in così tremendo ed accanito combattimento non mai mi trovai ».

Ed invero, bisogna confessare che i Bavari e gli artiglieri regi non hanno mancato di valore e di accortezza nelle manovre della giornata. E deve tornare tanto più gloriosa la giornata ai nostri bravi garibaldini, in quanto, contro un nemico formidabile e pel numero e pel coraggio, hanno saputo non solo respingerlo dalle posizioni attaccate, ma riportare altresì dei vantaggi importantissimi.

Alle ore 4 $^{3}/_{4}$ cessava il combattimento, e domani si aspetta la seconda lotta.

Tacqui dell'eroe del combattimento. Perchè sprecare parole? Chi è colui che udendo parlare della battaglia di Santa Maria, non vede Garibaldi in tutti i punti, dirigere ed animare i suoi prodi, se pure italiani che vanno volontariamente ad immolarsi per la patria vogliono essere animati? Accenno per altro che il guerriero italiano, cessato il fuoco, oggi mi è parso meno concentrato e più ilare che nol vidi ieri; la soddisfazione gli si leggeva sul volto.

Parecchi marini, inglesi appartenenti alla ciurma del *Renown*, essendo in permesso, han dato anch'essi una mano all'opera della giornata; han funzionato da artiglieri ai nostri avamposti, e con molta lode e coraggio. Da essi ho saputo che il colonnello inglese Dunn è stato ferito alla gamba, che due ufficiali d'ordinanza del Dittatore son rimasti morti nel campo, come pure il generale Bracco. Ritenete tuttavia che nel nostro campo i morti son pochi, i feriti moltissimi. Nel campo nemico le perdite sono state gravissime; la loro cavalleria è stata decimata dalla mitraglia. Cifre non posso ancora riceverne.

Il tempo stringe, ed io desidero che questa corrispondenza giunga a tempo per l'immediata pubblicazione.

(*Unità Italiana* del 7 ottobre 1860).

*
* *

Napoli, 3 ottobre 1860.

Avant'ieri vi fu assalto per parte dei regi, assalto fiero, accanito, ed assai ben condotto. V'ebbero momenti in cui tutto parve disperato. Il nostro Bixio fu l'eroe della giornata, e come ci narra il maggior Burattini, il quale ci reca un suo dispaccio, spinse il coraggio, la temerità fino alli estremi confini. E fu bene, perchè il solo coraggio non sarebbe bastato.

Eccovi il dispaccio di Bixio, che vi parlerà, nel suo laconismo, assai meglio d'ogni racconto:

« 2 ottobre, ore $5\frac{3}{4}$ pom.

« Ieri vi ho telegrafato di aver respinto il nemico. Oggi abbiamo completato. Settemila prigionieri in nostre mani. Il loro generale fu della partita. Noi non abbiamo avuto che mosse fortunate, ecc. ».

Alle prime notizie del campo, fu in Napoli un grande sgomento, e si temette molto per la sicurezza della città. Furono fatti partire immediatamente alla volta di Caserta i nostri soldati di fanteria, i bersaglieri e l'artiglieria disponibile.

Questo rinforzo non giunse invano, ed ebbe agio di distinguersi. I garibaldini levarono grida di gioia al vedere i fratelli dell'Alta Italia, e i Napoletani furono atterriti alla vista di quelle divise regolari.

L'artiglieria piemontese operò miracoli. Trasse a mitraglia cinque colpi ogni due minuti, e con esito spaventoso. I bersaglieri s'erano messi a gareggiare coi garibaldini, e questi con essi, a chi prendesse più presto le posizioni più pericolose.

Il primo risultato della battaglia fu questo. I regi, malgrado penetrassero negli alloggiamenti dei nostri, ne furono scacciati con gravissime perdite. Alcune migliaia di loro giunsero a quest'ora fino a Napoli, ma senz'armi e sotto buona scorta. Tra costoro è un generale, molti ufficiali per conseguenza.

Il secondo risultato si è che dopo una rotta così terribile i regi non avranno più il ticchio di pigliar l'offensiva, e saranno anzi grandemente impacciati a tenersi sulle difese.

Il terzo risultato non ho mestieri di dirvelo. Forse all'ora in cui vi scrivo egli è mandato a compimento da un esercito in cui alla noia, al languore di un assedio è sottentrato l'ardore di una recente vittoria.

Morti e feriti da parte nostra non furono pochi, attesa la gravità del fatto.

Dei nostri Genovesi non si ebbero a deplorare troppo gravi perdite.

Gnecco, Gagliardi, Fontana, ed uno delli Uziel, furono feriti, ma leggermente quasi tutti.

Lo stesso si dice del generale Garibaldi.

Non credete nulla su quanto vi scrivono sui numerosi aiuti di uomini dei quali dispone il Dittatore. Il suo esercito, lungi dall'accrescersi, si è assottigliato. È dunque impossibile pretender da lui grandissimi fatti contro Gaeta.

Certo, se tutte le camicie rosse che io veggo passeggiare fieramente lunghesso via Toledo con tanto di sciabola al fianco, fossero invece al campo sotto Capua, non avremmo avuto a lamentare tante lentezze e qualche perdita; poichè il numero di costoro è tale, che eziandio senz'armi potrebbero sconfiggere i regi co' pugni soltanto.

Il Dittatore ha ora emanato un ordine perentorio per tutti costoro, di raggiungere immediatamente i loro corpi rispettivi. Vedremo.

(Supplemento al *Movimento* del 5 ottobre 1860).

*
* *

Napoli, 6 ottobre 1860.

Le memorande giornate del 1° e 2 ottobre occuperanno una grande pagina nella storia della guerra. Tutta quanta la linea del Volturno fu teatro di una delle più accanite battaglie che sienosi mai combattute con furore da una parte, con sovrumano valore dall'altra.

La linea di battaglia abbracciava più di dodici miglia, e perciò difficile assai riesce il poterne dare un sintetico ragguaglio. Non si possono raccogliere che fatti isolati, che episodi spesso diversamente narrati, e spesso anche da certe passioncelle di amor proprio informati. Conviene quindi aspettare tutti i rapporti e da quelli solo potrassi ricavare un insieme meno soggetto a smentite. Un episodio col quale iniziavasi la giornata, posso intanto narrarvi fedelmente.

Il Generale, per lo piu alla sera, viene da Sant'Angelo a Santa Maria o Caserta, e al mattino, appena si fa giorno, percorre in vettura la strada da Santa Maria a Sant'Angelo. I regi aveano compreso nel decisivo colpo da essi preparato il progetto di liberarsi per sempre dal tremendo flagello che a sì mal partito li tiene ridotti. Col favore delle vie coperte che da Capua si protendono ai monti, avevano potuto due compagnie portarsi sotto Sant'Angelo. Alle 4,30 del mattino cominciava così un inaspettato attacco dei nostri posti avanzati, sorto come per incanto dalle viscere della terra.

A metà del cammino che è tra Santa Maria e Sant'Angelo, un intero battaglione stavasi precisamente di fianco alla strada, sulla quale. secondo il consueto di ogni mattina, sarebbe passato, e sulla quale necessariamente per recarsi a Sant'Angelo doveva passare il Generale. Ivi appostati fra gli alberi aspettavano i borbonici. Il Generale

quella mattina partiva qualche mezz'ora dopo, ma pure giunse. Erano poco più delle 5, quando la carrozza del Generale si trovò a cinquanta passi dalla imboscata borbonica. Una scarica di pelottone fu fatta sulla carrozza, e quindi un vivissimo fuoco fu continuato da tutto il battaglione.

Fu uno spettacolo tremendo, fu un grandissimo pericolo per l'Italia. Ma la Provvidenza non permise il trionfo dei tristi, e il soldato della gusta causa andò anche questa volta illeso.



Garibaldi al ponte di Sant'Angelo.

(Dall'*Album storico-artistico* cit., pag. 60).

A quella improvvisa e proditoria offesa il Generale, con quanto avea di voce, gridò al cocchiere di arrestarsi, e puntando la mano sulla spalla del colonnello Desideri, che gli sedeva allato, avanzossi dallo sportello a ripetere il comando di fermare la carrozza. Rattenuto alquanto il galoppo dei cavalli, il Generale salta dalla vettura, e traendo la spada a fronte dei nemici che continuavano a coprirlo di palle, ripetutamente gridando *Viva l'Italia*, chiamava quelli che gli erano attorno ad andare a snidare gli appostati assassini. La carrozza era venuta a fermarsi su di un ponte che cavalcava la via coperta. Dietro al parapetto di quel ponte stava un picchetto dei nostri, che era di avamposto. Potevano essere da 30 a 35 uomini. Con essi

solo e col suo seguito il Generale si slanciò contro il battaglione borbonico, il quale fuggì come sempre al luccicare delle baionette e al grido di *Viva Italia*. Nella carrozza del Generale erano, oltre il colonnello Desideri, il maggiore Stagnetti ed il capitano comandante l'artiglieria sarda, venuta a Napoli. Altre 4 o 5 carrozze seguivano il Generale con le loro guide. Fu in queste micidiali scariche che il vostro Cereseto toccò la gravissima ferita che lo trasse a morte. Sventato così il proditorio attacco e fugato il nemico dal suo nascondiglio, il Generale si volse alle due compagnie che stavano sopra Sant'Angelo, ed erano già arrivati alle prime case. All'improvviso ed inaspettato attacco non erano truppe preparate al combattimento ed alla difesa. Il Generale trovossi attorno da 10 a 12 uomini, e con questi mosse a sloggiare il nemico dalle posizioni che andava acquistando.



Pietro Stagnetti.

Come tutti anelano di morire sotto gli occhi stessi del Generale, appena egli si mosse, da tutte le parti accorsero soldati di ogni maniera ad ordinarsi nelle file che egli guidava. Il nemico, non è mestieri dirvelo, fu tosto cacciato. Intanto i borbonici compievano il loro piano e facevano sbucare reggimenti da ogni punto, e l'attacco si distendeva per oltre 12 miglia.

(*Movimento* del 10 ottobre 1860).

*
* *

Caserta, 4 ottobre 1860.

Vi scrivo dopo due giornate di sangue, dopo due combattimenti in



Angelo Cereseto.

cui furono impegnati tutti i volontari, per l'estensione di oltre 15 miglia, contro circa 40.000 regi che presero l'offensiva e tentarono un colpo decisivo per rientrare in Caserta e quindi in Napoli.

Il primo giorno, fino alle 4 pomeridiane, la battaglia fu dubbia, ma vincemmo, benchè assaliti su tutta la linea con grande superiorità di cavalleria e di artiglieria. Il secondo giorno vi fu pure molto da fare con una grossa colonna tagliata fuori.

I regi furono completamente respinti non solo, ma sbaragliati; un quattromila prigionieri, cavalli, ecc., ed occupate le loro posizioni. Da parte nostra pure fu grave la perdita: alcuni prigionieri e circa 1200 fra morti e feriti in tutti i due giorni.

Io con altri tre ufficiali dello stato maggiore fummo il 30 settembre spediti a Benevento, e di là per altri paesi. Non conoscevo lo scopo; ma giunti a Benevento (città del Papa), trovammo 1500 volontari napoletani che avevano ordini di mettersi a nostra disposizione. Il colonnello Bruzzezi, che voi conoscete e amate, dirigeva la spedizione. Salimmo su pei monti i più scoscesi, stante che i cavalli cadevano ad ogni momento, guadammo il fiume Volturno e facemmo insomma marcie d'inferno. Nel guadare il fiume, il mio cavallo, mettendo il piede in una buca, cascò e mi fece fare un bagno, con grave pericolo di essere soffocato sotto il mio cavallo e sotto l'acqua: fortuna volle che potei liberarmi la gamba e sortirne, così bagnato come era, di sera, con un vento che gelava: vi lascio dire che cosa ho dovuto soffrire; non v'era nemmeno una casa per asciugarsi; non so proprio come non mi sia ammalato.

Nostro scopo era di impedire la ritirata al nemico, e perciò si doveva andare silenziosi e per le strade più nascoste e quindi più orride. Giungemmo infatti in un paese disabitato, perchè tutti erano fuggiti, ed eravamo precisamente circondati alla distanza di due miglia dai regi, che, se avessero voluto, potevano pigliarci tutti quanti. Ebbimo qualche piccolo scontro, ma poi si ritirarono; alla notte dovemmo andare in un paese reazionario; la bandiera borbonica sventolava in piazza, per cui si dovette circondare il paese ed arrestare tutti i reazionari, cominciando dall'arciprete, che pervenne a scappare, ed agire precisamente come in paese nemico. In quella sera ebbi proprio salva la vita per miracolo: entrando in una casa per cercare un tale che il giorno prima aveva fatto uccidere due dei nostri, un colpo di fucile mi venne scaricato alla distanza di due passi; io mi credei spacciato, e invece la palla passò fra me e l'altro compagno; io tirai due colpi di revolver, ma non vidi più nessuno: di notte, in una casa sconosciuta, era una scena spaventevole. Alla notte ebbimo molti allarmi; figurate, in paese nemico, circondato da nemici, come stavamo bene.

A noi, occupando quelle posizioni, ci riuscì di costringere i regi a

passare per una strada che dovevano trovare i nostri, e così ricevettero altro saluto.

Questa mattina siam venuti qui e dimani ripartiamo per quel maledetto paese; io, Bruzzesi fratelli, il capitano Patriarchi e quattro guide. Mi si dice questa sera che si deve tentare un altro colpo non so dove: il paese è Frasso, guardate sulla carta, lo troverete.

Del resto se i fatti d'arme riescono bene, altrettanto cammina male il grande intento per cui noi abbandonammo le case nostre e venimmo qui a cercar malanni: voglio dire l'intento dell'unità italiana. — Pur troppo a Roma non ci andiamo, ed ora verranno altri a godersi il frutto del nostro sangue, e quel che è peggio, verranno ad impedirci di compiere la santa impresa. La crociata nazionale si può dire finita, e dovrà essere ripresa con altre rivoluzioni.

Non so qual gusto abbiano i governi a interrompere l'opera rivoluzionaria, sapendo benissimo che senza la rivoluzione non si fa l'Italia. Se stiamo ancora qui, è per l'onore dell'armi.

Io ho chiesto e richiesto il permesso, ma non mi fu dato; non mi resterebbe altro che domandarlo allo stesso Garibaldi, ma parmi non sia bene in questo momento di pericolo. Parrebbe proprio che me ne andassi per paura, mentre ci son qui tutti gli altri. Sirtori me l'ha negato, anche aspramente. Basta, io spero che dopo la pace l'avrò.

(*Unità Italiana* del 19 ottobre 1860).

⁂

Napoli, 2 ottobre 1860.

Carissimo Padre,

Ieri fu una giornata sanguinosa di fronte a Capua, ed in generale su tutta la linea fummo attaccati da un corpo dei regi di circa 30.000: le posizioni da noi guardate non potevano avere più di dodici mila uomini. Io mi trovavo di avamposto a Sant'Angelo ed al primo allarme, che fu un'ora prima del giorno, comandai al mio picchetto la carica, facendo retrocedere i regi fino in prossimità delle porte di Capua, dove abbiam fatto dieci prigionieri, fra' quali un ufficiale; ma sopraggiunte forze maggiori, ordinai la ritirata.

Condotti in sicurezza i prigionieri, tornai sul campo, dove si combatteva disperatamente da ambe le parti: i nostri si facevano onore, ed era un andare avanti e indietro reciproco; ma per mancanza di tre battaglioni siciliani (i quali furono presi da paura) restammo circondati da tre reggimenti di regi ed in procinto di restar prigionieri, compreso lo stesso generale Garibaldi. Veduto ciò e non bastando la nostra voce ad animare quei paurosi alla carica, colla sciabola in pugno mi slanciai in mezzo a loro e vibrandola a dritta e a sinistra, e ferendone alcuni, gli costrinsi ad uscire dalla barricata, allo scopo

di aprirci una strada alla baionetta. E ci riuscimmo; ma appunto in quel momento una palla mi colpì nella testa e caddi in braccio a pochi dei miei bravi compagni, i quali mi trasportarono all'ambulanza, dove, visitatami la ferita, fu riconosciuta non grave, e medicatami, mi si ordinò di ritirarmi, e giunsi iersera in Napoli. Accolto in casa dei signori Miccio, mi furono prodigate tutte le cure possibili.

Caro padre, è la terza volta, dacchè partii da casa, che mi trovo al fuoco, ma una giornata simile a quella d'ieri è impossibile immaginarla. Noi abbiamo fatte molte perdite, ma il numero di quelle dei nemici sorpassa di lungo le nostre.

Questa mattina, come da dispacci giunti, si è ingaggiata una nuova zuffa, ma si spera, dietro i rinforzi avuti, che terminerà colla presa di Capua.

Amatissimi genitori, ve ne prego, non vi date pensiero di me, poichè, grazie a Dio, la mia ferita non è pericolosa e presto spero di poter ritornare sul campo a compiere la mia vendetta colle proprie mani.

Nella mia disgrazia, anzi fortuna, poichè fortunato è colui che può mostrare le onorate cicatrici di ferite in pro della patria ricevute, ho il compenso di trovare generosa ospitalità in casa di generose persone, che mi risparmiano il dolore di dover cercare ricovero in un ospedale.

Abbracciandovi, sono...

(*Unità Italiana* del 7 ottobre 1860).

***

Napoli, 2 ottobre 1860.

Cara Madre,

Io sto bene e spero di venir presto, perchè gli affari nostri camminano. — Frattanto voglio darti alcune notizie più positive di quelle che leggerai sui giornali riguardo ai fatti d'ieri.

Era già da tre giorni che ai nostri avamposti succedevano scaramuccie, ma con poche perdite, perchè ognuno se ne stava nelle sue trincee. Il giorno 1° ottobre era destinato da Garibaldi per passare il fiume Volturno che circonda Capua, ma i regi hanno voluto essere i primi, e alle 5 del mattino ce gli abbiamo veduti vicini. La battaglia s'impegnò tosto accanitissima da ambe le parti, e già le schiere borboniche ci prendevano le posizioni, perchè un corpo dei così detti *picciotti*, impauriti, gli avevano lasciati passare, quando Garibaldi, dalla cima del monte Sant'Angelo, avvedutosene, volò da quella parte coi suoi migliori, e costrinse i regi a ritirarsi al piano. Nel medesimo tempo varie scariche d'artiglieria fecero loro pagar caro il loro ardire.

Frattanto per l'ala sinistra, da Santa Maria, era un affar serio.

Grossi squadroni di cavalleria facevano replicate cariche sopra i nostri, e quasi quasi stavano per prendere la città, ma fra le scariche dei nostri e i rinforzi ricevuti riuscì loro a respingergli. In questa posizione vi era l'amico Giacomo che prese sei cavalli ai regi.

Verso le 4 però i regi ritornavano da quella parte più accaniti di prima, e malgrado tutti gli sforzi, i nostri erano obbligati a ritirarsi dietro le barricate.

Dalla destra, Garibaldi coi carabinieri, essendo vincitore, si avanzarono fin sotto Capua. In quel mentre giunsero rinforzi da Napoli a quelli di Santa Maria, e così la vittoria fu nostra.

Nel mentre che Garibaldi si spinse così avanti, tagliò la ritirata a 2000 regi.

Sopraggiunta la notte si fece alto, e si seppe che i 2000 tagliati fuori di Capua si proponeano di fare una discesa in Caserta, città molto utile per noi.

Ma andarono falliti i loro calcoli, poichè, mentre credevano circuire la città, arrivarono loro sopra Garibaldi con pochi dei suoi, fra quali i carabinieri, i quali, gettandosi alla baionetta, dopo una ostinata zuffa, ne fecero 600 prigionieri, sbandandosi gli altri per la montagna, inseguiti dai nostri.

Garibaldi nel fatto primo, cioè nella mattina del 1°, mentre che si portava in vettura a Sant'Angelo, un colpo di cannone gli ammazzò il cavallo. Sbalzato dal legno, si pose a piedi, quando un secondo colpo ruppe la carrozza rimasta vuota. Ti accerto che se fossimo ai tempi dei miracoli, direi che ha qualche cosa in lui che lo salva.

Questa mattina l'ho veduto io in Caserta essere il primo a lanciarsi alla baionetta in mezzo alle palle che fischiavano, ed uscivane sano e salvo.

In tutti questi fatti le nostre perdite furono piuttosto gravi, ma i regi ti assicuro che hanno ingrassato bene la terra.

Dei carabinieri vecchi pochi furono i morti, e tra i feriti, ma leggermente, vi ha Cicala, Fontana, Casareto e altri nove, de' quali non ricordo i nomi.

È morto il capitano Trucco, cosidetto il *Pontolino*, già tenente nei carabinieri *Castello*.

Mosto e Savi stanno bene, e così gli altri.

Chi si distinse molto fu la brigata, una volta Nicotera, che ora la comanda un ungherese.

PS., 3 ottobre. — Riparto per Caserta. Questa notte furono fatti altri 1000 prigionieri.

(*Unità Italiana* del 7 ottobre 1860).

*
* *

Caserta, 16 ottobre 1860.

... Sono dolente della tua perpetua agitazione per me, ma cosa vuoi che ci faccia? Io ti consiglio di mettere il cuore (almeno un poco) in pace, poichè vedi benissimo esser cosa impossibile che ad ogni cannonata o fucilata io ti scriva averla schivata...

Quando riceverai questa mia, sarai alleggerita dalla grandissima angoscia in cui mi dici trovarti. Per tua norma, quando succedono i combattimenti, si fa così: R... è impossibile che muoia, ha da portare a casa ancora la sua pelle (sebbene sdruscita). Io, al giorno del combattimento del 10, diceva a Lamberti e N., mentre fischiavano le palle: « Io non voglio morire, nè essere ferito quest'oggi, perchè domani son già invitato a mangiare una polentata ». N. rideva, Lamberti si fece pallido e mi disse: « Mio caro, ho paura di no ». Ed infatti ci morì...

Il soldato ha, come tutti, una certa superstizione, basata però su termini giusti; mi spiego: quando si ha una tal quale forza da superare quella paura, che, chi più, chi meno, hanno tutti, più facilmente si esce senza saperlo dal pericolo: in un combattimento, chi affronta maggiormente il pericolo resta illeso; chi sta incerto, dubbioso se andar avanti o ritornar indietro, se piegare piuttosto da una parte che dall'altra, quello infallibilmente ci resta. Dico ciò per un pochino d'esperienza; paura già, cosa serve, un po' in principio ne hanno tutti; ma quando si pensa al motivo per cui s'è venuti, la si supera, e nel combattimento ci troviamo quasi come nel nostro elemento, e l'amore di patria, la rabbia contro gli oppressori, fan subentrare il coraggio alla paura e dànno la forza di vincere. Ciò provai a Milazzo e a Sant'Angelo.

Mi domandi se ho fatto il mio dovere, e se mi sono diportato da buon italiano?

Sì, ho veramente la consolazione di poterti dire, con tutta franchezza, e in faccia a chiunque, senza tema d'arrossire, che sì io che Ubicini, che siamo sempre stati vicini, fummo presi in nota da un capitano della 1ª compagnia, da un ufficiale della stessa ed ultimamente da un altro della 2ª: ma non sperare di vedermi con un paio di galloni, nè altro. Il mondo è una ruota, ed ora vi sta in alto altra gente. E non conta ch'io mi sia studente, e, a quanto credo, non del tutto bestia, soldato vecchio, ecc. ecc.; ma non creder, mamma, che per questo mio parlare sia arrabbiato o malcontento: io sto meglio soldato che graduato, perchè son venuto pel solo principio, che la patria, i soli italiani la debban fare, e anch'io dovea dare la mia parte di stenti e di sangue; ma un certo punto d'onore capisci che l'hanno

tutti, e tu converrai che è un povero imbecille chi nol possiede: pure, per amor di patria, io dò bando ai puntigli e ad ogni altra passione.

Adesso che il mio corpo sta per 4 o 5 giorni a riposare a Caserta, potrò farmi un poco le ossa che, per verità, ne hanno sofferte di cotte e di crude, e giacchè sento che tutti gli altri scrivono a casa loro la descrizione, ben o male, del combattimento, m'ingegnerò di fartela ancor io...

Il povero Lamberti, ti posso attestare che è morto col massimo sangue freddo; mi incaricò dire ai suoi parenti che moriva ben volentieri per la patria, e perchè io, coadiuvato da Ubicini, quando cadde, volea aiutarlo, m'impose di andar avanti a combattere (1). Gli diedi un bacio e poi nol vidi che morto...

Addio, mia cara mamma, saluta e bacia papà per me e dille che, forse presto, ci rivedremo...

(*Unità Italiana* del 25 ottobre 1860).

***

Napoli, ... ottobre 1860.
dall'Ospedale de' Santi Apostoli.

Signor Direttore,

Mi perdonerà se, dacchè sono partito per la Sicilia, non le ho mai scritto, siccome era mio dovere; ma le marce continue e le continue occupazioni della guerra non mel permisero mai.

Appena ricevuta la pregiatissima sua del 5 agosto, partii immediatamente per Genova, ove, imbarcato il giorno appresso sul *Torino*, feci vela per la Sicilia. Sbarcato il 19 a Melito, presi parte all'attacco di Reggio, San Giovanni ed altre fazioni, senza che mai nulla accadesse di sinistro. Non fui così fortunato alla battaglia del 1º ottobre, in cui rimasi sgraziatamente ferito.

Fin dal 19 settembre il general Türr aveva passato il Volturno, ed erasi impadronito di Cajazzo, per cui toglievasi ai regi le comunicazioni di Capua con Gaeta. Visto di quanto svantaggio era la perdita di questa posizione, il nemico, forte di 10 mila uomini, attaccavala il 21, impadronendosene con grave perdita dei nostri, che in un numero di 1300 soltanto difendevanla. Imbaldanziti da questo successo, vollero i regi tentare un colpo di mano, cercando di tagliar fuori gli assedianti di Capua e piombare sulla capitale. A tale scopo, un grosso corpo di 30 mila uomini usciva il 1º ottobre da Capua, ed attaccava i nostri a Santa Maria, Sant'Angelo e Maddaloni, vale a dire, impegnava la lotta sopra una linea di ben cinque miglia d'estensione.

---

(1) Sappiamo che lo scrivente rimase leggermente ferito in una mano, ma non l'osò scrivere a sua madre, onde non aumentarle le ambascie — *N. d. R.*

Taccio di Santa Maria e Sant'Angelo, poichè io non era colà; seppi però che anche da quelle parti il nemico venne completamente battuto. In quanto a noi, il generale Garibaldi aveaci alcuni giorni innanzi affidate le posizioni di Maddaloni, dicendo al generale Bixio: « Ricor-« datevi che io considero Maddaloni come un punto di estrema impor-« tanza; voi lo difenderete, ed, occorrendo, ecco il posto dove si muore « gloriosamente; conto sopra di voi ». Nostro dovere adunque era di farci inchiodare tutti al nostro posto prima di cedere al nemico; ma non tutti quelli che corsero dietro al grand'Eroe d'Italia, sono degni di seguirlo. Nel momento del pericolo alcuni vigliaccamente fuggono, lasciando soli a sostener l'urto del nemico coloro che hanno la coscienza del proprio dovere. E la mia brigata (non vorrei dirlo,



I borbonici respinti ai Ponti della Valle.
(Dall'*Illustration* del 3 novembre 1860).

ma lo sdegno mi spinge a maledire ai vili) conta eziandio alcuni di questi sciagurati.

Alla posizione di destra stava la brigata Eberhard, alle posizioni di sinistra e del centro la 1ª e 2ª brigata. Due obici da dodici erano stati piazzati sulla strada che da Maddaloni conduce a Valle. Una colonna di 1560 volontari, vestiti alla borghese, stava di riserva.

Alle 7 $^{1}/_{2}$ circa il nemico, avanzando contro le nostre posizioni, aprì con due colpi di cannone il fuoco, e una vivissima fucilata s'ingaggiò da ambo le parti.

La destra, ovvero la mia brigata, venne energicamente attaccata di fronte e di fianco. Ma, se l'attacco fu vivo, la difesa non fu tale, ed in pochi minuti la posizione venne abbandonata al nemico. Io rimasi ferito in sul principio della battaglia. Aveva appena finito di rica-ricare il fucile, quando uno svizzero mi traversò con una palla la

coscia destra. Malgrado che il colpo mi avesse gettato per terra, ebbi tuttavia la forza di aggiustare il mio feritore e di distenderlo al suolo. Mi provai di ricaricare il fucile e continuare il fuoco, ma il sangue mi usciva in sì gran copia, che le forze mi mancarono tosto e svenni. Quando ripresi i sensi, mi trovai circondato di Svizzeri. Mio primo movimento fu di portare la mano alla cintura, ove solea tenere appesa una pistola, ma i nemici mi avevano già disarmato. Ad onore del vero, però, debbo dire che non mi venne fatto alcun insulto.

Intanto il nemico guadagnava terreno, ed a me, più della ferita,



Battaglia ai Ponti della Valle.

(Da D. VALENTE, op. cit., pag. 120).

cocevami il pensare che i nostri potrebbero aver la peggio, quando (oh, vera gioia!) sentii gridare: « Viva Garibaldi! alla baionetta! alla baionetta »! Era il generale Bixio, che a suon di musica lanciavasi con tanta furia a caricare il nemico, che in meno di mezz'ora riprendeva tutte le posizioni e ricacciava il nemico fin oltre Valle, prendendo al medesimo due pezzi rigati e 70 prigionieri, fra i quali un capitano dell'artiglieria. La vittoria la più completa aveva coronati gli sforzi dei bravi che sanno come si combatte per la patria.

Questa gloriosa giornata ci costò 221 patriotti fra feriti e morti; ed al nemico più di 100 morti, lasciati sul terreno, e molti feriti. Le nostre forze, in questo combattimento, montavano a 5653, compresi i 1560 volontari di riserva che non presero parte all'azione; e quelle

del nemico a 3 battaglioni esteri, 2 reggimenti di linea, una batteria rigata da 8 pezzi, ed uno squadrone di cavalleria: totale 8000 uomini circa.

La mia ferita, inquietante da principio, pare prenda ora miglior piega. I medici sono abbastanza solerti, ma l'ospedale è così meschino e così mal tenuto, che è una vera miseria. Le spedisco, per maggior sicurezza, la mia missiva per mezzo della moglie del signor Oscar Meur Coffr, console generale svizzero a Napoli, la quale ci favorisce delle sue continue visite.

(*Diritto* del 28 ottobre 1860).

*
* *

Caserta, 6 ottobre 1860.

General Dittatore,

Mi fo un dovere di trasmetterle un rapporto particolareggiato del fatto d'arme di Villa Gualtieri, avvenuto il 1° ottobre.



Nicola Fabrizi.

Nel pomeriggio del 30 settembre, ricevuto il suo dispaccio che mi avvertiva di tenermi pronto a sostenere un prossimo attacco nemico, portai tutte le forze che la S. V. pose sotto i miei ordini ad occupare le posizioni affidatemi. Ritirai il battaglione che trovavasi d'avamposto a Valle, feci occupare le alture di Monte Caro ed il versante verso la strada di Valle dai bersaglieri e dal primo battaglione della brigata comandata dal tenente colonnello Dezza, affidandone al medesimo la difesa, con ordine di non abbandonare la posizione, qualunque cosa accadesse, come quella che proteggeva le nostre comunicazioni con Caserta, di cui voleva esser sicuro; e per questo vi destinai Dezza. Disposi 2 obici da 12 cent. in batteria sulla strada che conduce a Valle, facendoli fiancheggiare da un battaglione della seconda brigata a sinistra, e a destra da un battaglione della brigata Eberhard.

Col resto della prima brigata feci occupare la posizione di San Michele. Con la seconda la villa gualtieriana. La brigata Eberhard occupava i ponti dell'acquedotto, il mulino e le alture di destra con ordine di ritirarsi sull'acquedotto a Villa Gualtieri, quando dovesse cedere a forze assai preponderanti. La colonna Fabrizi era in riserva sulla sinistra a San Salvatore, tra Maddaloni e l'acquedotto. Un terzo pezzo fu collocato sulla sinistra all'infilata del ponte. Gli altri tre in riserva a Villa Gualtieri.

Alle 5 ant. del 1° ottobre la nostra riconoscenza di cavalleria trovò gli avamposti nemici a Valle; si cominciò a scorgere una colonna nemica verso le sei e mezzo antimeridiane che sulla strada di Ducenta marciava verso le nostre posizioni. Alle sette e mezzo la testa di detta colonna giungeva allo svolto della strada che veniva infilata dalla batteria de' due obici, a 300 metri circa dalla nostra prima linea. Ivi si arrestò al coperto de' nostri fuochi, si spiegò su tre colonne d'attacco; nello stesso tempo altre forze, che più indietro avevano presa la via delle montagne, si avanzavano sulla nostra sinistra, da Valle verso le alture di Monte Caro, e sulla nostra destra da Sant'Agata de' Goti verso il Molino. Cominciò allora una vivissima fucilata da ambo le parti; il nemico, avendo con sè una batteria rigata di otto pezzi, cominciò pure a cannoneggiarci con molta energia e precisione. I nostri obici, d'assai minor portata, non vi risposero che più tardi, quando il nemico, avanzandosi, si portò sotto il tiro dei medesimi. Le alture di destra, il molino e successivamente l'acquedotto furono attaccati di fronte e di fianco con molta energia; la brigata Eberhard, ripiegando, si ritirò disordinatamente, in gran parte sopra Maddaloni, lasciando al nemico le posizioni.

Contemporaneamente, il nemico attaccava la nostra sinistra, spingendosi avanti di fronte e di fianco, sulle alture di Monte Caro; il secondo battaglione bersaglieri, unitamente ad una compagnia del primo battaglione, si ripiegarono. Il brigadiere Dezza ordinò che si rannodassero a sinistra del bosco di Monte Caro; mentre egli accorse ad ordinare al tenente colonnello Taddei, con il primo battaglione della seconda brigata, di rioccupare la cresta del monte, la qual cosa fu eseguita con slancio incomparabile. Ripresa l'altura, il battaglione del maggiore Menotti Garibaldi, unitamente al primo di linea comandati dal brigadiere Dezza, caricarono il nemico di fronte; il tenente colonnello Taddei, coi suoi, lo caricò di fianco e lo costrinse a ripiegarsi precipitosamente, lasciando morti e feriti sul terreno.

Vedendo impegnata vivamente la mia sinistra, e di più, non sapendo se i nostri erano respinti o respingevano, feci avanzare il 2° e 3° battaglione della prima brigata da San Michele a Villa Gualtieri, dove ordinai che si formassero in colonna d'attacco e riposassero, aspettando il momento per slanciarsi sul nemico, che andava guadagnando

terreno. Ordinai che la seconda brigata, che da Villa Gualtieri s'era chiamata ad occupare le falde estreme di Monte Caro, dove il ponte Acquedotto unisce la Valle, lentamente si ripiegasse sui primi terreni di Villa Gualtieri, collegandola col Monte Caro, per assicurarci la strada di Caserta; ordinai al colonnello Fabrizi ed al 4° battaglione, che teneva il Colombaio sopra Maddaloni, di guadagnare San Michele e ne affidai la difesa al tenente colonnello Piva.

I due obici che erano sulla strada, dopo un fuoco vivissimo ed aver perduti molti cannonieri, fra cui lo stesso capitano Dunartini, ritira-



Attacco di Maddaloni.

(Dall'*Album storico-artistico* cit., pag. 64).

ronsi a Maddaloni. Gli altri pezzi, che sulle alture in prossimità dell'Acquedotto avevano, per più di due ore, fatto un fuoco assai vivo, furono riportati a Villa Gualtieri, meno quello che infilava l'Acquedotto che non potè ritirarsi in tempo. Riassicurato che Monte Caro era sempre occupato dai nostri, e vedendo il nemico arrestarsi per mandarci delle mal aggiustate fucilate, mi lanciai col 2° e 3° battaglione della 1ª brigata ed il 2° della 2ª (il 5° battaglione della 1ª brigata che pur doveva farne parte, abbenchè chiamato, non giunse in tempo) alla baionetta, ed in meno di mezz'ora si riguadagnava l'Acquedotto ed

il Molino di destra e si respingeva sul centro il nemico al di là della batteria sulla strada. — Le posizioni di destra furono affidate al maggiore Spinazzi.

Il brigadiere Dezza, col 1° battaglione linea e col battaglione Menotti Garibaldi, dopo d'aver ricacciato, con una brillante carica alla baionetta, il nemico fino alla Valle, vedendo la nostra carica, si slanciò con una parte del battaglione Menotti sulla ritirata del nemico che già fuggiva con artiglieria e cavalli, e contribuì a metterlo in piena rotta.

Riprese tutte le nostre posizioni, diedi ordine di arrestarsi, non giudicando opportuno inseguire il nemico fuori di esse.

Riprendemmo l'obice lasciato al ponte, e di più due pezzi rigati al nemico. Più di 70 prigionieri ed un capitano d'artiglieria rimasero in mano nostra. Le perdite nemiche ammontano a 100 e più morti che lasciarono sul terreno, e molti feriti.

Le nostre perdite furono le seguenti:

	Morti				Feriti			
1ª Brigata,	Ufficiali	7	Soldati	18	Ufficiali	13	Soldati	65
2ª »	»	1	»	3	»	4	»	32
3ª »	»	2	»	11	»	6	»	46
5ª Batteria	»	1	»	3	»	—	»	9
Totale:	Ufficiali	11	Soldati	35	Ufficiali	23	Soldati	152

Le nostre forze ammontavano, nel giorno 1° ottobre, a 5653 uomini, ripartiti come segue:

1ª Brigata, presenti sotto le armi	1828
2ª id. id. id.	670
Brigata Eberhard, id. id.	1502
Colonna Fabrizi, id. id.	1560
5ª Batteria di 6 obici da 12, id. id.	73
Guide a cavallo, id. id.	20
Totale	5653

Le forze nemiche ammontavano a 3 battaglioni esteri, 2 reggimenti di linea, una batteria rigata di 8 pezzi, ed uno squadrone di cavalleria, totale circa 8000 uomini.

Rientrati verso sera tutti i corpi nelle posizioni occupate la sera precedente, ci tenemmo pronti a ricevere nuovamente il nemico, qualora volesse ritentare l'attacco. All'indomani, le nostre ricognizioni, spinte oltre Valle, ci riportarono aver esso abbandonato Ducenta, ripiegandosi verso l'Amoroso, al di là del Calore. Nelle ore antimeridiane dello stesso giorno 2, ricevei ordine dalla S. V. di portare le mie forze su

Caserta Vecchia, dove trovavasi il nemico. Lasciai al colonnello Fabrizi la custodia delle posizioni nostre, spedii avanti la 1ª brigata ad occupare le alture di Monte Viro, alle spalle del nemico che là combatteva; colla 2ª e colla brigata Eberhard marciai direttamente su Caserta Vecchia, tenendomi però sempre collegato con la 1ª. Questi movimenti, eseguiti con rapidità e precisione, ci diedero, senza colpo ferire, 393 prigionieri, fra cui 19 ufficiali.

Esposte così brevemente le operazioni nostre del 1° e 2 corrente, credo debito mio richiederle ricompensa per coloro che in particolar



Combattimento di Maddaloni.

(Dall'*Album storico-artistico*, cit.).

modo si distinsero, e punizioni per quelli che al momento della lotta vigliaccamente abbandonarono il loro posto. In ultimo è dover mio dirle che i battaglioni della 1ª brigata, che caricarono alla baionetta i vecchi soldati della Germania, venuti a puntellare la tirannide di Francesco Borbone, sono quasi interamente formati di giovani siciliani; solo i quadri compongonsi dei nostri continentali sbarcati in Sicilia con la prima spedizione; gli ufficiali provengono quasi tutti dai Cacciatori delle Alpi del 1859. Dire la parte gloriosa presa da ciascuno di essi al combattimento sarebbe lungo troppo; sono gli stessi di Calatafimi, di Palermo e di Reggio. Quando dei corpi saranno comandati da ufficiali come Dezza, Piva, Taddei, Spinazzi, ed avranno a capo di stato maggiore un ufficiale come Ghersi, se la vittoria non

coronerà sempre i loro sforzi, certo sapranno incontrare ai loro posti una morte gloriosa.

Il giorno che la S. V. mi affidava il comando della posizione di Maddaloni, dopo di avere indicato i lavori fortificatorii che io vi feci eseguire, ella disse a me e all'ufficialità presente: « Ricordatevi che io considero Maddaloni come punto d'estrema importanza: voi lo difendete e, occorrendo, eccovi il punto dove si muore gloriosamente; conto sopra di voi ». Noi abbiamo fatto il debito nostro e speriamo di combattere le ultime battaglie sulle Alpi e con lei.

Unitamente al presente rapporto, le trasmetto le proposte di avanzamento per coloro che maggiormente si distinsero, in un colla lista di quegli ufficiali che si resero immeritevoli del grado.

Il maggior generale comandante la Divisione
NINO BIXIO.

***

Rapporto del colonnello brigadiere Giuseppe Dezza, comandante gli avamposti a Monte Caro, sul combattimento di Villa Gualteriana di Maddaloni.

Caserta, 5 ottobre 1860.

Dietro vostro ordine (generale Bixio) io presi il comando della linea d'avamposti al Monte Caro. — Ivi erano situati i bersaglieri ed un battaglione linea di riserva; fra tutto, circa 600 soldati.

Verso le 7 del mattino del 1° corrente, una colonna nemica s'avanzava, disposta, coll'artiglieria in testa, a marciare verso il ponte dell'acquedotto; incominciava il combattimento; due battaglioni, Bavaresi e Svizzeri, montavano da valle verso Monte Caro. Concentrai tre compagnie, e s'impegnò il fuoco, e spedii subito per rinforzi dal maggior Menotti, che mandò la 4ª compagnia. Per quanto la resistenza fosse stata accanita, pure il numero vinse la posizione, ed ordinai al maggiore Boldrini si ritirasse a sinistra del bosco, che avrei spedito un battaglione di fianco. Esso venne ferito, ed i suoi si ritirarono. I nemici copersero la cresta, sicchè il battaglione di soccorso veniva minacciato; avrei voluto spingerlo alla baionetta, ma vedendo il tenente colonnello Taddei che si avanzava al coperto con gente che seppi della seconda brigata, corsi da lui e diedi ordine di portarsi a prendere l'altura. Così venne fatto. Io feci suonare la carica alla baionetta. Caricai i regi di fronte, Taddei di fianco; essi resistettero qualche minuto, finchè si poteva sparare il fucile, ma, al solito, le punte delle baionette vinsero. Sicuro della posizione, ritornai da Menotti che sempre teneva l'altura di mezzo fra Monte Caro ed il quartier generale, e vidi che i regi salivano dal bosco; non c'era un minuto da perdere. Ivi era piazzato per riserva il primo battaglione linea, co-

dini, in Caserta, era la riserva generale, pronta a portarsi in ogni direzione dove poteva abbisognare. La forza della mia riserva continuamente diminuiva, avendo dovuto inviare rinforzi a Santa Maria e verso Maddaloni. Alla fine rimasi colle sole due mie brigate Eber e Degiorgis. La brigata Sacchi era per difendere San Leucio, e stendersi sino a Sant'Angelo. La brigata Spangaro era in azione sino dalla mattina a Sant'Angelo contro i regi.

Io attendeva l'ordine di portarmi dove bisognava dare il colpo decisivo. Ad 1 $^1/_2$ pomeridiana venne l'ordine dal Generale Dittatore di portarmi con tutta la riserva a Santa Maria, dove si voleva la vittoria sicura e decisiva. Ordinai immediatamente al colonnello Rustow di prendere la strada consolare con gli ufficiali dello stato maggiore, alcuni usseri che ancora rimanevano, e la brigata Eber, e di portarsi a Santa Maria. Colla brigata Degiorgis mi portai colla strada ferrata a Santa Maria.

Appena ivi giunto, il Dittatore mi diede la notizia che la vittoria era sicura, ma che vi abbisognava di un colpo decisivo per gettare il nemico in Capua e ristabilire la comunicazione fra Santa Maria e Sant'Angelo, che era intieramente intercettata dal nemico.

Il Dittatore portava avanti la brigata Degiorgis sino alla strada di Sant'Angelo, alla quale teneva dietro una metà della brigata Eber; l'altra metà fu portata da me verso la porta di Capua. Arrivai a porta di Capua quando gli Ungheresi ritornavano, dopo aver brillantemente attaccata la cavalleria napoletana, che si era avanzata sino alla porta; e vidi che fuori della stessa porta, a dritta della strada, solamente la casa era occupata dalla valorosa compagnia francese, che l'aveva sempre difesa eroicamente.



Angelo Bassini.

I regi avevano una batteria sullo stradale ed occupavano fortemente il convento dei Cappuccini ed il cimitero; perciò ordinai a due compagnie dei bersaglieri Tanara e due battaglioni della mia divisione di prendere quella posizione. La brigata Degiorgis marciava per la strada di Sant'Angelo col colonnello Rustow, ed osservava tosto la posizione del

tutti, e tu converrai che è un povero imbecille chi nol possiede: pure, per amor di patria, io dò bando ai puntigli e ad ogni altra passione.

Adesso che il mio corpo sta per 4 o 5 giorni a riposare a Caserta, potrò farmi un poco le ossa che, per verità, ne hanno sofferte di cotte e di crude, e giacchè sento che tutti gli altri scrivono a casa loro la descrizione, ben o male, del combattimento, m'ingegnerò di fartela ancor io...

Il povero Lamberti, ti posso attestare che è morto col massimo sangue freddo; mi incaricò dire ai suoi parenti che moriva ben volentieri per la patria, e perchè io, coadiuvato da Ubicini, quando cadde, volea aiutarlo, m'impose di andar avanti a combattere (1). Gli diedi un bacio e poi nol vidi che morto...

Addio, mia cara mamma, saluta e bacia papà per me e dille che, forse presto, ci rivedremo...

(*Unità Italiana* del 25 ottobre 1860).

***

Napoli, ... ottobre 1860.
dall'Ospedale de' Santi Apostoli.

Signor Direttore,

Mi perdonerà se, dacchè sono partito per la Sicilia, non le ho mai scritto, siccome era mio dovere; ma le marce continue e le continue occupazioni della guerra non mel permisero mai.

Appena ricevuta la pregiatissima sua del 5 agosto, partii immediatamente per Genova, ove, imbarcato il giorno appresso sul *Torino*, feci vela per la Sicilia. Sbarcato il 19 a Melito, presi parte all'attacco di Reggio, San Giovanni ed altre fazioni, senza che mai nulla accadesse di sinistro. Non fui così fortunato alla battaglia del 1º ottobre, in cui rimasi sgraziatamente ferito.

Fin dal 19 settembre il general Türr aveva passato il Volturno, ed erasi impadronito di Cajazzo, per cui toglievasi ai regi le comunicazioni di Capua con Gaeta. Visto di quanto svantaggio era la perdita di questa posizione, il nemico, forte di 10 mila uomini, attaccavala il 21, impadronendosene con grave perdita dei nostri, che in un numero di 1300 soltanto difendevanla. Imbaldanziti da questo successo, vollero i regi tentare un colpo di mano, cercando di tagliar fuori gli assedianti di Capua e piombare sulla capitale. A tale scopo, un grosso corpo di 30 mila uomini usciva il 1º ottobre da Capua, ed attaccava i nostri a Santa Maria, Sant'Angelo e Maddaloni, vale a dire, impegnava la lotta sopra una linea di ben cinque miglia d'estensione.

---

(1) Sappiamo che lo scrivente rimase leggermente ferito in una mano, ma non l'osò scrivere a sua madre, onde non aumentarle le ambascie — *N. d. R.*

Taccio di Santa Maria e Sant'Angelo, poichè io non era colà; seppi però che anche da quelle parti il nemico venne completamente battuto. In quanto a noi, il generale Garibaldi aveaci alcuni giorni innanzi affidate le posizioni di Maddaloni, dicendo al generale Bixio: « Ricor- « datevi che io considero Maddaloni come un punto di estrema impor- « tanza; voi lo difenderete, ed, occorrendo, ecco il posto dove si muore « gloriosamente; conto sopra di voi ». Nostro dovere adunque era di farci inchiodare tutti al nostro posto prima di cedere al nemico; ma non tutti quelli che corsero dietro al grand'Eroe d'Italia, sono degni di seguirlo. Nel momento del pericolo alcuni vigliaccamente fuggono, lasciando soli a sostener l'urto del nemico coloro che hanno la coscienza del proprio dovere. E la mia brigata (non vorrei dirlo,



I borbonici respinti ai Ponti della Valle.

(Dall'*Illustration* del 3 novembre 1860).

ma lo sdegno mi spinge a maledire ai vili) conta eziandio alcuni di questi sciagurati.

Alla posizione di destra stava la brigata Eberhard, alle posizioni di sinistra e del centro la 1ª e 2ª brigata. Due obici da dodici erano stati piazzati sulla strada che da Maddaloni conduce a Valle. Una colonna di 1560 volontari, vestiti alla borghese, stava di riserva.

Alle 7 ½ circa il nemico, avanzando contro le nostre posizioni, aprì con due colpi di cannone il fuoco, e una vivissima fucilata s'ingaggiò da ambo le parti.

La destra, ovvero la mia brigata, venne energicamente attaccata di fronte e di fianco. Ma, se l'attacco fu vivo, la difesa non fu tale, ed in pochi minuti la posizione venne abbandonata al nemico. Io rimasi ferito in sul principio della battaglia. Aveva appena finito di ricaricare il fucile, quando uno svizzero mi traversò con una palla la

Santa Maria parimente, e in ambi i punti aveva lasciato prigionieri e cannoni.

Lo stesso avveniva a Sant'Angelo, dopo un combattimento di più di sei ore; ma essendo le forze nostre in quel punto d'assai inferiori al nemico, egli era rimasto con una forte colonna padrone delle comunicazioni tra Sant'Angelo e Santa Maria; di modo che per portarmi alle riserve ch'io aveva chiesto al generale Sirtori, da Caserta su Santa Maria, io fui obbligato di passare a levante dello stradale che da Sant'Angelo conduce a quest' ultimo punto. Giunto in Santa Maria verso le 2 pom., vi trovai i nostri, comandati da Milbitz, che avevano respinto il nemico su tutti i punti.



Antonio Simonetta.

Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento. Le feci schierare in colonna d'attacco sullo stradale di Sant'Angelo. La brigata Milano, in testa, seguiva la brigata Eber, ed ordinai in riserva parte della brigata Assanti. Spinsi pure all'attacco i bravi calabresi di Pace che trovai nel bosco sulla mia destra, e che combattevano splendidamente.

Appena uscita la testa della colonna dal bosco, verso le 3 pom., fu scoperta dal nemico, che cominciò a tirare delle granate; ciò che cagionò un po' di confusione allo spiegamento dei giovani bersaglieri milanesi che marciavano avanti. Ma quei bravi militi, al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che principiò a piegare verso Capua.

Le catene dei bersaglieri milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

Lo stradale che da Santa Maria va a Sant'Angelo forma colla direzione di Santa Maria a Capua un angolo di circa 40°, in guisa che, procedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essa doveva esser sempre sulla sinistra e alternato in avanti. Quindi, impegnata

che fu la brigata Milano ed i calabresi, io spinsi al nemico la brigata Eber sulla destra della prima.

Era bel vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco colla tranquillità di un campo di manovre e collo stesso ordine. La loro impavida intrepidità contribuì non poco alla ritirata del nemico.

Col movimento in avanti della mia colonna, e sulla destra, io mi trovai bentosto a congiungermi colla sinistra della divisione Medici, che aveva valorosamente sostenuta una lotta ineguale tutta la giornata. I coraggiosi carabinieri genovesi, che formavano la sinistra della divisione Medici, non aspettarono il mio comando per ricaricare il nemico. Essi, come sempre, fecero prodigi di valore.

Il nemico, dopo aver ostinatamente combattuto tutta la giornata, verso le 5 pom. rientrò in disordine dentro Capua, protetto dal cannone della piazza.

2 ottobre.

Reduce la sera del 1° in Sant'Angelo, io ebbi notizia che una colonna nemica di 4 a 5 mila uomini trovavasi in Caserta Vecchia; ordinai per le due della mattina ai carabinieri genovesi di trovarsi pronti con 350 uomini del corpo di Spangaro, ed una sessantina di montanari del Vesuvio. Marciai a quest'ora per Caserta sulla strada della montagna e per San Leucio. Prima di giungere a Caserta, il prode tenente colonnello Missori, che io aveva incaricato di scoprire il nemico con alcune delle valorose sue guide, mi avvertì che i regi trovavansi schierati sulle alture da Caserta Vecchia a Caserta, ciocchè potei verificare io stesso poco dopo.

Mi recai a Caserta per concertarmi col generale Sirtori, e non credendo il nemico sì ardito da attaccare quella città, combinai collo stesso generale di riunire tutte le nostre forze che si trovavano alla mano, e di marciare al nemico pel suo fianco destro, cioè di attaccarlo per le alture del Parco di Caserta, mettendolo così tra noi e la divisione Bixio, a cui avevo mandato ordine di attaccare dalla sua parte.

Il nemico teneva ancora le alture; ma scoprendo poca forza in Caserta, aveva progettato d'impadronirsene, ignorando, senza dubbio, il risultato della battaglia del giorno antecedente, e perciò lanciava circa la metà delle sue forze su quella città. Mentre adunque mi trovavo marciando al coperto sul fianco destro del nemico, questo attaccava di fronte Caserta, e se ne sarebbe forse reso padrone, se il generale Sirtori, con la sua consueta bravura ed una mano di prodi, non lo avessero respinto.

Coi calabresi del generale Stocco e 4 compagnie dell'esercito settentrionale, io procedevo intanto sul nemico che fu caricato, resistè poco e fu spinto quasi alla corsa su Caserta Vecchia. Ivi un piccolo

numero di nemici si sostenne per un momento, facendo fuoco dalle finestre e dalle macerie, ma ben presto fu circondato e fatto prigioniero. Quei che fuggirono in avanti caddero nelle mani dei soldati di Bixio, il quale, dopo aver combattuto valorosamente a Maddaloni il 1°, giungeva come un lampo sul campo di battaglia. Quelli che restarono indietro capitarono con Sacchi, a cui avevo dato ordine di seguire il movimento della mia colonna, dimodochè di tutto il corpo nemico pochi furono quelli che poterono salvarsi.

Questo corpo pare essere quello stesso che aveva attaccato Bron-



Scontro di Caserta.

(Dall'*Album storico-artistico*, cit.).

zetti a Castel Morrone, e che l'eroica difesa di quel valoroso, col suo pugno di prodi, aveva trattenuto la maggior parte del giorno, ed impedito quindi che, nel giorno antecedente, ci giungesse alle spalle. Il corpo di Sacchi contribuì esso pure a trattenere quella colonna al di là del Parco di Caserta, nella giornata del 1°, respingendola valorosamente.

Caserta, 31 ottobre 1860.

G. Garibaldi.

***

Militi dell'esercito italiano!

Combattere e vincere è il motto dei valorosi, che vogliono ad ogni costo la libertà dell'Italia, e voi l'avete provato in questi due giorni di pugna.

Ieri su tutta la linea la vittoria vi coronava. Oggi in Caserta e



Arrivo dei piemontesi sul Volturno.

(Dall'*Album storico-artistico*, cit.).

sulle alture si compiva uno di quei fatti d'armi che la storia registrerà tra i più fortunati.

I prodi e disciplinati soldati del settentrione, comandati dal valoroso maggiore Luigi Soldo, hanno mostrato oggi di che è capace il valore italiano riunito alla disciplina, e se sarà calpestata ancora questa vecchia regina del mondo — quando i suoi figli siano concordi e concorreranno tutti al riscatto della loro terra — guai!

Caserta, 2 ottobre 1860.

G. Garibaldi.



Caserta, 3 ottobre 1860.

Ieri mattina le forze nostre accampate a Sant'Angelo ricevettero l'ordine di seguire Garibaldi per recarsi a disperdere una banda armata, che dicevasi in piena ritirata. I nostri soldati occuparono le alture circostanti a Caserta ed a Caserta Vecchia, e di là ricacciarono al basso i regi sparsi per la montagna. — La vittoria fu compiuta, poichè i Napoletani in numero di alcune migliaia vennero a deporre le armi. — La banda era composta di due reggimenti di linea 6° e 10°, oltre pochi dragoni a cavallo e un battaglione di cacciatori.

I prigionieri traversarono Caserta in mezzo alla moltitudine plaudente dalle strade e dalle finestre che emetteva un solo ed immenso grido di *Viva l'Italia, viva Garibaldi,* ecc.

Ad ogni tratto si vedeva qualcheduno dei nostri che conduceva dietro di sè al palazzo reale due, tre, quattro soldati prigionieri e disarmati.

Prima che la massa dei Napoletani calasse alla pianura, una porzione considerevole di loro diede l'assalto alla città di Caserta dalla parte di San Leucio. Non si sa se tale fosse l'ordine dato anteriormente, o se i regi discendessero in Caserta, unicamente perchè inseguiti. — Il fatto è che alle 11 circa antimeridiane si intese un fuoco di moschetteria ancora lontano. — Tutte le botteghe e le finestre furono chiuse, le strade diventarono deserte e una moltitudine di persone fuggiva verso la ferrovia; pareva il finimondo.

Il battaglione dei carabinieri genovesi colle altre truppe era ordinato dinanzi al palazzo. Appena si sentì l'allarme, il battaglione, compatto, si mise in cammino verso il paese, alternando al grido di *Viva l'Italia* il canto dell'inno di Mameli; questo contegno fece aprire molte finestre, rimettere parecchie bandiere, concorse insomma a infondere coraggio nei cittadini profondamente sbigottiti.

Il fuoco intanto si faceva più vivo ed il battaglione suddetto si avanzava in una angusta strada, fiancheggiata da case già occupate dai regi.

Al grido di *carica alla baionetta* i nostri si slanciarono in quella strettissima via e sloggiarono i regi lasciandone alcuni morti. — I soldati incalzati dal fuoco e dalla punta delle baionette si ritirarono al bosco e probabilmente furono fra quelli che più tardi vennero ad arrendersi.

In questo fatto d'armi parziale, i nostri Carabinieri ebbero due morti e quattro feriti. I morti sono Paolo Maggiola, bottaio, e Carlo Osiglia, carabiniere della spedizione Bertani, recentemente aggregato al battaglione nostro. I feriti sono Emanuele Noli, Pietro Mazzetti, Tom-

maso Lotoud ed un quarto, di cui nella confusione non posso sapere il nome.

Vi ho promesso la nota dei feriti del 1º ottobre. In questo combattimento micidialissimo, dei carabinieri ricevettero ferite i seguenti:

Emanuele Coppello, Luigi Longhi, David Uziel, capitano; Ernesto Cicala, tenente; Secondo Gismondi, Luigi Peirano, Agostino Casabuona, Nicolò Poretto, N. Pittaluga, Giovanni Fontana, sottotenente; N. Giordano, N. Freschi.



I Borbonici respinti da Caserta.

(Dall'*Illustration* del 3 novembre 1860).

Le ferite della maggior parte, anzi di quasi tutti, non sono gravi, e guaribili.

Credo che qualchedun altro sia stato ferito, ma l'ambulanza non ha registrato che questi nomi.

Giova notare che mentre tutte le altre provincie d'Italia diedero un ampio contingente di morti e feriti sotto Capua, la Liguria non fu seconda a nessuna.

Difatti contiamo fra gli altri Roggerone, già soldato nell'antica compagnia dei carabinieri, Traverso, ecc.

La ferrovia parte, debbo chiuder la lettera.

(*Unità Italiana* del 15 ottobre 1860).



Santa Maria di Capua, 9 ottobre 1860.

La resa della piazza di Capua non può essere che questione di giorni. — Nell'interno regna scoramento e stanchezza; la rotta del 1° ottobre, così compiuta, ha sparso nei soldati napoletani paura e sfiducia.

Prima dell'attacco si erano fatti tanti apparecchi, si era tanto ripetuto al soldato che si trattava di vincere, di tornare a Napoli, di ricuperare il perduto, che ognuno si teneva sicuro del fatto suo. Una reazione si è operata dunque nello spirito dell'esercito regio. — Ne abbiamo veduto le prime conseguenze all'indomani, che le bande disperse mettevano giù le armi senza alcuna resistenza. Oggi ne vediamo altre; un maggiore, un capitano, qualche altro ufficiale e moltissimi soldati hanno disertato da Capua e sono passati a noi, narrandoci dei supremi sforzi che si fanno per mantenere ancora la disciplina e delle privazioni a cui già sono condannati popolazione e soldati in ordine a provviste ed a viveri.

Quando sentite parlare delle gravi difficoltà di prendere Capua, ritenete essere esagerazione di chi è interessato a sostenere che, senza aiuti esterni, la città non può essere costretta alla resa.

Noi non amiamo dissimulare le difficoltà dove sono realmente, ma vogliamo anche tener conto dei fatti, e per questo ci giova notarne uno molto significante. — Nei giorni trascorsi, prima e anche dopo del combattimento, il servizio degli avamposti era fatto da soldati napoletani; ora è affidato interamente ai corpi esteri, perchè i napoletani, ad ogni occasione propizia, abbandonavano le posizioni e venivano al campo nostro.

I 200 prigionieri dei nostri, attualmente nell'ospedale di Capua, perchè feriti, sono trattati, si assicura, con tutti i riguardi. — Anche questo contegno, suggerito forse da sentimenti di umanità, ma certamente in contraddizione cogli eccessi a danno dei prigionieri e feriti dopo la battaglia del 1°, già segnalati nelle mie corrispondenze, può essere una prova del cambiamento avvenuto nelle disposizioni dei regi, a seguito de' fatti per loro senza dubbio inaspettati.

In tutti gli eserciti vi hanno codardi che fuggono dinanzi ai pericoli; tanto più spregevoli costoro, quando, rivestendo un grado e portando una responsabilità, influiscono sugli altri, dando l'esempio della vigliaccheria e della paura.

Il nostro piccolo esercito, benchè composto di volontari, non poteva essere affatto immune da siffatta gente, ed il 1° ottobre, con nostro rammarico, abbiamo visto qualche ufficiale indietreggiare, nascondersi o fuggire.

Il Dittatore ha voluto ieri dare in persona una lezione, che speriamo efficace per l'avvenire. Sulla grande piazza di Caserta, davanti al palazzo, ha convocato alle ore 8 antimeridiane la divisione Bixio. Da prima fece leggere ad alta voce le nomine e promozioni da farsi di ufficiali, sott'ufficiali e soldati che si erano distinti negli ultimi fatti. — Indi, « conosciuti », disse, « le persone ed i nomi dei valorosi che hanno dato prova d'ardimento e d'intrepidezza, è mestieri che io faccia conoscere alcuni codardi, che hanno disonorato le insegne che portano ».

Fece uscire dalle file due ufficiali, ordinò che dal berretto loro fossero strappati i galloni segni del grado e che dal fianco loro fosse tolta la spada, che non meritavano più di portare.

Questo rito di degradazione solenne fu consumato nel silenzio di tutta la divisione e quando fu finito, il Dittatore medesimo rivolse la parola ai due degradati con accento che parve schianto di fulmine e disse:

« Ora a voi non resta che una via di onorata riparazione; non potete redimere il nome vostro che a un patto. — Supplicate colle mani giunte il vostro Generale a darvi un fucile, confondetevi coi soldati, e il giorno del combattimento fattevi ammazzare ».

Questa lugubre perorazione possa fare effetto. È doloroso e vergognoso ad un tempo che siano necessarie repressioni siffatte. — Per buona ventura questi pochi sciagurati appartengono al novero di coloro che vennero qua a caccia d'impieghi e che passano la loro giornata a Napoli, al *Caffè d'Europa* e in via Toledo, con guanti *glacés* e scudiscio in mano.

(*Unità Italiana* del 18 ottobre 1860).

***

Maddaloni, 6 ottobre 1860.

Non ho potuto spedire la lettera, e dovetti ripartire subito. Andammo a Sant'Agata dei Goti a raggiungere il corpo dei volontari a cui fummo destinati. Non ho per anco detto che chi raccolse questi volontari è un brav'uomo, medico finora e che la gente chiama ora generale.

Ieri arrivammo a Sant'Agata e questa mattina ricevemmo ordini di partire subito con tutta la forza per qui; ho tutte le induzioni per credere che domani o dopo vi sarà altro combattimento.

La battaglia dell'altro giorno fu sanguinosa, è vero, ma fu una luminosissima prova del valore dei nostri poveri soldatini ed un po' di gelosia dei soldati regolari che sono qui, i quali si battono benissimo, ma hanno il torto di credere che soltanto in caserma si diventa buon soldato, e che soltanto al comando « uno, due, tre » si vincono

le battaglie: dicevano essere impossibile che noi resistessimo, se ci fosse dato un assalto su tutta la linea.

Restarono storditi nel vedere che, quantunque male organizzati, senza coperte sotto, all'acqua, col freddo, senza scarpe, ecc. ecc., si è potuto resistere, respingere, e sbaragliare un nemico sì imponente ancora e che tentava una disperata lotta per riguadagnare il perduto.

Ieri nel ritornare da Caserta a Maddaloni, scorsi il campo ancora e dovetti rabbrividire allo spettacolo che mi si affacciò. I morti non ancora seppelliti erano pasto ai cani. La maggior parte erano bavaresi e napoletani. In una casa trovava su miseri paglierícci 7 od 8 feriti che morivano perchè non curati, e siccome nel paese vicino non c'era anima viva, come poteva farli trasportare?... Insomma, protesto che trovarsi feriti in certe posizioni, è meglio morire cento volte. Appena giunto a Sant'Agata, ho mandato dei carri per far trasportare quella gente, ma temo che sarà troppo tardi.

(*Unità Italiana* del 19 ottobre 1860).

***

Da una casa a destra degli archi di Capua. 10 ottobre 1860, 7 ant.

Il fatto d'armi di lunedì 8 ottobre a Ponticello, operato sul cominciamento di poche fucilate tra sentinelle avanzate, prese in seguito serie proporzioni.

Dal campo nemico e dal nostro il soccorso d'armati ingrossava. Eravamo respinti, e poi di riscontro ricacciavamo il nemico nelle sue trincere; restavamo in possesso di 4 pezzi di cannone, e spingevamo le nostre posizioni un po' più innanzi verso il Volturno. Si contano morti e feriti parecchi lasciati sul campo dal nemico.

Si domandò poi dai borboniani una sospensione d'armi parziale, taluni dicono a tempo indeterminato, taluni per ore 24. Io poi sono assicurato che detta sospensione di armi non ebbe luogo; fu reputato anzi un ripiego borbonico, e ai nostri armati si ordinò dal generale Milbitz che fossero vigili e ai loro posti. Le bombe seguono a cadere sopra Sant'Angelo, ed il cannoneggiamento ad intervalli, se volete, si ode tuttora. Molti cavalieri borboniani sono fatti prigionieri.

Il fortino all'arco di Capua è demolito dai nostri; se ne sta costruendo un altro a venti passi di là. Questa traslocazione è motivata dal pericolo che i nostri artiglieri correvano ove quell'arco antico cadesse per effetto delle artiglierie nemiche. Il 1° ottobre frantumi di quell'arco forato da una palla nemica caddero sulla spalla destra dell'artigliere sottostante che ne riportò non lieve contusione.

Dalla finestra di questa casa osservo un fumo denso sul monte. Il luogotenente di artiglieria Giuseppe Perrucca, di Vercelli, che pur tanto si distinse il 1° ottobre, e che per errore di stampa lo si faceva

passare come Perulla, congiuntamente col suo collega signor Massoins mira col cannocchiale ad osservare che si passasse colà. È un fuoco acceso, al quale i nostri garibaldini stanno intorno, asciugandosi la camicia rossa bagnata dalla pioggia della scorsa notte.

8 $^{3}/_{4}$ antimeridiane. Sulla destra sponda del Volturno si osservano evoluzioni di cavalleria borbonica; le nostre batterie a Sant'Angelo fanno un fuoco vivissimo; il rombo del cannone è distinto anche in strada maggiore.

(*Diritto* del 19 ottobre 1860).

***

Ai Cittadini Napoletani,

Napoli, 13 ottobre 1860.

Domani Vittorio Emanuele, il Re d'Italia, l'eletto della Nazione, infrangerà quelle frontiere che per tanti secoli ci divisero dal resto del nostro paese, ed ascoltando il voto unanime della popolazione comparirà tra noi.

Accogliamo dunque degnamente il mandato dalla Provvidenza e spargiamo sul suo passaggio, in segno del nostro rispetto e del nostro affetto, il fiore della concordia sì caro a lui e tanto necessario all'Italia.

Non più colori politici, non più discordie, non più partiti... Italia una, come saviamente la designano i popolani di questa grande metropoli, ed il Re galantuomo siano i simboli perenni della nostra rigenerazione e della grandezza e prosperità della nostra patria.

Napoli, 12 ottobre 1860.

G. Garibaldi.

***

Brano di lettera d'un altro volontario.

Caserta, 18 ottobre 1860.

..... Nella giornata del 1° ottobre noi presimo parte viva all'azione; fortunatamente però tutte le perdite della mia compagnia si ridussero ad un ferito, ed io sortii perfettamente illeso. Dopo d'allora non abbiam più preso parte ad alcun combattimento, sebbene spesse volte, durante gli avamposti, fossimo esposti alle fucilate che, specialmente di notte, facevano le sentinelle nemiche, da noi poco discoste.

Ora io sto fisicamente bene, solo che risento un tantino, sebbene assai lievemente, l'effetto di questi quindici giorni di continuo servizio a cielo scoperto sulla nuda terra, ed esposti ai rigori di molta pioggia e vento; dei soldati un grandissimo numero dovette passare all'ospedale.

Ma ancora, volesse il cielo ch'io stessi moralmente così bene. Buon

amico, le cose nostre camminano troppo a rovescio per poter vivere tranquilli: le nostre speranze di fare l'Italia vanno sfumando sotto colpi di una realtà che arresta i nostri passi, che disarma le nostre destre, e Dio sa quando quelle speranze potranno risorgere. Roma, il cuore d'Italia, alla quale ci sentiamo tanto vicini, si è terribilmente allontanata da noi; tra le nostre schiere ed il Campidoglio, da dove avremmo con voce potente proclamato l'unità d'Italia, i diritti degli italiani, le arti diaboliche dei diplomatici e la codardia del paese, hanno aperto un abisso nel quale ci affogheremmo se tentassimo superarlo. Per parte mia, sarei primo a gettarmi, perchè, sicuro di perire, ho pur la coscienza che quel nuovo martirio frutterebbe immensamente al l'avvenire della patria, o meglio affretterebbe d'assai il compimento dei nostri voti. Ma nulla vi sarà più a fare qui; nessuno vorrà rompere le barriere che la diplomazia ci ha erette innanzi. Ieri Garibaldi passò una rivista alla 15ª divisione Türr, quella di cui faccio parte. Finita la rivista, chiamò a sè gli ufficiali e ci tenne un breve discorso; non ci disse addio, io me ne vado, ma fu pure un addio che ci diede. Ci ringraziò di quanto abbiamo fatto e sofferto fino ad ora, disse che ogniqualvolta avrà soldati come noi, marcerà contro i nemici della patria colla coscienza di vincere, e parlando degli Ungheresi soggiunse che dobbiamo loro, non solo gratitudine per quanto fecero per noi, ma anche aiuto, e spera che appena la loro ora sarà suonata noi saremo pronti a fare con essi causa comune. — Questo fu un addio, e credo, mio buon amico, che forse non tarderemo a rivederci: chè qui tutto è finito.

Gli altri vengano pure a raccogliere quanto noi abbiamo seminato, cediamo il campo e buon pro' lor faccia. — Rivolgeremo altrove le armi nostre, sempre per apprestar loro il piatto, capisco, ma almeno avremo coscienza perennemente serena, e la convinzione di esser sempre migliori di quello ch'essi siano.

So che un giornale di Milano, l'*Unione*, ebbe l'impudenza di dire che guai ai poveri garibaldini se nella giornata del primo le truppe piemontesi non fossero accorse sul terreno a respingere i borbonici.

Chi ha già tante belle pagine di gloria quante ne ha l'esercito dell'Alta Italia, crederò non potesse aver bisogno di voler rubare a noi, poveri garibaldini, che, sebbene stracciati, vagliamo pur qualche cosa, gli allori di quella giornata. Sapete quanti piemontesi si saranno battuti il 1° di ottobre? Una ventina, non più, d'artiglieri, e questi mescolati coi nostri.

Tutto il resto fu opera dei volontari; attaccati la mattina con impeto prepotente su tutta la linea da forze triple almeno, cedettero in diversi punti, ma sempre si rimisero, e dopo aver sostenuto per tutto il giorno una lotta accanita e assai impari di forze, a sera su tutta la linea si gridava vittoria! vittoria! ed era completa.

I regi si erano precipitosamente ritirati in Capua, in estremo disordine e con grande spavento. E il tutto è dovuto al valore dei volontari ed all'abilità di Garibaldi, che, instancabile, non si scorgeva che là dove era maggiore il pericolo e più grande il bisogno di sua presenza.

(*Unità Italiana* del 25 ottobre 1860).

*
* *

Caserta, 13 ottobre 1860.

Continuano sempre le cannonate dei regi verso Capua, fuori, a cui rispondono i nostri di sotto Sant'Angelo. Tirano i regi quasi senza offendere. Fatti d'armi più nessuno: i nostri conservano le loro posizioni di difesa, ed i regi non osano di sortire. La notte del 10 doveva esservi attacco generale e tutto era disposto a mezzanotte, ma un contr'ordine fece arrestare tutto.

Noi siamo sempre con la divisione Bixio a Caserta e le truppe parte sono a Santa Lucia, parte alla Vaccaria. Avezzana è sempre sulle posizioni di Ponte Valle. Questa notte pare che sia disposto per qualche attacco.

Garibaldi e Bixio sono momentaneamente partiti per Napoli.

(Supplemento al *Movimento* del 16 ottobre 1860).

*
* *

Santa Maria di Capua, 16 ottobre 1860.

Ieri mattina a più buon'ora del solito cominciarono le cannonate. E queste non si limitarono solo dai cannoni dei regi fuori Capua, verso i nostri a Sant'Angelo, ma si estesero fino alle barricate vicino a Santa Maria, essendosi sin qui avanzati. In questo fatto ebbero buona parte i bersaglieri piemontesi, che al vedere questa gente bavara e svizzera, non si poterono tenere, e vollero valorosamente inseguirli fin sotto alla bocca dei loro cannoni. Presero anche parte in questo fatto due battaglioni del 1º reggimento, quello credo che trovasi a Sant'Angelo. I regi furono respinti e dovettero lasciare morti e feriti, e una sessantina di prigionieri, che fecero i bersaglieri piemontesi.

Le cannonate durarono tutta la giornata dall'una parte e dall'altra, ma senza alcun effetto. Verso le due ore poi si avanzavano delle numerose colonne dirigendosi verso Santa Maria, ma poi si ritirarono, cominciando a cadere una dirotta pioggia che durò più di due ore. Dei bersaglieri piemontesi vi ebbero pochi morti e feriti. Di un d'essi, caduto prigioniero dei regi, narrasi che questi gli abbiano prima cavato gli occhi, poi ammazzato. Questa atrocità destò in tutti il desiderio di più atroce vendetta.

Fuori di questo fatto, che non fu di lieve importanza, nient'altro ebbe luogo forse per il cattivo tempo, ma pare vogliano provarsi a fare delle sortite; ti assicuro che sono in tal modo circondati dai nostri, che se si avanzano prendono la peggio, essendovi dappertutto barricate con buoni cannoni. Se poi essi non moveranno contro di noi, credo che si addiverrà al regolare assedio, perchè se ne aspettano fra due giorni al più tardi i cannoni. Cialdini si attende alle spalle loro giovedì, ed anch'egli con parco di assedio, e allora felice notte. Capua, che ben da vicino vediamo, è fortificata all'intorno di più di 100 cannoni, oltre quelli poi che non vediamo, ma coi cannoni d'assedio, tutto va ad ultimarsi. Dicesi però, ma la notizia ve la do con ogni riserva, che Francesco II abbia mandati 12.000 uomini da Gaeta contro i Piemontesi che si avanzano.

Una triste fine si prepara loro, e non so come tentino resistere tanto, e se ancora non s'avvedono di essere nella gabbia, così circondati, che ti garantisco io da nessuna parte possono passare, e se è vero che Cialdini arrivasse alle loro spalle, non so quale scampo potessero trovare per salvarsi. Presa Capua ogni quistione sarà finita, perchè questo corpo, non piccolo, non ha tempo a ritirarsi sin là, essendogli impedita la ritirata. Eccoti che ogni giorno che passa più siamo prossimi senza dubbio ad una grande battaglia, che certo sarà la disfatta di questa carne venduta.

PS. Sono le ore 9 e tutta la nostra divisione è rientrata nelle caserme: vuol dire che i regi non si vedono fuori. Niente di nuovo.

(Supplemento al *Movimento* del 19 ottobre 1860).

***

Una lettera dal campo di Garibaldi, 16 ottobre, mette in bocca all'illustre soldato queste parole, che noi abbandoniamo alla responsabilità del corrispondente:

Io aspetto il Re; deporrò nelle sue mani il comando; ma resterò, v'è forse a far dippiù. — Quanto a Venezia, la liberazione di questa cara ed infelice e nobilissima provincia d'Italia, è in cuor di tutti: e daremo opera all'aspra e generosa guerra. Però conviene che innanzi raccogliamo le nostre forze ed opponiamo all'austriaco gagliardissimi eserciti.

(*Diritto* del 22 ottobre 1860).

***

Dopo i fatti che abbiamo compiuto ed i pericoli delle battaglie, mi è molto grato il trovarmi qui in mezzo ai miei vecchi compagni d'armi. Molto abbiamo fatto, e quando saremo chiamati a compiere il com-

pleto riscatto della nostra terra natale, con uomini come voi son certo si vincerà. Son lieto di poter attestare alla 15ª divisione, comandata dal generale Türr, la mia piena soddisfazione per il valore dimostrato nei varii cimenti di questa guerra. Oh sì! voi potete andare orgogliosi, perchè avete molto ben meritato della patria. E son maggiormente lieto di potervi tenere questo linguaggio, inquantochè in questa divisione può dirsi vi siano rappresentanti di tutte le nazioni d'Europa che vogliono esser libere. — A voi, figli della libera Inghilterra, porgo grazie per quanto a vantaggio nostro avete operato. Sì, l'Inghilterra ci si è mostrata amica, ed oltre aiutarci potentemente nella nostra impresa, ha fatto sentire la sua voce autorevole, quando i prepotenti tentavano attraversare.

Ora non mi resta che volgere due parole di lode ai bravi Ungheresi, che più volte han versato il loro sangue sui nostri campi per la libertà d'Italia. — Lode dunque a voi, o valorosi figli d'Ungheria! io vi ringrazio in nome della nazione.

Ad essi non solo dobbiamo gratitudine, ma è nostro dovere aiutare la loro causa e farla nostra. — E lo faremo.

Ciascun ufficiale faccia noto a tutti i bassi-ufficiali e soldati che io sono pienamente soddisfatto di loro, e che con la loro bravura si sono resi benemeriti della patria. — Addio.

G. GARIBALDI.

*
* *

18 ottobre.

Alle 5 del mattino, dietro alcuni tiri di fucili, alle voci dell'allarme delle sentinelle avanzate, accorsi sul luogo dove trovai il maggiore Vincenzo Caruso, siciliano, con una compagnia del suo battaglione che, da bersaglieri, con fermezza affrontavano due battaglioni regi, che, imbaldanziti del numero, avanzavano sempre; io comandai allora di respingerli colla baionetta; a quest'ordine vidi il maggiore Caruso farsi innanzi; armatosi d'un fucile, diede l'eroico esempio ai soldati che lo seguirono con impeto valoroso e sbandarono il nemico, facendone alcuni prigionieri. Alla sinistra della stessa linea un'altra compagnia dello stesso battaglione Caruso, comandata dal capitano Mauceri Benano, siciliano, dava la carica alla baionetta e sbaragliava i regi, mentre le altre due compagnie difendevano energicamente il fortino alla destra.

Più tardi, avanzandosi una forte colonna nemica, minacciando d'impossessarsi del fortino, il maggiore Caruso venne a far fronte, e lo difese con alcuni dei suoi rimasti illesi per ben due ore con un fuoco accanito. Quivi moriva il maggiore Ramorino; ferito il colonnello brigadiere Dunn ed il capitano d'artiglieria Gaeta, e più di 30 tra

feriti e morti. La munizione da guerra era finita, il nemico, fatto più numeroso, avanzava sempre più, e fu giuocoforza abbandonare il fortino.

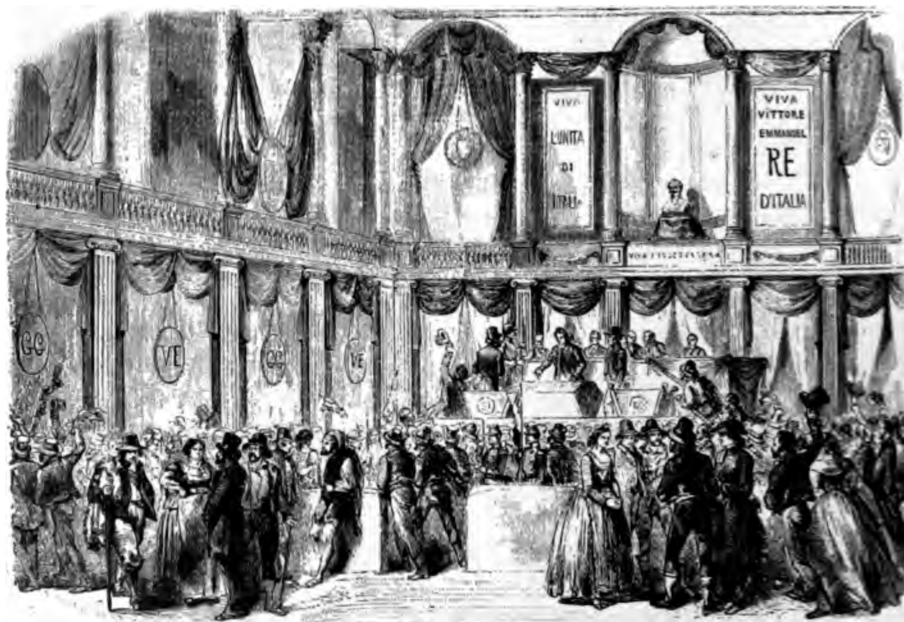
L'invitto dittatore generale Garibaldi che aveva cent'occhi per accorrere ovunque, accortosi del pericolo imminente da questa parte, si slancia con un pugno d'uomini, e comandando alla baionetta, prodigiosamente rincularono i regi, ed i nostri ripresero il forte. Qui si distinsero più d'ogni altro i maggiori Morici e Caruso, e gli ufficiali Candela e Mervillo, siciliani, che furono i primi a rientrare nel fortino. Questo fatto d'arme decise della vittoria e la giornata fu gloriosa per gli Italiani.

Il gen. comand. il Comune di Sant'Angelo
G. AVEZZANA.

***

Napoli, 23 ottobre 1860.

Tra le solennità del plebiscito e le buone notizie giunte dal corpo d'armata di Cialdini, ieri fu giornata di vera festa. A quest'ora già saprete dal telegrafo che i nostri batterono completamente i borbonici, fecero prigioniero il generale Scotti per avita imbecillità famoso in tutta l'armata. La vittoria dei nostri, oltre il gran numero di ufficiali



Plebiscito di Napoli.

(Dall'*Illustration* del 10 novembre 1860).

e soldati prigionieri ed il ricco bottino di salmerie, è di grandissima importanza, perchè priva i borbonici di uno dei più forti punti di resistenza ed apre comoda e sicura la via ad intercettare le comunicazioni tra Capua e Gaeta.

La grave insurrezione d'Isernia fu repressa finalmente. Sconfitti i soldati borbonici e fugati gl'insorti reazionari, dei quali si va ora facendo giustizia.

La prima spedizione nostra, guidata dal colonnello Nullo, ebbe a soffrire gravi perdite nelle imboscate in cui la colsero i paesani insorti. Si sono ricevute lettere del comandante Nullo che si sa essere scampato dal pericolo, tanto egli quanto Alberto Mario. Tra i perduti forse dovremo compiangere un Bettoni, cremonese, distinto ufficiale delle guide, un Mori di Mantova e un Lavagnolo di Udine, entrambi delle guide. Quanto alle altre perdite, ancora non le conosciamo.

Credesi che oggi abbia a seguire un attacco, ma fino alle 10 del mattino si sapeva nulla di positivo. Avant'ieri notte un centinaio di borbonici disertarono da Capua e vennero fra noi. Si assicura da persone degne di fede che sabato a sera, dalla estrema sinistra nostra, intendevasi chiaramente gridare entro Capua *Viva Garibaldi*. In quel giorno neppure una fucilata. Siamo al principio della fine e non andrà molto che anche Capua sarà italiana.

(Supplemento al *Movimento* dei 25 ottobre 1860).

***

Santa Maria, 21 ottobre 1860.

Avant'ieri, 19 corr., sul far del giorno, sortirono i regi da Capua in imponente numero, piegando verso la nostra destra. Questa parte era occupata da buon numero di truppe del Re, e dal reggimento degli inglesi, ultimo giunto. Verso le ore 10 si avanzarono, volgendo anche un corpo sulla nostra sinistra, ove era la divisione del valoroso nostro generale Bixio. Cominciarono il fuoco, spingendosi avanti sulla destra e sinistra insieme, minacciando di assaltare i posti occupati dalla nostra divisione. Si portarono a mezzo tiro di un nostro battaglione di riserva degli avamposti. Il generale Bixio, in quel momento, con tutto il suo stato maggiore, giunse sul luogo del fatto, e senza perder tempo ordinò al battaglione del bravo Menotti Garibaldi di caricare alla baionetta, il che si eseguì subito, obbligando i regi a precipitosa fuga, ed a ritirarsi dentro le mura di Capua, quantunque fossero in numero maggiore.

Grande fu il valore del generale Bixio e del suo stato maggiore, che animando i soldati, si spinse con loro sotto il tiro del cannone di Capua. Si ebbe, per questo troppo ardire, qualche parola di rimprovero, quantunque pel suo coraggio siasi messo in fuga un grosso

corpo, contro pochi dei nostri. Il signor tenente colonnello di stato maggiore Ghersi si trovò in mezzo allo scoppio di alcune granate ed il suo cavalo, spaventato, si sfrenò alquanto. Dall'altra parte fecero bene lo stesso i soldati del Re con il reggimento degli Inglesi, e non ebbimo a deplorare che 2 morti e 3 feriti dei nostri. Dei Piemontesi 3 morti e 9 feriti. Degl'Inglesi 5 morti e 14 feriti. Essendosi così ritirati sotto il cannone di Capua, i regi si nascosero nel loro solito covile, non osando più per detto giorno avanzarsi a provocare le nostre baionette. In questo frattempo erano usciti pure da Capua con truppe, credo, non tanto numerose, e andarono per attaccare i soldati di Cialdini al di là di Venafro, verso la provincia di Campobasso; non avendo precisi dati dei fatti, non posso riferire, ma si parla di un generale napoletano fatto prigioniero, con altri 50 dei suoi, e gran numero massacrati, che credo avrete qui già a quest'ora notizie veritiere.

Ieri nessun allarme. Oggi ci aspettiamo grande battaglia.

Ebbe luogo questa notte, verso le ore 2, un falso allarme. Tutta la truppa prese subito le sue posizioni. Qualche fucilata si fece, senza effetto.

Sul far del giorno, non essendovi in faccia nemmeno un regio, furono mandati il capitano di stato maggiore Destefanis, con una guida a cavallo, certo Gritti, a visitare il convento dei Cappuccini, ove dicevasi essersi nascosti i regi, e trovarono esservi stato niente. Il soldato di cavalleria Gritti fu nominato subito dal generale Bixio caporale. Nessun fatto, nessun allarme.

Aspettatevi a grandi notizie. Questa gente venduta, senza patria, senza onore, deve a giorni pagare il fio della sua ostinazione.

(Supplemento al *Movimento* del 25 ottobre 1860).

***

Ordine del giorno del Dittatore, 21 ottobre 1860.

Il prode generale Cialdini ha vinto presso Isernia. I borbonici sbaragliati hanno lasciato 800 prigionieri, 50 cannoni, ufficiali e bandiere.

Ben presto i valorosi soldati dell'esercito settentrionale porgeranno la mano fraterna ai valorosi soldati di Calatafimi e del Volturno.

G. GARIBALDI.

***

Il giorno 19 ottobre 1860 sorgeva ricco di luce sulle bionde colline che si avvicendano come onde di mare intorno le festanti pianure della Pescara. Da ogni torre pendeva sulla bandiera italiana la croce di Savoia, e le popolazioni accorrevano in folla ad occupare la via che

il Re d'Italia doveva attraversare. Ogni villaggio mandava la sua Guardia Nazionale; da ogni modesto abituro muoveva una frotta di contadini con donne e fanciulli a festeggiare l'eletto della Provvidenza, come dice Garibaldi nel suo ultimo proclama.

Vittorio Emanuele usciva da Chieti circondato da pochi, fra cui il ministro Farini ed il generale Fanti, tutti a cavallo. Nessun seguito, nessuna scorta. Egli era nelle mani del popolo.

Prima di giungere a Teano, un pugno di ufficiali dei cacciatori del Vesuvio, alla cui testa era il colonnello Teodoro Pateras, correva ad incontrare il corteggio reale. Il Re fermò il suo cavallo e rispose sorridendo al colonnello, che gli rivolse le seguenti parole: « Maestà, i cacciatori del Vesuvio sono ben fortunati per essere i primi dell'armata del sud che hanno l'onore d'inchinarsi al Re d'Italia ». Ciò detto, le *blouses* rosse circondarono il cavallo del Re, il quale volle loro concedere la grazia di accompagnarlo in tal modo per sette miglia fino a Popoli. S. M. rivolse continuamente la parola al colonnello Pateras, al capitano Raimondi e tenente Savoia, prendendo informazioni di tutto.

Il Re mostrò gran premura nell'informarsi della salute del generale Garibaldi e nel voler conoscere esattamente la lista dei morti e feriti dei cacciatori del Vesuvio; e quando seppe che l'infelice alfiere De Angelis moriva nel combattimento del 3 corrente, respingendo i borbonici e Civitella Roveto, e lasciando sette figli orfani, promise di non dimenticare la sventurata famiglia.

Finalmente, il corteggio giunse a Popoli, ove è quasi impossibile esprimere l'entusiasmo con cui una massa straordinaria di popolo manifestava la sua gioia all'avvicinarsi del Re. Era un delirio, un fremito generale che scoppiava da quel popolo con tutta l'esaltazione meridionale. Certamente a Vittorio Emanuele non uscirà mai più dal cuore quel giorno, come pure non sarà mai dimenticato dai cacciatori del Vesuvio.

Le notizie concernenti il viaggio di S. M. da Popoli a Sulmona e Castel di Sangro le darò nel prossimo corriere.

Un ufficiale dei cacciatori del Vesuvio.

(*Diritto* del 30 ottobre 1860).

***

Dal Quartier Generale del Dittatore.
Avamposti di S. Angelo, presso Capua, 25 ottobre 1860, ore 4 ant.

Il movimento del nostro esercito è cominciato da ieri mattina. La divisione Medici fu la prima a passare il Volturno, e la bandiera nazionale sventola già sulle cime del monte Gerusalemme, dove, or sono otto giorni, s'innalzava una delle batterie dei regi.

Già prima ancora che Medici passasse sulla riva destra del fiume, la brigata piemontese Pezuan aveva levato il suo campo, e prendendo pei monti andava a congiungersi con le genti di De Sonnaz, che, come vi ho già scritto, erano stanziate a Maddaloni. È più che probabile che questo corpo di circa 4800 uomini siasi avviato verso Piedimonte, dove si è appostato un capo nemico, che, sotto il comando del generale Wanmacker, ha rifatte le stragi di Isernia e di Sora.

A quanto narrano i nostri esploratori, è a Bojano che quel corpo di borbonici si è fermato. Se vi date a percorrere la carta topografica del Reame, vedrete come quella posizione domini egualmente i paesi di Cantalupo e quello di Capriale. Battuto che fosse Wanmacker, potrebbe sempre operare la sua congiunzione col corpo principale dell'armata borbonica, che sta ora trincerato in quella zona di terreno,



Uniformi dei volontari.
(Dall'*Illustration* del 29 settembre 1860).

che da Sessa piega verso la vasta pianura, fra la quale corre il Garigliano. Là trincerati, i regi hanno ugualmente il dominio della strada di San Germano e quella di Gaeta. Ma la giunzione del corpo di Wanmacker, sebbene possibile, e fino a un certo punto facile, potrebbe divenire impossibile, ed è ad aspettare che il sia, ove Garibaldi operasse uno di quei soliti suoi rapidi movimenti, di cui egli solo conosce il segreto. A questo, credo, tendono le istruzioni date dal Generale a Medici, a Eber ed a Bixio, che al momento in cui vi scrivo, marciano già sulla riva destra del fiume che diede nome alla gloriosa giornata del 1º ottobre.

Il ponte sul Volturno non fu terminato che ad un'ora di questa mattina e si fu la brigata Eber che lo passò per la prima.

Le genti di Medici l'avevano in parte guadato, in parte attraversato su larghe barche. Se vi trovaste qui, avreste argomento di maravigliarvi. Quale aspetto curioso non presenta egli il nostro campo? La è una vera Babele. Non v'ha suono di lingua europea che non giunga

***

Napoli, 26 ottobre 1860.

Prima forse che vi giunga la presente mia, il telegrafo vi avrà portato notizia di qualche scontro avvenuto tra i borbonici e le truppe italiane. Difatti, è da ieri che le due armate si trovano a fronte, perchè Cialdini era arrivato a Venafro, e il corpo dei regi napoletani si era spinto verso quel punto. Aveva preso posizione, e non si sa ancora se siasi appigliato al partito dell'offensiva o seppure voglia starsi a difendere le sue posizioni che mi assicurano abbastanza forti. In ogni modo, potrà far ben poco e in un caso e nell'altro, perchè quelle truppe che sempre furono vinte e disperse, non si trovano certamente ora in grado di tener testa a' soldati che vinsero sempre da Palestro ad Ancona. Fino da ieri si credeva che qualche scontro potesse aver luogo, e qua in Napoli si era in grande aspettativa di notizie; ma un telegramma arrivato alla sera ci portò che nessun fatto d'armi aveva avuto luogo nella giornata, e che Cialdini era in vista di monte San Martino — di quest'oggi nulla ancora si conosce.

Quanto a Garibaldi, da ieri mattina ha passato il Volturno con un corpo da 7 a 8 mila uomini, e si è spinto innanzi all'incontro delle truppe di Cialdini dal quartier generale del Re, che dopo averlo informato delle disposizioni dell'armata sotto i suoi ordini, gli aveva detto di operare come meglio credeva. Ieri pensò bene di spingersi innanzi, e di operare sul fianco dei borbonici, inquietandoli nelle loro marcie, e profittando, quando fossero impegnati di fronte, di agire sul loro fianco per assicurarne la disfatta. Questo movimento però delle truppe di Garibaldi fu seguìto al suo principio da un disgraziato accidente — dalla rottura ivi di una gamba del nostro valoroso generale Nino Bixio.

La divisione del Bixio operava di vanguardia, aveva passato pure per la prima il Volturno, sovra un ponte gettato nella notte vicino a Sant'Angelo. Arrivati a Bellona, si presentavano varie strade, toccava sceglierne una. Il Bixio si slanciò col suo cavallo innanzi per riconoscere quale dovesse prendersi. In una svolta il cavallo precipitò a terra, e sfragellando nella sua caduta la gamba sinistra del povero Bixio.

Appena caduto, perdette conoscenza, chè avendo battuto a terra del capo, alcune ferite si era pure fatte alla testa e nella faccia. Accorse subito lo stesso Garibaldi a prestargli le prime cure; sopravvennero i chirurghi, e tosto fu medicato.

La rottura è alla tibia della gamba sinistra, le ferite della faccia sono senza importanza. Ma ogni speranza per il bravo generale di poter continuare avanti era perduta, e lo si dovette riportare indietro

a Sant'Angelo, poi a Santa Maria, e di lì in Napoli, ove attualmente si trova alloggiato nel palazzo d'Angri. Al suo passaggio, tutte le popolazioni si affollavano intorno al triste convoglio, ed ognuno compiangeva che venisse a mancare in sì bei e decisivi momenti la importante cooperazione di un sì distinto e valente generale e patriotta. Quest'oggi il suo stato nulla presenta di allarmante, e speriamo senza dubbio che ci verrà conservata una vita così preziosa e per i suoi amici e per l'Italia.

A Santa Maria e a Sant'Angelo vi rimase il resto dell'armata garibaldina, a guardare quelle importanti posizioni da ogni attacco da 5000 regi che rimasero ancora sotto Capua. A Maddaloni sarà riunito tutto il corpo di De Sonnaz che si crede debba pur esso operare contro quello dei Borbonici.

Quest'oggi siede il Consiglio di guerra per giudicare varii lavoranti dell'arsenale che ieri si ammutinarono e ferirono a colpi di stile il loro direttore. Son conseguenze della vera demoralizzazione che il passato Governo ha seminato dappertutto, ma si è decisi a procedere energicamente e a dar degli esempi. In questi paesi purtroppo vedo che per qualche tempo non vi sarà altro modo per far sentire che non siamo più ai giorni de' Borboni, usi a' sistemi della corruzione e della ingiustizia.

(Supplemento del *Movimento* del 29 ottobre 1860).

***

Sessa, 28 ottobre 1860.

Siamo alla vigilia di una battaglia: il 26 incontrammo per la seconda volta i Napoletani a San Giuliano, ed in quelle colline seguì un forte combattimento fra le artiglierie che, bisogna dire il vero, erano degne una dell'altra. Solo l'oscurità della notte fe' cessare la micidiale lotta che durò ben tre ore; dopo di che il nemico si diede a precipitosa fuga; ciò che non sarebbe succeduto se noi, invece d'incontrare il nemico alle ore 4, lo avessimo incontrato due sole ore prima, chè ci saremmo arricchiti di 10 pezzi che il nemico teneva e certamente anche dei tre battaglioni cacciatori indigeni ed esteri che là combattevano. Ebbimo pochissimi morti e pochissimi feriti; il tutto non ammonta a 15 uomini: più ne ebbe il nemico, mentre fecimo 30 prigionieri.

Si distinsero, oltre l'artiglieria, i bersaglieri del quarto corpo, cioè il 6°, 7°, 11° e 12° battaglioni. Adesso il nemico si trova trincerato al di là del Garigliano, il cui ponte fu fatto saltare, in numero che pare non oltrepassi quello di 10 mila, se pur saranno. O li faremo tutti prigionieri, o si ritireranno senza combattere su Gaeta; posdomani, domani forse, sarà il giorno in cui si deciderà la bella sorte. Vi ho

scritto il 21: Gli ufficiali prigionieri, fatti il 20, ammontavano a 64, dei quali 14 circa superiori. I soldati 670. Dei contadini, cinque furono fucilati per essere rei di uccisione con tradimento verso le nostre truppe e molti altri arrestati per gli orrori commessi nei giorni della reazione. Le truppe borboniche ovunque si sono fatte una terribile fama di masnadieri, la quale, precedendoli, fa loro trovare i paesi disabitati e deserti. Ecco il valore di costoro che sono in gran parte stranieri, ossia austriaci.

(*Diritto* del 3 novembre 1860).



Monte San Martino al campo, 25-26 ottobre 1860.

Stamane, all'alba, un colpo di cannone ci ordinò di metterci in marcia.

In questo mezzo venne da noi il tenente colonnello Poggi per vedere se tutto era ordinato e cominciò la prima disgrazia. Il signor Poggi è caduto in un fosso e riportò varie ferite molto gravi.

Dopo questo inconveniente, si procedette avanti e si valicò il Volturno su un ponte costrutto appositamente. E qui una nuova disgrazia toccata al nostro Bixio, di cui già avrete avuti i particolari. Io lo vidi steso a terra tramortito e tutto rosso del proprio sangue. Pronti rimedi gli furono arrecati. Intorno a lui stava piangente il suo stato maggiore. Lo si fece trasportare a Santa Maria da dove, dopo essere stato medicato con molta diligenza, venne trasportato a Napoli.

Ma oggi era un giorno nefasto. — E pochi momenti dipoi seppi che si era sparato un revolver (non so come) e che ne era rimasto morto un ufficiale e ferito un altro. Ho veduto pure l'ufficiale morto; in quanto al ferito egli è Savi, ma credo che non abbia gravemente sofferto.

I medici dicono che Bixio potrà guarire in 40 giorni. È mezzanotte; in questo momento riceviamo il seguente dispaccio di Bixio:

« Il mio viaggio fu breve e senza disturbi. Spero presto guarire e raggiungere la mia divisione ». Per ora questa divisione pare debba essere comandata dal giovine colonnello Sessa.

Siamo profondamente rattristati della disgrazia accaduta al prode generale Nino Bixio, e ci affrettiamo a dare ai nostri lettori i più precisi ragguagli che ci sono finora giunti, però che il Bixio è tale uomo da meritare il più vivo interesse da parte di tutti gli Italiani, che sono degni di nutrire sentimenti di gratitudine per quei generosi che hanno maggiormente cooperato alla totale redenzione di questa bella ed importante parte dell'Italia, facendo mille sacrifizi.

La mattina del 25 il Bixio, alla testa della sua colonna, faceva una ricognizione fra Santa Maria e Capua per la via di Sant'Angelo; ed

da Capua ed attaccavano i nostri avamposti del centro, difesi da' Calabresi comandati dal colonnello Pace. I borboniani dirigevano l'attacco verso quegli avamposti, perchè potesse aver agio un altro battaglione loro di investire la casa dei Cappuccini posta a sinistra, e vuotarla dei viveri che conteneva, in fagiuoli, granturco e formaggio. I nostri resistettero alquanto, ma sopraffatti dal numero, dovettero ripiegare, e perdevano in tal modo la posizione che occupavano. Alle 7 antimeridiane, i nostri, da assaliti e respinti, si fecero assalitori.



Combattimento sotto le mura di Capua.
(Dall'*Album storico-artistico*, cit., pag. 58).

e laddove rioccupavano la posizione perduta, ricacciavano i borboniani fin entro le loro trincee, a un tiro di fucile dalle artiglierie di Capua. Le artiglierie aprivano in conseguenza il fuoco, le nostre del Fortino a Ponticello e quelle della sinistra risposero con qualche colpo. Verso le 9 ant. il fuoco di artiglieria e di fucileria cessava.

Contiamo pochi feriti. I borboniani fugati han lasciato parecchi morti sul campo. Il ponte sul Volturno è stato restaurato; per esso son passati i 5 o 6 mila armati giunti qui stanotte.

Il combattimento di Sessa, del quale abbiamo fatto menzione ieri, si riduce a questo, che S. M. Vittorio Emanuele, a mezza strada fra

Teano e Sessa, con l'antiguardo del 4° corpo d'armata, trovò i borboniani in forza sulle alture di San Giuliano.

Dopo una fucilata di due ore e qualche colpo di cannone, questi si ritirarono per Sessa sopra il Garigliano, lasciando nelle mani dell'esercito italiano buon numero di prigionieri. Le perdite avute dalla parte nostra furono insignificanti.

(*Diritto* del 1° novembre 1860).

***

Sant'Angelo, 30 ottobre 1860.

Correndo il giorno 26 ottobre, mi venne ordinato di lasciare la posizione di San Michele sopra Maddaloni e recarmi colla Divisione a Sant'Angelo, ove giunto il giorno 27, mi accampai nelle pianure sottostanti a Capua.

Nel mattino del 28 fui col generale Dittatore sul monte Sant'Angelo, ove rilevai le posizioni più acconce per situare le forze della mia Divisione, destinata in quel giorno a nuovi scontri col nemico, sotto Capua. Dall'erta di quel monte rilevai ancora da alcuni movimenti di truppe regie, come designassero forzare l'estrema destra della nostra posizione nell'intento di guadagnare la Cascina Tognino, avvisati forse che costruivasi colà una batteria di mortai. Partii adunque dal quadrivio di Sant'Angelo per la via di Capua, e giunto all'altezza della Cascina Tognino, divisi e disposi le forze nell'ordine seguente:

Il battaglione Cicalese, già preceduto dalle guide a piedi comandate dal capitano Consolino e dalla compagnia de' Calabresi diretta dal capitano Moraca, che occupavano superiormente la *Casa dei mattoni*, prese posizione al monticello posto fra il bosco lambito dal Volturno e la via coperta che porta alla spianata, ossia campo dei regi. Il battaglione Galoppo occupava le vicinanze della Casa bianca, stendendosi sul lato destro verso la cascina Salzillo. Queste forze venivano affidate alla valentia del colonnello Bruzzesi, a cui veniva raccomandata la posizione. La 3ª compagnia del battaglione Gargea, affidata al capitano Bois Gilbert, rinforzava la posizione, occupando il terreno posto tra la cascina Gravante e Salzillo. Una batteria completa stanziava sulla strada di Capua alla *Casa dei mattoni*. In riserva stavano la colonna Fabrizi, meno il battaglione Galoppo già in posizione, e il battaglione dell'Ofanto: essi occupavano la cascina Tognino e le adiacenti campagne.

Verso le 8 del mattino il nemico si presentò numeroso sull'estrema destra, tentando coll'aiuto delle batterie della fortezza di forzare la posizione occupata dal colonnello Bruzzesi. Le nostre forze perdurarono per ben sei ore alla difesa quando i regi, tentando con maggior impeto d'impadronirsene, mi fu giocoforza ordinare alla riserva tenuta dal colonnello Fabrizi di avanzare al passo di corsa.

Emanuele si videro a Monte di Santa Croce. Se ho da dirvi la verità, l'incontro fu piuttosto interessante: le parole furono poche. Si vedeva che la posizione reciproca dei due interlocutori non era bene chiara. Mi sembrava di vedere Fernando Cortez che saluta Carlo V, dopo avergli conquistato il Messico.

Garibaldi mi sembra, non solo addolorato, ma ben anche e più sconfortato. Ieri mi diceva che ben presto se ne andrebbe e cesserebbe d'essere colla sua presenza un rimprovero vivente a questi ingrati. Alcuno susurra bensì di titoli sonori e di altissimi gradi: non so quanto vi sia di vero in queste voci; ma se l'intenzione esiste nelle regioni ministeriali, non credo che il Generale sia per accettare ricompensa veruna. Può essere vittima, ma non sarebbe bene che la vittima si coronasse di fiori. Appena potrò, ritornerò a casa ancor io, e con me moltissimi. Proverò di nuovo se so colpire pernici: e pure sperava di tirare sopra gli Austriaci dinanzi a Venezia! Quanto tesoro d'entusiasmo Cavour ha dissipato e spregiato!

(*Unità Italiana* del 2 novembre 1860).

***

Caserta, 29 ottobre 1860.

Tralasciamo alcune particolarità sulle marcie di Garibaldi avvenute il 26 e il 27, così pure nuovi ragguagli sull'incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi e riferiamo la parte più notevole della corrispondenza.

Vittorio Emanuele, dopo il primo incontro col Dittatore, venne spesso a Calvi per rivedere forse Garibaldi, ma questi era salito di buon mattino sopra i monti per esplorare i movimenti del nemico.

Il Re era molto allegro, parlò con ufficiali nostri e soldati e fu particolarmente accompagnato dal brigadiere Dezza, che ora occupa provvisoriamente il posto di Bixio.

Il discorso del Re fu col Dezza aperto e confidente.

Gli disse che a suo avviso l'unità italiana doveva fatalmente costituirsi, gli parlò di Venezia, non però di Roma. Non tacque che l'imperatore dei francesi gli chiese se aveva aiutato l'impresa di Garibaldi e perchè non l'aveva subito impedita, consigliandola ad attraversarla in seguito e a non intervenire negli Stati Romani.

Il brigadiere Dezza, dopo essersi scusato di non conoscere l'etichetta (sic) reale (a cui il Re interrompendolo disse: « Anche questa presto sarà abolita »), si volse a S. M. con queste parole: « Presto noi saremo a tal punto che non abbisogneremo in nessuna guisa dell'aiuto della Francia ».

E il Re a lui: « Io credo che vi siamo giunti, se davvero vorremo la nostra patria indipendente ».

Tali a un dipresso furono le opinioni del Re, manifestate senza alcun riguardo.

Vittorio Emanuele da Calvi se ne tornò a Teano senza vedere Garibaldi.

Poco dopo tornò Garibaldi che a piedi se ne scendeva dalla montagna. Era triste e sconfortato: aveva seco il maggiore Canzio e pochi altri.

La notte dal 27 al 28 ci venne ordine di marciare tutti a Santa Maria. In questo mezzo giungevano al quartier generale del Della Rocca tre ufficiali borbonici in carrozza.

Si credette che portassero i patti della resa di Capua.

Ma pare che nulla siasi combinato, perchè poco dopo tornarono cogli occhi bendati e fischiati dalla popolazione.

Capua è strettamente circondata dalle truppe del Re. Un grave dispiacere ebbe a soffrire l'armata di Garibaldi per essere stata mandata via così in fretta da queste posizioni, privandola così dell'onore di prender parte ai nuovi fatti d'arme.

Insieme con noi giunse a Caserta anche Garibaldi, ma oggi 29 fu quasi sempre lontano e non so se sia ritornato.

Corrono strane voci pel campo. Generalmente si crede fra noi che non ci batteremo più; si susurra che la divisione Bixio andrà a Firenze, altri dicono a Milano. Non sono che dicerie, ma dimostrano che l'opinione comune è che per noi tutto sia finito.

(Supplemento al *Movimento* del 2 novembre 1860).

***

Napoli, 29 ottobre 1860.

Dal campo nessuna notizia recente. I regi hanno abbandonato il Volturno e si ritirano a Gaeta, guadagnando però il Garigliano. Capua è tagliata fuori, ma entro non vi saranno che un diecimila uomini, sicuramente perduti. La squadra è andata avanti a Gaeta, ne ignoro finora lo scopo. Persano avrebbe desiderio di rinnovare le operazioni di Ancona contro i formidabili baluardi di Gaeta.

In Napoli non si parla che delle prossime feste. D'altro non si curano. Eppure, nell'interno si hanno ancora 40.000 regi del Borbone a 30 miglia dalla capitale. Abbiamo reazioni continue, terribili, numerose. Presso Manfredonia più di 5000 reazionari sconfissero il nostro G. Romano, e minacciarono le circostanti città. Reazione a Cinque Frondi, distretto di Palmi, reazione a Portici, tre quarti d'ora distante da Napoli, reazione nella Capitanata, reazione ovunque. A milioni gli agenti di Francesco II spargono oro, promettono impunità; i preti e l'ignoranza loro giovano portentosamente. E se il nostro governo non agisce con mano di ferro e presto, la sicurezza del paese

sarà seriamente compromessa. In Napoli non mancano i reazionari, ma si trovano finora in minoranza e non agiscono che parzialmente; però bisogna abilmente prevenirli e distruggerli inesorabilmente.

(Suppl. al *Movimento* del 31 ottobre 1860).

***

Napoli, 29 ottobre 1860.

Il Re fu a Sant'Angelo, quindi, col generale Medici, in carrozza recossi a fare il giro delle fortificazioni di Capua senza venire, come aspettavasi, a passare in rivista le truppe meridionali scaglionate oltre il Volturno verso Capua.

Alla sera mi assicura un novelliere, di ordinario bene informato, che Vittorio Emanuele abbia alloggiato nel real palazzo di Capodimonte ed abbia passeggiato Toledo nel più grande incognito. Io non ve la dò come cosa certa. È però probabile assai. Quello che è certo, che ieri domenica fu per molte ore a Sant'Angelo e lo si aspettava a pranzo a Santa Maria.

Nino Bixio è in Napoli nel palazzo di Angri. Sono stato a vederlo e può quasi liberamente parlare. Malgrado il focoso suo naturale, con molta rassegnazione sopporta la sua disgrazia, confortato com'è dalla presenza della famiglia e dalle affettuose cure della moglie.

(Suppl. al *Movimento* del 31 ottobre 1860).

***

Santa Maria di Capua, 29 ottobre 1860.

Oggi abbiamo veduto il nostro Re, e figuratevi se il cuore ci si è aperto a indicibile gioia! Là, sulle sponde del Volturno, a cavallo, con quel suo sguardo raggiante, con quel suo portamento guerriero, noi abbiam veduto oggi Vittorio, il Re galantuomo, il Re d'Italia! La visita è stata quasi inaspettata per noi accampati là dove due giorni prima i borbonici ci mitragliavano; al batter dei tamburi, al suonar delle trombe a raccolta, a passo di corsa, noi credevamo correre contro il nemico, mentre « ordine di parata, il Re è qui ». A tale annunzio, e alla vista subitanea dell'amato Sovrano, noi tutti, presentando le armi, gridammo: *Viva il Re!* E Vittorio, scoprendosi il capo: *Viva i miei prodi fratelli*, esclamò. Credetemi che fu quello un bel momento per tutti. Là, a due passi dagli spaldi nemici, quelle entusiastiche grida, e Vittorio Emanuele con Garibaldi e Cialdini, e le milizie regolari col loro aspetto pulito e guerresco, e noi, mezzi borghesi, mezzi soldati, col nostro fucile nero dalla polvere, tutto concorreva a rendere questo spettacolo sublime! Il Re, dopo averci lodati e detto che meritavamo riposo, passò di nuovo il Volturno e si condusse fra le

sue truppe; noi lasciammo la linea in mano dell'esercito dell'Alta Italia, e ci portammo tutti a Santa Maria, dove domani verrà il Re a passarci in rivista; pare che poi andremo a Napoli ad accompagnare S. M., e là ci riorganizzeremo a battaglioni regolari; l'ingresso nella capitale sarà il primo di novembre, dopo la solenne pubblicazione del plebiscito che sarà lunedì.

Qua tutto può ormai dirsi finito; Capua, questa benedetta Capua, che ci ha tenuti un mese e mezzo sotto le sue mura, non può reggere che due o tre giorni; stretta da ogni lato, tagliata fuori da Gaeta, affamata, quasi sguernita di truppe, non potrebbe fare che inutile resistenza, se pure vorrà farla, cosa che io credo molto difficile. Se finora ha tanto resistito, è perchè Garibaldi non ha voluto lanciarle contro una bomba; ora le posizioni che abbiamo la dominano tutta, e queste posizioni sono guernitissime di mortai, bombe, granate, pezzi d'assedio, e di qualunque altro strumento sterminatore di guerra.

Cialdini son certo che, al bisogno, metterà da banda una pietà inutile e dannosa in guerra, e con poche bombe lanciate sulla fortezza, farà cedere tosto questa Capua, molto più debole di quello che generalmente si pensi; ripeto però che tutti crediamo che non giungeremo a ciò, e che in questi due giorni si arrenderà da se stessa.

Non sappiamo ancora precisamente se Francesco sia stato in tempo a far ritirare in Gaeta le truppe che aveva in Capua e nei dintorni; certo che qui tutto è sguernito; hanno abbandonato Caiazzo, la linea del Volturno, la collina di Gerusalemme, il forte della Palombara, tutto insomma, meno le mura di Capua dove son rimasti pochi battaglioni; io credo che saranno riusciti a scappare al di là del Garigliano, perchè essi erano qui in numero d'oltre 20.000, nè si è saputo di una battaglia in cui si sia impegnato un così forte nerbo di truppe; certo che Cialdini ha occupato i due forti di Teano, e di Sessa, l'uno sulla strada degli Abruzzi, l'altro vicino al Garigliano; vedete dunque che non resta, al già re di nove milioni di soldati, che una fortezza, Gaeta, potente sì, munitissima, ma da dove dovrà presto sloggiare, costretto dal disorganamento delle poche truppe rimastegli.

(*Opinione* del 3 novembre 1860).

*
* *

Napoli, 30 ottobre 1860.

Non so se realmente più alcun fatto d'armi sia accaduto in questi giorni fra i nostri ed i borbonici, o seppure non ne venne data notizia, il certo si è che nulla se ne è trapelato in Napoli. Secondo gli ultimi dispacci, parte dell'armata si troverebbe a Sessa, vicino al Garigliano, e parte sotto le mura di Capua. Intercettata perciò com-

pletamente ogni comunicazione fra questa città e Gaeta, e quindi divise fra loro le truppe regie napoletane.

Si dice che all'alba di quest'oggi siasi cominciato dalle nostre batterie il fuoco contro Capua e che continui fortemente. Probabile dunque, che se tra due o tre giorni non hanno capitolato, se ne disponga l'assalto. Se devesi stare alla risposta data ai parlamentari nostri, sarebbe intenzione dei regi di resistere sino all'ultimo; ma come ben sapete, ci è da fidarsi poco alle disposizioni coraggiose dei borbonici.

Mi si dice che avrebbero voluto stipulare, per la resa, dei patti moltissimi a favore dell'armata, con garanzia di gradi e di paghe; ma che il Re abbia risposto: che si rendano a discrezione quelle canaglie o che sentiranno l'odore della nostra polvere. Siamo dunque, per ora, al bombardamento.

Garibaldi è a Caserta. Pare non voglia più impacciarsi nelle ulteriori operazioni militari; tanto più dopo che venne nominato il generale Della Rocca comandante supremo di tutte le operazioni intorno a Capua e nulla dicendo delle attribuzioni di Garibaldi. Dovrebbe forse stare subordinato al Della Rocca?

Quanto a Gaeta, nulla si sa di positivo. Ieri sera mi si accertava un fatto che non so fino a qual punto sia vero. Mi si diceva che dei vascelli francesi abbiano preso posizione davanti a Gaeta, in modo da impedire alla nostra flotta di operare contro la piazza. Che non si voglia permettere il bombardamento da parte del mare, sotto lo specioso pretesto che il governo piemontese non ha ancora dichiarato la guerra al governo di Francesco II?

Sono possibili tali esorbitanze da parte della Francia? Io non lo so, ma mi si affermano positivamente.

Ieri partì dal golfo di Napoli l'ammiraglio Persano sulla *Maria Adelaide*, ultimo legno della nostra flotta qui rimasto, ma non diretto a Gaeta per ora, bensì alla foce del Garigliano, per sbarcarvi attrezzi da ponti: dopo se ne ignora la destinazione.

Il nostro Bixio va sempre meglio, e speriamo non sarà lontana la guarigione.

(Supplemento al *Movimento* del 2 novembre 1860).

***

Caserta, 30 ottobre 1860.

Il generale Garibaldi da due giorni vive segregato dal mondo e sta nella sua camera scrivendo. Dicesi che scrive le sue memorie. Ieri però scrisse anche altre cose..., di cui non tarderete a sentir parlare e che avranno certamente non lieve influenza pell'avvenire dei volontari.

Oggi è stato tutto il giorno a letto, dettando al suo segretario particolare, il nizzardo Basso, alcuni capitoli delle sue memorie. In questi giorni, sacri alla memoria del passato, il Generale ama di non essere disturbato, epperciò si rimandano regolarmente tutti i visitatori, oltre gl'importuni. Assicurasi per altro da taluni che avvicinano il Generale che di grandissimo piacere e di assai grata soddisfazione gli è riuscita l'offerta dei Palermitani.

Da Palermo sono pure giunte le aspettate medaglie per quelli della prima spedizione. Sono assai scemati di numero, perocchè contasene presenti all'armata un 300 appena di 1200: tuttavia saranno una viva dimostrazione di quanto può intraprendere il popolo.

(Supplemento al *Movimento* del 4 novembre 1860).

*
* *

Benedizione delle bandiere ungheresi.

Il giorno 31, al largo di San Francesco di Paola, alle ore 9 antimeridiane, aveva luogo una delle più belle solennità di cui abbia mai sorriso il bel cielo di Napoli. Si benedicevano le eleganti bandiere che la marchesa Spedalotti di Palermo mandava in dono alla legione degli ungheresi garibaldini. Gran folla di popolo assisteva alla cerimonia. Un altare era stato eretto appositamente, alla cui destra erano schierati i valorosi Ungheresi. Al lato sinistro vi era un distaccamento di volontari dell'armata del mezzogiorno; rimpetto era la Guardia Nazionale, ed in mezzo la banda e lo stato maggiore dell'esercito italiano.

Poco dopo le 9, degli evviva annunziavano l'arrivo dell'illustre Dittatore che di presso all'altare volle assistere alla benedizione data alle bandiere dal suo cappellano, P. Pantaleo. La marchesa Pallavicino, matrina di una delle bandiere, lo era anche per l'altra come procura della figlia di Garibaldi. Vi assisteva il generale Türr ed il conte Telecki, comandante la legione ungherese. Dopo la benedizione, il Dittatore, consegnando con le proprie mani le bandiere, in mezzo a solenne e religioso silenzio, disse:

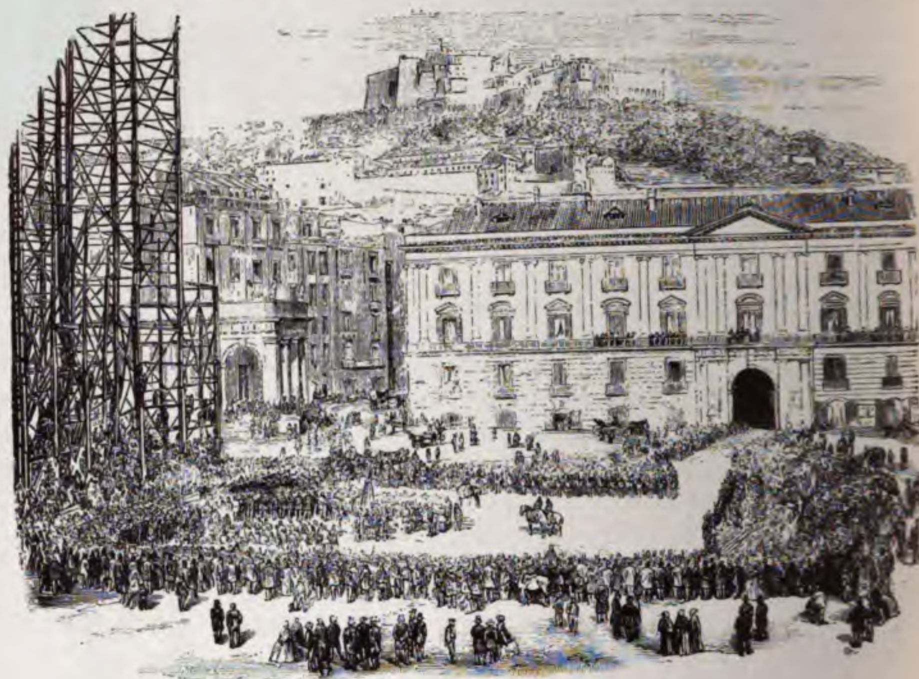
« In nome dell'Italia riconoscente, vi rimetto queste bandiere, quale ricompensa del sangue da voi, o generosi, versato per la redenzione d'Italia. — Esse seguiranno il vostro costume e vi condurranno sempre alla vittoria. L'indipendenza e la libertà d'Italia è strettamente legata all'indipendenza e alla libertà dell'Ungheria! Viva l'Ungheria! ».

Queste belle parole furono coronate dai più vivi applausi.

Dopo, l'intera legione prestò giuramento di fedeltà alla bandiera, attorno a cui volonterosa tenevasi stretta: al che adempiuto, il ge-

nerale Türr, voltosi alla infanteria, pronunciò in lingua ungherese calde parole, che finirono col grido di *Viva Vittorio Emanuele*, *Viva Garibaldi!* unanimemente ripetute da quanti vi erano, e seguìto dall'altro che entusiasti innalzavano gli Ungheresi: *Elijen Italia! Elijen Garibaldi!* riprodotto dal coro di migliaia di voci.

Garibaldi passò al palazzo della Foresteria, e dal balcone, tra il



Benedizione delle bandiere ungheresi.
(Dall'*Illustration* del 17 novembre 1860).

marchese di Villamarina ed il prodittatore Pallavicino, dopo aver vinto a stento i clamori della folla, pronunziò queste ispirate parole:

« Napoletani!

« Oggi è un bel giorno, un gran giorno. — È bello, è grande, perchè rannoda con nuovo vincolo la fratellanza che lega l'Italia all'Ungheria. — I popoli liberi son solidali fra loro. — Gli Italiani liberi non possono, non devono, non vogliono dimenticarlo — nè lo dimenticheranno.

(Qui il popolo ruppe in fragorosi applausi gridando: *Viva Garibaldi*. — Il Generale rispose):

« Gli Italiani liberi! Sì, lo saranno tutti e presto.

« Da una vita consacrata tutta alla causa della libertà, al pensiero della nostra nazionalità, null'altro io non voglio raccogliere che il diritto di dire il vero sempre, dirlo del pari ai potenti ed al popolo.

« Odimi dunque, popolo generoso di questa grande e bella metropoli; e se io merito qualche cosa da te, credi alle mie parole.

« Il cancro, la rovina d'Italia nostra, furono sempre le ambizioni personali — e ancora lo sono.

« È l'ambizione personale che accieca il papa-re, e lo spinge ad avversare questo movimento nazionale così grande, così nobile, così puro... sì, così puro... ch'è unico nella storia del mondo.

« È il papa-re che ritarda il momento della completa liberazione d'Italia. — Il solo ostacolo, il vero ostacolo è questo.

« Io sono cristiano, e parlo a cristiani — son buon cristiano, parlo a buoni cristiani.

« Io amo e venero la religione di Cristo, perchè Cristo venne al mondo per sottrarre l'umanità alla schiavitù, per cui Dio non l'ha creata. — Ma il Papa, che vuole schiavi gli uomini, che domanda ai potenti della terra ceppi e catene per gli Italiani, il papa-re sconosce Cristo, mentisce alla sua religione.

« Nelle Indie si riconoscono e si adorano due genii — quello del bene e quello del male.

« Ebbene — il genio del male per l'Italia è il papa-re.

« Nessuno fraintenda le mie parole — nessuno confonda il papismo col cristianesimo — la religione della libertà, con la politica avara e sanguinosa della schiavitù.

« Ripetete ciò — ripetetelo — è vostro dovere.

« Voi che siete qui, voi, parte educata e colta della cittadinanza, avete il dovere di educare il popolo — educatelo ad essere cristiano, educatelo ad essere italiano. — La educazione dà la libertà, l'educazione dà al popolo i mezzi, la potenza per assicurare e difendere la propria indipendenza ».

Grandi applausi soffocarono le ultime parole del gran Generale.

Questa bella solennità fu terminata con un *déjeuner* di dugento coperti, cui tenevano invito la marchesa Pallavicino ed il generale Türr. Vi assistevano Garibaldi, Villamarina e famiglia, il Prodittatore, lo stato maggiore di Garibaldi, quello di Türr e della Guardia Nazionale e molti cittadini. Il generale Türr innalzò un brindisi all'Italia e all'Ungheria, la quale non crederà mai alla costituzione austriaca, invereconda menzogna con cui invano si tenta, come nel '48, di spingere gli Ungheresi contro gli Italiani. Seguì altro brindisi dell'Eroe italiano all'Ungheria, significando la speranza che quella nazione si avvalga della costituzione austriaca come ha fatto il popolo napoletano.

Il generale della Guardia Nazionale, marchese Topputi, portò un brindisi a Garibaldi, a cui rispose l'Eroe con sentite parole di lode alla cittadina milizia pei servigi che rende alla patria. Il marchese Topputi propose un brindisi al Prodittatore; Garibaldi, alzandosi,

esclamò: « Sì, viva il mio amico Pallavicino, viva il martire dello Spielberg! il veterano della libertà e dell'indipendenza d'Italia ».

Dopo la colazione, Garibaldi si portò a visitare il valoroso colonnello Dunyor, a cui quel giorno fu amputata una gamba dietro le ferite riportate combattendo per l'Italia.

(*Unità Italiana* del 6 novembre 1860).

***

Napoli, 31 ottobre 1860.

Nella giornata Garibaldi, dopo essere stato a visitare alcuni feriti, tra cui il nostro generale Nino Bixio, se ne ritornò a Caserta.

Saprete che con decreto del 21, Garibaldi venne nominato primo maresciallo d'armata, e gli venne conferito il collare della SS. Annunziata. Or bene, ieri esso ha scritto una lettera al Re, con la quale lo ringrazia di tutto e gli domanda la sua dimissione per potersi ritirare alla sua isola di Caprera. E ciò per riposarvi fino a questa primavera, che allora sarà di nuovo pronto per salire a cavallo e andare a combattere là dove la dominazione straniera calpesta ancora una parte del suolo italiano.

Fino adesso non ebbe alcuna risposta. Ma prima di partire lascerà un proclama ai suoi volontari, nel quale tutta la grande anima del generale Garibaldi vi sarà trasfusa, e loro ricorderà il dovere di tenersi pronti per il prossimo mese di marzo, se però non sarà quel di febbraio.

Garibaldi non vuol nulla per lui; accettò soltanto dai cittadini di Palermo un casino di campagna che gli offrirono, e di cui nel suo primo soggiorno in quella città aveva molto ammirato la bellezza e l'amenità. Quanto ai suoi rapporti col Ministero di Torino, lo potete giudicare da queste parole che disse al Re, e di cui vi garantisco l'autenticità: Che si levasse d'attorno i Cavour e i Farini, perchè avrebbero finito col tradir lui e il paese, che essi avevano dato ad intendere che si voleva proclamar la repubblica! Venisse a vedere questo popolo e poi si accorgerà dell'impudente menzogna. E queste parole le sentiva coi suoi orecchi il Farini stesso che si trovava nel seguito del Re, quando furono pronunciate. Potete immaginarvi che senso gli abbiano fatto.

Bixio va sempre meglio, e a questo proposito sapete cosa ebbe a dire Garibaldi? « Se fosse accaduta disgrazia a Bixio, l'Italia avrebbe perduto il suo più valente generale ». Vi garantisco le parole.

(*Movimento* del 4 novembre 1860).

***

Napoli, 2 novembre 1860.

Ieri mattina il comandante generale le forze che investono Capua ha fatto intimare ai difensori di quella fortezza di arrendersi. Prima di ricorrere a questo passo, il generale piemontese avrebbe fatto osservare a quello di Francesco II l'inutilità di ogni resistenza, promettendo di conservare a tutti i loro gradi, quando si fossero associati alla causa nazionale. Ogni tentativo essendo riuscito inutile, fu cominciato il bombardamento, dopo che la popolazione di Capua si fu posta al riparo.

Questa mattina si riapriva il fuoco contro la piazza, quando si vide inalberata la bandiera parlamentare. In questo momento si sta trattando della resa.

Si vuole che dopo una protesta che l'ammiraglio Persano avrebbe deposto nelle mani di Barbier de Tinan per l'attitudine presa dalla squadra francese nelle acque di Gaeta, questi abbia salpato da quei paraggi lasciando così libera l'azione alla nostra squadra.

(*Gazzetta di Genova* del 5 novembre 1860).

***

Sant'Angelo, 1° novembre 1860.

Il bombardamento incominciò a 4 ore. Fu ritardato di qualche ora per piazzare ancora alcuni pezzi, nella persuasione che i primi trentadue non bastassero. Capua era attorniata da tutte le parti da batterie, eccetto che dalla parte del nord. I Piemontesi occupavano la batteria del Casino Reale sull'estremità della foresta di Carditello e quella di San Tammaro, i Garibaldini servivano la batteria dei Cappuccini e quella della Casa Bianca, dove si trovava il maggiore Jovane, che avea abbandonato Capua lasciando nelle mani dei regi la sua casa e la sua famiglia; il capitano Guberti, piemontese, comandava la batteria del Casino Tognini-Calvarola, la più innanzi di tutte, a 900 metri, quella che tirava meglio di tutte e cagionava maggior danno al nemico.

Questo capitano comandava inoltre il 6° battaglione sulla sponda del fiume all'est di Ponticello, al piede di Monte Sant'Angelo. Capua investita in tal modo, dovea incominciarsi il bombardamento a un'ora; ma siccome essa avea fatto un vivo fuoco nel mattino sulla batteria di Carditello, vi si volle aggiungere due cannoni rigati, come pure due altri cannoni da 65 alla batteria di San Tammaro. Nella sera del 21 alcuni pezzi d'assedio erano stati aggiunti alla batteria dei Cappuccini. Dimodochè il bombardamento si apriva con 42 bocche di fuoco.

Per dominare la piazza e le batterie mi arrampicai sul Monte Sant'Angelo. A due ore e mezzo vidi un movimento nel campo. È Garibaldi che arriva per intrattenersi col generale Sirtori, il quale trasportò la sede dello stato maggiore al piede della montagna. Le truppe, a causa della voce corsa intorno al suo ritiro, accolgono il loro generale col massimo entusiasmo. Da tutte le parti si corre sui suoi passi, e gli si fanno prolungate ovazioni.

Una mezz'ora dopo passa il re Vittorio Emanuele in una piccola vettura, senza seguito, avendo a' suoi fianchi unicamente un ufficiale d'ordinanza. S. M. va a parlare col generale Della Rocca a Santa Maria, e ritorna a tre ore e mezza. Vittorio Emanuele trova ai piedi della montagna il generale Sirtori. Garibaldi era partito per Caserta, seguìto da Sirtori, dal Menabrea, generale del genio, e dai generali della Rocca e De Sonnaz. Il Re sale sulla cresta della montagna, e di sua mano vi pianta una bandiera rossa. Alle 4 precise, la batteria della Casa Bianca lancia in aria la sua prima bomba; le risponde all'istante dalla piazza e la prima palla sfiora la batteria. Un minuto dopo le altre batterie fanno tutte fuoco, e i bastioni di Capua sono inviluppati in un cerchio di bianco fumo.

S. M. ordinò di non tirare che sulle fortificazioni e sulle caserme. Il tiro dei borbonici è assai preciso, quello degli assedianti alquanto incerto. La seconda bomba tirata contro la Casa Bianca scoppia in aria e un pezzo nel cadere uccide un artigliere nella batteria, il solo uomo che gli Italiani abbiano perduto, oltre un mulo sventrato. La batteria di villa Tognini-Calvarola migliora tosto il suo tiro, e poco dopo incendia un'opera in legno sul bastione. Dal lato sinistro a San Tammaro e alla Foresta, i Piemontesi operarono assai meglio; le loro bombe son più frequenti e più giuste. Nell'insieme, ho contato 20 colpi per minuto. Il Re sembrava malcontento della lentezza e della poca precisione del tiro. Lo spettacolo non era nè materialmente, nè moralmente piacevole.

A cinqu'ore Vittorio Emanuele, accompagnato da De Sonnaz e da Sirtori, se ne va, dicendo a quest'ultimo: « L'imperatore Napoleone inviò questa mattina l'ordine all'ammiraglio Le Barbier de Tinan di restar neutro dinanzi a Gaeta; io penso dunque di far domani un gran movimento e passare definitivamente il Garigliano. Spero d'avere una grande battaglia. I Napoletani hanno 120 pezzi d'artiglieria sulla sponda dritta, essi sono 50.000 e perfettamente accampati. L'imperatore ha chiesto per qualche giorno non si tiri sopra Gaeta; vedremo che cosa potremo fare dell'armata ».

A sei ore partono egualmente i due generali piemontesi, ma Sirtori ritorna. Il fuoco va rallentando. La batteria sopra il fiume, a Ponticello, non tira quasi più e tutti i suoi colpi vanno in fallo; quella della villa Tognini e quella della Foresta sono le più attive.

A Capua, si lavora mirabilmente; ma i proiettili dei borbonici non cagionano alcun danno: essi vengono a battere nel terreno smosso delle trincee. I regi non rallentano punto i loro colpi fino alle otto; poi cessano interamente di tirare.

La piazza sembra deserta o sepolta nel sonno. Vi si inviano delle pattuglie, le quali si portano fino sotto le mura, e che non corrono altro pericolo che quello d'essere colpite dai proiettili del campo. Le pattuglie constatano che le palle italiane cagionarono dei danni nei bastioni e nelle caserme.

Napoli, 2 novembre 1860.

Siamo d'un tratto alle sette. Il tempo è tetro. La bandiera rossa sventola sempre sul monte Sant'Angelo, ma nessun colpo partì, nè dalle batterie, nè dalla piazza. Alle 7 e mezzo un aiutante di campo del generale Della Rocca viene ad annunziare a Sirtori che Capua domanda di capitolare. Io vado a Santa Maria. Ecco quanto avvenne a Capua.

Nella notte, una sommossa di donne e di ragazzi era scoppiata nella città. Gli ufficiali della guarnigione si erano uniti agli abitanti di Capua per far pressione sul generale De Cerni, che attualmente vi comanda in luogo di Salzano. De Cerni non ne vuol sapere. Gli ufficiali lo minacciano di dar tutti la loro dimissione.

Nelle prime ore del bombardamento, i paesani avevano percorso le strade gridando: *Viva il Re!* portando le bandiere borboniche. Il generale si credeva adunque appoggiato. Dinanzi alla dimostrazione degli ufficiali e dinanzi alla sollevazione delle donne e dei ragazzi ei cede; tanto più che alle ore sette, i *fascianti* stessi (i paesani) cominciavano a tremare ed a tacere.

Alle cinque del mattino, era stata presa la determinazione di capitolare. Volevasi a quell'istante istesso uscire per andare a trattare; ma l'ora, il tempo, l'oscurità della notte, il pericolo che i parlamentari possano incontrare gli avamposti, persuadono ad aspettare. Alle sei e mezzo, allo spuntar del giorno, una vettura esce da Capua, preceduta da una trombetta. Alle 7, due maggiori si presentano al generale Della Rocca per chiedergli tre giorni di sospensione d'armi, onde inviare un corriere a Gaeta per sapere dal Re a quali condizioni potevano cedere la piazza. « Le condizioni spetta a me, a nome di Vittorio Emanuele, a proporle, e non già a Francesco II », rispose il generale Della Rocca. « E quali sono le vostre condizioni o generale? » chiese un maggiore. « Resa a discrezione », rispose Della Rocca.

I maggiori desiderano un'ora di tempo per riferire quest'*ultimatum* al generale De Cerni. « Se al termine di un'ora voi non siete di ritorno, io fo ricominciare il fuoco », disse Della Rocca. Erano le otto. Alle otto e mezzo una bandiera bianca sventolava sopra Capua. Ma ciò non

basta punto e la bandiera rossa, per un istante scomparsa da Monte Sant'Angelo, vi è di nuovo rialzata. Alle nove, l'ora dello spazio essendo passata, Della Rocca s'informa quanto tempo fa bisogno per andare a Capua, fare una relazione e ritornare. Gli è risposto che un'ora non può bastare. Il generale si decide di aspettare fino alle dieci. Ma alle nove e un quarto si vede uscire dalla piazza una vettura. Alle nove e tre quarti il generale De Liguori e il suo aiutante di campo, il capitano Acerbi, entrano nella sala di della Rocca. Erano stati loro, agli avamposti, bendati gli occhi. A un'ora meno un quarto, ripartivano per Capua. La capitolazione era stata conchiusa.

La piazza era occupata da 11.000 uomini, dei quali 5800 di truppa attiva, il resto sedentaria. Essi si rendevano a discrezione. Solamente, il generale avea loro accordato di sfilare dinanzi ai vincitori colle armi, che dovevano deporre un poco più lungi. Tutta questa truppa sarà inviata a Genova. Gli ufficiali chiesero che i loro gradi fossero riconosciuti e conservati: Della Rocca rifiutò; soltanto, ha promesso d'intercedere in loro favore presso il re Vittorio Emanuele.

La guarnigione di Capua non sapeva nulla del di fuori, nè della disfatta del corpo di Scotti, nè del combattimento di Sessa, nè dell'arrivo di Vittorio Emanuele. Essi credevano seriamente Garibaldi morto; erano sicuri che l'armata di re Francesco marciava contro Vittorio Emanuele. Aveano nondimeno spedito a Gaeta cinque corrieri, de' quali nessuno ritornò, e il telegrafo era rotto. Il bombardamento li sconcertò: alle cinque speravano ancora l'arrivo di un soccorso di Francesco II: alle 8 lo scoraggiamento s'impossessò di loro.

Oggi sarà resa la piazza; venni a Napoli per scrivervi, ma domani vado a Capua.

(*Unità Italiana* del 13 novembre 1860).

***

Napoli, 7 novembre 1860.

Stamane alle 9,30 il nostro amatissimo Re entrava tra il giubilo e l'entusiasmo impossibile a descriversi di popolo innumerevole concorso a vederlo, malgrado la pioggia che in certi momenti cadeva a rovescio, alternandosi con vento molestissimo. Tutti i numerosi balconi delle vie che il Re percorse erano gremiti di signore, giacchè tutta la parte maschile faceva parte della Guardia nazionale o scendeva nelle vie per dar luogo al bel sesso.

Il Re, appunto pel tempo pessimo, entrò in carrozza, avendo il dittatore Garibaldi alla sinistra e due aiutanti uno di Garibaldi ed uno suo innanzi. Egli vestiva in piccola tenuta di generale con berretto e mantello, il Dittatore colla solita camicia rossa e cappello nero alla calabrese. Precedevano la carrozza i carabinieri a cavallo, il generale

Brignone, col suo seguito e guide e numerosa turba di popolani con bandiere e frasche, gridando a perdita di voce: *Viva il Re d'Italia.* Facean seguito poi il generale Della Rocca in carrozza e tutti gli aiutanti del re a cavallo, varii ufficiali di cavalleria di nuova organizzazione, le guardie nazionali a cavallo, ed uno squadrone di guide. Ala lungo tutte le vie facevano i 12 battaglioni della milizia cittadina, e la truppa italiana, granatieri di Lombardia, artiglieria, genio, 1°, 2°, 5° e 6° linea.

Il Re portossi prima all'arcivescovado, ove trovò clero numerosissimo, eccetto però i reverendi canonici, poi a palazzo, accolto da numerosa ufficialità in uniforme.

Il popolo festante stette lungo tempo sulla piazza di palazzo, gridando: *Evviva,* e sollecitando il Re a mostrarsi ancora sul grande balcone, essendo avida la folla di rivederlo. Poscia si sperde nelle vie gridando e facendo dimostrazioni.

Il cattivo tempo ha guastata assai la solennità unica e straordinaria di questa festa popolare. Nessun preparativo, per inesplicabile incuria, aveva terminato il Municipio, o meglio la Commissione incaricata; ond'è che grande è lo sdegno che si ha contro questa gente.

Tutti sperano però che si terminino presto gli apparecchi, che si mostrano magnifici e grandiosi, giacchè il popolo napoletano non vuol poi saperne di perdere questo spettacolo cui erasi tanto bene preparato.

Farini precedette coi cavalieri di compagnia il Re di due ore.

(*Nazione* dell'11 novembre 1860).

***

Napoli, 7 novembre 1860.

Ho avuto precisi ragguagli dei fatti d'armi accaduti negli ultimi tempi, e dei più recenti sino al 5 la sera, da testimonio oculare. La colonna che era comandata da Scotti fu disfatta ad Isernia, rifuggiva con altre truppe che trovava a Venafro verso Caiazzo; ivi, unitasi con queste truppe ed altre che uscivano da Capua ed altre delle vicinanze, sotto il comando di Barbalonga in numero di circa un 20 mila, tentarono opporsi tra il Volturno e il Garigliano all'esercito italiano, che liberamente passava il Volturno. I borbonici avean creduto abbandonarlo per non essere presi alle spalle da un corpo di truppe italiane. Il combattimento fu in Santa Maria della Piana, e i borbonici dovettero retrocedere con gravi perdite a Sessa, ove Cialdini non potè inseguirli per essere le sue truppe stanchissime. Altri leggieri attacchi accaddero nel giorno dopo, 27, e quindi i borbonici prendevano le posizioni dietro il Garigliano, fiume che dista 12 miglia da Gaeta ed ivi si fortificavano in un campo trincerato. Però fu curioso il veder

fare un fossato ed alcune altre opere di difesa sulla riva sinistra del fiume, piantando i cannoni sulla dritta. La flotta si portò per mitragliare il campo, ma ne fu impedita, non si sa per quali ragioni, dall'ammiraglio francese. Intanto nel 29, Cialdini corse all'assalto, e per fortuna potè profittare delle difese e del fossato fatto improvvidamente dai borbonici sulla sinistra del fiume, perchè erano sì forti le posizioni, tante le batterie piantate all'altra riva e in faccia al ponte, che facevano un fuoco ben nutrito e di terribili effetti, che gl'Italiani avrebbero dovuto retrocedere. In questa giornata nulla si conchiuse e i Piemontesi non potettero andare innanzi. Gravi perdite s'ebbe il nemico e tra le altre morì il general Negri di artiglieria, valente guerriero di soli 41 anni, e degno di servire altra causa. A Gaeta gli si celebrarono sontuosi funerali. Ma gravi pure furono le nostre perdite. Un battaglione di bersaglieri soffrì più di tutti nel voler passare il ponte. Ebbero un 400 prigionieri fra i quali 27 che il giorno dopo giungevano a Gaeta, dapprima trattati un poco male, poi alquanto bene. Al 4 si rinnovò l'attacco e questa volta prese migliori misure dal Cialdini, e con più artiglieria e cavalleria ottenne completa vittoria. I borbonici si dettero a ritirata precipitosa per ficcarsi in Gaeta, ma trovarono le porte chiuse, quindi alcuni battaglioni restarono a Mola di Gaeta, altri al Borgo, ed altri si allontanarono sino ad Itri, e lungo la pianura di Fondi. Ai 5 la flotta cominciò a bombardare Mola di Gaeta, e una fregata Montesecco, paesetto al termine o meglio all'istmo di una lingua di terra presso Gaeta. Ma tutt'ad un tratto si arrestavano i colpi. Era maneggio dell'ammiraglio francese. Dopo 4 ore, nel quale intervallo vi fu un via vai fra lance francesi e la rocca di Gaeta, si partì una lancia dall'Ammiraglio con un plico per Persano, e tosto ricominciò il fuoco che durò fino alla sera. I borbonici fuggirono e si riunirono agli altri. Dicesi però che la ritirata verso Roma è tagliata. D'altra parte, sono ancora inseguiti. Fino ai 5 la sera i nostri occupavano il principio del Borgo di Gaeta, i borbonici l'altro estremo. Il Borgo è lungo un buon miglio napoletano. Le truppe che ci ha sono in 6 a 700 usseri, dragoni, e lancieri smontati, un 400 bavaresi, solo avanzo di circa 6000 che ve n'erano, e reliquie di molti corpi e un 600 feriti all'ospedale, che si dovè formare nelle case dei particolari in 3 ore, e dove gl'infermi giacciono a terra sulla paglia e senza medici e medicine. Il fatto dell'arrestarsi il bombardamento si è spiegato del perchè l'Ammiraglio francese s'interpose per la capitolazione di Gaeta, ma l'ex-Re si rifiutò ostinatamente. Egli attende il ritorno del famigerato Cutrofiano inviato a Varsavia, e fa spacciare fra i soldati che 200 mila russi occuperanno l'Austria, e che le forze austriache marceranno a grandi giornate verso noi. Essere già ristabiliti sui loro troni i Duchi di Modena e Parma. A Gaeta ci sono il 1° e 2° reggimento granatieri della

guardia molto decimati, un mezzo battaglione di tiragliatori, e il 16° cacciatori che non ha ancora preso parte ad alcuna azione, ed è precisamente il battaglione comandato dal primogenito di Maria Teresa. Ci ha pure alcune compagnie di artiglieria e del genio e molti ufficiali e soldati di tutte le nazioni, venuti dal disfatto esercito pontificio. Il tenente generale Vial comanda la piazza. I legni con bandiera francese noleggiati dal Governo trasportano i viveri. Per tutti gli altri legni regge il blocco.

Di prigionieri ce n'ha un 800, e stanno nel bagno, ove prima erano i galeotti, ora cacciati fuori ed uniti ai birri di Sicilia e della vecchia polizia napoletana, ed a quanti villici ha raccolti dei due reggimenti comandati dal prussiano Lagrangia e chiamato primo e secondo saccheggiatori. I quali quanto danno han recato a quei poveri paesi è facile immaginare. E a proposito di prigionieri, quelli garibaldini sono più maltrattati, e per incoraggiare la truppa s'usava uno stupido stratagemma, stupido perchè subito si scoprì. Ogni notte si facevano uscir da Gaeta, e rientrare la mattina seguente, facendo chiasso e rumori, e spacciando esser nuovi prigionieri che giungevano da Capua.

Sono innumerevoli poi i fatti strani e feroci successi a Gaeta, e in quei paesi. Era proibito ai paesani leggere la *Gazzetta di Gaeta*, sebbene fosse organo ufficiale. Restaurata la Guardia urbana; arresti continui; la proclamazione della legge stataria. I paesani signori non uscivano dalle case, ma ciò non bastava, ch'erano arrestati senza causa alcuna, ma per solo spaventarli e lor si diceva: « Domani si farà consiglio, o tornerete a casa, o avrete dodici palle nella fronte ». Il solo giudice di Mola di Gaeta ebbe il coraggio di opporsi a queste prepotenze. Il sottintendente Vinchiaturo, per contrario, aiutava le militari ferocie nei paesi attorno Gaeta, e in generale nei tre distretti di Sora, Piedimonte e Gaeta, non c'era dai 20 ottobre più pane. Si mangiavano frutta, carne e pesce. Le acciughe erano un cibo pregiatissimo. Il vino era sparito. Nessun proprietario era padrone della sua casa. Oltre i saccheggiatori, che han tolto tutto l'oro e l'argento che han trovato anche nelle chiese, e commesso ogni sorta di atti nefandi, ogni giorno erano requisizioni di letti, biancherie, mobili di case, animali, carri, ecc., tanto che nessuno possiede lì alla lettera alcuna di quelle comodità o mobilia di casa. Si fece una prima contribuzione di 500 mila ducati, e fu pagata in tre giorni. Ora si voleva un altro milione, oltre i 5 milioni di prestito, del quale si fa il decreto. Per fortuna, stante la presenza di Cialdini, l'esazione non si farà. Gli stessi realisti sono stomacati di tante vessazioni. Solo fa maraviglia come le truppe così strapazzate, senza soldo, senza cibo, a paglia terra, resistano con tanto accanimento e fedeltà.

Tra i fatti notevoli ultimamente accaduti a Gaeta va compreso l'arresto, del giorno 3, di Carlo Conga, luogotenente dello stato maggiore.

Costui era con tal Vial in Calabria. Resasi quella truppa, egli, perchè di Gaeta, ritornò in famiglia. Giuntovi il Borbone, nè volendo riprendere servizio, si tenne nascosto, e per più sicurezza se ne stava in casa del Ministro di Russia, con cui aveva relazioni. Si sorprese una sua lettera in cui esprimeva la speranza di subite vittorie di Garibaldi. Ciò bastò perchè, non rispettando la casa del Ministro di Russia, estero ed amico, fosse arrestato da un sergente e 12 gendarmi, che sequestrarono quante carte v'erano, non escluse quelle del Ministero, il quale per questo fatto è così furibondo, e protesta, ma indarno. Ora non solo il Conga è sotto consiglio di guerra, ma anche il maresciallo Vial, figlio di quello che comanda la piazza di Gaeta, creduto complice. Forse non si farà nulla nel consiglio, ma se si tiene, il Conga sarà condannato, il Vial assoluto per la paterna influenza.

Tra le notizie certe si è che le carrozze, gli equipaggi ed i cavalli di corte e del principe Francesco Paolo sono partiti l'altro giorno da Gaeta per la via di Roma. E ieri mattina giunse in Napoli Persano, e non si sa, se perchè vi sono trattative di capitolazione, o perchè alle 10 doveva giungere il Re, e far la sua entrata, malgrado che il Municipio volesse forse ritardarla, giacchè con inspiegabile incuria i preparativi per la festa non erano terminati.

(*Nazione* dell'11 novembre 1860).

***

Napoli, 9 novembre 1860.

Ieri mattina un'immensa folla di popolo festante girava per Toledo, ove tutti i balconi erano adorni di splendidi arazzi di seta, e di scelti tappeti, e zeppi di signore, in attesa del passaggio del Re. Un sole magnifico illuminava questa bella scena. S'attese fino alle 2, ma poi si seppe che gravi affari di Stato ritenevano il Sovrano eletto nella reggia. Il Dittatore, il Prodittatore ed i Ministri presentavano il risultato del plebiscito, e se ne faceva solennemente la rogazione del relativo atto formale. Poscia si deponevano i poteri dittatoriali. La funzione finì verso il mezzogiorno, ed allora il Re si ritrasse da parte col generale Garibaldi, ed ebbe seco animato e lungo discorso, che forse era di seguito a quello che l'altro giorno aveva tenuto a Caserta. Asseverasi che si fosse trattato di persuadere Garibaldi a restare qualche altro tempo fra noi e sorvegliare egli stesso il riordinamento delle milizie de' volontari, e si fosse appunto discorso sul modo di fare questo indispensabile riordinamento. Si crede sapere che fosse stato deciso che i corpi diversi delle truppe garibaldine sarebbero riuniti in tre divisioni comandate da Bixio, Medici e Cosenz. Esse avrebbero il nome di Cacciatori delle Alpi, nome che ci ricorda le ardite imprese dei nostri volontari, e reso già popolare; avrebbero

organizzazione speciale adattata allo stato attuale in cui son formati, ed anche un uniforme particolare, e sembra si dimetta almeno in gran parte l'uso delle camicie rosse. Si dice che molto s'insisterà sulla disciplina, per non dar luogo a spiacevoli incidenti. Milbitz, Dezza, Avezzana, Simonetta resterebbero come generali di brigata. Türr comanderebbe la legione ungherese. Nulla si sa del battaglione inglese. Il comando dello stato maggiore rimarrebbe a Sirtori, il quale avrebbe dimora in Caserta, e a Nocera ed Avellino le altre truppe. Però ci è a profetare che in questi corpi resteranno i soli quadri; i volontari se ne andranno tutti via, pronti per altro a riprendere le armi alla prima chiamata di guerra. Molti anche sottufficiali ed ufficiali che desiderano far la carriera militare, cercano premurosamente incorporarsi nell'armata regolare. Pel solo straordinario numero di ufficiali è la difficoltà. Dove situare un 400 a 500 maggiori e colonnelli? Se la guerra si farà in primavera, al suo apparire, Garibaldi, cui è serbato il comando in capo di queste divisioni, troverà ancor tutto pronto. Ma se o non si farà, o si farà più tardi, credo che l'esercito meridionale, per mancanza assoluta di soldati, sarà svanito e dovrà rifarsi da capo.

Pare che la cordiale insistenza del Re non abbia potuto vincere il progetto di Garibaldi di portarsi a Caprera. Ci ha chi dice partirà subito, altri tra pochi giorni.

Le feste continueranno fino a domenica, e forse, tempo permettendolo, quella serata sarà magnifica, perchè alla fine saranno terminati i lavori del municipio. Dicesi che il Re domenica mattina voglia tener gran campo. Se la giornata è come questa d'oggi, sarà uno stupendo colpo d'occhio.

(*Nazione* del 13 novembre 1860).

***

Napoli, 9 novembre 1860.

Garibaldi è partito. Questa mattina alle 4 un palischermo alla rada di Santa Lucia lo riceveva assieme al suo figlio Menotti ed ai cinque amici che lo seguirono: Basso, Stagnetti, Coltelletti, Froscianti, Gusmaroli, e lo conduceva a bordo del *Washington* che poco distante, da due giorni era ad aspettarlo. Altri amici, cui non fu dato seguirlo, lo avevano accompagnato dall'Albergo d'Inghilterra, dove era alloggiato, sino a Santa Lucia, e di là gli diedero l'ultimo bacio, l'ultimo addio. Ne seguirono cogli occhi il facile corso della barca, che bello era il tempo, sereno il cielo, e sul tranquillo mare si riflettevano i melanconici raggi d'una luna che tramontava.

Quella partenza, in mezzo a quel silenzio, ma con quella serenità di cielo, ne rammentava pure un'altra che succedeva sei mesi e tre

giorni prima, al 6 maggio, dallo scoglio di Quarto. Era lo stesso uomo che partiva, solo che allora andava a redimere un popolo, a rivendicare ad indipendenza e libertà una parte d'Italia, e far crollare un trono sorretto dalla tirannide e dal dispotismo per creare dalle ceneri il *Re d'Italia.* Ora invece, dopo aver compiuta la miracolosa missione, andava a domandare allo scoglio di Caprera quella pace, quel riposo, quella tranquillità che purtroppo non trovava in mezzo a chi aveva beneficato.

Prima di sciogliere dal golfo, andò dall'ammiraglio inglese. Vincoli



Partenza di Garibaldi da Napoli.

(Dall'*Album storico-artistico* cit., pag. 72).

di amicizia e di gratitudine lo conducevano ancora una volta a stringere la mano a quel Mundy che lo aveva veduto egualmente a Palermo, che a Messina, che a Napoli. Una salva di artiglieria lo salutò al montare come al discendere dall'inglese vascello. Poi il *Washington* riebbe il suo passeggiero e drizzò definitivamente la prora fuori del golfo. Gli ultimi raggi della luna additarono soltanto che Napoli salutava per l'ultima volta il suo liberatore.

Chi lo spingeva ad allontanarsi da quel popolo che aveva redento? Non alziamo l'imperscrutabile velo, che forse ricopre opere d'uomini poveri; fatto è che una lettera del Re scritta il giorno prima lo voleva ancora con sè. Gli domandava non partisse ancora. Ma a questa lettera la risposta fu, che era irremovibile il disegno, e che ora s'al-

lontanava, ma che il giorno in cui la Patria e il Re avessero ancora bisogno del suo braccio, era pronto e partiva.

Garibaldi il giorno prima aveva rassegnato i suoi poteri da dittatore e firmato l'atto che dava 9 milioni d'Italiani al governo di Vittorio Emanuele. Nella gran sala del palazzo reale si era compiuto l'atto, e alla presenza dei pro-dittatori, dei ministri, e dei grandi poteri dello Stato. La sua missione era finita. Alla sera il popolo napoletano, quasi presentendo la partenza, venne sotto le finestre dell'*Albergo d'Inghilterra* ad acclamare ancora con bandiere e con musica al suo redentore, e ad esprimergli l'ultimo voto del suo cuore. Una deputazione ascese fino nella stanza di Garibaldi, che l'accolse con quella cordialità e con quell'affetto, che sono doti di quella grande anima. Li ringraziò, ma disse loro che ora avevano il loro re, e che era intorno a lui che si doveano raccogliere, che però avrebbe sempre avuto come dolce ricordo il tempo passato in mezzo al bravo popolo di Napoli e di Sicilia.

Nella giornata avea pure dato il suo addio ai suoi compagni d'armi. Avrete letto a quest'ora le stupende parole che loro diresse: i suoi encomi pel modo con cui aveano compiuto *la penultima tappa del risorgimento nostro,* e l'invito a tenersi pronti per le nuove ed ultime battaglie. *All'armi tutti*, egli grida, *tutti! il marzo del 1861, e se fa bisogno il febbraio, deve trovare un milione d'Italiani armati. Guai se non li trovasse!* E li troverà per Dio, che gl'Italiani tutti risponderanno, uniti e concordi, all'appello del loro Generale, dell'Eroe della nazione, di Giuseppe Garibaldi.

Il vincitore di un trono, il Dittatore delle Due Sicilie, salpava per Caprera con un fondo di cassa di 3 mila lire!!!

(Supplemento al *Movimento* del 12 novembre 1860).

***

Ai miei compagni d'arme!

Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la provvidenza a questa generazione fortunata.

Sì, giovani! l'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo.

Voi vinceste — e voi vincerete — perchè voi siete oramai fatti alla tattica che decide delle battaglie.

Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

All'armi tutti! — tutti: e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno come la polvere.

Voi, donne, rigettate lontani i codardi — e voi, figlie della terra della bellezza, volete prole prode e generosa!

Che i paurosi dottrinari se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.



Caprera.

(Dall'*Album storico-artistico* cit.).

Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta: non rampicarsi, mendicando la sua libertà — egli non vuol essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. No! No! No!

La provvidenza fece il dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a Lui — serrarsi intorno a Lui. Accanto al Re galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta io vi ripeto il mio grido: All'armi tutti! tutti! Se il marzo del '61 non trova un milione d'Italiani, povera libertà, povera vita italiana... Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del '61, e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile: tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora — accanto ai soldati della libertà italiana.

Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che, gloriosamente mutilati, hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ancora nei loro focolari, col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

Napoli, 8 novembre 1860.

G. Garibaldi.

Partendo, indirizzò all'*Indipendente* le seguenti linee:

Avverto il pubblico che non riceverò lettere in Caprera, se non sono affrancate.

G. Garibaldi.

DIARII

DELLA

SPEDIZIONE DI SICILIA E DI NAPOLI

I.

Aprile.

4. — Combattimento al convento della *Gancia*. — Sacco dato dai soldati. — Arresto dei monaci. — Francesco Riso, giovane di alto animo e di grande coraggio, primo a combattere per la libertà della patria. — È bandito lo stato d'assedio a Palermo. — Verso le ore 18 italiane cominciano i combattimenti fuori città, oltre quello che nel mattino era avvenuto nel *Piano dei Porazzi*.

6. — Fatto d'armi a San Lorenzo. — I regi si ritirano in disordine.

7. — Arresto di varii cittadini delle primarie famiglie di Palermo, che sono tradotti al Castello, legati come malfattori.

8. — I soldati incendiano alcune cascine all'Abate.

9. — Ritorno dei regi in San Lorenzo; incendiano e saccheggiano tutto il villaggio.

11. — Le soldatesche borboniche entrano, senza nessun ostacolo, nella borgata di Misilmeri.

13. — Dimostrazione in Palermo, alle ore 22, colle grida di *Viva l'Italia! Viva la libertà!*

14. — Fucilazione di 13 patrioti pel fatto della *Gancia*. — Ordine di togliere i martelli dalle campane in alcuni campanili e di atterrare le scale in altri (perciò gl'insorti il 27 maggio sono costretti a suonare le campane a stormo con grossi bastoni e martelli a mano).

16. — I prigionieri sono trasferiti dal Castello al gran carcere.

18. — Attacco di Carini. — Le squadre (*picciotti*) presso Carini, trovandosi assalite da tre numerose colonne di regi, convergenti da varii punti sopra a Carini, sono costretti a ritirarsi, aprendosi una via fra i soldati. — Nel ritirarsi, lasciano il terreno ingombro di armi, che non possono asportare, nascoste fra i cespugli e le macchie; la sera del medesimo giorno vanno a levarle, facendo prova di coraggio e di audacia. — I borbonici entrano in città, incendiano molte case, saccheggiano e commettono orribili stragi.

23. — All'arrivo di vapori o legni da guerra americani, inglesi,

sardi, francesi, il popolo in massa percorre la via Toledo, gridando: *Viva l'Italia*, ecc.

24. — Altra dimostrazione come la precedente alle ore 16 $^1/_4$.

25. — Id., più numerosa alle ore 17.

26. — Id., ore 17 $^1/_2$.

28. — Id. numerosissima, ore 24.

MAGGIO.

2. — Due dimostrazioni contemporanee in due punti differenti della città alle ore 16.

3. — Proclama del generale Salzano che annunzia tolto lo stato d'assedio. — Dimostrazione alle ore 10 $^1/_2$.

4. — Proclama del luogotenente, principe di Castelcicala, che mette in vigore la pena della fucilazione pei detentori e asportatori di armi di qualunque maniera. — Ritorno della colonna mobile dalla *Piana dei Greci*, che entra in città in aria di vittoriosa, senza aver però incontrato ostacolo alcuno.

6. — Giorno di domenica. — Grande concorso di cittadini nella chiesa di San Francesco e dell'Olivella alle ore 11 $^1/_2$ antimeridane. — Nella prima si alzano grida di *Viva Italia*, alla fine della messa cantata. — Nella seconda, si levano le stesse grida, mentre un prete celebrava la sua messa. — Questi, spaventato alla prima voce, lascia l'altare e si ricovera in sacrestia.

7. — La polizia fa aprire a forza tutte le botteghe e negozi in via Toledo, onde *animare la città* e toglierle l'aspetto di squallore. — In ricambio, i cittadini si dànno la parola d'ordine di non passeggiare per tre giorni in quella strada, che è soltanto attraversata dai commissari, dai birri e dalle spie.

9. — Dimostrazione muta; passeggio per la via Macqueda o Nuova. — Dalle ore 22 alle 24 quella strada è talmente gremita e zeppa di passeggianti, che la marcia è lentissima e nessuno può avanzare che andando dietro agli altri. — Suonate le 24, un mortaretto scaricato ai Quattro Cantoni (piazza Vigliena) dà il segnale ai dimostranti di gridare *Viva l'Italia*. — La polizia ed i birri tirano sulla gente inerme, feriscono varii e si sfogano contro le finestre che sono aperte.

10. — Altra dimostrazione numerosissima alle ore 23 $^1/_2$ e il popolo risponde alle fucilate dei birri con una sassaiuola dirotta, mancando affatto di armi.

11. — Altra dimostrazione alle ore 20. — Alla stessa ora, presso a poco, si faceva nel porto di Marsala lo sbarco di Garibaldi e dei suoi legionari, sotto il cannone di due vapori ed una fregata a vela napoletani.

(*Unità Italiana* del 9 luglio 1860).



II.

A bordo del vapore *Piemonte*, 6 maggio 1860, 4 ore ant.

La coperta del bastimento brulica di persone; il tafferuglio è al sommo. Io metto a profitto questo momento di disordine inevitabile per iscrivere le prime linee del mio *giornale*.

Giunsi alla villa Spinola, insieme ad alcuni dei nostri, alle ore 9 $^1/_2$ di sera. Molti gruppi di volontari stazionavano alla porta o lungo i viali. Una folla di cittadini aspettava per salutarci e assistere al nostro imbarco.

Qualche minuto dopo le 10 il generale Garibaldi uscì dalla villa, seguìto da molti dei suoi ufficiali. A pochi passi da lui vidi il signor Giuseppe La Farina.

— Parte forse con noi? — chiesi ad uno che mi pareva appartenesse allo stato maggiore, indicando il presidente della *Società Nazionale*.

— No — mi fu risposto — Egli resta, e *non ci sarà meno utile, restando*.

Discendemmo per un sentieruccio che menava al mare. Ormeggiate alla sponda erano nove o dieci barche, fra grosse e piccole. Molti facchini attendevano ad imbarcare i moschetti. Là, sopra gli scogli, strinsi la mano al Crispi. Era accompagnato dalla moglie, che volle ad ogni costo far parte della spedizione, come infermiera. Mi commosse tanta forza di patria carità. Quella signora era piena di coraggio, e nel suo volto brillava la gioia di una grande soddisfazione. Pochi minuti dopo eravamo tutti pigiati entro le barche che lentamente prendevano il largo. L'ultimo battello che si distaccò dalla sponda portava il generale Garibaldi, il colonnello Sirtori ed altri ufficiali dello stato maggiore. Era perfetta calma di mare: la luna splendeva nel cielo limpidissima.

Rimanemmo in quelle incomode ed anguste prigioni fino alle 3 $^1/_2$ del seguente mattino, vale a dire *per cinque ore continue*. Il tedio e i disagi di questa fermata sulle barche possono facilmente immaginarsi. Molti cominciarono fin d'allora a soffrire il mal del mare; alcuni, più fortunati, trovarono modo di addormentarsi. — Io presi a meditare intorno all'utilità che noi potevamo ricavare dal signor Giuseppe La Farina, che rimaneva a Genova.

Una barchetta, che aveva a prua un fanale a fuoco rosso e verde, era posta di segnale fra mezzo alle altre. I vapori, che uscivano dal porto, dovevano prenderla a guida.

Come ho detto, verso le 3 $^1/_2$ apparvero le brune masse dei due

bastimenti. L'annunzio passò di barca in barca; le grida di gioia risuonarono nel vastissimo mare.

L'imbarco della gente non fu senza fatica, e dirò pure, senza pericoli. Tutti volevano salire sul *Piemonte*, che era comandato da Garibaldi. Rischiai, come alcuni altri, di essere tuffato in mare, tanta era la confusione, il cozzarsi dei battelli, l'afferrarsi di quattro, di otto in una volta alla scaletta della nave. A bordo dei due vapori trovavansi già dei volontari che s'erano imbarcati nel porto. Nino Bixio comandava il *Lombardo*. Egli vestiva un'uniforme militare, a rivolti rossi, se pure non mi ha ingannato il dubbio chiarore del crepuscolo mattutino. Garibaldi era tutto chiuso in una specie di cappotto scuro. Entrambi, ritti sui tamburi delle ruote, dirigevano l'operazione dell'imbarco, così degli uomini come delle munizioni.

Ore 9 1/2 ant.

Navighiamo da tre ore e mezzo. Il mare, dianzi sì calmo, comincia a gonfiarsi. I sintomi di un orribile patimento si leggono già sui volti bianchi dei miei compagni; il ponte è ingombro di giacenti. Ci siamo fermati pochi minuti in faccia a Camogli. Alcune barche pescherecce ci hanno portato delle botti d'acqua; altre dei barili d'olio.

Il *Lombardo* ci segue alla distanza di tre o quattro miglia. Meno l'Anfossi e il Bixio, gli ufficiali sono tutti sul *Piemonte*.

Ore 3 pom.

È tempo brutto; il mare si frange con violenza sui fianchi del battello; il numero dei soffrenti aumenta di minuto in minuto. Garibaldi è quasi sempre sui tamburi, donde manda gli ordini al timoniere. Soffia quasi sempre scirocco...

A sera.

Verso il tramonto, un doloroso episodio ruppe la monotonia della nostra faticosa navigazione.

Io mi era sdraiato sul ponte nel desiderio di riscattarmi del sonno perduto la notte precedente; mi avea fatto un *morbido* guanciale di corde, avea usurpato a uno dei miei compagni un lembo della sua coperta, mi sentiva felice come un ministro milionario! Proprio sul punto in cui il sonno cominciava a vincermi, s'ode un tonfo improvviso, e la voce acuta del timoniere che fa risuonare il terribile grido:

— Un uomo in mare!

In un attimo siamo tutti in piedi: lo sgomento e la desolazione sono pinti su tutti i volti. Due marinai si precipitano sul canotto, intanto che il Generale ordina al macchinista di fermare il vapore. Con la celerità del lampo il canotto è calato sul mare e vola sulle onde sconvolte. Garibaldi lo guida con la voce e con la mano. Dopo pochi

minuti uno dei marinai si sporge fuori del battello e afferra pei capelli un uomo. Un'ansietà affannosa è nel cuore di tutti. Appena il canotto riguadagna il bastimento, esce da cento bocche una parola:

— Vivo? — Vivo — risponde il generoso marinaio, e la sua voce acqueta nell'anima nostra uno spasimo così profondo, che male potrebbe immaginarsi, non che descriversi. — Ogni maniera di soccorsi è tosto prodigata al salvato; ma per molto correre d'ore ei non può riavere i sensi. — Quell'infelice non era caduto nel mare, vi si era gettato. Pare che fosse in preda a una triste monomanìa.

Pochi momenti dopo questo mesto accidente, il Generale fece issare una bandiera di segnale all'albero di poppa. Il *Piemonte* rallentò la sua forza, perchè il *Lombardo* potesse raggiungerlo. Come i due legni furono vicini, vicini quasi a toccarsi, Garibaldi domandò a Bixio quanti fucili aveva a bordo.

— Mille — rispose colui.

— E revolver?

— Nulla.

Garibaldi parve colpito da questa risposta: stette muto un istante, poscia, salutandolo con la mano:

— Navigate vicino — gli disse, e ordinò che si ripigliasse il cammino.

Il mare era sempre più grosso, il cielo sempre più minaccioso. Sul ponte eravamo in otto o dieci soltanto a tenerci in piedi: le camere di prima e seconda classe erano stivate di uomini che parevan cadaveri.

A notte tarda.

Gettatomi di nuovo sur un mucchio di corde, per vedere di rappiccare il sonno, mi trovai fra cinque o sei giovinetti che cominciavano a guarire dal mal di mare. — Trascrivo letteralmente alcuni tratti dei loro interrotti discorsi:

— Oh chi mi vendesse un mezzo limone!

— O una mezza acciuga salata?

— A me resta ancora una tavoletta di cioccolato, e un po' di rhum...

— E una rosa bianca, che si contempla di tanto in tanto, per acquietare le smanie... dello stomaco. Ah! mio caro A..., chi sa se la riporterai a Brescia la rosa appassita!

— Per me ne avrei abbastanza di non essere mangiato dal pescecane.

— E tua madre?

— Bravi! tirate in mezzo le madri... è proprio quello che ci va per sostenere il coraggio!

— Guarda, guarda il Generale che monta ancora sui tamburi. Parola d'onore, con lui andrei anche all'inferno.

— Buon viaggio!

Il bisogno di riposo mi vinse. Mi rannicchiai nel durissimo letto, pensando al dolore di quelle povere madri, di quelle derelitte fanciulle, alle quali non sarebbe forse più tornata dinanzi la cara sembianza di quei loro giovanetti. Oh un gran bene, un grande dovere della vita è questa *libertà*, che comanda e rende lievi a tollerarsi così lunghi e dolorosi sacrifizi!

7 maggio, 5 ore ant.

Ieri si stette male a viveri; l'acqua mancò a molti. Chi non fece a pugni per un po' di minestra, si contentò di rosicchiare il duro biscotto. Io patii molto della sete, e debbo al signor La Masa la carità di un mezzo bicchier d'acqua, che mi tornò alla vita. — Garibaldi, udendo che il secondo comandante di bordo lamentava la mancanza del riso, uscì in queste parole: « Chi volete che pensi, fra tanti buoni patrioti, a questa privazione? Ben altri sacrifici essi sono pronti a compiere per il loro paese! ». Da quel momento, nessuno parlò più di minestra.

Navighiamo con un tempo magnifico: il cielo e il mare non paiono più quelli d'ieri; quasi più nessuno soffre; i morti sono risuscitati; la vita e l'ilarità ritornano in mezzo a noi.

Siamo a poca distanza da Orbetello. I bastimenti hanno la prua volta alla terra.

Ore 9.

Abbiamo gettato l'àncora nel piccolo golfo di Talamone. È venuto a bordo il comandante di questo porto. Garibaldi è sceso a terra in uniforme di generale, con Sirtori, Türr e altri ufficiali.

Pochi momenti dopo fummo tutti chiamati sul cassero, e il capitano Castiglia diede lettura di un *ordine del giorno*. — In quest'*ordine* siamo chiamati *Cacciatori delle Alpi;* ci s'inculca in esso la *completa abnegazione;* ci si dice che il nostro grido deve essere *Italia e Vittorio Emanuele*. Lo stesso capitano Castiglia ci ha fatto conoscere i nomi degli ufficiali di stato maggiore e dei comandanti di compagnia. Sirtori è a capo dei primi, Nino Bixio a capo dei secondi.

I comandanti di compagnia sono autorizzati a scegliersi i propri ufficiali; queste nomine saranno confermate.

Sono state chiamate molte barche che veleggiavano davanti al golfo; con esse si deve operare il nostro sbarco.

— Dove si va? — mi chiese un amico, vedendomi a mettere in ordine la mia bisaccia.

— Vedi là quella torre guasta dal tempo? La Pia de' Tolomei morì dentro quella torre. Per ora potremo andare a visitare quei memori luoghi: non ne so di più.

DIARII

DELLA

SPEDIZIONE DI SICILIA E DI NAPOLI

buite fra i due vapori (della Compagnia Rubattino di Genova), *Lombardo* e *Piemonte*. — A noi carabinieri genovesi toccò il secondo, essendovi a bordo il generale Garibaldi, capo e promotore della spedizione. Dalle 3 alle 7 della mattina fummo impiegati ad imbarcare carbon fossile, olio, acqua e viveri.

Alle 7,30 partimmo per le acque di Camogli, ove dovevamo trovare un'altra imbarcazione con fucili e munizioni da guerra. Vi giungemmo alle 9 e fummo salutati con entusiasmo dalla popolazione. Prendemmo un carico di olio e grasso. Non v'era più nè l'imbarcazione che dovevamo trovarvi, nè l'altra dei giovani incaricati di tagliare il telegrafo sullo stradale di Toscana. Il taglio del telegrafo vicino a Quarto è riuscito benissimo.

Alle 10 giungemmo in vista di Rapallo. — Fu a questo punto che un uomo del nostro vapore cadde nel mare, ma riuscimmo a salvarlo. — Il viaggio in queste acque fu sommamente noioso, essendo il mare alquanto agitato. Tutti dovettero pagare il loro tributo al mare, eccettuatone il solo Generale, che rimase calmo e impassibile alla direzione del vapore. — Alle 11 della notte giungemmo in vista del canale di Piombino, ove doveansi imbarcare 300 toscani. Ma non avendo riconosciuto i segnali, seguitammo il cammino senza aver rinvenuto alcuno.

7 *maggio*. — Alle sei del mattino eravamo in vista della Toscana. Alle 8,30 arrivammo a Schia. — Alle 9 a Talamone. — Alle 9,30 venne a bordo il comandante del porto e fu ricevuto dal Generale. Fu fatto lettura dell'ordine del giorno, ed eccone il sunto:

« Il corpo si chiamerà Cacciatori delle Alpi. Le stesse costituzioni dell'esercito italiano. — Il grido sarà: *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia* e *viva l'Italia* ». — La lettura fu conchiusa in mezzo ad applausi per l'Italia, la Sicilia e Garibaldi. — Il corpo formante la nostra spedizione si componeva di 1070 uomini — 710 sul *Lombardo*, e 360 sul *Piemonte*.

Al mezzogiorno si cominciò lo sbarco a Talamone e si fece quivi bivacco fino alle 8 della sera. — Talamone è un piccolo paese di circa 200 anime, esclusivamente dedite al commercio del carbone. Vi trovammo molti legni camoglini ancorati nella rada.

Alle 8 tornammo a bordo, ma questa volta sul *Lombardo* invece del *Piemonte*, essendosi la nostra compagnia di carabinieri genovesi aggregata alla 1ª compagnia comandata da Bixio.

Mosto A., Canzio Stefano, Perotti Luigi, Lucco Delfino, Destefanis Giovanni, Sartorio Luigi, Pienovi Raffaele, Finocchietti Domenico, Damele Pietro, Mosto Carlo, Poggi Giuseppe, Cicala Ernesto, Dapino Stefano, Deamezaga Luigi, Profumo Angelo, Rivalta Francesco, Uziel Davide, Cervetto Stefano, Belleno Nicolò, Della Casa Giovanni, Castanello Tommaso, Savi Bartolomeo, Malatesta Pietro, Cereseto Angelo, Fasce Federico, Giudice Gerolamo, Fasciolo Andrea, Orlando G., Car-

bone Francesco, Della Cella Ignazio, Casaccia Enrico, Burlando Antonio, Erede Angelino, Galeani Francesco, Terruggia Giovanni.

8 maggio. — Quattro di noi siam stati mandati a far perquisizione di grasso e olio per la macchina, sui legni camoglini stazionati nel porto. — Ha quindi avuto luogo un imbarco di munizioni da guerra, cartuccie e due cannoni con attrezzi e munizioni. — Zambianchi è stato spedito con 140 giovani volontari nell'Umbria. — Alle 9 di sera ci vien dato l'ordine di tenerci pronti a partire. — Alle 9,30 è sospeso l'ordine.

9 maggio. — Armamento generale. — Alle 3 antimeridiane siamo partiti. — Alle 5, arrivati a Santo Stefano, che è un bel paesetto con porto; alle 9, scesi a terra a bivaccare, trovammo un distaccamento di bersaglieri piemontesi. Abbiamo imbarcato 50 tonnellate di carbon fossile, acqua e provvisioni. Alle 5 pomeridiane il colonnello Bixio fece un discorso ai soldati. Parlò di disciplina da tenersi durante il viaggio. Avvicinandosi un bastimento qualunque, dover restar tutti coricati e nascosti nella stiva. — Disse di voler essere obbedito come un Dio. — Parlò anche La Masa.

10 maggio. — Dalle 5 alle 8 antimer. abbiam navigato nelle acque napoletane. Scorto un bastimento che navigava a vele gonfie, ci venne l'ordine di ritirarci nelle camere e nella stiva. Era un legno mercantile. Alle ore 10 antimeridiane Della Cella cadde in mare, ma ei pure fu salvato. — Alle 10,30 cominciò la pioggia che durò fino al mezzogiorno. Cessò allora fino all'1 e poi ricominciò sino alle 3.

Sul far della sera si teme d'incontrare la crociera napoletana da certi indizi di fumo, visibile all'orizzonte. Alle 10 del mattino avevamo perduto di vista il *Piemonte* che ci precedeva. Alla mezzanotte però, avendo scorto due vapori, trovammo essere uno il *Piemonte* — l'altro era della crociera; ma essendo noi privi di fanale e la notte molto buia, non fummo riconosciuti. — Tutta la notte si navigò di conserva.

11 maggio. — Alle 5 antimeridiane siam giunti in vista della Sicilia. Pare che un vapore ci segua e riceviamo l'ordine di star tutti coricati. — Alle 11,45 arriviamo all'isola del Marittimo. — Alle 12, ravvisato un legno mercantile inglese, lo avviciniamo. Era diretto a Genova e gli affidammo le nostre notizie. — All'1 pomeridiana siamo in vista di Marsala. — Il *Piemonte* riceve uno schifo a bordo, veniente da terra. Alle 2 arriviamo a Marsala e si comincia tosto lo sbarco. All'entrata della rada vi sono due legni da guerra inglesi. I vapori della crociera napoletana, partiti il giorno prima del nostro arrivo per sorvegliare le coste, entrano nel porto quasi contemporaneamente con noi. — Tutta la truppa è sbarcata ed è schierata, parte sul molo e parte sulla pianura che è davanti a Marsala. I vapori napoletani si avvicinano. Gli inglesi stanno alla vedetta. — Alle 3 pomeridiane i vapori aprono il

fuoco sui nostri. Entra in questo momento una fregata da guerra napoletana. — Cannoneggiamento generale. — La fregata fece una scarica generale sui nostri. I nostri sono in città. — Un vapore però continua a lanciar granate sui nostri avamposti.

Sfuggimmo il pericolo d'incontrar la crociera napoletana per miracolo dovuto alla buona stella di Garibaldi. Appena arrivati in vista di Marsala, ci si accorse esservi nell'orizzonte un qualche vapore, e data forza alla macchina ci avvicinammo a Marsala. Appena s'ebbe gettata l'àncora, si presentarono nella rada due vapori ed una fregata a vele ed un piccolo vapore avvisatore — al tempo stesso che si eseguiva lo sbarco sotto gli occhi stessi dell'ammiraglio napoletano. — Si trattava di condurre la truppa in Marsala e ciò dovette eseguirsi sotto il cannone della flotta, essendo la città alquanto discosta dal porto. Il cannoneggiamento fu terribile e prolungato. — Nessuno ferito.

I due vapori inglesi lasciarono fare: uno di loro, però, partì subito per Malta.

Tutta la colonna occupò la città di Marsala, eccetto i Carabinieri genovesi, comandati d'avamposto sul porto. Fu allora che i soldati napoletani montarono a bordo dei nostri vapori, strappata la bandiera italiana, issarono bandiera regia napoletena tra gli *urrah* e gridi di vittoria, tirarono anche qualche colpo di fucile contro i nostri avamposti.

Lavorarono poi tutta la notte a portar via i vapori, ma non vi riuscirono che alla mattina per il solo *Piemonte* quantunque arenato. Il *Lombardo* restò nel porto, mezzo colato a fondo, avendovi il capitano aperto i rubinetti. I bastimenti napoletani mercantili, ancorati nel porto, issarono bandiera napoletana.

12 maggio. — Ore 5,30 antimeridiane, partenza. — Ore 4,30 pomeridiane alto alla cascina di Robengallo, dopo 10 ore di continua marcia. Alle 8 pomeridiane si sente il cannone nella direzione di Trapani.

13 maggio. — Ore 10 antimeridiane, partenza; ore 12,30 arrivo a Salemi, a marcia forzata a passo di corsa, dovendo impadronirci di questa città che sta a cavaliere, fra gli stradali di Trapani a Palermo, e sembra fortificata dalla natura per essere fabbricata sopra il ciglione di un'alta montagna. — Ad otto miglia di distanza vi sono 4500 Napoletani con quattro pezzi di cannone.

Il viaggio da Marsala a Salemi è oltre modo dilettevole, specialmente quello da Marsala a Robengallo. Da ogni parte si è circondati da immense pianure tutte coltivate a grano, a fava, ecc. — Da Robengallo a Salemi è più difficile e scabroso per un corpo d'armati, non essendovi più traccia di strada militare. — La città stessa è piccola, ma pittoresca e graziosa con un sentiero ripido e tortuoso che vi conduce.

Più c'inoltriamo nel centro dell'isola e più entusiasmo troviamo,

specialmente nella classe agricola. A Marsala, essendo porto di mare e guardato dalla crociera, fummo accolti con poco entusiasmo. Ma nelle campagne intorno a Salemi grosse turbe di paesani, parte armati di fucili, vengono ad incontrarci ed acclamarci, gridando: *Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, morte al re, Viva Garibaldi.* A Salemi poi entusiasmo generale. — Raccogliamo continuamente nuovi aggregati, e vi abbiamo trovato una banda molto bene organizzata.

14 maggio. — Alle 3 antimeridiane, sveglia; 7 antimeridiane, arriva in questo momento una banda d'insorti in numero di 300, armati e preceduti da un centinaio di cavalli e guide a cavallo. Giunsero contemporaneamente altri 700 insorti.

Salemi è una città molto sporca: le strade fatte a scale sono mezze rovinate e maltenute. — Vi è un'immensa quantità di cani, e le donne per la maggior parte non sono belle. Gli uomini hanno il tipo spagnuolo, ed è bello il vederli passeggiare per la città armati delle loro carabine da caccia: la maggior parte di questi sono giovani, ma si trovano anche degli uomini attempati e padri di famiglia col fucile alla mano.

Nella notte una parte della compagnia dei carabinieri uniti ad un plotone della 1ª compagnia ebbe l'ordine di fare una ricognizione sopra Vita, che secondo gli avvisi ricevuti doveva essere occupata da un'avanguardia napoletana.

15 maggio. — Alle 5 antimeridiane, partenza da Salemi. — Alle 6,30 arrivo a Vita, alle 7 partenza per Calatafimi. — Alle ore 12 giunti in vista di Calatafimi.

Calatafimi è una ridente città, fabbricata, come quasi tutte le città siciliane, sul ciglione d'altissima rupe.

Vi si giunge per mezzo di ripida strada segnata zig-zag sul fianco della montagna.

Il generale Landi, comandante le forze borboniche in numero di 3500 uomini, uno squadrone di cavalleria, due compagnie di cacciatori e quattro pezzi d'artiglieria di montagna, scelse questo luogo come il più forte ed il più strategico a centro delle sue operazioni.

Spiegò la sua truppa in ordine di battaglia sulle alture che stanno di fronte alla città e sullo stradale, mantenendo relazioni colla piazza, ove lasciò a presidio 1000 uomini.

Giunta la nostra colonna in vista di Calatafimi il Generale diede ordine alla nostra compagnia Carabinieri genovesi di occupare a passo di corsa la cresta di alta montagna che dominava tutto il campo nemico, distante forse da noi 2000 metri, il che fu subitamente eseguito. Ad un altro ordine ricevuto ci stendemmo in prima linea, alla bersagliera, sul declivio della montagna, lasciando libera la cresta che fu subito occupata dal restante della colonna. Due compagnie furono però lasciate a guardia dello stradale, pronte a respingere qualunque

attacco da quella parte fortemente minacciata dalla cavalleria e da una compagnia nemica, e la prima compagnia comandata da Bixio a guardia dei carriaggi.

Il generale Garibaldi, seguìto dal suo stato maggiore, fissò il suo quartiere generale sull'alto della montagna.

Di lassù, sereno in viso e col suo sorriso incantatore, osservava le posizioni occupate dal nemico.

Posizioni che parevano inespugnabili per la natura stessa del terreno.

Essi occupavano alte colline che a mo' di pianura inclinata, rotta a grandi scaglioni, si stendeva fino alle falde della montagna da noi occupata.

Quivi si combattè quella memoranda giornata che decise della sorte di due armate, e che, può dirsi, fu decisiva per l'avvenire dell'Italia.

Attentamente il Generale studiava il terreno e le posizioni. — Inutile, e forse dannoso, il prender l'offensiva. Primieramente, posizione che non si poteva *girare*. — Arrischioso troppo minacciarla di fronte. — Perciò si decise stare sulla difensiva; tanto più che fin dal primo nostro apparire, si osservava un certo movimento nel campo nemico. Movimento però che sapeva più di piazza d'armi che di campo di battaglia.

Io credo però fosse fatto ad arte, o forse per trarci in inganno, o per imporcene col darci saggio della loro abilità.

Ma appena ricevuti rinforzi di truppa e d'artiglieria di campagna, che sopra magnifica posizione collocarono, cominciano le compagnie cacciatori a stendersi in catena e principiar l'attacco. — E questo era il desiderio del nostro Generale, il quale subito mandò ordine alla nostra compagnia carabinieri, di non tirar colpo, attendere di piè fermo il nemico, e giunto alla distanza di pochi passi dar mano alla baionetta, il che fu puntualmente eseguito, e al grido di *Viva Garibaldi*, che tutta rimbombonne la valle, ci slanciammo alla baionetta, uccisi i più arditi, rovesciammo vittoriosamente il nemico, che riunitosi sopra alto culmine già guernito di più compagnie di linea, cominciarono a vomitar morte su noi poveri carabinieri, spinti i primi all'assalto. — I nostri più cari caddero. — Ricevuto notevole rinforzo, tentammo l'assalto, e al solo grido di *Viva Garibaldi*, che in questo momento era un urlo di disperazione, irruppimo fortemente sul nemico che di piè fermo ci attese, salutandoci con numerose scariche di plotone, e l'artiglieria che tirava a mitraglia da ogni parte ci fulminava. La maggior parte dei nostri non era più. — Tutto il terreno coperto di morti e di feriti. — La nostra posizione non era al certo da invidiarsi. — Sorpresi da tutti i lati, e già dalla parte nemica si udiva la tromba che animava i soldati alla carica.

Noi eravamo in pochi, ma forti; ci riunimmo, colla decisione di morire piuttosto che voltar le spalle.

Il generale Garibaldi, che dall'alto della montagna tutta presenziava la scena, veduta fin dal principio la nostra posizione, spinse altre compagnie in nostro aiuto, ma difficile alquanto la strada, non furono così pronte all'assalto. — Prima a comparire fu la 1ª compagnia, comandata dall'intrepido Nino Bixio (composta la maggior parte di genovesi). Lasciata a guardia dei carri, sdegnò sì umile ufficio e corse co' suoi alla pugna.

Un tal Schiaffino, da Camogli, afferrata la bandiera e dato il segnale dell'assalto, primo si slanciò fra i nemici che, animati dal grido dei loro capi, vennero ad incontrarci alla baionetta. Quivi il combattimento fu terribile e sanguinoso. — Schiaffino, ferito a morte, lasciò la bandiera, che afferrata dai più arditi Napoletani scomparve. Si tentò riaverla, ma inutilmente.

Lo stesso Menotti, figlio del Generale, riportò larga ferita alla mano. Ma animati dall'esempio dello Schiaffino, a tutta forza si irruppe sui Napoletani che, sbalorditi a tanto ardire, si diedero a precipitosa fuga.

Inseguiti con la baionetta alle reni, si ritirarono sopra più alta posizione ove concentrate erano tutte le forze napoletane. — Quivi l'assalto era anche più difficile — la linea tenuta dai regi era alquanto estesa e fatta curva, il cui centro era occupato dall'artiglieria.

Per nostra fortuna, alla distanza di quasi 30 passi eravi un piccolo rialzo di terra, per cui messi al riparo delle continue scariche, ivi potemmo riunirci e tentare un ultimo e definitivo assalto.

Ma il generale Garibaldi s'avvide esservi bisogno della sua presenza.

Venne fra noi — la penna mi cade di mano al descrivere quella scena veramente commovente ed unica, al vedere il Generale commosso fino alle lagrime, abbracciare tutti i suoi soldati e tra il fragor dei moschetti e delle artiglierie, interrotto di tempo in tempo dagli evviva all'Italia e a Garibaldi, animarci e colla voce e col suo sorriso abbagliante, alla pugna — e a chi cercava di farsi scudo alla sua persona, perchè troppo esposto, diceva: « Pensate a voi, all'assalto ».

Appena s'accorse esser tutti pronti all'assalto, sguainò la spada — *Evviva l'Italia* — disse, e primo si slanciò sul nemico.

Oh allora io vidi nel mio Generale il legionario di Montevideo!

L'urto fu terribile; i Napoletani sbaragliati si diedero a precipitosa fuga, abbandonando due cannoni e i loro feriti.

Accanitamente li inseguimmo, e forse saremmo entrati in un con essi a Calatafimi, se il segnale dell'*alt* non ci avesse arrestati.

Entrarono disordinatamente in città: la loro riserva si rifiutò di prender parte al combattimento.

Le perdite napoletane, secondo rapporti avuti, ammontarono a 250 fra morti e feriti.

Le nostre perdite ammontarono, su 400 che attivi presero parte al

combattimento, a 200 fra morti e feriti, fra i quali un frate che con la voce e con l'esempio animava gli altri alla pugna.

La nostra compagnia Carabinieri genovesi ebbe cinque morti e tre feriti. I morti sono: Sartorio Luigi, Belleno Nicolò, Profumo Angelo, Casaccia Enrico e Fasce Federico. Burlando Antonio, Dellacasa e Savi F. B. sono i feriti.

Genova sola ebbe in questo fatto 54 de' suoi figli fuori di combattimento.

La notte si passò a cielo scoperto sullo stesso campo di battaglia, accanto al nostro Generale.

16 maggio. — Alla mattina entrammo a Calatafimi abbandonata nella notte dai Napoletani.

Ore 10. — Entrano in questo momento 400 volontari in Castel Vetrano, preceduti da banda musicale e da bandiera tricolore portata da un frate. Arrivati sulla piazza, questi parlò agli insorti e alla popolazione. Alla sera vi fu illuminazione.

17 maggio. — Alle 5 antimeridiane partenza da Calatafimi. Alle 8 arrivo in Alcamo. Entusiasmo generale. Siamo accolti con musica, applausi, fiori, ecc. Due frati arrivano alla testa di nuove bande di insorti.

18 maggio. — Arriviamo a Masa Quarnero, piccolo paese nel quale le truppe napoletane da noi battute a Calatafimi, ed in ritirata sopra Palermo, bruciarono 20 case, saccheggiando ed uccidendo. Giunte a Partinico, le truppe furono completamente battute dagli insorti, che fino dalla mattina stavano nascosti nelle gole dei monti, ai canti delle strade ed alle finestre per aspettare il loro passaggio. Ne uccisero ben 40 e ne fecero 13 prigionieri, con perdita di munizioni e bagagli. I soldati, inferociti, bruciarono 60 case, ne svaligiarono 20, e uccisero donne e fanciulli. Le popolazioni, indignate, bruciarono i cadaveri napoletani e, triste spettacolo, li gettarono per le vie in pasto ai cani. In una parola, la vista della bella terra di Partinico fa rabbrividire.

Alle 3 partimmo da Partinico e giungemmo al Casino di Francesco, già distrutto fino dal 1848, e siamo in vista di Palermo. Nella notte ci vien dato l'ordine di accendere fuochi sulle montagne che dominano Palermo.

19 maggio. — La mattina giunge una deputazione da Carini, accompagnata da una banda d'insorti; sono ricevuti del Generale. Raccontano le iniquità commesse dai regi in Carini.

20 maggio. — Giunge notizia che a Termini la popolazione ha battuto e disarmato le truppe ed è padrona del paese.

21 maggio. — Ore 8 antimeridiane. Le bande degli insorti hanno attaccato gli avamposti napoletani a Monreale. Questi, più forti di numero, li sbandarono. Noi Carabinieri genovesi, fummo mandati in

loro soccorso. I Napoletani fecero fuoco, ma furono costretti a ritirarsi. In questo fatto morì Rosolino Pilo, ferito da una palla in fronte, mentre animava i suoi alla battaglia.

Scopo del Generale era di trarre con un finto attacco su Monreale l'attenzione del generale in capo delle forze napoletane su quella parte — eccellente posizione, dominando Palermo, e piombare poi improvvisamente per altra strada sulla città.

Tutto era pronto all'attacco.

Cambiamento di fronte. — Ordine di marcia su Parco, che fu eseguita nella notte del 22.

La marcia fu oltre ogni dire difficile. Cadeva una pioggia minutissima, ma penetrante; fortissima nebbia rendeva anche più tetra la notte.

La strada, stretta e rotta ed in molte parti quasi neppur segnata. La nostra artiglieria, portata a schiena d'uomo, ci seguì nella strategica marcia; lo stesso Generale aiutò a quel trasporto.

All'alba, stanchi e bagnati, e per metà coperti di fango, giunsimo al Parco, piccola città distante 9 miglia da Palermo, ove allegramente si passò la giornata, facendo asciugare al fuoco i nostri abiti ridotti in uno stato più che compassionevole.

23 maggio. — Si occuparono le alture di Monte Calvario che sovrasta a Parco.

Sul far della sera i *picciotti* fugarono un corpo napoletano in ricognizione.

Nella notte si accesero fuochi su tutti i punti.

Nel porto vi sono 20 e più legni da guerra, fra i quali un vascello.

Seppimo la guarnigione di Palermo ascendere a 23 mila uomini, cavalleria e molta artiglieria, non compresi i birri e i compagni d'armi finanzieri, ecc. ecc.

Sul Monte Calvario il Generale finse fortificarsi, onde trarre in inganno i Napoletani.

Piazzando artiglieria e scaglionando truppa — a pieno riuscì nel suo intento. — Il giorno 24 la guarnigione di Monreale con parte di quella di Palermo, in tutto 8 mila uomini, con un movimento ben combinato di fronte e di fianco, tentò avvilupparci e farla finita.

Ma il Generale, che avea preveduto il colpo, diede ordine alla nostra compagnia carabinieri di spingersi oltre a Parco, attendere il corpo nemico che da quella parte minacciava il nostro fianco destro, tormentarlo conc olpi bene aggiustati e ritirarsi per la via dei monti, seguendo il movimento della colonna, che celeremente batte in ritirata la Piana dei Greci, ove un corpo nemico, scendendo da quella parte, dovea prenderci alle spalle.

Noi carabinieri, occupata la posizione indicataci dal Generale,

aprimmo il fuoco contro la prima colonna napoletana che celeremente avanzava su Parco.

Istizziti che in pochi si ardisse sbarrar loro il passo, spiegarono in catena un compagnia cacciatori che aprirono vivissimo fuoco; fummo costretti a battere in ritirata, mantenendo sempre, con bene aggiustati colpi, il nemico a debita distanza, che ci seguiva al grido di *Viva lo Re.*

In questo combattimento, sostenuto dalla sola compagnia carabinieri genovesi contro imponenti forze napoletane, perdemmo il giovane Carlo Mosto, caro amico e valoroso soldato, e il carabiniere Francesco Rivalta, che fu fatto prigioniero.

Dopo faticosissima ritirata, sempre inseguiti dai regi, raggiungemmo la colonna che con un rapido strategico movimento era riuscita a stabilirsi di fronte a tutta la colonna napoletana e pronta ad accettare battaglia.

I Napoletani, fallito il colpo, non ardirono avanzarsi. Fu allora che il generale Garibaldi, per effetto di una di quelle sue solite ispirazioni, ordinò strategico movimento, che in due giorni ci fece padroni di Palermo e della Sicilia.

Alla sera, ordine di partenza. Nessuno, eccettuato il solo Generale, conosceva la nostra destinazione.

L'artiglieria prese la strada di Corleone, e la colonna, lasciata a destra la strada principale, s'inoltrò in un piccolo sentiero che mette a traverso i monti.

La notte si passò nel Bosco nel Pianetto, piantato di alberi — di sughero.

All'alba, sveglia; dopo aver asciugati i nostri abiti — perchè in queste contrade la rugiada fa le veci di pioggia — partenza.

25 maggio. — Arrivo a Marineo: bellissima città sopra alta montagna fabbricata.

Alla sera partenza. — Alla notte arrivo a Misilmeri. — Illuminazione generale; spettacolo imponente.

I cittadini vennero ad incontrarci colle fiaccole.

26 maggio. — Bivacco nella piana di Gibilrossa.

La Masa occupa tutte le alture co' suoi *picciotti* in numero di quasi 2000.

Giunse al campo a far visita al Generale il comandante d'una corvetta stazionata nella rada, accompagnato da un ufficiale. Giunse contemporaneamente il comandante di un vascello inglese, accompagnato da due ufficiali.

Alla sera concentramento generale di tutte le nostre forze. Nella notte attaccheremo Palermo distante poche miglia. — Marcia.

La nostra compagnia, unitamente alle guide, marcia alla testa della colonna.

27 *maggio*. — Alle due di notte, a due miglia di distanza da Palermo. — Discesi da Gibilrossa — per un sentiere ripido e tortuoso — giungiamo alla Gavara, ove si congiunge alla strada commerciale che mette a Palermo.

Il Generale assiste al *defilè* della nostra piccola colonna, che silenziosa marcia all'assalto della sospirata Gerusalemme.

Ad un miglio incontriamo i primi avamposti napoletani che, sorpresi



Ingresso a Palermo da Porta Termini.

(Da un'incisione del tempo).

dal nostro improvviso arrivo, si dànno a precipitosa fuga, ritirandosi dietro la prima linea di difesa.

I *picciotti*, non ancora assuefatti al fuoco di colpi di fucile di regolari battaglie, a stento si portano all'assalto.

La cavalleria minaccia una carica; ricevuta a colpi di fucile, si ritira disordinata in città.

Al solito grido di *Viva Garibaldi* ci slanciamo all'assalto delle mura che difendono Palermo a Porta Termini. Da vivissimo fuoco ricevuti, si esita alquanto.

Alla voce del Generale e di Bixio si marcia alla carica. La Posta,

il Ponte delle Teste e dell'Ammiraglio sono presi in un attimo alla baionetta.

Spunta l'alba. — Alba di vittoria e di libertà!

All'entrata di Feravecchia i Napoletani tentano opporre resistenza.

Inutile resistenza.

Tentarono difendersi dai nostri ripetuti attacchi di baionetta.

Sbaragliati completamente, malgrado il fulminare delle loro artiglierie che ci mitragliavano di fianco.

Si fortificarono al Quadrivio di Feravecchia. Quivi la compagnia Carabinieri genovesi, sempre prima all'assalto, molto si distinse.

Irrompendo a tutto impeto su numerosa colonna nemica, e quasi circondati, i poveri carabinieri, disperatamente, si difendevano alla baionetta. Accortomi che l'amico Domenico Finocchietti, da molti assalito, colla carabina si difendeva, volai in suo soccorso, ma appena impugnato il mio *revolver*, assalito alle spalle, ricevetti un colpo che mi forò la spalla sinistra.

Accortosi Damele del mio pericolo, venne in mio aiuto e unitamente al Finocchietti, ferito da colpo di baionetta all'ascella sinistra, ci ricoverò in un portico e corse alla pugna.

I nostri rovesciarono i regi e si resero padroni di Palermo.

In città nulla, neppure un suono di campana che ci animasse al combattimento.

Dal portico fui condotto allo spedale di Sant'Anna, ma dovetti presto sloggiare, perchè preso di mira dai bombardieri napoletani.

— Aveva bandiera nera.

Una bomba cadde e scoppiò nella sala attigua alla mia. Scena d'orrore.

Portato all'ospedale, in causa dello spasimo, fui presto raggiunto dall'amico Damele Pietro, ferito in un braccio all'assalto del Convento dei Benedettini.

Qui siamo al sicuro, l'ospedale è un fabbricato saraceno tutto a vôlte.

Il bombardamento cominciò alle ore 8 del giorno 27. Durò tutto il giorno e finì a sera inoltrata: al domani mattina ricominciò, e finì alla sera per riprendere il giorno susseguente, che poi cessò, atteso le rimostranze del corpo consolare, e massimamente del console austriaco.

Il danno cagionato dalle bombe è immenso, Palermo è un mucchio di rovine. Palazzi, chiese, monasteri bruciati; le strade tutte ingombre di rovine; Toledo poi è un pianto; famiglie intiere uccise dallo scoppio delle bombe.

I Napoletani mandarono in diversi giorni più parlamentari.

I finanzieri chiusi nel palazzo delle finanze trattarono di arrendersi, ma il Generale non accettava che a condizione partissero disarmati. Perciò nulla si combinò.

Ieri 30, il generale Lanza inviò il generale Letizia a parlamento con Garibaldi.

L'ammiraglio inglese esibì il vascello a luogo del convegno. Nulla si combinò che un armistizio fino a quest'oggi alle 12, volendo il Letizia, oltre altre condizioni, che i Palermitani facessero atto di sommissione al Re, promettendo questi in suo nome la Costituzione.



Bombardamento del convento di Santa Caterina.

(Da un'incisione del tempo).

Il generale Garibaldi a bordo ebbe gli onori che si convengono a un generale.

Letizia e il suo seguito ricevuti con disprezzo. Alla sera si lavorò alle barricate; tutta Palermo è barricata.

31 maggio. — Oggi venne nuovo parlamentario; si firmò una tregua di tre giorni.

La truppa napoletana è demoralizzata. Disertano continuamente ufficiali e soldati.

Il numero dei loro morti e feriti è innumerevole. Bruciarono nella ritirata il loro ospitale a San Filippo; mi raccontano, che è una scena che fa orrore.

Si fucilano continuamente spie e birri.

Le iniquità che commisero i Napoletani sono enormi, al punto di degradare gli stessi vandali. Uccidono e rubano a man salva, dove non hanno tempo a rubare impongono tasse, altrimenti uccidono e bruciano.

L'odio dei Siciliani è al colmo.

I Napoletani bruciano le più belle villeggiature dei Siciliani.

Si fabbricano bombe all'Orsini.

Il resto i giornali.

Dall'ospitale, affranto dallo spasimo, per ordine del Generale, fui condotto al palazzo del Principe di Butera, ove, con ogni cura ed attenzione trattato dalla famiglia Butera, dai fratelli Pieranni e particolarmente dal dottor Gulli, potei in poche settimane riacquistare il mio buon umore e le forze che mi erano necessarie per poter restituirmi alla mia città natale.

Nell'assalto di Palermo la compagnia carabinieri ebbe *feriti:*

Stefano Canzio, Daniele Pietro, Giudice Gerolamo.

Leggermente contusi:

Carbone Francesco, Cereseto Angelo.

La compagnia carabinieri fu portata all'ordine del giorno.

(*Unità Italiana* del 22-26 luglio 1860).

***

IV.

Diario di Nino Bixio (1).

8 maggio. — Arrivo e partenza da Talamone per munizioni e carbone.

9 maggio. — Arrivo e partenza da Santo Stefano per carbone.

---

(1) Il *Movimento*, che lo pubblicò nel supplemento del 1° giugno 1860, lo fece precedere da questa nota: « Ci viene gentilmente comunicato il seguente « diario della spedizione scritto da un distinto volontario di Garibaldi. Lo « riproduciamo senza mutarvi nè una sillaba nè una virgola. Crediamo che « nella sua concisa semplicità sia uno dei più importanti documenti finora « pubblicati sui movimenti nostri.

« Molte cose oscure per questo diario si chiariscono, e vengono anche chia« riti alcuni degli ottimi dispacci del governo napoletano. Il povero sig. Ca« rafa non aveva poi tutto il torto di gridare ai quattro venti che i nostri « fuggivano. Fuggivano, perchè così piaceva e tornava conto al generale « Garibaldi ».

11 maggio. — Arrivo a Marsala e sbarco con tutti e tutto — munizioni e 4 pezzi d'artiglieria.

12 maggio. — Bivacco alla tenuta gran Pancardo presso Salemi.

13 e 14 maggio. — Bivacco a Salemi e concentrazione delle forze insurrezionali, 4000 circa.

15 maggio. — Marcia e combattimento fuori di Calatafimi, e precisamente al Monte di Pianto Romano, contro 3500 Napoletani comandati da Landi. — Feriti nostri 18. Presa di un pezzo da montagna e scacciati i regi da cinque posizioni ben difese, posizioni terribili.

16 maggio. — Landi abbandona Calatafimi che occupiamo noi. Landi, ritirandosi, è orribilmente maltrattato in Partinico e Borghetto dagli insorti.

17 maggio. — Partenza per Alcamo.

18 maggio. — Partenza per Partinico. Stesso giorno si continuò la marcia per piano di Renna, in vista di Palermo.

19 maggio. — Continua pioggia, si bivacca.

20 maggio. — Marcia al Pioppo per attirare le forze regie di Monreale e manovre per far uscire forze da Palermo. Si riesce in parte. Nella notte si marcia a Parco, smontando l'artiglieria e portandola a spalla d'uomo con pioggia e orribili sentieri.

21 maggio. — Al mattino arrivo a Parco, girato Monreale e pronti a cacciarsi in Palermo.

22 maggio. — Il nemico concentra molte forze. Il generale vuole ancora allontanare molte forze da Palermo.

23 maggio. — Idem.

24 maggio. — Attacco minaccioso da oltre 10 mila uomini. Disposizioni di resistenza per attirarli. Principio di attacco. Ritirata nostra per attirarli verso Corleone, e per piantarli in faccia dell'artiglieria e noi girare per altre vie e presentarci davanti a Palermo.

25 maggio. — Arrivo a Marineo (riesciti a mettere i regi in faccia all'artiglieria verso Corleone). La sera marcia per Misilmeri. Arrivo a mezzanotte. Bivacco.

25 e 26 maggio! — Gran giorno! I feriti vanno molto bene.

Misilmeri, 26...

***

V.

Diario della Spedizione Medici.

9 giugno. — Partenza da Milano ore 4 pomeridiane.

10 giugno. — Imbarco sul *Washington* con 1200 volontari ore 3 antimeridiane; partenza per Cagliari ore 5 ant. Il *Washington* è seguìto da due bastimenti: *Franklin* ed *Oregon* con altri 1400.

12 giugno. — Ci ancoriamo in faccia a Cagliari.

13 a 16. — Organizzazione per reggimenti a bordo, vestiti ed armati.

16 giugno. — Partenza da Cagliari ore 2 pom.

17 giugno. — Arrivo e sbarco felicissimo a Castellammare ore 5 $^1/_2$ pom., con una tappa a piedi; arrivo ad Alcamo ad ore 11 pom. Entrata in città con illuminazione generale, musica ed evviva ai volontari, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, ecc. Prima della partenza da Castellammare, Garibaldi ci fece la sorpresa di venirci a trovare, ripartendo tosto per Palermo. Fu accolto tra noi con un entusiasmo che non v'ha penna capace di descrivere.

19 giugno. — Partenza da Alcamo ore 5 $^1/_2$ pom., arrivo a Partinico con altra tappa ad ore 11 $^1/_2$ pom. La stessa illuminazione, musica ed evviva.

20 giugno. — Fermata a Partinico.

21 giugno. — Partenza da Partinico ore 4 ant.; arriviamo a Monreale con una tappa ad un'ora pom. — Partenza da Monreale ore 4 pomeridiane, arrivo a Palermo con altra tappa ore 9 pom. Entriamo nella città in ordine di colonna. Passiamo in mezzo alle rovine; siamo accolti in mezzo ai fiori, alle bande musicali, ad illuminazioni a giorno, al suono di campane. Le autorità ci vennero incontro, unitamente a centinaia di carrozze di signore.

22 giugno. — Fermata a Palermo, acquartierando tutti i militi; l'ordine del giorno prescrive le manovre militari due volte al giorno, cominciando da domani.

Il nostro reggimento è organizzato eccellentemente; tutti i militari hanno carabine inglesi di 900 metri, più abbiamo una compagnia di ufficiali stranieri armati di carabina revolvers a 5 tiri di 600 metri, colla *blouse* rossa, che serviranno da esploratori.

Ora si stanno formando due reggimenti di cavalleria e varie batterie di cannoni rigati; a quest'uso si fondono molte campane.

(Suppl. al *Movimento* del 30 giugno 1860).

***

VI.

Diario di un volontario a bordo del clipper « Charles and Jane ».

8 giugno, venerdì, ore 11 sera. — Imbarco a Cornigliano su barcaccie. Dopo una silenziosa e noiosissima traversata d'un'ora circa, raggiungemmo in alto mare e davanti al porto i legni destinati a trasportarci alle desiate sponde siciliane.

I legni erano il *clipper* americano *Charles and Jane* ed il piccolo vapore l'*Utile*.

9. sabato, ore $2\,^1/_2$. — L'*Utile*, nel manovrare per prendere il *clipper* a rimorchio, non so se per imperizia od altro l'investì, sebbene con forza rallentata; lo sgomento fu generale, ma nessun danno ne derivò. All'albeggiare cominciammo a far rotta per Cagliari.

Sebbene il *clipper* fosse abbastanza grande, pure essendo noi in numero di circa 800, vi ci trovammo stipati a guisa di sardelle.

E qui conviene osservare che il Comitato di Genova ha commesso errori imperdonabili, rifiutando dei giovani colti ed intelligenti, che si dipartivano dalle proprie case, spinti da puro sentimento patrio, per accettare degli Irlandesi e degli Svizzeri, che furono già al servizio del Papa, e persino varii borsaiuoli di professione, gente che sarebbe stato meglio rimanessero ad esercitare la loro industria in piazza Banchi, od altrove, a loro comodo.

Senza riconoscere i nostri capi, senza nessuna delle precauzioni indispensabili in tali occasioni, partimmo affidandoci alla buona stella. Ma ohimè, che troppo ciecamente noi vi ci fidammo!

Ore $8\,^1/_2$ *circa pom.* — Due legni da guerra napoletani, il *Fulminante* e l'*Ettore Fieramosca*, che fino dall'ora della nostra partenza ci avevano tenuto d'occhio, ci seguirono da lungi, e non appena arrivati in vicinanza del capo Corso, si accostarono a noi, ed a fine di trarci in inganno si misero a gridare: *Evviva Garibaldi*. Quei legni non portavano nessuna bandiera, e noi, incauti, credendoli legni amici, rispondimo a quel grido. Intimatoci di fermare la nostra macchina, dovemmo obbedire. Ci si domandò in francese chi eravamo, da dove venivamo, e per dove diretti. Rispondemmo: sardi, provenienti da Genova e diretti a Cagliari. Essi, manovrando di fianco, c'intimarono seguirli a Capraia, ma il capitano dell'*Utile*, non avendo ben inteso il comando, pareva prendesse un'altra rotta, quando ecco un primo ed un secondo colpo di cannone a palla, uno dei quali passò al dissopra delle nostre teste e l'altro fra il vaporino ed il *clipper*, ci persuasero a fermarci. Ci ordinarono di attaccare i nostri legni ad una delle loro fregate e di seguirli con queste convincentissime parole: *Seguìte la nostra rotta o vi coliamo a fondo*. Ci convenne ubbidire, perchè, fatalmente, mancavamo di mezzi di difesa.

10, domenica, ore 8 ant. — La fregata ordinò che ci levassimo dalla coperta e nello stesso tempo appostò 3 pezzi di cannone a poppa. Altro linguaggio persuasivo. Obbedimmo ancora. La direzione che ci fan tenere pare quella di Gaeta o di Napoli.

Ore 9 circa pom. — Un nostro compagno, certo Barbieri di Novara, che dopo le cannonate diventò pazzo, mise l'allarme a bordo del *clipper*, gridando a quanta voce poteva: *Aiuto, soccorso*. Grande scompiglio de' nostri. Fortuna volle che il vento contrario non abbia portato l'allarme nostro alla fregata. Sarebbe stato motivo di colarci a fondo.

11, lunedì, mezzodì. — Entrammo in Gaeta. Quindi andirivieni di

lancie dalla fregata a terra e da terra alla fregata, al nostro vaporino ed al nostro *clipper*. La prima che si spinge verso di noi ci reca a bordo un ufficiale della fregata, che fermatosi sulla sommità della scala, e tutto tremante, sfogliazzando una rosa che teneva fra le mani, fece varie interrogazioni al capitano del *clipper*, che gli rispose energicamente. Il dialogo fu press'a poco di questo tenore:

— Avete le vostre carte? — Sì. — Consegnatemele. — Io non consegno carte a pirati, a gente che catturarono e cannoneggiarono senza avere bandiera, e che insultarono la bandiera americana. Io non cederò che alla forza, ed in questo caso il mio Governo ha tanti legni da guerra da mandar in cenere tutto il regno di Napoli. Le mie carte, insomma, non le consegnerò che al mio console.

L'ufficiale se ne partì colle pive nel sacco. Poco dopo giunse, credo, il governatore di Gaeta col sedicente console americano, che, poscia, fu riconosciuto non esserlo. Questi domandaron di bel nuovo le carte al capitano nostro, che si rifiutò nuovamente, poichè il sedicente console americano non aveva con che farsi riconoscere. L'inganno in cui volevano trarre il nostro capitano andò fallito. La condotta del capitano ~~Enoch Wathson~~ in tale affare è superiore ad ogni elogio.

5 ½ pom. — Giunse nel porto una grossa fregata napoletana che portò dispacci e ripartì per Napoli. Al tramonto, una quantità di lancie, zeppe di soldati armati di tutto punto, circonda i nostri legni e ci fanno guardia tutta la notte. La fregata che ci catturò si è ancorata a poca distanza da noi e ci rivolge le bocche de' suoi cannoni; sull'altro fianco abbiamo le bocche dei cannoni del forte. Insomma, siamo bene custoditi.

Giorno 12, martedì, ore 5 ant. — Le innumerevoli lancie che portavano soldati a nostra guardia sbarcarono a terra. — La giornata è bellissima, il mare è tranquillo, la posizione ci presenta un magnifico panorama. A mezzogiorno l'amenità del mare, ove in grande distanza e di notte tempo vedesi il Vesuvio fiammeggiare, a levante una lunga catena di montagne che estendesi sino a tramontana, ove cominciano i dintorni di Gaeta, che stendonsi verso ponente. Il forte è in posizione inaccessibile e pittoresca. Esso contiene 4000 cannoni, così fu detto da un capitano marittimo del luogo.

La nostra situazione comincia a farsi triste. Stipati come siamo, non possiamo a meno di temere che si manifesti un fatalissimo contagio. Riposo è difficilissimo averlo. Il vitto consiste in salame, formaggio e tonno che si distribuisce alternativamente. L'acqua è scarsissima e il più delle volte puzzolente. Vino in dose sufficiente. Liquori proibitissimi.

Il vaporino nostro trovasi ancorato a poca distanza da noi, ma non possiamo comunicare. Egli tiene a bordo circa 100 individui. Su quello è inalberata la bandiera italiana collo stemma di Savoia; sul nostro

sventola la bandiera americana. Il Governo americano sa farsi rispettare e qui sta tutta la nostra speranza. Cosa farà il nostro Governo? Staremo a vedere.

Ore 7 antim. — Un ufficiale della fregata venne oggi dalla scala del nostro bastimento, domandandoci se avevamo bisogno di qualche cosa, che sarebbe a tutto provveduto. La bandiera americana comincia a fare il suo effetto. I lupi si ammansano.

Ore 12 merid. — Pulizia del bastimento, per la prima volta, che durò un'ora. Bello è il vedere il capitano del *clipper*, che non intende la nostra lingua, farsi ubbidire. Egli parla una lingua che persuade chiunque. Con una spranghetta di ferro in mano, senza aprir bocca, batte sul deretano e sulle gambe a chi se ne sta sdraiato, facendogli cenno di pulir le suole delle scarpe fuori della sponda del bastimento. Tutti sono costretti ad ubbidire e quei pochi che tardano a mettersi all'opera te li afferra, li trascina alla sponda, leva loro le scarpe e con un colpo della magica sua bacchetta li persuade. Non credasi per ciò che sia un uomo cattivo. Egli è uomo di cuore, ma di una energia grossolana, ed ottiene quella disciplina che i nostri superiori non saprebbero ottenere.

13, mercoledì. — Nulla di nuovo.

14, giovedì. — Il maggiore Corte, comandante la spedizione, si dice abbia offerta una somma considerevole al capitano Wathson, qualora riesca a metterci in salvo. Crediamo anzi che di tal somma ne abbia anticipata una parte. A bordo si vocifera pure che Wathson voglia fare oggi stesso l'intimazione al comandante la fregata che, se entro 24 ore non è ancor nulla deciso intorno a noi, egli scioglierebbe la vela per la partenza. Se ciò succede, vedremo se il Governo napoletano avrà il coraggio di mandarci a fondo.

15, venerdì. — Vi dissi già che fra noi vi sono borsaiuoli matricolati: ora lo possiamo dire con tutta certezza. Chi siano noi non lo potremmo attestare: credo però che il nome di alcuni sia già a conoscenza del comandante la spedizione. L'ingegnere sig. Luigi Tentolini venne derubato del suo borsellino contenente L. 110. L'ufficiale Carcano di Milano venne pure derubato di due biglietti di banca, ammontanti a L. 500 e di dodici pezzi da 20 franchi. Due fratelli inglesi furono anche privi di una somma ragguardevole che non saprei precisare. Molti altri poi, di cui non ci ricordiamo il nome, vennero pure spogliati di danaro e di valigie. Serva questo di lezione al Comitato, per le spedizioni che si possono fare da quindi innanzi!

16, sabato. — Nessuna novità.

17, domenica, ore 6 ½ ant. — Giunse nel porto il vapore *Archimede*, al solo scopo di trasportare a Napoli il capitano della nostra nave e quello del vaporino. Alle ore 9 ant. ebbe luogo la partenza. Domani speriamo saranno di ritorno.

*
* *

XI.

Napoli, 28 ottobre 1860.

Mio carissimo,

Da qualche giorno ho abbandonato il letto. La mia ferita è quasi chiusa, e zoppicando e come posso, penso di portarmi alla divisione domani. Siccome dalle notizie che mi pervengono si preparano i lavori pel bombardamento di Capua, amo di trovarmi al campo per godere di quello spettacolo. Non sorridete, sarà uno spettacolo barbaro, ma è pur sempre uno spettacolo. Quando si fa la guerra, quando si va e si va e si arriva sotto le fortezze, bisogna dar mano alle bombe.

Il campo e Napoli sono pieni di signore inglesi che domandano ad ogni ora ed a tutti quei che incontrano quando incomincerà il bombardamento, perchè anch'esse, quelle belle bionde inglesi, sono desiderose di godere lo spettacolo.

Aspettando, vanno e vengono e chiedono informazioni.

Ora abbiamo i volontari inglesi e forse, parlo col maggior rispetto e con le migliori intenzioni del mondo, non sono estranei alle escursioni delle belle amatrici.

Oggi nulla d'importante al campo, almeno fino adesso che vi scrivo e che è di buon'ora.

Per l'ultimo giorno del mese avremo una cerimonia militare che avrà la sua importanza. Alcune signore palermitane hanno ricamato una bella bandiera e la mandano a presentare agli Ungheresi che militano con noi. Tale dono è tutta una storia di simpatie, di speranze, d'affetti e di pensieri che si lanciano verso l'avvenire. È l'Italia che afferma di non scordarsi che nelle sue battaglie per la libertà, assieme ai valorosi suoi figli, combatterono molti valorosi figli di Ungheria. E poi, Garibaldi che sarà presente, parlerà senza dubbio. E Garibaldi tutte le volte che parla, fa correre le moltitudini. Anche coloro che pur vorrebbero trovare qualche cosa a dire intorno alla breviloquenza del Generale, capo dei volontari italiani, corrono sempre ad udirlo. I Napoletani, quando lo vedono, non si lasciano sfuggire l'occasione, e gridano ripetutamente: *Dittatore, diteci due parole.*

Ho avuto la favorevole occasione di vedere il rapporto della battaglia del 1° ottobre per la parte che riguarda Sant'Angelo, del generale Medici, che comandava quella posizione importante. Con le relazioni che ho allo stato maggiore, spero poterne procurare una copia e ve la manderò. È un rapporto lungo, interessante e dettagliato che getta molta luce su quel fatto e che, sebbene un po' vecchio, non sarà discaro, io penso, ai vostri lettori che non lo poterono ancora

portò anche notizie orali riguardo alla nostra cattura, dichiarata dalle potenze illegale. Ci assicurò inoltre essere noi sotto l'immediata protezione del Governo francese. Quando partiremo da Gaeta è ancora incerto. Tali notizie l'Ulissi le ebbe dal delegato sardo Vincenzo Calcagnini.

24, domenica. — I nostri compagni del vaporino con cartelli e parole cubitali ci diedero la notizia che Sicilia era libera, meno Messina, che il re di Napoli aveva promesso costituzione, i quali cartelli vennero poco dopo levati per non essere scoperti dai Napoletani. Oggi un profluvio di sonetti, e buoni e cattivi, rammentava l'anniversario della vittoria riportata a Solferino.

25, lunedì. — Da altri cartelli del vaporino si ha la notizia che Medici sbarcò a Palermo.

Ci siamo dimenticati ieri di accennare nel diario che l'Ulissi ritornò a nuoto sul vaporino e che un certo Stoppani, che era con noi sul *clipper*, non sappiamo perchè, si gettò in mare vestito di tutto punto, con cappello e stivali, per raggiungere il vaporino; a metà strada però fu costretto a chiedere soccorso ad una lancia napoletana che voleva ricondurlo al *clipper*, ma egli insistendo essere del vaporino, fu poi ricondotto.

26, martedì. — Speranza di partire entro la settimana. Un ladro messo ai ferri. Del resto nulla di nuovo.

27, mercoledì. — È domandato per telegrafo al Governo napoletano il permesso di noleggiare altri bastimenti per ripartirci, nel timore di contagio.

28, giovedì. — Il Governo permise di noleggiare i legni ed il viceconsole sardo fece il contratto. Verso sera ebbe luogo la divisione. Oggi corrono voci che il re Bombino abbia proclamata la Costituzione e che in Napoli sventola di già la bandiera tricolore. Si vocifera pure l'alleanza del Piemonte con Napoli.

29, venerdì, ore 9 ant. — Arrivò il primo vapore napoletano con bandiera nazionale italiana.

Ore 6 pom. — Il console sardo ci recò la notizia che eravamo liberi. La partenza nostra da Gaeta non sarà prima di domani, dovendo fare le necessarie provvisioni.

La notte scorsa giunse quivi in istretto incognito la regina madre.

30, sabato. — Il vessillo tricolore finora non sventola che in mare. Dalla parte di terra non si vede nessun cambiamento. Nessuna manifestazione giuliva nella popolazione: questo sembra il paese dei morti.

Ore 5 pom. — Nostra partenza dal porto di Gaeta, salutati dalla corvetta il *Miseno.*

1° luglio, domenica. — Costeggiando il territorio romano, ci troviamo, al tramonto, in vista della torre Paterna, a poca distanza da Fiumi-

1° *novembre.* — È il giorno degli Ognissanti. Domani è il giorno dei morti. Oggi comincia il bombardamento. Domani, forse, Capua s'arrenderà. Il giorno dei morti sarà un giorno di resurrezione pei nostri avversari. Avremo circa 30 bocche a fuoco che faranno sentire l'ultima parola alla piazza forte. Dalla fronte, da dritta e da sinistra, pioveranno i proiettili.

Quando sul monte Tifate apparirà la bandiera rossa, incomincerà il fuoco. Tutta la truppa è sotto le armi. È il primo giorno che fa freddo, freddo d'inferno. È quasi un mese che non vedo i soldati. Vedendoli oggi, mi accorgo delle incessanti e dure fatiche di 30 giorni continui d'avamposti. Quindi è che per il sangue versato e per le fatiche sopportate, i militi sentono volentieri la notizia del bombardamento. Stiamo alcune ore in aspettativa. Gli artiglieri sono tutti ai pezzi. Sta nella stessa attitudine anche il nemico che scorgiamo col cannocchiale. Il giorno è senza sole. Abbiamo un bello aspettare, il bombardamento non comincerà che alle 4 dopo mezzogiorno. Si coglie questo intervallo per discutere sulla conseguenza del bombardamento.

Le opinioni sono varie; alcuni sostengono che la piazza non si arrenderà così facilmente, altri sono di parere che con poche ore di fuoco la piazza cederà. Domani saprete chi avrà indovinato. Le nostre batterie di destra, Medici, sono le più prossime, saranno le più bersagliatrici e le più bersagliate.

Mancano pochi minuti alle 4, le trombe suonano a raccolta. I volontari, davanti alle rare loro tende, sono sotto le armi, facendo fronte al nemico. Tutti guardano la cima del monte Tifate. Sale un'ordinanza a cavallo, si ferma ai piedi di un'asta, un urrà tremendo si innalza per tutto il campo, la bandiera rossa è comparsa sull'asta, è agitata al vento.

Cessa il grido, le trombe suonano il silenzio, il silenzio è perfetto, i soldati sono immobili, sembrano lunghe file di statue. Comincia una pioggia leggiera, leggiera. Le batterie tutte hanno già fatto il loro tiro di prova.

Io vi scrivo da sopra un terrazzo del quartier generale di Medici, ove si domina tutto il nostro campo, tutta la piazza. Il fuoco si nutrisce. Si scorgono i tiri delle nostre batterie, benissimo aggiustati. Le batterie di sinistra e di fronte si distinguono. I tiri delle batterie di destra e di fronte sono un po' corti, più tardi diventano precisi. Il nemico risponde con un fuoco vivissimo. Le sue artiglierie sono assai più numerose delle nostre, in quanto a numero, ci soverchiano, ma le nostre tirano sopra una città, le sue contro delle batterie. Ciò nullameno tira maestrevolmente. Il fumo che s'innalza dalle nostre batterie si confonde spesso col fuoco delle bombe e delle granate nemiche che scoppiano vicinissime e fin dentro di esse. Dal nostro osservatorio vediamo molti dei nostri proiettili piombare sulla città;

vedere il paese, fa sì che le strade di Toledo e Macqueda e la piazza di Palazzo Reale siano continuamente affollate. A darvi una idea dell'affluenza dei volontari, sappiate che nella passata settimana sono sbarcate cinque spedizioni. Le prime tre comandate dai maggiori Gualtieri, Curci e Siccoli, erano ciascuna di 800 a 1000 uomini, la quarta, comandata provvisoriamente dal capitano Strambio, era di 870, e l'altra giunta ieri l'altro mattina di 300 circa, oltre poi un 400 volontari giunti alla spicciolata ed a proprie spese, la maggior parte sul grande vapore inglese *The City of Aberdeen*, che partì da Genova l'11 di notte. Non deve far maraviglia quindi che l'armata sia già numerosa, e ciò che manca sono solo i vestiti e altri oggetti di fornitura, ma si spiega tutta l'attività per averne, come pure per sollecitare l'imprestito assai ragguardevole. Attualmente l'armata siciliana è così stabilita. Truppa completamente armata, disciplinata e già in campagna:

1ª brigata linea regolare, 4 battaglioni, comandata da G. Nino Bixio,

2ª brigata id. id., comandata da G. Medici,

3ª brigata id. id., comandata da E. Cosenz,

1°, 2°, 3°, 4° battaglione cacciatori dell'Etna, tutti siciliani volontari col servizio forzato durante la guerra,

Una compagnia di cacciatori genovesi,

1ª e 2ª batteria di artiglieria,

1° battaglione del genio,

Uno squadrone di guide,

Due battaglioni di cacciatori delle Alpi scelti,

1° battaglione dei figli della libertà, forte di circa 900 uomini, comandati e formati dall'inglese colonnello Dunn, e dove ci ha molti esteri.

Di questa truppa le tre brigate, una sezione di artiglieria, due compagnie del genio, i 4 battaglioni di cacciatori dell'Etna, stanno verso Siracusa, Milazzo, ecc.

Truppe da completarsi in pochi giorni:

4ª e 5ª brigata di linea regolare,

Un reggimento di cavalleria. S'aspetta di Francia il capitano Vassallo con selle e fornimenti, ed è comandato dal signor La Cerda,

5°, 6°, 7°, 8°, 9°, 10° cacciatori dell'Etna,

3ª e 4ª batteria di artiglieria.

Inoltre, ci ha 200 guardie d'interna sicurezza, uno squadrone di compagni d'armi, e i battaglioni dei militi della prima categoria, già belli e formati e che prestano utilissimo servizio. Corrispondono alla guardia nazionale mobile e vestono come la guardia nazionale toscana, vale a dire, con *blouse*. Un 12 mila sono accampati presso Catania, e il corpo già condotto da La Masa è nell'interno dell'isola.

Si è aperto l'arruolamento per il 1° reggimento d'artiglieria da

piazza, pel reggimento di marina di cui il soldo è ora d'un franco e tre centesimi al giorno; per due battaglioni regolari comandati dai maggiori Badia, Bolza e Ponesberg; pel corpo dei carabinieri di Sicilia, comandati dal colonnello Ca derari.

Si stanno formando i quadri per un secondo reggimento di cavalleria e per altre batterie d'artiglieria.

Il vestiario della truppa è originalissimo. Tranne il genio e l'artiglieria che veste come in Piemonte, le altre soldatesche offrono un aspetto curioso. La linea ha la tunica rossa con berretto rosso e pantalone di tela cruda. I cacciatori delle Alpi hanno tunica rossa con cappello alla calabrese e piuma nera e pantalone nero. I cacciatori dell'Etna *blouse* caffè-scuro, kepì rosso e pantalone di tela cruda. I figli della libertà giacca e pantalone bianco, berretta alla suliotta rossa guernita di bianco. La cavalleria ha tunica rossa e rivolte bleu, kepì rosso e verde con ricami d'argento e larghi pantaloni turchini.

Ho domandato perchè predomina tanto il rosso sul vestiario di questa truppa, giacchè non è tanto grande ragione il voler risparmiare la vista del sangue. Un maggiore promise farmene vedere l'effetto domani, ritirandosi in quartiere. Infatti, un cento passi prima di giungere al quartiere, il maggiore die' ordine di far alto, e poi comandò sbandarsi i plotoni, e a passo di corsa rientrare in quartiere. Io fui sorpreso e involontariamente spaventato dal vedere il magro effetto che facevano gli abiti rossi.

Tutti i battaglioni sono provvisti di ottime e numerose bande musicali, di trombe e tamburi che suonano cento volte meglio dei nostri. E tutti i soldati, se non sono ancora ben disciplinati (malgrado che ogni mattina alle 4 comincino i loro esercizi nei quartieri e Garibaldi vada immancabilmente in giro a sorprenderli), pure hanno un aspetto guerresco e fiero, sicchè pare impossibile che non debbano combattere valorosamente e vincere.

La marina da guerra è già formata da un legno il *Veloce*, che ha preso il nome di *Tuckery*, in rimembranza del prode ungherese, ed ha di già catturati altri piccoli vapori napoletani. S'attendono in breve altri vapori armati a guerra e così sarà fatta una piccola flottiglia. Come pure si tien per fermo che altre due fregate a vapore napoletane diserteranno appena lo possono.

Ieri l'altro non si celebrò la tanto nota festa di Santa Rosalia, e la ragione che n'addusse il Municipio si fu l'essere stati derubati dai soldati borbonici molti arnesi del duomo e distrutta la base della statua. Non esserci d'altronde altro legname per farla più presto. Non pertanto la città fu animatissima. I giardini riboccavano di carrozze. La marina offriva numerosi ascoltatori al cantor di Rinaldo sul Molo, e nella piazza e fuori l'orto di palazzo reale s'affollava gran gente a passeggiare, come pure nelle vie Toledo e Macqueda.

Tra le cose curiose che osservansi in Palermo vi sono: i volontari dimenantisi per la città a cavallo agli scecchi (asini); i cappellani militari frati e preti, con immensi Cristi nel petto e cappelli alla calabrese con piume nere e fiocchi d'oro; la statua di Carlo V a Piazza Bologni che tiene in mano una bandiera tricolore con un cartello in mezzo: « Vogliamo l'annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele »; i sciako con alti pennacchi tricolori dei tamburi maggiori e le guardie del Senato a cavallo che ieri accompagnavano il Senato che in forma pubblica si portava a visitare Garibaldi, il quale rese poi visita in carrozza al cardinale nel suo semplice costume: tunica rossa con fazzoletto annodato intorno al collo e cappellaccio nero.

Al teatro Nazionale si rappresenta un dramma *Salvatore Maniscalco*, e se ne promette un altro: *L'entrata di Vittorio Emanuele a Palermo*.

L'altro ieri ci fu un falso allarme, d'uno sbarco di regi a Marsala. S'inviarono a quella volta due battaglioni di linea e alcune compagnie di militi, ma ieri si ritirarono a Palermo.

Stamane sono giunti un migliaio di volontari da Genova sull'*Amazzone*, comandati da Fazioli e organizzati come bersaglieri. Si attendono da Liverpool un 1500 emigrati italiani, ungheresi, francesi, ecc., armati ed equipaggiati.

In una passeggiata per la marina oggi ho visto il vapore che portò Garibaldi, ripescato dai marsalesi e ricondotto qui a Palermo. È tutto rovinato, ma si vuol raccomodare a memoria del grande fatto. La ciurma dei nuovi legni siciliani veste anche tunica rossa.

Il colonnello Sarrao forma un altro battaglione al suo reggimento di truppa sicula, ed i ruoli si riempiono con una sorprendente celerità.

19 luglio.

Nessun'altra novità dei fatti dal teatro della guerra, eccetto le continue partenze. I Palermitani sono occupati ad ornare a festa i loro balconi con arazzi e trofei col busto di Garibaldi in gesso e con quadri circondati da lumi e fiori.

Tutti i corpi di guardia delle truppe e della guardia nazionale, i saloni e quasi tutte le botteghe sono anche ornati con padiglioni e coll'effigie di Vittorio Emanuele e dell'eroe del giorno con le iscrizioni: *Al liberatore della Sicilia — All'eroe Garibaldi — Al grande Italiano*, ecc.

Alcuni palazzi principeschi offrono anche uno spettacolo stupendo. Primeggia il palazzo del barone Riso, posto in via Toledo innanzi la piazza Bologni, ornato di arazzi magnifici, di tessuti a lama d'oro e d'argento, con trofei d'armi antiche pregevoli. E a proposito di questo giovanissimo signore, fresco sposo, ho da dirvi che si è fatto semplice soldato delle guide, pronto a partire (se non è già partito) per seguire

Garibaldi. In alcuni trofei ho visto daghe ed elmi con le code rosse che usavano le guardie nazionali nel 1848. In tutte le piazze e larghi ci ha orchestre per le bande musicali. La piazza del Senato, ove è la bella fontana ornata da moltissime statue, è piena di trasparenti e trofei ed è di un effetto magnifico.

20 luglio.

La festa del giorno natalizio di Garibaldi riuscì oltremodo splendida e lieta. Immensa era la gente che si accalcava per le vie, malgrado un caldo che mi penso s'elevasse a 32 gradi. Molti gruppi di soldati e di militi andavano cantando canzoni patriottiche interrotte dai gridi di *Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia* e *Garibaldi!* Alcune compagnie di cacciatori dell'Etna che passarono per Toledo a passo di corsa, dovendo imbarcarsi, furono accolte ed accompagnate da grida ed applausi. Quando verso la mezzanotte la folla andò scemando, allora io percorsi a mio bell'agio le principali vie sfolgoranti di migliaia di lumi. Tutte le botteghe erano ornate di arazzi e bandiere con l'effigie di Vittorio Emanuele a un lato e Garibaldi all'altro, e innanzi a questi ardevano candele. Tutti i balconi pieni zeppi di lampioncini e parati a festa, con busti, ritratti e bandiere. Tra i palazzi primeggiavano l'Arcivescovado, il Seminario, l'Università, il Senato, quello di Sant'Elia e di Riso.

Il fronte del palazzo del Senato o Pretorio era ornato da quattro grandi quadri trasparenti che rappresentavano lo sbarco di Garibaldi a Marsala, il combattimento di Calatafimi, l'entrata a Palermo e l'Italia che dice a Garibaldi di liberare Partenope supplicante, Roma scarmigliata e piangente, Venezia incatenata e gettata al suolo. Dietro Garibaldi è la Sicilia altera della ricuperata libertà che presenta le armi. In lontananza si vede l'imbarco delle truppe borboniche. In tutti questi quadri, come anche nei ritratti, Garibaldi è dipinto con la classica camicia rossa e fazzoletto sulle spalle.

Il palazzo Riso era parato con molta severità e ricchezza; drappi di broccato e a lame d'oro e d'argento e numerosi doppieri sui ferri dei balconi. In mezzo, un trofeo di armi antiche col ritratto in tela di Garibaldi.

Il vastissimo palazzo Sant'Elia era splendidamente ornato, e a centinaia di carcels e lumi. In mezzo vi era un trofeo coi ritratti di Vittorio Emanuele e Garibaldi. Sotto, corone di fiori e poi un quadro trasparente che rappresentava la Sicilia che s'appoggiava sull'arme di Savoia. Sotto v'era questa scritta:

4 aprile, 27 maggio 1860 — Italia, Vittorio Emanuele, Garibaldi.

A destra questa iscrizione: *A Giuseppe Garibaldi — Angiolo della divina giustizia — Espressione possente — d'Italia eterna.*

A sinistra quest'altra iscrizione: *A G. Garibaldi — Per santità di*

scopo — Per prodigi di valore — Per semplicità e magnanimità — Tra gli antichi e moderni — Campioni d'Italia — Primo.

A Toledo notavasi un altro gran quadro trasparente all'imboccare di via; rappresentava il combattimento di Garibaldi al ponte dell'Ammiraglio, poco avanti a Porta di Termini. A via Macqueda un altro trasparente, ove vedevasi la Sicilia in sembianze di Cerere con la veste bianca, la ciarpa verde e il manto rosso e Garibaldi nel suo costume. Sotto v'erano questi due versi: *Vieni figlia del sol, saper tu dei — Che a Re Vittorio fidanzata sei.*

Tra i caffè di compagnia (così chiamansi alcune botteghe messe con molta eleganza e mantenute così a spese d'un dato numero di ascritti che soli hanno il diritto di andare a leggervi i giornali e trattenervisi) primeggiano per belle pareti quello all'angolo di piazza Bologni e un altro lungo Toledo, presso il caffè Sicilia. In questo leggevasi questa iscrizione: *Di Giuseppe Garibaldi — Esempio di rara modestia — Festeggiano il 53° anno — Gli italiani — Di Sicilia.*

La sera stessa si seppero i fatti di Napoli e lo sbarco di Garibaldi a Patti. Orsini ha dato la sua dimissione per andare al campo come generale d'artiglieria, ma si dice che non può esser pronto per porsi in campagna prima dei 27, malgrado la grande attività delle fonderie. Sirtori è pure incaricato, provvisoriamente, del Ministero della guerra.

21 luglio.

Ieri sera rientrava presto in casa, stanco dal lungo passeggiare per vedere i diversi siti estremi di Palermo che sono veramente incantevoli. E rientrava, ridendo per un fatto successo alla contrada Sant'Agostino, mentre vi passava, fatto che mette in evidenza alcuni costumi siciliani. Un Zito (fidanzato) dispiacente che i parenti della Zita non volessero affrettare le nozze, in compagnia di alcuni suoi amici armati di stocchi e pugnali, si portò a casa della sposa e senza tante cerimonie la rapirono. Alle grida acutissime ed interminabili della mamma e delle sorelle accorse altra gente e la guardia di pubblica sicurezza, i militi e si misero, ridendo, in traccia dei rapitori.

Mentre m'era appena addormentato, fui risvegliato da grida entusiasta di viva, da suono di campane a festa. Sbalzo da letto e veggo le vie illuminate (e si noti che l'illuminazione era cessata solo ieri sera, finalmente, dopo due mesi), domandai di che si trattasse e mi si rispose essere venuto l'annunzio della presa di Milazzo. Un ufficiale italiano averne portata la novella, aggiungendo esservi state molte perdite e molti prigionieri dalla parte delle truppe borboniche.

Stamane da fonte ufficiale ho potuto sapere che di positivo si sa solo un attacco riuscito e che la presenza di Garibaldi era bastata a far ritirare le truppe napoletane nel forte, sicchè l'esercito nazionale occupava la città. Sono già partite altre truppe e nella notte parti-

ranno due batterie complete, e appena queste saranno giunte si comincerà l'attacco del forte.

Più tardi è giunto un dispaccio del Dittatore che annunziava essersi presa la città alla baionetta, dopo vivissimo ed accanito combattimento. Garibaldi comandava in persona. Le perdite dei nostri si dicono di circa 400 tra morti e feriti.

Sono giunti altri volontari e continua la formazione di nuovi battaglioni. Uno di truppa regolare nazionale comandato dal marchese Filimaturi, l'altro, di cacciatori delle Alpi, dal maggiore Mario Trigona. Ma quel che è più straordinario è il battaglione degli ecclesiastici arruolati dal sacerdote Paolo Surdo, battaglione che *nei grandi bisogni della causa italiana dovrà colle armi e colla voce animare i combattenti*. Queste sono le parole del programma diretto al clero secolare e regolare di Sicilia.

E veramente i preti in Sicilia sono ultra-liberali. Non è già che non ce ne siano dei cattivi, specialmente nei beni prebendati e nei capi di monasteri. Ma tutti gli altri amano le libere forme ed anelano una radicale riforma nella ripartizione delle rendite della chiesa; perchè ci ha chi possiede 16 mila once di rendita (209.000 fr.) e ce ne ha chi deve mendicare una messa a 50 cent. Il convento delle monache di Santa Caterina ha 40 mila once, e le monache si contenterebbero di aver tre franchi al giorno, giacchè tutta questa rendita va dilapidata tra amministratori, procuratori, confessori, ministero del culto, ecc. Anche i frati sarebbero contentissimi di aver 6 tarì al giorno (2 fr. e 80 cent.) avendo il convento una rendita dalle 6 alle 12 mila once, giacchè essi nulla ne fruiscono e l'amministrazione s'arricchisce. Un dotto prete sta scrivendo sullo stato attuale del clero in Sicilia, i mezzi di miglioramento, ed attende epoca più opportuna per pubblicare queste notizie.

***

VIII.

Messina, 24 agosto.

8 agosto. — Alle 5 è dato ordine d'insellare e si partì pel Faro. Siamo da 32 a 33. Sono con noi Missori, Nullo, Tirelli e Damiani. Dal Faro si rimandano cavalli ed alle 8 c'imbarchiamo. Il Generale segue le imbarcazioni fino quasi all'altra sponda. Alle 9 siamo tutti sbarcati sulla spiaggia. Siamo 32 guide, una compagnia del corpo di Sacchi, mezza compagnia di bersaglieri, 10 o 12 artiglieri. Il colonnello Musolino è comandante la spedizione. Ci corichiamo sulla spiaggia cogli orecchi contro terra a spiare se qualche rumore si ode.

È profondo silenzio. Nessuna traccia di lumi che possa guidarci.

A mare, avvicinatisi, appaiono i fanali di 4 vapori. Montiamo sulla strada e ci disponiamo in ordine. L'antiguardo scopre una pattuglia napoletana e le dà il *Chi va là?* « Pattuglia che passa », rispondono i napoletani. « Avanza l'ordine », replicano i nostri. Ed il sergente napoletano con un soldato vengono per ricambiare la parola d'ordine. Quando furono ben presso, i nostri, appuntate le baionette, intimarono di arrendersi e i due si arresero. Gli altri 8 intanto, che di 10 era la pattuglia, fuggirono chiamando alle armi. Stavamo forse a 200 passi dal forte. Le scolte intendono ed un colpo di cannone, proba-



Imbarco della spedizione Musolino-Missori per la Calabria.
(Dall'*Album storico-artistico*, cit.).

bilmente innocuo segnale convenuto coi vapori, saluta la nostra entrata in Calabria.

Erano prima delle 11 di sera. Il colonnello Musolino a quel colpo di cannone comanda che si prendano le alture. Nell'oscurità, la via, se via vi fosse, è smarrita. Una quarantina circa rimangono staccati dal grosso della brigata. Nell'incerto cammino appare un lume. Ci avviciniamo, è una casetta. La circondiamo, credendola occupata da soldati, e poi bussiamo. Compaiono sulla soglia un vecchio con due ragazzi. Li rassicuriamo ed essi mostrano di non temere di noi. Domandiamo di avviarci per una strada, dove possiamo accampare, ed eglino ci conducono ad un assai largo piano seminato di vigneti. Ci

buttiamo per terra in mezzo a quella frescura con un sasso per origliere, il cielo per coperta e il nostro giubbettino di tela per ripararci dai raffreddori e dall'umidità della notte.

9. — Abbiamo dormito, malgrado il freddo. Scorgiamo un paese. È Fiumara. Alcune guide vanno dal sindaco di quel paese a chiedere pane per i nostri 40 stomachi acutamente eccitati dalla penetrante aria dei monti, che ci rendeva troppo leggiero pasto la sola uva.

A Fiumara, piccolo paese della costa, non era tanto pane da dare a 40 persone. Il sindaco, eccellente persona e buon patriotta, rifocillò dapprima quei che erano venuti e tosto fece metter mano ad impastare e cuocere tanto pane quanto ne abbisognava a provvedere il vitto che eravamo venuti a chiedere. Ripartimmo da Fiumara con tre muli carichi di provvigioni. Avendo sviato la direzione percorsa poche ore innanzi, non ci troviamo più con i compagni nostri; capitammo in mezzo al grosso della brigata che avevamo smarrita nella notte. Non eravamo distanti gli uni dagli altri che mezz'ora. Ci riuniamo e condito dalla gioia generale troviamo squisito l'asciolvere che ci hanno fornito i buoni abitanti di Fiumara. Così riuniti, continuiamo a salire verso le alture. Giungiamo alla cascina di Sant'Angelo e vi pernottiamo.

10. — Siamo raggiunti da due reggiani, spediti ad accertarsi dello sbarco, di cui avevano avuto sentore. Ripartono per andare ad avvertire i compagni e recarci provvigioni.

11. — Sostiamo a Sant'Angelo e vi siamo raggiunti da 80 calabresi armati. Essi giungono con molte provvigioni e animati dal più grande entusiasmo. Verso sera muoviamo tutti insieme e dopo 5 ore di marcia sostiamo in un grande bosco detto Basilicò.

12. — Alle 7 del mattino viene distribuito pane, formaggio e vino, di cui siamo in abbondanza provveduti dai Calabresi. Passiamo la giornata all'ombra del foltissimo bosco. Ma nella notte il freddo è intenso. I soldati della brigata Sacchi, soli, sono muniti di coperte. Si dà una piastra (5,25) a quel soldato che voglia cedere l'uso della sua coperta per quella notte. Molte locazioni di coperte sono tosto fatte e pagate. Sul terreno era molto fogliame secco; si aveva così con una coperta un eccellente letto. Quelli che non avevano coperte, cominciarono ad accendere fuochi.

13. — Partiamo alle 4 del mattino. Dopo 6 ore di marcia arriviamo nella piana di Aspromonte, pianura che può dirsi estesa quanto il campo di San Maurizio. In mezzo alla pianura è un casino ermeticamente chiuso; entriamo, atterrando la porta.

14. — Alle 6 giungono altri Calabresi, da 30 circa. Sono montanari puro sangue, coi tradizionali sandali, armati e risoluti di vendicarsi dei Borboni che cordialmente detestano. Restiamo così fino alla sera.

15. — Alle 6 del mattino ci vengono date le provvigioni, quindi

suonasi, dalle due trombe che abbiamo, la riunione per incamminarci a Sant'Eufemia. Mentre stiamo in sul partire, giungono altri 40 Calabresi, provenienti appunto da Sant'Eufemia, e ci persuadono che quel borgo, per essere vicino a Bagnara, potrebbe facilmente servire ai regi che ci volessero molestare. Nello stesso mentre giunge al colonnello un dispaccio in cui è dato ordine di molestare e tenere in allarme i regi senza attaccarli. Prendiamo la direzione di Bagnara e dopo 10 ore di marcia siamo in vista ai regi. L'allarme è dato così ed i regi muovonsi verso di noi in due colonne fortissime. Sulla sinistra nostra erano i Calabresi, e se non fosse stato per loro, noi saremmo stati completamente circondati.

I Calabresi venuti in nostro aiuto ebbero la nostra ammirazione per la fermezza colla quale sostennero l'urto delle colonne napoletane e protessero la ritirata. Furono veterani, meglio, furono eroi, e noi dobbiamo loro la nostra salute. Onore ai bravi fratelli nostri che amore di patria trasforma in vecchi soldati!

Noi ci ritiriamo dopo poche fucilate, e guidati dai paesani di Bagnara per certe stradicciuole ci troviamo nel nostro campo di Aspromonte alle 2 dopo mezzanotte.

16. — Partiamo da Aspromonte per Pedavoli, che dista circa due ore da Sant'Eufemia e tre ore da Bagnara. Vi arriviamo alle 11. È un paese di realisti. Il sindaco, ad un bersagliere che era venuto a cercare del fuoco, rispose appuntando le pistole in viso e cacciandolo. Abbiamo saputo più tardi che questo sindaco è colui che nel 1848 tagliò la testa a Romeo e confitta in un palo la mandò a mostrare per le vie di Reggio. Infame, tre volte infame! Parendoci malsicuri nell'abitato di Pedavoli, ci ritrassimo alla sera in luogo aperto, a due ore da Pedavoli verso Aspromonte ed ivi, per essere avanzata la notte, pernottammo.

17. — Arriviamo ad Aspromonte e vi troviamo gran quantità di muli con provviste di ogni maniera, fra le altre alcune capre vive e due casse per ambulanza medica fornite di tutto punto. Contenti di poter finalmente cibarci di carne fresca che da 8 giorni non avevamo più mai gustata, ci disponiamo come altrettanti eroi di Omero a macellare e cucinare la carne. Era una gioia a chi avrebbe saputo trarne miglior partito. Stavamo pregustando per le nari e per gli occhi le delizie di quell'insperato pasto, quando veggonsi apparire tre colonne di Napoletani con artiglieria diretti verso noi. Temendo essere sorpresi alle spalle, con un'occhiata di sconsolato addio alle bragiuole che andavano arrostendosi, ed un'occhiata di ira ai borbonici che venivano a togliercele di bocca in così supremo punto, siamo partiti tutto abbandonando.

Giungemmo ad un bosco, sostammo e pernottammo, ripensando al mancato pranzo.

18. — Ci mettiamo in marcia verso San Lorenzo (luogo scelto dal condottiero dei Calabresi, colonnello Plotino). San Lorenzo sta sopra un monte come un faro. A sassate solo si potrebbe difendere tutto all'ingiro; vi entrammo alle 4 del pomeriggio. Il paese conta da 3 a 6 mila abitanti, i quali ci accolsero colle dimostrazioni della più grande affezione e come antichi fratelli d'arme reduci da una vittoria. Eravamo forse 500. Per non aggravare di troppo la città, che volle fornirci vitto e paglia per coricarci, il colonnello Plotino pensò bene rimandare alquanti Calabresi ultimi arrivati.

19. — È l'ora della colazione. Ci giunge notizia che Garibaldi giunge con 4 mila uomini a Melito. Dubitiamo qualche tempo della troppo felice nuova. Due ore più tardi giunge un dispaccio di Garibaldi. Commozione ed attenzione generale. Il dispaccio così diceva:

Melito, 19. — Mio caro Musolino: Sono sbarcato felicemente con 4 mila volontari. Il vapore Torino *fu arenato. È incendiato dai regi. Fate il possibile per raggiungerci immediatamente. Salutatemi Missori e gli altri nostri ufficiali.* — G. GARIBALDI.

Alle 3 pom. ci mettiamo in marcia ed alle 7 di sera siamo a Melito ed attraverso al crepuscolo scopriamo i soldati di Garibaldi, parte posti sul monte che abbiamo a fronte, parte disseminati nella vallata che da loro ci divide. Facciamo segnali per essere riconosciuti, stabiliamo un telegrafo acustico lungo i fianchi delle due montagne e possiamo così comunicare. La colonna dell'inglese Dunn era la più vicina a noi, occupava il fondo della valle. Le fiamme del *Torino* da lontano vengono ad illuminare quest'incontro. Dal monte una voce rimbombante nel silenzio chiama: « Missori, venite subito coi vostri soldati ». Ci mettiamo tosto in via, noi delle guide, studiandoci di girare la cresta dei monti senza discendere nel vallo. Ci fallisce la strada e siamo costretti a coricarci e riposare, aspettando il giorno che ci mostri il cammino.

20. — Rimaniamo in Melito per le ore del gran caldo. Missori intanto è andato al Generale per ricevere ordini. Abbiamo ordine di marciare quanto prima e raggiungerlo a Reggio, ove egli allor allora si avviava a prendere posizione nelle montagne.

Verso le 5 di sera partiamo e dopo tre ore di marcia incontriamo i posti avanzati del Generale. Il Generale trovasi a mezz'ora di distanza.

21. — Alle 2 del mattino ci mettiamo in marcia ed alle 6 giungiamo sulle alture che dominano Reggio. Garibaldi aveva attaccato verso le 2; noi facciamo fuoco sui regi che cercano sottrarsi alla sconfitta, rifugiandosi alla montagna. Due ore di combattimento e poi si entra in città. Alle 10 percorrevamo la città, ma ancora udivansi fucilate e cannonate dal fortino, che però tira fuori di città. Verso le 12 la cittadella alza bandiera bianca e la città è in pieno tripudio.

(*Movimento* del 1° settembre 1860).

***

IX (1).

Il 14, l'imbarco è sospeso.

Il 15, ordine d'andarci ad imbarcare a Geri.

Il 16, contr'ordine, ritorno a Giardini.

Il 17, ritorniamo a Geri, dove il generale Bixio trova un dispaccio che gli annuncia l'arrivo di due battelli a vapore, il *Torino* e il *Franklin*.

Visita a bordo. Il generale mette agli arresti il capitano del *Torino*, perchè si rifiuta di portarci in Calabria. Quello del *Franklin* pretende di non poter marciare, adducendo che la nave fa acqua e le pompe non bastano ad estrarla.

A mezzogiorno arriva Garibaldi.

Noi ritorniamo a bordo; i due battelli avevano già sopra la brigata del colonnello Eberhard.

È dato l'ordine dell'imbarco; alle 7 di sera terminato.

Garibaldi comanda il *Franklin*, Bixio il *Torino*. Alle 9 ci dirigiamo verso la Calabria.

Il 19, alle 4 del mattino, siamo prossimi alla costa.

Mentre che Bixio si assenta per 5 minuti, onde prendere qualche nutrimento, per colpa del capitano di bordo investiamo nella sabbia, però senza alcun pericolo; la nave resta ferma, nessuno si oppone allo sbarco.

Contemporaneamente a noi, a poca distanza, approda il *Franklin* (a mezzo miglio dal villaggio di Melito).

In capo a due ore è compiuto lo sbarco.

Le brigate prendono posizione sulle alture che dominano la spiaggia.

Dopo aver mangiato ci poniamo tutti a riposare.

Dormivamo appena, quando ci si annunziano due fregate napoletane che a tutta forza si dirigono sopra il *Torino*, sempre arenato, e che il *Franklin*, ritornato a Messina, non potè trarre dalla sua posizione.

Garibaldi e Bixio mi ordinano di portarmi a bordo a far dar fuoco al *Torino*. Appena giunto alla spiaggia, trovo tutto l'equipaggio in fuga dalla nave. Cerco d'indurre il capitano a ritornare a bordo con me, ma le palle che ci piovono d'intorno l'impauriscono per modo che mi è impossibile di compiere gli ordini avuti. Lo minaccio colla pistola alla fronte, ma inutilmente. Giunse il generale Bixio e mi disse di lasciarlo tranquillo. N'era tempo!

(1) « Traduciamo dal *Siècle* la seguente lettera, che, in forma di diario, un aiutante del generale Bixio, in data di Reggio, 22 agosto, scriveva a sua sorella ». (*Unità Italiana* del 4 settembre 1860).